

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

4

CON INDICE ANALITICO DEI VOLUMI PRECEDENTI

LA PAROLA

DEL RETTOR

MAGGIORE

Discorsi - Omelie - Messaggi

1970

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

Promanoscritto

Stampato nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche
Castelnuovo Don Bosco (Asti), 1971.

AVVERTENZA

Il volume che presentiamo è il IV della serie: « La parola del Rettor Maggiore » 1970. Lo scopo della pubblicazione, il criterio e l'ordine della raccolta sono identici a quelli che hanno ispirato la redazione dei precedenti volumi. Anche queste pagine conservano la caratteristica di immediatezza e spontaneità di un testo parlato.

In esso il Rettor Maggiore, pur tenendo conto dell'uditorio a cui si rivolge e delle diverse situazioni ambientali, pone l'accento su temi e aspetti della vita religiosa e salesiana che, nell'attuale sforzo di rinnovamento, debbono rimanere ancorati allo spirito del Fondatore e ritrovare il vero senso della tradizione che la Congregazione ha realizzato nel corso del suo primo secolo di vita.

Questo spiega il frequente ritorno su taluni argomenti che si presentano, oggi, in tutta la loro gravità e vitale importanza.

Per una visione d'insieme e per l'uso immediato gioverà al lettore l'ampio indice analitico che riporta i punti più salienti dei temi trattati e i riferimenti relativi.

Torino, 24 maggio 1971.

D. Magni Dante, Ispettore

1. Introduction

The first part of the report

describes the background and objectives of the study.

The second part of the report

describes the methodology used in the study.

The third part of the report

describes the results of the study.

The fourth part of the report

describes the conclusions of the study.

The fifth part of the report

describes the recommendations of the study.

The sixth part of the report

describes the references of the study.

The seventh part of the report

describes the appendices of the study.

The eighth part of the report

describes the index of the study.

The ninth part of the report

describes the glossary of the study.

The tenth part of the report

describes the list of figures of the study.

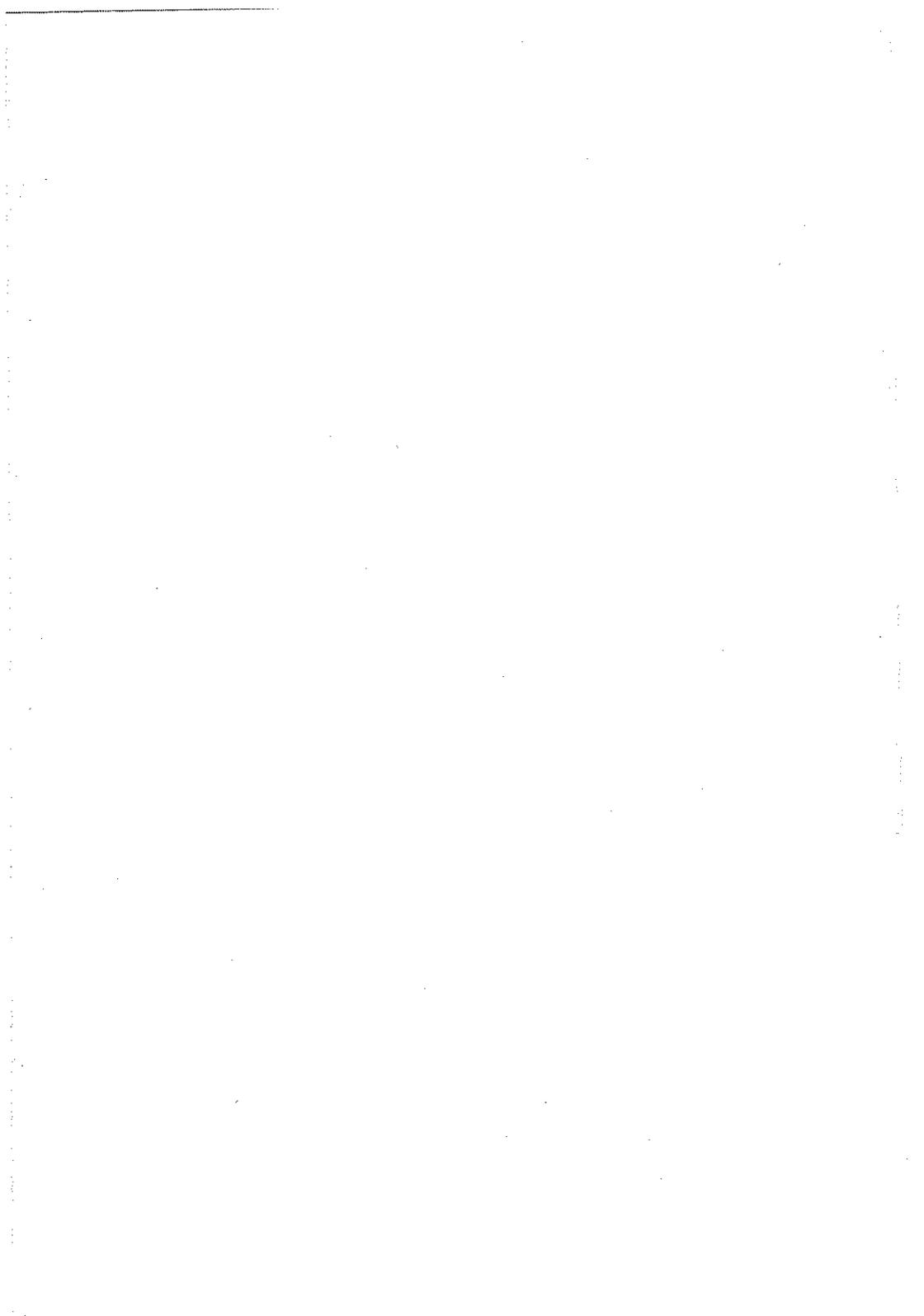
The eleventh part of the report

describes the list of tables of the study.

The twelfth part of the report

describes the list of abbreviations of the study.

AI SALESIANI



AI NEO-ISPETTORI SALESIANI

Caselette, 15-30 gennaio 1970

IL SILENZIO

Siamo qui per un incontro che vogliamo incominciare con un giorno di silenzio. Un giorno che sia veramente di ristoro spirituale. Carissimi Ispettori, voi arrivate qui carichi di tanti problemi, ebbene, avete bisogno di sentirvi dire: *requiescite!* Riposate! Un ristoro riposante come quello che l'inverno dona alla natura. D'inverno sembra che la natura sia morta e invece riposa ma attivamente. Ecco come domani occuperete la vostra giornata.

L'importanza del silenzio

Date molta importanza a questi momenti di silenzio. Siete d'accordo con me che oggi, bene o male, l'andazzo comune è l'attivismo, che qualche volta degenera addirittura in agitazione. Ne deriva un senso di grande superficialità, un vuoto dell'anima. Voi tutti governate e queste cose le sapete. Insieme con tutto questo c'è anche l'inflazione di parole. Voi vi ricordate la frase di un personaggio di Shakespeare: « Parole, parole, parole! ». Anche noi oggi, purtroppo, dobbiamo lamentare che di parole se ne dicono, se ne stampano e se ne urlano tante! Spesso sono parole che passano come il vento; altre volte sono parole che sollevano un polverone che ci confonde, e con noi confonde i confratelli e i nostri ambienti, come voi ben sapete. Però ricorderete ciò che

scrivevo negli Atti del Consiglio, a proposito del Card. Léger. Egli appunto lamentava che nel post-Concilio c'è un'enorme inflazione di parole. E diceva: « facciamo qualche cosa, più che dire tante parole ». Ebbene a voi che avete da governare delle anime, specialmente di sacerdoti, di religiosi, vorrei ricordare che i grandi dinamici, i grandi realizzatori nella Chiesa, e anche fuori della Chiesa, sono i grandi amanti del silenzio, i grandi cultori del silenzio. Il che significa che essi sanno rispettare i momenti forti della loro vita, i momenti in cui l'anima si rinfranca, si ricarica. Vi porterò due esempi: Don Bosco e Papa Giovanni.

alcuni anzi ne facevano un motivo di accusa. Ebbene, è documentato che Don Bosco non poche volte lo si trovava a Oropa, a Trofarello, oppure ospite di benefattori, solo per potersi appartare a pensare, a riflettere, a pregare.

Un altro esempio: Papa Giovanni.

Secondo quanto risulta dal *Giornale dell'anima*, in mezzo a tutta la sua attività, prima e durante il suo pontificato, si è sempre procurato un numero impressionante di ritiri spirituali, massimi, medi e mini-ritiri. E nel libro troviamo quali erano i suoi pensieri in quelle soste dell'anima.

Ricordo una frase, mi pare di Isaia: *In silentio est fortitudo*. Finisco appunto con questo pensiero. Anche la gente che non vive di fede, ma che pensa, che si rende conto della realtà umana, gli stessi uomini di affari, vedono nel silenzio, nel raccoglimento, la sorgente delle loro fortune. Vi leggo quattro righe di un americano, il quale da poveraccio è diventato giornalista, grande editore ed è oggi un plurimiliardario con 400.000 dollari di guadagno annuo. Ebbene egli scrive così: « Avete mai cercato di passare una giornata, una serata, senza giornali, senza radio, senza musica, senza TV, tutti soli con i vostri pensieri? Provate: l'esperienza vi aiuterà a conoscere voi stessi e potrà anche farvi scoprire qualche pepita d'oro, o addirittura un diamante ».

Noi non andiamo in cerca né di pepite d'oro, né di diamanti: a noi interessa ben altro. Noi sappiamo che in questi momenti di silenzio, troviamo ricchezze molto superiori alle pepite d'oro e ai diamanti. Noi sappiamo che troviamo il profondo di noi, che è tanto

difficile a captare, ad afferrare. Un'espressione del grande mistico Tauleiro dice: « Attraverso l'anima mia passa il Reno ». Che cosa vuol dire? Significa che noi in questi momenti di silenzio arrestiamo l'abituale turbine rumoroso della nostra fantasia, riuscendo in un sincero e pacato incontro con Dio, ad ascoltarne la voce, che è la cosa più difficile e la più essenziale. Tramite lui, come in uno specchio che ce lo riflette, noi troviamo il nostro prossimo; ma lo troviamo « *in charitate* » nell'amore. Ora il nostro prossimo, il vostro prossimo, sono generalmente i confratelli, i quali sono talvolta la vostra croce e spero molto più spesso la vostra delizia. Vedete pertanto quanta ricchezza voi potete acquistarvi anche in sole poche ore di questo vostro e nostro ritiro. Io vi invito a goderlo in pieno questo dono, che troverà poi il suo sigillo nella concelebrazione.

Vi auguro allora la Buona Notte e un buon ritiro!

SCOPI DELL'INCONTRO

Conoscersi

Il primo scopo che noi ci prefiggiamo con lo stare insieme, durante tutto questo periodo, è quello di conoscerci. Vi sembrerà forse una motivazione semplicistica, forse ingenua eppure noi vi abbiamo riuniti perché vogliamo anzitutto conoscervi.

Il conoscerci personalmente, il conoscerci direttamente e un po' in profondità, e non solo attraverso la corrispondenza o un incontro sfuggibile, è una cosa grandemente utile: per voi e per noi. Utile a livello orizzontale, per dirla con una parola che va di moda, ed utile anche in senso verticale.

Sarà utile anche in avvenire, a distanza di 15-20 anni, l'essersi potuti conoscere personalmente. Il sapere chi è quel confratello, che cosa pensa, che mentalità ha, permette una valutazione più oggettiva di uomini e di cose. Quindi siamo qui per conoscerci nel senso più ricco e profondo della parola.

Vi dirò che questa preoccupazione di conoscenza non è solamente nostra ma di quanti oggi hanno degli impegni di governo o di organizzazione. Basta che voi pensiate quello che fanno le grandi, le medie, e le minime organizzazioni. Sentono il bisogno di far incontrare i capi con gli altri che capi non lo sono ma che hanno però lo stesso tipo di interessi. E questo per diversi motivi: politici, economici, sindacali, ecc.

Noi ci incontriamo, e questo non è poco, per fare « comunione ». Questa sera abbiamo goduto insieme tutti, spiritualmente, perché tutti abbiamo avvertito quasi fisicamente il senso della *Communio*; quella « Communio » che per noi è vita, è alimento, è sacrificio. Tutto questo domani voi lo porterete alle vostre Ispettorie.

Pregare insieme

Abbiamo pregato insieme, vivendo insieme la liturgia.

Nell'omelia parlavamo di luce: *ut videamus*. Non vi pare che tante volte noi siamo nelle condizioni del cieco nato? Tante volte noi brancoliamo e abbiamo bisogno di scegliere una via; il che è cosa più tormentosa ancora del nostro non vedere. Andare a destra o a sinistra? avanti o indietro? di qua o di là? Questo accade al Rettor Maggiore come capita a voi, Ispettori, che siete nella condizione di dover fare, ogni momento, una scelta.

Questa situazione tante volte è difficile, è angosciata! Abbiamo bisogno di vedere. E dobbiamo persuaderci che con le sole nostre forze non ce la facciamo, che abbiamo bisogno, assoluto bisogno, di un aiuto continuo, abituale dall'Alto. Altro che orizzontalismo! In questi giorni mettiamoci due, tre o quattro uniti insieme a pregare, facciamo pressione su Nostro Signore e cerchiamo di far breccia sul Cuore di Gesù: *ut videamus!* Signore, che possiamo vedere! Che in questi giorni io veda chiaro tante cose! Che io possa continuare a vedere chiaro anche in seguito, quando sarò sul campo di battaglia!

Ut videam! Ut agam!, perché dopo aver visto, bisogna agire. Spesso le nostre colpe, se ci sono, sono proprio colpe di omissione. Dobbiamo avere la forza, la volontà di agire nel modo opportuno, nel momento opportuno, con grande carità.

Integrarsi

Il vivere insieme crea un'intimità, un'amicizia, che rimane per la vita. Crea specialmente, anche se invisibilmente, la integrazione degli uomini: uno dà all'altro e viceversa. Ci scambiamo un mondo di idee, un modo di vedere, di pensare, di giudicare, soprattutto un mondo di esperienze. Naturalmente in questo mutuo scambio che noi operiamo continuamente anche senza accorgerci, ognuno deve poi selezionare le idee e gli orientamenti che gli sono utili, perché può darsi il caso che non tutto si possa accogliere, ma nell'insieme c'è innegabilmente un arricchimento reciproco.

Ed è enorme il vantaggio di questo contatto tra persone che hanno le stesse responsabilità, gli stessi problemi, pur in modi diversi, in ambienti disparati, con temperamenti differenti. Di qui il vantaggio di questi contatti diretti, al vivo, non attraverso una circolare o a carta stampata, che può avere la sua utilità nel far conoscere le cose, ma col contatto personale che è un'altra cosa!

Incontro verticale! Consentitemi la parola, anche se può apparire meno simpatica. Noi siamo qui per questo incontro verticale, che vuol dire un incontro tra coloro che hanno le responsabilità più gravi e più pesanti e quelli che hanno sì responsabilità, ma meno onerose: tra i Superiori del Consiglio, il Rettor Maggiore e gli Ispettori.

Imparare

È un incontro necessario. Vi sono organizzazioni di indole economica, commerciale, industriale i cui responsabili ogni anno si riuniscono dalle varie parti del mondo per aggiornarsi, sintonizzarsi e poter fare una politica unitaria, che non vuol dire uniforme. Ebbene nel nostro mondo salesiano, voi neo-Ispettori (e siete un po' tutti « nuovi! ») dovete essere convinti di questo: oggi non è impossibile che uno arrivi ad essere Ispettore di colpo, passi cioè dall'insegnamento o da una parrocchia a dirigere un'Ispettorato. Il governo oggi si è così complicato in tutte le sue esigenze che bisognerebbe essere dei supergeni, dei calcolatori elettronici, per poter veramente sentirsi preparati e pronti a tutto. Che ci sia allora un poco di « scuola », un avviamento

è doveroso da parte nostra, ed è utile da parte vostra. Noi abbiamo organizzato questo incontro per potervi dare orientamenti e direttive non solo ma anche per incominciare con un po' di tecnica, perché il nostro governo (che non è tecnico, ma fatto di uomini per uomini) usufruisce in qualche modo di certe tecniche. Come nel governo dobbiamo servirci degli esperti senza per questo fare governare gli esperti, così dobbiamo servirci delle tecniche senza però mettere le tecniche a guidare le nostre cose. Per tutti questi motivi dunque noi abbiamo creduto opportuno anzi doveroso questo incontro personale. So di altri Ordini Religiosi che in questo campo fanno più di noi; noi facciamo quello che possiamo e come meglio possiamo, e mi pare che nel complesso si faccia già abbastanza.

Una novità che troverete nel programma è la presenza, non eccessiva in verità, di laici che verranno a parlarvi. La « mens » della Chiesa vuole che il clero non sia troppo clericalizzato, che i laici siano ascoltati, perché sono compartecipi del governo, tanto più in quanto vivono la nostra vita, conoscono e condividono i nostri ideali.

Sono sicuro che la presenza viva di tali persone inciderà più profondamente di qualunque comunicazione scritta.

Conclusionione

Questo incontro che si rinnoverà e si arricchirà giorno per giorno, servirà, per il domani, a darvi delle idee chiare e quindi sicurezza e coraggio. Servirà specialmente a darvi quella carica di fiducia e di ottimismo che vi consente di svolgere un lavoro efficace con unità di intenti, unità di metodo, unità di mete e che riuscirà certamente fecondo e fruttuoso.

È quello che io vi auguro. E felice notte!

CONOSCERE DON BOSCO

Premessa

Vi dirò subito che stasera desidero dirvi qualcosa su Don Bosco. Stamattina si è parlato della salesianità, che è evidentemente una

ricchezza promanante da Lui e le mie parole possono essere, in un certo senso, una integrazione dell'argomento: la fedeltà a Don Bosco in questo momento della storia della Congregazione.

Il fenomeno storico della pendolarità

Parto dai fenomeni psicologici, ideologici, sociali, religiosi, che si chiamano, oggi, pendolari. La storia dell'uomo, dicono, ha delle curiose oscillazioni. In certi periodi il suo pendolo (di qui il termine « pendolari ») si ferma in un dato punto. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, si muove e passa dalla parte opposta. Siamo di fronte a movimenti pendolari dell'umanità: da un estremo all'altro. Di tali fenomeni se ne hanno pure nella vita della Chiesa. Noi stiamo assistendo, oggi, al passaggio violento e profondo dal verticalismo all'orizzontalismo.

Un esempio più concreto: pensate un poco (anche i più giovani lo ricordano) quanto e come si insisteva sulla virtù angelica, sulla castità. Oggi (ed ecco il pendolo passare dall'altro estremo) quale è la parola d'ordine? « Liberiamoci dal tabù del sesso! ». Non è forse così?

Un altro esempio: nel mondo della liturgia un tempo tutto era regolato minuziosamente e rigorosamente. Ricordate molto bene, l'importanza che si dava financo... alla berretta! e le famose gocce d'acqua che potevano rompere il rigorosissimo digiuno eucaristico. Oggi invece abbiamo le inter-comunioni o le messe familiari, che talora non si sa proprio cosa siano. Da un eccesso all'altro.

Un'altra esemplificazione: ricordate fino a pochi anni fa i piccoli seminaristi di dieci, undici anni, con tanto di veste da prete e fascia. Ho visto a Napoli bambini così vestiti con un bel cappello da prete che andavano a passeggio per la città. Non vi nascondo che anche a me... facevano una certa impressione.

Ebbene, oggi si va all'altro eccesso. Un Cardinale vuole costruire un piccolo seminario? I chierici teologi lo contestano, e lo contestano con lo sciopero della fame! e dicono: « Come il medico, l'avvocato... non devono stare fin dall'inizio in un collegio per diventare tali, così anche il prete non si deve formare nel piccolo seminario ».

Quando si volle riprendere la costruzione interrotta per lo scio-

però, il Cardinale dovette sospenderla nuovamente perché i chierici ricominciavano a contestare e hanno addirittura occupato la cattedrale!... Segno dei tempi e... moti del pendolo!

Tutte queste esemplificazioni dicono una cosa: si tratta di un fenomeno interessante, e noi, superiori, dobbiamo allenarci a vedere le cose con senso critico, con un certo distacco, per valutarlo debitamente. Non è facile, lo so, perché siamo oggetto del bombardamento continuo degli strumenti di comunicazione sociale che hanno anche una ramificazione incredibile, impensabile. Anche noi ne subiamo gli effetti, almeno in parte. Ma noi, come Superiori ripeto, dobbiamo cercare di farci uno spirito critico non suscettibile di suggestione.

La pendolarità in Congregazione

Ritornando all'argomento del « pendolarismo », notiamo che lo stesso fenomeno, si realizza nei confronti delle nostre origini di salesiani, origini che naturalmente si polarizzano, si concretano essenzialmente in una persona che si chiama Don Bosco.

Ebbene, in passato cinquanta, e ancora venti anni fa, si faceva tutto nel nome di Don Bosco; anche la predica sulla Trinità veniva spiegata con gli esempi di Don Bosco.

Tutta la predicazione era riempita, animata da Don Bosco. Niente di male di per sé. Oggi si è passati all'estremo opposto del pendolo; si tagliano i ponti dietro le spalle. E quando si taglia un ponte... non si riesce a tornare indietro.

Oggi si tagliano i ponti con il passato, con le origini, con Don Bosco. E che cosa avviene? Non solo si taglia il ponte per eccellenza, ma si ottura la polla cioè il punto d'onde sgorga la sorgente, la nostra sorgente. Don Bosco si mette in soffitta, tra le robe vecchie, si deprezza, si contesta; sono tre espressioni che corrispondono purtroppo a tre atteggiamenti dei salesiani.

La condotta del superiore

Quid agendum da parte del superiore, che in questo caso si chiama Ispettore? La mia risposta è questa: *equilibrio e intelligenza*. Sono

due valori complementari; non ci può essere equilibrio senza vera intelligenza.

È assurdo, e ne porterò gli argomenti, dimenticare, ignorare, peggio ancora contestare colui che ha creato tutto quello che noi abbiamo, tutto quello che noi siamo, tutto quello che noi valiamo nella Chiesa e nel mondo.

La nostra Congregazione e quanto è nella Congregazione e quanto nella Chiesa si ispira a Don Bosco, tutto quanto si deve a lui. È lui che ce lo ha portato: anche quello che c'è oggi, sì! Noi salesiani ignoriamo la proliferazione larghissima, proprio a larghissimo ventaglio, dell'idea e dello spirito di Don Bosco fuori della Congregazione, nel mondo. È un fenomeno che non è lontano da quello del Francescanesimo e non faccio del trionfalismo.

Il Cardinale di Torino, parlo dell'attuale, (non vi sembrerà forse un documento di grande richiamo ma è molto indicativo), va spesso per il mondo a tenere conferenze. Ebbene, egli ci diceva: « Quando, fuori d'Italia, sanno che vengo da Torino, le personalità più varie mi interrogano sempre su due cose: la Fiat e Don Bosco ». Questo vi dice qualche cosa! Ora come si può capire, valutare, apprezzare la Congregazione nelle sue caratteristiche, nei suoi carismi, nel suo spirito, nel suo stile, nel suo sviluppo senza conoscere Don Bosco? Senza tale conoscenza non si può neppure spiegare quella parola di Paolo VI a noi Capitolari, nel 1965: « La Congregazione Salesiana rappresenta un fenomeno di primaria importanza nella storia della Chiesa ».

Del resto chi volesse rendersi meglio conto di quanto vi dico, vada a leggere le pagine di Daniel Rops nella sua *Storia Ecclesiastica* per vedere la parte che assegna a Don Bosco e alla sua Congregazione e la interpretazione che dà dell'opera di Don Bosco nella Storia del secolo XIX.

Tante volte, vedete, certi atteggiamenti di alcuni nostri confratelli sono frutto di una certa presunzione, unita a un senso di sufficienza, l'una e l'altra non disgiunte da penosa ignoranza. Tocca a noi saper rispondere con argomenti, testimonianze e conferme.

Conoscere Don Bosco

Ed eccoci alla pratica. Anzitutto occorre conoscere seriamente Don Bosco. Con ciò non dico che dobbiate essere degli specialisti. Si può conoscere Don Bosco con una discreta profondità, seriamente, anche senza essere degli specialisti. Ho detto in profondità; il che vuol dire non una conoscenza aneddotica, peraltro interessantissima e appassionante che è stata una caratteristica della comune conoscenza di Don Bosco nel passato, ma neppure una conoscenza con il bisturi del freddo tavolo anatomico. Mi spiegherò subito.

Il pendolo salesiano, prima indugiava su una conoscenza entusiastica e forse anche in superficie, di Don Bosco, che però era congiunta ad una sconfinata fiducia, ad un amore ugualmente sconfinato per Don Bosco che galvanizzava i Salesiani rendendoli tutti, più o meno eroi, santi e pionieri. Chiunque di voi guarda alla storia della sua Ispettorìa in Europa, in Asia, in America, in Italia, dovunque sia, deve riconoscere che i Salesiani di cinquant'anni fa, che erano direttamente o indirettamente legati a Don Bosco, attraverso i primi che vissero con lui, erano letteralmente magnetizzati da Don Bosco, e fecero autentici miracoli appunto per effetto di questa galvanizzazione. Oggi si corre il rischio di non guardare a Don Bosco, di non saperlo conoscere, di non saperne cogliere le ricchezze.

Non dobbiamo cadere nell'estremismo di complessati che sottopongono Don Bosco ad una critica spietata ed esasperata che vorrebbe ridurre Don Bosco a una ben povera cosa. Ma se fosse così si aprirebbe una serie di interrogativi ancora più grossi: dovremmo chiederci cioè come da una così « povera cosa » ha potuto venire fuori una realtà di proporzioni come quelle che Don Bosco ha creato e lanciato nella storia e nella vita della Chiesa.

Ci troveremmo, è bene tenerlo presente, dinanzi a un fenomeno inspiegabile. Certo, nessuno di noi vuol dire che Don Bosco ha visto tutto, ha previsto tutto, ha inventato tutto, no! Ognuno di noi sa bene che Don Bosco, come San Francesco d'Assisi, San Tommaso, Sant'Ignazio, non fu uno sprovveduto che ha rubacchiato qualche ideuzza qua e là del suo mondo contemporaneo, ma anch'egli come questi giganti (dei

quali non si dice certo che siano dei sorpassati) fu figlio del suo tempo, anche se non ne fu schiavo, anche se ruppe in tante cose con il suo tempo. Siamo d'accordo che la figura, la personalità, l'azione, lo spirito di Don Bosco devono essere ancora studiati bene e approfonditi; ed anche questo è un segno della sua dimensione, della sua complessità.

È questo lo studio che si è iniziato.

Per questo c'è già al lavoro un gruppo formato da studiosi salesiani, di varie parti di Europa.

Grandezza e genialità di Don Bosco

Ebbene, chi studia seriamente e a fondo Don Bosco, diversamente da tanti che ne parlano ad orecchio, scopre che, sia pure attraverso una critica diretta a chiarire e ridimensionare tanti elementi, Don Bosco rimane ed emerge sempre più come un uomo eccezionale e la sua genialità si rivela nell'aver saputo fare propri i tanti valori che il suo tempo gli offriva nel campo dell'educazione, della vita sociale, della spiritualità, e nel trasformare questi elementi, dando loro un'impronta tutta personale, che lo differenzia da tutti i suoi coevi: un Cottolengo, un Murialdo, ecc.

Di più, Don Bosco è grande perché ha saputo realizzare tanti valori e tanti ideali con mezzi umanamente del tutto inadeguati. Ed infine Don Bosco è grande anche perché ha impresso alla sua opera quel dinamismo, quella forza e quell'impulso meraviglioso che solo i geni carismatici e i grandi santi sanno comunicare e trasfondere.

Facciamo un confronto: alcuni santi sacerdoti suoi coevi o di poco anteriori hanno fatto anch'essi cose rilevanti. Il canonico Murialdo i sacerdoti Pavone, del Bufalo, il Cavanis, il Lanteri. Le loro opere sono nate contemporaneamente o hanno preceduto di poco quelle di Don Bosco, eppure non hanno avuto certamente tutta quella « dinamica » che ha dimostrato e che dimostra la nostra Congregazione. Notiamo ancora che l'opera di Don Bosco non è solo sopravvissuta a lui, ma è cresciuta dopo di lui. Pensate alla crisi che si temeva alla morte di Don Bosco e invece proprio allora cominciò e progredire in maniera certo non ordinaria.

Ripeto: la grandezza, la genialità, il carisma di Don Bosco alla luce degli studi recenti non perde assolutamente nulla, ma come i grandiosi e complessi monumenti di arte vanno guardati e giudicati, anche dal critico più esigente, non nei particolari, ma nel loro complesso, così è per Don Bosco.

Faccio un esempio. Noi in Dante troviamo molto di San Tommaso. La Divina Commedia infatti è detta anche la « Somma in poesia ». Però mai nessuno oserà dire o pensare che per il fatto che Dante ha derivato dalla « Somma » tante idee, tante verità, la Divina Commedia non sia quella grande opera di alta poesia che è, e Dante uno dei più grandi Poeti dell'umanità. Così il non avere « inventato » tutto, e il fatto che egli rifletta particolari valori del suo tempo, non toglie nulla alla eccezionale genialità di Don Bosco.

Debbo poi aggiungere che l'attendibilità sostanziale delle Memorie Biografiche, fonte fondamentale ma non unica della vita di Don Bosco, viene confermata dagli stessi studi critici che si vanno sviluppando, come quelli di Stella, Desramaut, ecc.

Studiamo dunque profondamente Don Bosco noi per primi, per poterne apprezzare e fare apprezzare tutta la ricchezza.

Far conoscere Don Bosco

Conosciamo un Don Bosco vero e totale, non un Don Bosco romanizzato, non un Don Bosco retorico. Conosciamolo, facciamolo conoscere specialmente alle giovani generazioni. È penoso, è preoccupante il costatare l'ignoranza che le nuove generazioni, compresi spesso anche i novizi, dimostrano della vita di Don Bosco. Ora noi come Superiori non possiamo non preoccuparci di questo fatto, specialmente se si tratta di confratelli in formazione che sono sotto la diretta responsabilità dell'Ispettore. Va bene che ci ricordiamo i nostri doveri. È una penosa ignoranza purtroppo, dobbiamo confessarlo, casalinga, familiare: negli aspirantati, noviziati, teologati. Dobbiamo far conoscere Don Bosco in modo organico, metodico, proporzionato alle fasi della formazione. Non si può infatti parlare di Don Bosco ai teologi, come si parlerebbe agli aspiranti. E facciamolo conoscere con stile, con strumenti nuovi. Tante

volte noi guastiamo idee antiche e veramente valide perché le presentiamo con modi e metodi vecchi: è questo il male!

E allora occorrono libri veramente e sanamente moderni nelle varie lingue.

È naturale che se si offrono ancora delle vite di Don Bosco scritte cinquanta, sessant'anni fa con lo stile caratteristico del tempo, il giovane provi una certa repellenza a leggerli. Bisogna preoccuparsi di questo problema.

Ora sta per uscire la storia della Congregazione in un volume di circa 500 pagine. Non ha grandi pretese, è comunque una chiara e bella sintesi. Dovrà essere tradotta nelle nostre lingue principali, per farla conoscere e adottarla anzitutto nei noviziati come libro di testo. E così è auspicabile che si pubblicino nuove vite di Don Bosco: documentate, ben scritte, sanamente moderne, e appetibili al gusto del giovane e dell'uomo del nostro tempo.

Su questo argomento fate un esame circa la situazione delle vostre Ispettorie: che cosa abbiamo e che cosa diamo da leggere ai nostri salesiani?

Coordinare le iniziative per far conoscere Don Bosco

Anche su questo problema bisogna mettersi d'accordo. Se ci si coordina, la fatica resta diminuita e i frutti moltiplicati...

Uno dei nostri peccati originali, sapete quale è? L'individualismo! Ognuno per conto proprio. Pare che a poco a poco ci si avvii ad un miglioramento, però con troppa lentezza. Abbiamo bisogno di intenderci, di coordinarci, di aiutarci a vicenda. Naturalmente questo aiuto importa qualche rinuncia personale, ma il vantaggio è enorme per tutti.

E mentre parliamo di Don Bosco ai salesiani, non dimentichiamo i nostri ragazzi, naturalmente con quel senso di intelligente comprensione che si richiede con ragazzi moderni.

Don Bosco è sempre una figura interessante e non solo per noi.

Si può ricorrere a tanti espedienti attuali per interessare i ragazzi: quiz, ad esempio, concorsi sulla vita di Don Bosco in preparazione alla sua festa, ecc.

Finisco con Mao. Mao, dicono (ed io l'ho trovato citato in varie pubblicazioni) ha parlato di Don Bosco.

« Onorate Don Bosco che si preoccupò degli umili e degli operai ».

Anche da Mao, pertanto noi Superiori, noi salesiani figli di Don Bosco e responsabili di tanti fratelli, possiamo raccogliere un richiamo.

Ricordo a proposito che il Card. Schuster in un famoso discorso non dubita di mettere Don Bosco a fianco di San Benedetto; e Schuster era un autentico storico.

Ripeto dunque il concetto: non dimentichiamo il Padre di cui tutto il mondo riconosce la straordinaria personalità come uomo, come fondatore, come santo; e non facciamolo in alcun modo dimenticare dai nostri figli: è un nostro dovere di Superiori! Il ricordo di Lui presente, vivo, autentico è fonte di perenne giovinezza per la nostra Congregazione.

ESERCIZI SPIRITUALI E RITIRI

Introduzione

È uno dei temi fondamentali della vita religiosa. L'argomento mi sta molto a cuore e mi pare che valga la pena che facciamo alcune puntualizzazioni che sono di interesse comune su quello che è il tempo più forte, spiritualmente parlando, dell'anno: il tempo degli Esercizi Spirituali.

L'Ispettore e le sue responsabilità per la vita spirituale

Noi, come superiori, abbiamo la responsabilità di animare tutta la vita spirituale, dobbiamo dunque ricordare che negli Esercizi Spirituali essa trova il suo tempo forte per eccellenza.

Ma dobbiamo vigilare per non fare della facile retorica, per non ripetere delle frasi fatte, delle belle parole. Ora se gli Esercizi Spirituali sono davvero il tempo forte per eccellenza richiedono il massimo del nostro interessamento e delle nostre cure.

Vi debbo dire che l'esperienza di un tempo forte, cioè di un momento impegnativo, nella vita di un uomo, è sentito anche nel mondo non

esplicitamente religioso. Non so se voi conosciate l'organizzazione denominata « riarmo morale ». È una organizzazione *sui generis*, interconfessionale, che ha comunque delle inquietudini, delle ansie, delle preoccupazioni di indole spirituale, anche se un po' neutre e forse a sfondo protestante.

Ebbene il riarmo morale ha fra l'altro organizzato in Svizzera un villaggio, il « villaggio del silenzio »; un villaggio formato da casette nelle quali possono andare ad abitare tutti coloro che desiderano ritirarsi per un periodo di silenzio, di riflessione, e cioè di Esercizi Spirituali a modo loro.

Questa esperienza ha visto magnati dell'industria e dell'economia, ha visto generali e politici desiderosi di un rientro nel proprio io per un confronto con le proprie responsabilità.

Questo per dirvi il valore che anche dal punto di vista umano, nel senso più vero e positivo della parola, ha questo momento forte. Di qui l'importanza che dobbiamo annettervi e le cure che dobbiamo prodigarvi.

Esercizi Spirituali e meditazione

Premetto che noi qui parliamo all'insegna della sincerità, non all'insegna del pessimismo e tanto meno del disfattismo. Noi salesiani abbiamo dovuto, per esigenza di cose, andare avanti per vario tempo, e ne è una prova l'orario tipo degli Esercizi Spirituali, con la preoccupazione di impegnare i confratelli con pratiche di pietà, con la predicazione, in modo che non si distraessero o si occupassero di altro.

Ma la sostanza degli Esercizi Spirituali non consiste nel fare molte pratiche di pietà; essa consiste essenzialmente nel lavoro personale. Ora questo è un concetto che noi dobbiamo portare molto avanti, su cui dobbiamo insistere.

Ma il problema è più vasto. Anzitutto a questo lavoro personale bisogna giungere preparati alla lontana, altrimenti il tempo fissato per gli Esercizi Spirituali diventa un tempo dedicato al sonno, a certe letture, oppure ad altre preoccupazioni. Allora io vado molto più indietro e dico che si tratta di formazione da darsi a cominciare dallo stesso aspi-

rantato e dal noviziato. Occorre allenare i nostri gradualmente a questo tipo di lavoro personale lungo tutto l'arco della formazione e non solo negli Esercizi Spirituali. Nell'ambito di questa opera formativa entra la meditazione personale.

Problema gravissimo! Oggi infatti vi è la fuga dalla meditazione da parte di tanti, oppure si leggono cose che non mettono in contatto o all'ascolto di Dio come riviste che trattano la critica di un film o il problema dell'unità sindacale o le contestazioni del celibato, i problemi della pillola e così via. C'è da domandarsi se si possa seriamente parlare di meditazione. Faccio naturalmente dei casi limite. Volevo soltanto accennare all'importanza, durante il noviziato, e poi in seguito, di educare a questo lavoro personale di meditazione, che non è un fatto solamente e puramente tecnico, ma profondamente religioso, profondamente ascetico, profondamente spirituale.

Noi non possiamo pretendere un lavoro personale improvvisato in quegli otto giorni, se non c'è stato un certo allenamento graduale e progressivo durante tutto il curriculum della formazione.

Accennavo alla meditazione. Tante volte noi, per giudicare negativamente un confratello, diciamo: « non va alla meditazione », confondendo il verbo « andare » col verbo « fare ».

È difficile infatti sapere se uno la fa o no; perché può stare benissimo una mezz'ora in chiesa e non far meditazione.

Ma io voglio andare più a fondo in questo esercizio o allenamento alla riflessione. Non è vero che il salesiano (Don Bosco non l'ha pensato così) sia l'uomo dell'agitazione. Egli è l'uomo del lavoro. Ora il lavoro non è agitazione. L'agitazione è il movimento convulso di chi non pensa, di chi non riflette; il lavoro invece è l'attività di chi pensa, considera e costruisce.

Questo lavoro di riflessione, di meditazione, sarà naturalmente fatto secondo lo spirito salesiano, che non è quello benedettino, camaldolese o gesuitico. Nel leggere a questo proposito i Documenti conciliari bisogna evitare il grosso equivoco su cui tanti insistono, cioè di dare la preminenza quasi esclusiva alla liturgia, trascurando quegli altri passi dei documenti in cui si dice chiaramente che la liturgia deve essere a sua volta e anzitutto un argomento di meditazione.

Del resto nel *Perfectae Caritatis* e anche nell'*Optatam Totius* e nel *Presbyterorum Ordinis* si parla chiaramente non solo di pietà, ma di pratiche di pietà, e in particolare, di meditazione, ecc. E questo allenamento alla riflessione e alla meditazione, questo « nascondersi in Dio », per mutuare ancora la frase del *Perfectae Caritatis*, noi l'abbiamo anche in un momento che non è fortissimo, ma è certamente forte: il ritiro.

Il Ritiro

Ritiro trimestrale, e quello mensile. Io lodo i passi che si sono fatti in avanti e nella giusta direzione: ma devo mettere in guardia anche dalle facili deviazioni.

I Ritiri sono come gli archi, le colonne portanti di un lungo ponte. Gli archi di un ponte possono stare su in quanto ci sono queste colonne che sostengono; senza di esse gli archi crollano.

Ora, vedete, la strategia che Don Bosco ha predisposto per la Congregazione è questa: ogni mese una colonna con un arco che ci portano avanti: poi ci sono le grandi colonne degli Esercizi Spirituali; i pilastri esterni, per dire così. Se queste colonne non reggono, il ponte si sfascia e si hanno quei fenomeni di svuotamento che portano ai fallimenti.

I Ritiri trimestrali, consistono in molta riflessione e preghiera personale, nella preghiera comunitaria e liturgica, nell'*ablutio* o purificazione della confessione (che non è però l'unica cosa) e nella *conversio*.

Ora, quando dico *conversio*, intendo dire « proposito », il « piano di azione » per il mese, per il trimestre e nello stesso tempo la « carica ». Io mi carico, come quando vado a fare il rifornimento di benzina al distributore, per viaggiare altri mille chilometri che mi attendono. Tutti questi elementi sono essenziali e fondamentali ai Ritiri, trasformarli in altro è una illusione, e si ha per risultato il vuoto. Voi dovete essere oculati e vegliare perché i Ritiri si tengano in questa linea, in questo stile che corrisponde allo scopo per cui sono stati istituiti. Sì, anche le tavole rotonde, le discussioni su tanti utili argomenti, faremo anche quelle, ma in altro momento; mai durante il Ritiro.

Paolo VI ha dato a proposito degli Esercizi Spirituali una direttiva,

che io citai una volta, e che vale anche per il Ritiro: « Sono giorni di riflessione e di preghiera personale ».

Il Ritiro trimestrale

Ed un ultimo punto, un'appendice per quanto riguarda il Ritiro. Quello trimestrale si faccia per quanto è possibile fuori dell'ambiente consueto. Anche l'uscire dall'ambiente è un elemento psicologico di primissimo ordine. E non siate facili ad accogliere le speciose scuse che portano direttori e confratelli, non ultime fra le altre quella dell'economia: « Si spende troppo per l'ospitalità, il trasporto, ecc... ».

È proprio il caso di rispondere, rifacendoci alle parole del Vangelo, che tutto questo stracciarsi le vesti per quattro soldi si fa solo quando c'è da spendere qualcosa per gli interessi spirituali dei confratelli; quando invece c'è da fare la gita, la bicchierata, ecc. allora questa preoccupazione sembra non esistere più.

Spendiamo senza timore il danaro necessario per gli interessi spirituali dei confratelli, che non è sprecato per nulla. E se i confratelli non possono essere tutti contemporaneamente liberi perché impegnati in vari uffici, fatene due turni. Studiate insomma tutte le maniere, ma fate rispettare il diritto del confratello al nutrimento, a questo rifacimento, a questa restaurazione periodica della sua vita spirituale.

I predicatori

È vero che gli Esercizi Spirituali sono un lavoro personale, ma i predicatori sono i grandi suggeritori di tale lavoro. Qui vi porto su un terreno che può sembrare lontano, ma che è molto impegnativo per gli Ispettori. Bisogna preparare i predicatori alle attese dei giovani e dei confratelli di oggi; e qui non intendo dei confratelli incontentabili o esageratamente ipercritici, ma di quelli che hanno le loro giuste esigenze.

I predicatori meritano un'attenzione particolare; essi devono essere preparati. L'Ispettorato deve avere dei confratelli che, pure impegnati anche in altro, dispongano di questa preziosa ricchezza. Questi sono i

confratelli che arricchiscono tutta l'Ispettorìa, piú ancora che col titolo di professore di lettere, o la laurea in ingegneria.

Questi predicatori devono essere selezionati secondo i seguenti criteri. Anzitutto siano ricchi di dottrina. È finito il tempo delle istruzioni a base di fatterelli e di esempi, ecc. Siano sicuri dottrinalmente e salesianamente, e soprattutto siano essi stessi una predica vivente; perché non avvenga che vada a predicare di cose sublimi una persona che notoriamente conduce una vita ben diversa da quanto suggerisce. E allora, che vale? Per di piú c'è di mezzo il problema delle confessioni: chi andrebbe a confessarsi da queste persone?

Di qui allora l'importanza delle Conferenze Ispettoriali: non è possibile e non è pratico che ogni Ispettorìa in continuazione provveda i suoi predicatori esclusivamente entro l'ambito della propria giurisdizione.

Donde la necessità del coordinamento e della tempestiva programmazione ed organizzazione. Ad esempio molte case di Esercizi Spirituali non salesiane (e spero presto anche le salesiane) a tutt'oggi, 21 gennaio 1970, hanno già programmato l'anno 1970 con i corsi, e i predicatori, e in piú il 1971 per vari mesi.

Questo è indice di gente che pensa, che sa programmare, che si preoccupa di questi problemi. Noi invece ci pensiamo forse un mese prima e poi ci strappiamo i capelli, perché i predicatori non rispondono affermativamente al nostro invito. È troppo tardi!

In sede di Conferenze Ispettoriali vi prego di occuparvi anche di questo problema, appena potrete.

Quanto a predicatori esterni procedete *con juicio*. C'è stata in questi ultimi tempi una corsa a predicatori non salesiani, con risultati anche soddisfacenti, in qualche caso. Noi non siamo un ghetto, non vogliamo essere un ghetto, però vogliamo essere anche salesiani.

Ed allora che ci sia qualche caso in cui quel tale predicatore conosciuto, collaudato, possa essere chiamato, va bene, ma che abitualmente si faccia questo non è positivo per il nostro spirito.

Tempo e luogo degli Esercizi Spirituali

Continuando nell'argomento della programmazione occorre saper fare una scelta felice del luogo e del tempo. Vi rileverò ora un paradosso. In Italia, per esempio, finisce l'anno scolastico il 16 giugno; il giorno successivo inizia un corso di Esercizi. Molti confratelli hanno litigato, sono stati amareggiati dagli scrutini, dagli esami; sono stanchi, stufi, ecc. All'indomani, valigia e... via di corsa agli Esercizi Spirituali. Ma vi pare che questo sia il sistema migliore per una preparazione spirituale e psicologica degli Esercizi Spirituali?

Dobbiamo pertanto rivedere anche queste cose. Stiamo insistendo perché vari corsi, dove è possibile, vengano distribuiti durante l'anno scolastico. Vi sono tanti confratelli che possono alternarsi senza nuocere alla vita della casa. Perché i corsi di Esercizi Spirituali devono essere posti nel periodo più infelice, più caldo dell'anno, quando l'individuo non è disteso, non è disposto?

Egli starà tranquillo perché ha pagato la tassa degli Esercizi, ma il frutto purtroppo è quello che è.

Vi è a questo riguardo, un pensiero di Don Bosco assai profondo: « I grandi risultati sono il frutto della cura dei piccoli particolari ».

Dunque occorre aver cura del luogo e del tempo, dei predicatori, della scelta del Direttore degli Esercizi Spirituali, dell'orario e del silenzio. Torno a ripetere: amiamo il silenzio!

E la presenza dell'Ispettore sia discreta, non nella forma di Superiore, di controllore e tanto meno di chi va a suscitare questioni o a trattare problemi che amareggiano. Veda poi di alternarsi col Vicario e con altri che rispondano al bisogno.

Pluralità negli Esercizi Spirituali

Si possono fare gli Esercizi Spirituali presso altre organizzazioni?

Il mio pensiero, la mia linea orientatrice è questa: che in qualche caso quel dato confratello possa utilmente andare a fare i suoi Esercizi fuori ambiente salesiano, sta bene; ma che per principio, per sistema tutti i salesiani possano andare a fare gli Esercizi dovunque, no. Mi pare

che sarebbe una forma di svuotamento, perché, anche se non ce ne accorgiamo abbiamo anche un nostro stile, una nostra mentalità, un nostro spirito. Senza dire che tanti corsi sono organizzati bene, ma non tutti! È vero che non dobbiamo chiuderci in un ghetto, ma dobbiamo anche difendere la nostra personalità, la nostra caratteristica, il nostro carisma. Quindi, *adelante* ma *con juicio*. Avanti ma con attenzione. D'altra parte ho voluto informarmi e non mi consta che molti gesuiti, molti francescani vadano a fare gli Esercizi Spirituali dovunque, con altre istituzioni. E non credo che per questo si possano condannare.

Teniamo quindi questa linea.

Perché vi rendiate conto dell'importanza di questo tempo fortissimo degli Esercizi Spirituali, vi dirò che ho avuto in mano, poco tempo fa, il testo di una relazione fatta da un Visitatore Apostolico alla Congregazione dei Religiosi sulle cause di decadenza, di disfacimento di una Congregazione Religiosa.

La relazione metteva in rilievo la situazione tutt'altro che positiva di quella Congregazione.

Aveva individuato, tra le cause di rilassamento quella degli Esercizi Spirituali, male impostati, male condotti e mal fatti sotto tutti gli aspetti.

Voi tiratene le conseguenze.

LE VOCAZIONI

Questa sera desidero dirvi qualche cosa a proposito del problema delle vocazioni che è il problema della nostra vita.

Di vita, o, se vogliamo, di sopravvivenza. Problema quindi prioritario, perché *primun vivere!* È inutile parlare di altra cosa, se non si vive!

Allora permettetemi che io vi dica: dobbiamo tutti convincerci *di fatto* del primato di questo problema per agire con intelligenza.

Sì, con intelligenza! Perché tante volte vediamo che c'è zelo, c'è volontà di fare, ma è... inintelligente. Ci sono cioè iniziative, modi, metodi ricchi di buone intenzioni, che purtroppo non rispondono agli scopi da raggiungere. Ci vuole intelligenza soprattutto oggi dinnanzi

alla evoluzione di mentalità in tutti i settori della società e nella Chiesa stessa: dico « mentalità » con tutte le conseguenze derivanti per la gioventù, per l'adolescenza e anche per la fanciullezza di oggi.

Evoluzione della società, della famiglia, del costume, evoluzione del mondo nel suo insieme.

E nonostante tutto ciò, abbiamo bisogno di molte vocazioni.

Dobbiamo dunque agire con idee chiare e sicure, per quanto è umanamente possibile. E agire con metodo, direi con metodicità, cioè con un lavoro che non sia il fuoco di un momento, un'improvvisazione, un'azione condotta con empirismo, ma che diventi una linea costante, frutto di studio, di ricerca, di esperienza verificata.

Cose tutte naturalmente che non si possono fare dal solo Ispettore, il quale non è e non può essere l'uomo che sa tutto, che provvede a tutto, che insegna tutto.

Il compito dell'Ispettore

L'Ispettore deve avere molta fede in questo lavoro, anzi deve esserne l'anima e rendersi conto che ha bisogno di uomini che conoscano a fondo, anche tecnicamente, questi problemi.

Di qui la necessità di preparare degli esperti in questo campo in Ispettorìa. Notare però che gli esperti in qualsiasi campo non sono i sostituti dei superiori responsabili. L'esperto dà il suo parere, frutto della sua scienza o tecnica od esperienza, ma non deve arrogarsi poteri decisionali.

Il superiore, con gli altri responsabili, tiene conto, esamina, approfondisce e dà responsabilmente le direttive. Non intendiamo qui sottovalutare gli esperti, ma essi devono tenere il loro posto, per non creare disarmonie e disfunzioni anche gravi nel governo dell'Ispettorìa.

Le statistiche

Le vocazioni poi non mancheranno se noi faremo la nostra parte, e se le meriteremo. « Ogni Istituto ha le vocazioni che si merita »!

Cominciamo dunque con il leggere le statistiche che sono uno spec-

chiaro fedele e molto impressionante, delle realtà. Ci renderemo forse conto dei tanti errori che facciamo nella conduzione dell'Ispettorato, col tenere su tante opere, mentre essa ha un indice costante di calo nelle vocazioni. Questo è un assurdo. Pensare a ingrandirsi, ad allargarsi quando diminuiscono le braccia, e quali braccia!

Le statistiche ci dicono inoltre quando una Ispettorato invecchia. Di alcune sono preoccupato. In qualcuna l'età « media », supera i 45 anni! Solo qualche Ispettorato è in aumento e qualcuna solo artificialmente, perché ha ricevuto elementi dal di fuori, non per crescita naturale!

Di fronte a questo problema non ci interessa affatto che ci siano uno o due colleghi in più in Congregazione. Non interessa molto che ci sia nelle vostre Ispettorie un pensionato in più o in meno. Il primo interesse dev'essere quello delle vocazioni, con tutto quello che esso comporta. È utile parlare di opere se non abbiamo gli uomini? Sono essi che fanno le opere. E gli uomini maturano dalle vocazioni. E allora traduciamo questo impegno in azione sulla base di idee chiare, documentate, sicure.

Un'idea che desidero sottolineare: il problema delle vocazioni è un problema di qualità e non assolutamente un problema di numero.

La qualità delle vocazioni

Il problema, dicevo, è anzitutto, non dico esclusivamente, di qualità, è il numero ad ogni costo che conta, ma è soprattutto la qualità delle vocazioni.

Troppe volte, ed anche le statistiche ce lo dicono, si è peccato di « numero ad ogni costo ».

Problemi di qualità: qualità umane, temperamentali, intellettuali, sociali.

Una cosa che mi ha impressionato è l'aver sentito (ed è documentato) che in qualche Ispettorato il quoziente intellettuale dei chierici del filosofato è sotto la media normale. Capite cosa vuol dire?

Mi pare che questo elemento faccia parte, e non secondaria, delle doti di vocabilità.

Ora queste doti umane di vocabilità sono gli elementi primordiali su cui innestare i valori spirituali. Mancando le prime non si possono innestare i secondi: *gratia supponit naturam!*

Sono tre parole, però di un peso enorme! Sorge allora il problema della scelta. Chi li sceglie? Io sono molto perplesso dinanzi al cosiddetto « reclutamento » fatto, per le campagne, per i monti, per le valli, e così via dicendo.

Comunque, è un problema che va esaminato, riveduto ed in ogni caso, migliorato e perfezionato. E gli stessi promotori non basta che siano dei buoni confratelli, pieni di buona volontà e di entusiasmo, ma debbono avere una preparazione anche scientifica e tecnica, sia pur modesta.

Primato della salesianità nei requisiti della vocazione

Questa ricerca o scoperta delle vocazioni, deve essere portata sempre più nel « nostro mondo » e il nostro mondo sono le nostre case, le nostre opere, nel senso largo della parola. Tutto questo naturalmente importa un mondo di implicanze.

Per quale vocazione? Ho parlato di scelta. Occorre fare le scelte per una vocazione salesiana.

È un problema di fondo, da studiare per le molte conseguenze che comporta. Noi, sinora, abbiamo troppo insistito in modo univoco sulla vocazione al sacerdozio e non sulla vocazione salesiana. Ora tante frustrazioni di preti i quali dicono: « Io non realizzo il mio sacerdozio », almeno in parte, provengono proprio dal fatto che costoro sono andati avanti puntando sul sacerdozio, e non sostanzialmente e primariamente alla salesianità consacrata.

Insomma, la nostra idea è questa. Noi dobbiamo mettere in evidenza, già agli inizi, la vocazione salesiana, il carisma salesiano, che poi man mano si attua nei due tipi del salesiano sacerdote o coadiutore.

La matrice per noi dunque deve essere quella salesiana, non quella sacerdotale, e questo fin dai primi anni della Scuola Media.

Ciò che sto dicendo non sarà un dogma, ma mi pare che sia una realtà, su cui dobbiamo riflettere molto.

Di qui deriva anche il problema della formazione comune di tutti i candidati senza distinzioni, che ad un certo punto poi si differenzieranno nel tipo sacerdotale e nel tipo coadiutore. Non so se ho reso l'idea. È chiaro che ne derivano molti e grossi problemi. Per ora accenno appena la cosa che merita uno studio approfondito, con relativo dibattito e, come dicevo, questo dovrà avvenire in sede di Capitolo Generale.

Gli aspirantati e il loro rinnovamento

Conosco la contestazione che c'è qua e là. Io dico che non possiamo fare a meno di istituti che realmente (il problema del nome è secondario) per il clima educativo salesiano, per i ragazzi seriamente selezionati, favoriscano lo svilupparsi dei germi vocazionali.

L'educazione che noi dobbiamo dare ormai in questi istituti (che chiamiamo aspirantati) deve essere impostata e orientata coi criteri della *Renovationis causam*, la quale va studiata in tutte le sue parti per comprenderne lo spirito e non applicarla con adattamenti parziali e controproducenti.

Bisogna rendersi conto che c'è tutto uno spirito nuovo e questo non si attua se non con una revisione illuminata, serena, saggiamente aperta di quello che comporta la strategia educativa che deve guidare l'azione dei responsabili.

Quello che importa, ripeto, è imbevversì, trasformare in succo e sangue lo spirito della *Renovationis causam*.

Educare alla libertà

Lo spirito del documento ammette sì delle forme nuove, e permette certi esperimenti coraggiosi, ma occorre molta prudenza e maturità per evitare i pericoli di certe sperimentazioni, condannate in partenza al fallimento.

La formazione in questi istituti non può più essere da serra. Deve essere (e state attenti per non equivocare) un'educazione all'aria aperta, che non vuol dire buttare i ragazzi allo sbaraglio. All'aria aperta significa « educarli alla libertà ».

Alla chiusura del centenario di San Francesco di Sales ho fatto sugli

Atti del Consiglio un intervento, che so aver suscitato una certa impressione; parlavo appunto di « educazione alla libertà ».

Educazione, quindi, non scatenamento incontrollato e irrazionale della libertà. Educazione graduale all'uso della libertà, perché ai bambini di 5 anni darò una libertà, a quelli di 10 un'altra, a quelli di 20 un'altra ancora. Pio XII, nella *Menti nostrae*, parla appunto di questa educazione graduale alla libertà nei seminari.

Occorre formare alla libertà responsabile per portare i giovani alla scelta consapevole e pienamente cosciente della consacrazione al carisma salesiano. È qui la chiave di volta. Qui c'è tutto il problema dell'età opportuna per una scelta di consacrazione, età che non si identifica con la maturità.

I grandi responsabili di tutto questo enorme e vitale lavoro sono prima l'équipe ispettoriale e poi l'équipe educativa di queste case. Quando dico « équipe ispettoriale » intendo dire Delegato della Pastorale Giovanile, Promotore delle vocazioni, ecc.

E con l'équipe locale deve collaborare tutta la comunità educativa donde l'importanza enorme e la responsabilità del personale di queste case. A me pare che bisognerà fare ogni sacrificio pensando a quello che la Congregazione chiede con accorata urgenza.

Ripeto anche a voi la parola che il santo e dolcissimo Don Albera rivolgeva ai salesiani del suo tempo a proposito di vocazioni.

Egli metteva in bocca alla Congregazione, le parole tanto espressive di un personaggio della Scrittura: *Da mihi liberos*: Dammi figliuoli, ho bisogno di figliuoli! Credo che noi siamo completamente d'accordo con Don Albera. Se non vengono più figliuoli, una famiglia è condannata alla estinzione. Noi invece vogliamo vivere.

SOLIDARIETÀ SALESIANA

Oggi si è trattato il problema delle missioni. Io con molta pena non ho potuto trovarmi, come speravo, tuttavia so che si è trattato di cose concrete, di cose che incidono sulle vostre volontà, impegnandole senz'altro ad agire.

Le missioni e il personale

Occorre vitalizzare le nostre missioni. Parlo volentieri di questo dovere inderogabile. La Congregazione infatti non è formata, l'ho già detto tante volte, da compartimenti stagno.

Qualcuno fa dell'Ispettorato un mondo a sé: analogamente qualche altro lo fa per la sua casa. Noi siamo tutti un « corpo mistico », si dice, e appunto per questo, deve circolare il sangue, deve circolare la linfa vitale: siamo intercomunicanti. Ora, per vitalizzare le missioni nulla di più indicato che la solidarietà attraverso gli uomini ridimensionando anche qualcosa nella propria Ispettorato, se è necessario. È un dovere verso quei confratelli, i quali lanciano accorati appelli che non devono rimanere senza risposta.

È una crudeltà, direi quasi, che questi poveri missionari si vedano progressivamente venir meno e non possano ricevere aiuto. È un dovere di giustizia, non solo di carità. È anche un dovere verso i confratelli che chiedono di andare nelle missioni. Forse non tutti si rendono conto dei traumi spirituali, psicologici che si creano (parlo con cognizione di causa) in confratelli i quali sono entrati in Congregazione con il desiderio vivissimo di andare in missione e sono contrastati continuamente dal Superiore che non si decide a mandarli.

Ci possono essere delle cause straordinarie, particolari per non esaudirli: ma allora si spiegano le cose. In genere però non si vedono cause proporzionate per il diniego; vi è solo quella di volersi tenere il personale ad ogni costo. E non è forse una visione, scusate, poco intelligente, questa di vedere solo nell'ambito ristretto dei confini della propria Ispettorato?

Vi è poi un dovere verso la Congregazione, la quale ha degli impegni formali nei confronti della Chiesa. La Chiesa ci affida delle Prefetture Apostoliche, ci affida delle Diocesi intere.

E noi non possiamo presentarci a fronte alta dinanzi alle autorità ecclesiastiche, alle gerarchie, quando ci descrivono certe situazioni penose, causate dalla nostra poca generosità?

Tante volte noi ci angustiamo per i professori di latino, di greco, di matematica che ci mancano, come se fosse il male più grande del mondo, e non pensiamo che laggiù c'è una parrocchia di 50.000 anime

che dispone forse di un povero vecchio di 70, 75 anni, oppure un confratello itinerante che deve fare chilometri e chilometri, per di più con il mal di cuore, con l'asma e con altri simili malanni. E teniamo quel confratello sacerdote a fare 18 ore di disegno.

Mandate un laico a fare quelle ore di disegno. Ho detto. Abbiamo il senso delle proporzioni, valutiamo il nostro dovere verso la Congregazione che ha impegni con la Chiesa, dovere verso la vocazione della Congregazione che è anche missionaria.

Ho scritto e lo ripeto che sarebbe un tradimento, sarebbe un deformare la nostra Congregazione, il giorno assurdo in cui essa dovesse voltare le spalle alle missioni.

La nostra è una Congregazione missionaria. E non può esserlo sulla carta, a parole soltanto: anche perché, i nostri giovani salesiani, le giovani generazioni non ci accusino di dire tante parole, ma di fare pochi fatti.

Aiutare le missioni

Non so fino a che punto abbiano ragione. Però non dobbiamo svuotare questi argomenti per quello che hanno di verità.

Finora ho parlato di dovere. Ma debbo aggiungere che è vostro interesse aiutare le missioni. È costatazione comune che la fioritura delle vocazioni è molto legata al clima missionario.

E questa la confessione di vari Ispettori: il Signore premia l'Ispettorìa che si mostra generosa con le vocazioni missionarie.

Vari giovani vengono da noi col preciso intento di andare in missione. Ma se l'Ispettorìa, dopo aver fatto balenare questa possibilità, giunto il momento opportuno, non li manda, perché sono buoni elementi, allora quell'Ispettorìa non avrà mai spirito missionario. Se al contrario quei giovani che domandano e sono atti vengono accontentati, allora nella vostra Ispettorìa si alimenta uno slancio missionario, una energia, una dinamica magnifica.

La Congregazione non è fatta solamente di numeri, di nomi, di persone fisiche; è fatta anche di un clima, di un insieme di ricchezze irrinunciabili e non riducibili a schede o a formulari.

L'azione missionaria infatti serve ad alimentare nell'Ispettorìa un

clima di generosità e di ottimismo creato e alimentato anche dai Confratelli inviati dall'Ispettorìa. Questi si sentono legati, naturalmente, in modo particolare all'Ispettorìa madre che li ha mandati.

Io vorrei che tutti gli Ispettori avessero la mente e il cuore aperto al paradosso evangelico: *Date et dabitur!*

Date, date alle missioni e abbiate fiducia nella parola di Gesù, che è la parola della Verità.

CRISI DI VOCAZIONI

Vi dirò qualche cosa a proposito delle crisi di vocazioni, puntualizzando alcuni elementi che interessano noi superiori e, in specie, voi Ispettori.

Le crisi di vocazione sono andate sviluppandosi in questi ultimi anni, specialmente dal 1967; ma delle crisi ce ne sono state sempre, molte volte inattese, grosse anche.

Diagnosi della situazione: troppa larghezza nell'accettazione

Dobbiamo dunque studiare con amore questo fenomeno! Io penso che voi almeno leggete qualche libro fra quelli seriamente informati che si occupano del problema.

Esamineremo questi fallimenti che ci addolorano, che ci stringono il cuore, senza volere entrare nel giudizio delle coscienze, che solo Iddio può conoscere, ma guardando le cose come stanno dinanzi ai nostri occhi. In fondo siamo noi i responsabili.

Chiediamoci adunque, all'esame di quelle diserzioni, quali sono le cause che le determinano.

Una causa frequente. Quando si tratta di sacerdoti e, naturalmente anche di confratelli di voti perpetui, si costata una grande superficialità ed una eccessiva larghezza da parte dei superiori responsabili nella selezione dei soggetti, in tutte le fasi della loro preparazione e formazione. Ecco la prima causa: leggerezza e faciloneria in chi doveva giudicare e selezionare.

Si aggiunga un'altra componente: la preoccupazione del numero. Io sono sotto l'impressione di certe parole dette da Pio XI e riprese poi concordemente dai successori e da tutti i documenti del Magistero Pontificio, che « cinque preti mediocri (mediocri nel senso deteriore) non fanno un prete buono ». Bisogna pensarci.

C'è anche un principio di psicologia sociale e collettiva che ho letto in Padre Plus: nella comunità le virtù vanno per progressione aritmetica, si addizionano, mentre i difetti vanno per progressione geometrica, si moltiplicano. Pensate quindi che cosa vuol dire la presenza di certi difetti in una comunità formata anche solo da tre o quattro elementi. Che influenza deleteria, che clima in certe comunità!

Occorre dunque molta accuratezza nella scelta. A me fa paura quando sento dire: « Abbiamo 300 aspiranti nel nostro aspirantato ». Io mi domando: come fanno a seguirli questi ragazzi, come fanno a curarli in un'unica comunità? e come hanno fatto a selezionarli?

Errata valutazione di alcuni difetti psicologici

Un'altra causa. Errata valutazione dei soggetti, alle origini, nella fase più strettamente formativa. Mi riferisco specialmente all'aspirantato, al noviziato e al periodo dei voti temporanei. Errata valutazione, il che vuol dire anche sottovalutazione dei difetti temperamentali. Don Bosco, nel nostro Regolamento, ci dice delle cose che sono di una enorme saggezza; all'articolo 292 dei Regolamenti, si fa l'elenco dei tipi, degli elementi che non si devono tenere e che purtroppo molte volte sono incoraggiati ad andare avanti basandosi su dei pseudo-ragionamenti.

L'articolo 292 dei Regolamenti dice così: « Nel deliberare dell'ammissione ai voti si abbia per norma di escludere coloro che non mostrano sufficiente criterio ».

Poveri Ispettori. A un certo punto non sanno in quale casa mandare per la terza o quarta volta quel soggetto che ha già fatto il giro dell'Ispettorìa. Il fatto parla da se stesso! È la mancanza di criterio e di equilibrio. Il temperamento difficile non è a dire che scompare con gli anni; anzi, se mai si fa più evidente e sconcertante.

Don Bosco continua: « gli stravaganti, i misantropi (oggi li chiamano

anche introversi!), i troppo melanconici, i non sicuri in fatto di moralità; inoltre quelli di carattere impetuoso e collerico, i propensi alle amicizie sensibili, alla poltroneria, alla golosità, qualora durante l'anno di noviziato non avessero saputo vittoriosamente combattere queste loro inclinazioni ». Notate bene che qui non è uno psicologo che parla. Ma voi sapete che vi sono dei difetti temperamentali e costituzionali: i mancanti di criterio, gli ipercritici, i sensuali, quelli che hanno una visione troppo naturale della vita, gli indocili, ecc. non devono essere mandati avanti.

Anomalie morali

Esistono poi certe anomalie morali che sono qualcosa di più grave dei semplici difetti. Voi capite. Penso con estrema pena, alla presenza nelle nostre case di certi individui i quali si mandarono avanti nonostante che già nel periodo dei voti temporanei avessero dato segno di queste gravi anomalie. Un grande nostro salesiano mi disse una volta (e non lo dimenticherò più): « Quando si è rotto il velo del pudore, quando si è fatta una triste esperienza, si spezza qualche cosa che non si potrà più ricomporre ». Ebbene, questi infelici trascinano questa loro grande disgrazia di casa in casa e quando cambiano vi portano altro fango e altra miseria e altri disastri.

Io vi prego, pensateci! Anche quando fossero già avanzati negli anni, dinnanzi a certe situazioni, dobbiamo provvedere.

« Peccato — si dice certe volte — fa scuola benissimo, predica stupendamente »!

Noi non possiamo battezzare con un servizio che è solo utile ad un occhio miope, il peccato e lo scandalo.

Nell'ammissione ai voti e ai sacri ordini, vigile consultazione

Altra causa di perdita delle vocazioni: basarsi solo sul proprio giudizio, contro quello, per esempio, del maestro dei novizi, quello dei superiori locali, quello documentato del Consiglio della casa, che nei vari anni ha detto le stesse cose. L'Ispettore non ne ha tenuto conto

col motivo che egli lo conosceva personalmente e lo sapeva un bravo ragazzo. Poi è successo quello che è successo.

D'altra parte se noi svalutiamo, se noi non teniamo conto dei giudizi ponderati, documentati dei Consigli, quale incoraggiamento e prestigio essi potranno avere? Per fortuna le cose non sono sempre così, anzi si tratta solo, mi pare, di eccezioni.

Ricordiamolo: i giudizi dei Consigli, di chi conosce direttamente il soggetto, hanno un valore fondamentale.

Tante volte poi arrivano i moduli delle ammissioni con osservazioni pesanti sull'individuo. Voi capite cosa vuol dire « pesanti »; e nonostante ciò la votazione è 2-3. Come si fa con giudizi di quel genere, con quanto si è messo a verbale sul candidato a esprimere quella votazione? Dobbiamo anche educare i membri dei Consigli.

Il giudizio sulle ammissioni è una cosa estremamente seria. Noi non ce ne accorgiamo, ma l'Ispettorìa dopo qualche anno, risentirà le tristi conseguenze di questo metodo, o meglio, di questa faciloneria, di questo andazzo irresponsabile.

Quando sono andati avanti attraverso queste maglie facili 4, 5..., 10 individui di questo genere si crea nell'Ispettorìa un clima di rilassamento e di malessere con tutte le conseguenze di disagio facilmente prevedibili.

Qualcuno verrà a dire: « Salviamo una vocazione ». Ma che hai salvato tu? Quella non è una vocazione! Tu non puoi salvare una vocazione che non c'è, anche se la persona è puntualissima alle pratiche di pietà. La vocazione perché sia autentica deve avere tutte le doti di vocabilità. Mandando avanti certi elementi, noi accogliamo in Congregazione, qualcosa come quinte colonne. Ed io so il pianto di Ispettori dinanzi a certe situazioni che a un certo punto non sanno più come sistemare, come rimediare.

Seguire e guidare i giovani salesiani

In questi ultimi anni specialmente, i giovani confratelli delle case di formazione spesso vengono mandati nelle case, nel periodo più brutto dell'anno, quando cioè la regolarità, il controllo, la vita comune si ral-

lenta; e questi ragazzi appena iniziati alla vita salesiana, rimangono in balia di se stessi. Sono gravi responsabilità che ci assumiamo. Certo, essi possono fare un lavoro molto utile, ma *est modus, est modus*. E lo stesso per il tirocinio di cui vi fu parlato a lungo.

Eliminare i non idonei

L'indugiare troppo a tagliare i rami quando si vede che sono secchi, sono guasti, peggio fradici: è causa di grave danno.

Voi pensate il male che fanno alcuni in una comunità col loro modo di parlare, col modo di agire, con la vita che conducono.

Si è parlato di contestazione. Questi contestatori spesso arrabbiati, e spregiudicati, a loro stessa confessione, sono poveri figliuoli i quali hanno problemi intimi, gravi, non risolti e che, per processo psicologico, li proiettano all'esterno attaccando la Congregazione. È questo un fatto troppe volte dimostrato.

Bisogna che noi abbiamo il coraggio, naturalmente dopo aver esperito tutti i mezzi di carità, di persuasione, di convinzione, di tagliare netto, oggi specialmente che dappertutto si invoca un senso di autenticità, di sincerità.

Il rinnovamento numero uno è qui, e qui parliamo s'intende, di lacune e di carenze oggettive.

Da quanto si è detto deriva per noi superiori una conclusione. Noi abbiamo delle responsabilità. Non dobbiamo essere facili a scomunicare questi poverini. Dobbiamo fare il nostro esame di coscienza. Che cosa abbiamo fatto, in tempo utile, per sanarli per salvarli?

Le responsabilità del superiore

Finisco con una duplice conclusione: una per noi e un'altra per i direttori.

Per noi come superiori responsabili: curiamo la vita spirituale dei confratelli.

Questo è l'impegno principale dell'Ispettore. Non lasciatevi vincere dalla facile tentazione di darvi all'economia, alle costruzioni, agli affari,

alle conferenze alle suore; oppure, non so, ad altre cose che sono del tutto secondarie, estranee, e che sono a scapito di questo primo dovere di giustizia.

Curiamo anzitutto e seriamente la vita spirituale dei confratelli.

Noi inoltre dobbiamo agire anche attraverso i direttori! Facciamo in modo che i direttori, a loro volta, esercitino con coscienza il loro « ministero » di direttori spirituali, nel senso lato del termine, cioè di direttori della comunità. Voi sapete qual è il pericolo dei nostri direttori: quello di diventare dei buoni funzionari.

Noi invece dobbiamo farne dei direttori spirituali. Come voi ben sapete ci sono due forme di direzione spirituale.

C'è quella collegiale-collettiva e c'è quella individuale, che può essere fatta benissimo anche dal direttore, quando sappia e voglia farla.

Preoccupiamoci, infine, perché ogni comunità sia veramente unita nella carità fraterna, perché una delle cause dei fallimenti delle vocazioni religiose è il freddo di certe comunità, la mancanza del calore della carità in certi ambienti.

È vero che talvolta è l'individuo che si ritira, non la comunità che lo rigetta, ma tante volte questa non ha fornito al confratello quei conforti, quelle manifestazioni di carità e di amore a cui aveva diritto e di cui tutti sentiamo bisogno. Penso di avervi ricordato delle verità salutari.

L'ISPETTORE OPERATORE DI UNITÀ

Oggi è di moda la parola « operatore ». Ora l'Ispettore più che l'elemento di unità, è « operatore » di unità.

Premessa: i pericoli di una espansione

Ricordo una parola che Paolo VI disse in modo soppesato, com'è nella sua consuetudine, ai membri del nostro Capitolo Generale XIX nel 1965 e che mi ha fatto impressione.

Parlando della Congregazione nostra Egli ci mise in guardia contro certi pericoli; fra gli altri ne denunciò uno con questa frase classica latina: la Congregazione può anche *magnitudine sua laborare*, essere cioè ammalata a causa della sua grandezza, della sua stessa espansione. Sembra una contraddizione, ma è così! Ora noi, e non solamente noi, corriamo questo pericolo permanente, insito nel nostro stesso sviluppo. Il Papa la chiama *magnitudo*, ma si può anche chiamare *latitudo*: l'una e l'altra cosa.

Questo pericolo non sta nella possibilità di realizzare un sano pluralismo (vi prego di pesare le mie parole), ma nel rischio di frantumare, di sbriciolare, di decomporre lentamente, ma costantemente, il tessuto connettivo e col tessuto connettivo la sostanza stessa della Congregazione. Ci si può cioè trovare dinanzi alla situazione paradossale di una *Congregatio* che diventa una *disgregatio*, con tutte le conseguenze dannose che comporta.

E qui ricordiamo la parola di Cristo, che è verità: « *Civitas in se divisa desolabitur* ». E nel termine *desolatio* è riassunto tutto quello che noi abbiamo chiamato decomposizione, frantumazione, sbriciolamento. Allora, noi che siamo i responsabili, dobbiamo stare bene attenti, aprire bene gli occhi davanti a questo pericolo che è nella dimensione stessa della Congregazione, nella sua *magnitudo* e nella sua *latitudo*.

Orbene un elemento essenziale per prevedere e per evitare questo pericolo è l'Ispezzore. L'Ispezzore è l'uomo che ha proprio questa magnifica missione, di realizzare l'unità nel pluralismo, nella vastità della Congregazione.

È quindi un mandato di grande fiducia che vi affida la Congregazione, a cui corrisponde, proporzionalmente, un'altrettanto grande responsabilità.

Azione per mantenere l'unità: con la Chiesa

Unità con chi? Unità anzitutto con la Chiesa. Ricordiamoci che noi siamo una entità, chiamiamola così, cattolica. Come individui, come sacerdoti, come religiosi siamo cattolici. Ma in quanto salesiani dovremmo essere, come dirò?, « ipercattolici ». Andiamo a rileggere qualche pagina

della *Lumen Gentium*, e troveremo che i religiosi, *ergo* i salesiani, sono *non* una struttura *della* Chiesa *ma* una struttura *nella* Chiesa, e per di più di tale importanza — come si dice ancora in quel documento — che, se mancassero i religiosi, la Chiesa mancherebbe di qualche cosa di essenziale. Noi quindi siamo e dobbiamo essere con l'insegnamento della Chiesa, della vera Chiesa, dell'autentica Chiesa e quando diciamo insegnamento della Chiesa, intendiamo comprendere quello del Concilio, della Gerarchia, del Papa.

Ricordiamo bene che il giorno in cui la Congregazione o elementi della Congregazione si mettessero contro il Papa, per ciò stesso avrebbero tagliato, per così dire, il cordone vitale che lega la creatura alla sua genitrice.

Unità col Papa

E noi cesseremo di essere, sia interiormente sia dinanzi al mondo, salesiani, figli di quel Don Bosco il quale ancora in fin di vita ripeteva al Card. Alimonda: « I salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino » (*MB XVIII*, 491). Ricordate lo slogan di Don Bosco: « Con il Papa, per il Papa, amando il Papa »; non quindi contestando o criticando il Papa.

Insisto sul fatto che la nostra salesianità comporta la... « papalità », senza rispetto umano, senza alcuna paura. E l'Ispettore deve sentirsi il difensore, il sostenitore di questa « papalità » (non dico « papalismo », che sarebbe un'altra cosa!).

L'Ispettore adunque, come elemento di unità col Papa, con la Chiesa, deve conoscere l'insegnamento della Chiesa; in concreto deve conoscere bene non solamente i documenti del Concilio, le Encicliche, i *motu proprio*, le lettere apostoliche, ma anche i discorsi con cui il Papa alimenta e orienta il popolo di Dio.

Non possiamo ignorarli, perché costituiscono il nutrimento vitale per noi e, attraverso noi, per i confratelli.

Procurarseli adunque e trovare il tempo per assimilarli e all'occasione presentarli con competenza nel dialogo con le comunità e negli altri nostri ambienti. Così faremo conoscere il pensiero della Chiesa, il

pensiero del Papa, ci ispireremo ad esso ed orienteremo i nostri confratelli. Inoltre difendiamo il Papa e il suo insegnamento. Come si può permettere che dinanzi all'Ispectore si attacchi il Papa, si offenda il Papa, si usi un linguaggio irrispettoso, irriverente verso di Lui.

Noi non siamo per la divinizzazione del Papa, ma non possiamo neppure dimenticare che il Papa rimane il Vicario di Cristo, anche se è un uomo. E infine diffondiamo il suo insegnamento con la nostra parola parlata e scritta, attraverso la nostra stampa, che ha anche questa funzione, nei limiti dei suoi compiti specifici.

Unità col governo centrale della Congregazione

Unità, ho detto, con la Chiesa. Ma noi siamo anche dentro una struttura particolare riconosciuta e conosciuta dalla Chiesa: la Congregazione. Di qui la necessità di essere uniti con il Rettor Maggiore, a parte la persona eletta a quest'ufficio, uniti col Consiglio Superiore, che con lui ha l'alta responsabilità del governo della Congregazione.

E attraverso questi organi centrali essere uniti con tutta la Congregazione. Ricordiamo sempre la parola di Paolo VI: il pericolo della *disgregatio* lenta, ma non per questo meno dannosa! Da noi l'Ispeccoria non può diventare (vi dico una parola dura) quasi un « feudo » dell'Ispeccore, il quale lo governa « a sua immagine e somiglianza ». Noi non possiamo avere (non vogliate fraintendermi) orientamenti e idee nostre personali, contro o al di fuori di quelli che sono gli orientamenti e le idee della Congregazione, perché allora per coerenza si dovrebbe dire: « Io non mi sento di tenere questo ufficio ». Ma se io ho avuto un mandato di fiducia dalla Congregazione devo agire in base alle sue direttive.

Fate inoltre circolare, per esigenza di unità, le informazioni, gli orientamenti e le idee della Congregazione che vengono dal Centro. È un peccato, e qualche volta può essere grave, di omissione il non curare adeguatamente la circolazione di queste idee, che è sangue, che è linfa della nostra Congregazione. Per esempio, gli *Atti del Consiglio* debbono essere oggetto di lettura seria attenta e approfondita in tutte le

case! E tale lettura non va fatta in refettorio. Non è quello il luogo e il tempo adatto per ovvie ragioni.

Oggetto di questa lettura, seguita se è necessario da dibattito, sono inoltre le circolari del Centro e, perché no?, certi discorsi del Rettor Maggiore che sono di orientamento generale. Non è possibile dire tutto sugli *Atti del Consiglio*, che vengono pubblicati ogni tre mesi. Discorsi, conferenze, omelie, messaggi del Rettor Maggiore sono raccolti e pubblicati in una serie di volumi a cura dell'Ispettorato Centrale. L'Ispettore provveda perché ogni casa sia fornita di un numero adeguato di copie.

Letture dei documenti delle conferenze ispettorali; circolari ispettorali forma e contenuto

Occorre inoltre curare la lettura dei Documenti delle Conferenze Ispettorali e delle Circolari dell'Ispettore.

A proposito delle vostre circolari, permettetemi qualche osservazione! Non fate circolari troppo lunghe, curate molto la parte grafica e la presentazione. Nelle circolari periodiche disponete bene il materiale: una prima parte formata dalla vostra circolare, una seconda dal notiziario: due parti ben distinte. Ho visto anche la rubrica: « Le gioie e i dolori, le iniziative e le attività dell'Ispettorato ».

Questo fa unità, magnifica unità! Curiamo dunque le circolari, e se c'è da spendere qualche cosa, facciamolo senza paure fuori di luogo.

Dobbiamo però non solo far circolare, ma soprattutto attuare le idee, le disposizioni che vengono comunicate, al fine di permearci della « politica della Congregazione » nel senso migliore di spirito e di orientamento profondo.

I domenicani hanno una loro politica religiosa, un orientamento particolare che risponde al loro spirito. Anche noi ne abbiamo una, scaturita dal Capitolo Generale XIX che ha creato una nuova mentalità, in base alla quale dobbiamo agire.

Viaggi e pellegrinaggi individuali in occasione di ricorrenze

Vorrei aggiungere come elemento di unità una iniziativa che potrebbe anche diventare, *cum grano salis*, istituzionalizzata, normale, spe-

cialmente per i paesi non troppo lontani. Disporre cioè che per certe ricorrenze, come ad esempio per il 25°, il 40°, il 50° di Messa o di professione vengano al Centro quei confratelli, che non vi fossero mai stati. Non deve però ridursi a semplice turismo, ma bisogna fare in modo che si avvantaggino dal contatto col Centro, con i luoghi nostri che hanno un linguaggio eloquente, come Torino e il Colle Don Bosco; che se qualcuno arriva fino a Roma, va bene anche quello! Sarà utile anche l'incontro con i Superiori, perché tutto ciò fa più famiglia. Io so di molti i quali ritornano alle loro sedi con uno spirito veramente rinnovato. Si potrebbe anche pensare, mentre sono in Italia, di farli partecipare agli Esercizi Spirituali. Vi dirò ora una delle mie pene. In questo quinquennio, non siamo ancora riusciti a realizzare quello che è più che un desiderio, e cioè che tutti i nostri missionari, rimasti a lungo isolati e lontani, ritornando per un certo tempo in patria, invece di andare in giro per mesi, trascorran qualche tempo riuniti insieme a ristorarsi spiritualmente, salesianamente, ecclesialmente. Poi abbiano pure un poco di riposo-vacanza, alla quale hanno più che diritto. A questo dobbiamo arrivare.

Il magistero dell'Ispettore

Per tornare al nostro argomento dell'unità permettetemi un cenno su quello che io chiamerei il Magistero dell'Ispettore. Esso si esplica in cento modi, ed in cento momenti, sulla cattedra, nel rendiconto, nelle conversazioni, nelle circolari, in un richiamo, in un incontro. Naturalmente per esercitarlo bisogna prepararsi, bisogna alimentarsi. Vi do pertanto questo... quasi-comando. Cari Ispettori, che siete dei giramondo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, dovete riservarvi qualche ora, un'ora al giorno per mettervi a tavolino a leggere, a studiare! Tenevi ferocemente legati a questo impegno, altrimenti la vostra parola verrà svalutata, svilita perché non sarà aggiornata.

Finisco con una citazione che mi sembra molto utile e che tratta appunto del vostro insostituibile « magistero ».

Padre Anastasio, che è specialista in materia, già Superiore Generale dei Carmelitani, ed esperto in Teologia-Ascetica, in un libro

che vi consiglierai: *In ascolto di Dio*, dice queste stupende cose a proposito del « magistero » dei superiori: « I superiori debbono aver fiducia che, proprio perché sono superiori, nella grazia di stato del loro ufficio, c'è la garanzia che quando si dirigono al loro Istituto, dopo avere pregato con rettitudine di intenzione, con l'unico scopo di rendere un servizio, con la coscienza intransigente, limpida, di fare il proprio dovere, sono essi che debbono far sentire la loro voce e parlare dello spirito dell'Istituto! e questo sia detto non per reagire, ma per equilibrare certe situazioni ». (Questo non è un discorso di un secolo fa... o di cinque anni, o di tre anni fa! È dell'anno scorso appena!). « Nell'Istituto c'è il teologo A, c'è lo storico B, c'è il liturgista C, c'è il paleografo D, c'è l'archivista E, che sanno tutto. Essi conoscono i segreti dell'Istituto, quindi dicano loro... Certo, me ne servo... Sarei responsabile se tutta questa sapienza e conoscenza non la utilizzassi, però la grazia tremenda di essere mediatore della volontà del Signore, anche nei carismi, l'ho io, e non la posso delegare, e bisogna che accetti la fatica, lo sforzo, l'impegno, perché questo servizio alla comunità venga reso, lasciando da parte tutte le considerazioni umane ed anche le altre responsabilità ».

« Nessuno ha la grazia di stato del superiore. Questo i superiori lo debbono sentire. Parlino... Non si lascino prendere dalla paura di sbagliare, di diventare impopolari, o popolari che sia, non si lascino prendere dalla trepidazione dei problemi, delle difficoltà. Per lo meno parlino per invocare preghiera, per indicare le difficoltà e di fronte ad esse suggerire l'umiltà, mai la presunzione. Parlino per favorire la carità... Parlino per stimolare e dirigere il desiderio, ma parlino... ». (Quanta insistenza su questo « parlare » e quindi quale grave omissione il silenzio del superiore!). *Non licet*, essere muti, in questi momenti, ai superiori!

È un ministero, è un servizio di cui sono debitori alla loro famiglia religiosa e di questo debbono essere consapevoli! Tocca a loro, tocca a loro, perché hanno una loro grazia che li accompagna. Badino che negli Istituti la parola del superiore è insostituibile! Magari sarà criticata, ma è desiderata; magari sarà temuta, ma è aspettata!

La parola dei superiori che parlano in questo clima, in questo spi-

rito, in questo atteggiamento, ha con sè una fecondità, al di sopra e al di là delle povere umane creature ».

Son cose profondamente vere e verificate!

Come vedete, il « magistero » a cui siete invitati si identifica con l'autorità. Forse voi non avete mai pensato che la parola « magistero » e la parola « autorità » hanno radicalmente lo stesso significato e la stessa funzione. Magistero viene da *magis* = più; autorità da *augeo* che vuol dire « accresco »! Come vedete, il magistero e l'autorità si intercambiano in simbiosi l'uno nell'altro; il magistero diventa autorità, e l'autorità si esplica in magistero. Per qual motivo? Per accrescere, per arricchire i nostri confratelli.

Ora l'arricchimento è proprio elemento base dell'unità della Congregazione; ed io vi auguro che possiate procurarla a tutti i vostri confratelli con sempre maggiore abbondanza.

FEDE E CARITÀ

Siamo qui riuniti per prepararci a celebrare la festa del nostro Padre. Io penso, che, nella storia della nostra Congregazione, mai ci sia stata una vigilia della festa del nostro Padre con la presenza di tanti Ispettori e di tanti salesiani.

Essi provengono da tutti i continenti. C'è anche il Vicario del Congo, arrivato fortunatamente questa sera a togliere ogni dubbio che mancasse l'Africa.

Noi quindi abbiamo questa sera presente tutta la Congregazione e noi ci sentiamo i rappresentanti responsabili, legittimi di tutti i confratelli desiderosi di stringersi domani attorno al Padre comune: Don Bosco. La concelebrazione metterà in evidenza, questa commovente realtà: sarà una concelebrazione ecumenica nell'ambito della Congregazione.

Anche l'omelia comunitaria, alla quale parteciperanno i rappresentanti delle principali lingue della Congregazione, sarà un segno eloquente di questo ecumenismo domestico durante la celebrazione eucaristica in

onore del nostro Santo Padre e Fondatore. Oggi è stata la giornata conclusiva del corso dei nostri Ispettori e domani si metterà, come si suol dire il « cappello », festeggiando Don Bosco, il nostro Padre. Quale conclusione migliore? Io vi invito a chiedere a Don Bosco due grazie.

Chiedere a Don Bosco la fede

Non vi meravigliate se io vi parlo di fede. Pensiamo alle tante crisi che avvertiamo intorno a noi e alle molte che non conosciamo. Crisi di fede anche in sacerdoti, anche in religiosi, anche in salesiani. Non dobbiamo nasconderci la realtà.

A Don Bosco pertanto che ne ebbe in sovrabbondanza dobbiamo chiederla come primo dono. Vi leggerò in proposito due o tre citazioni brevissime ma quanto mai incisive e profondamente vere. Il Card. Alimonda disse: « La vita di Don Bosco sembra una leggenda, ma non è altro se non un trionfo della fede! Era il giusto che vive una fede appoggiata unicamente nella virtù di Dio ».

Pio XI, a sua volta, disse tra l'altro: « Don Bosco, un uomo sempre invincibile, un uomo sempre insuperabile, perché solidamente fondato in una fiducia piena, assoluta nella divina fedeltà ».

Del resto nella messa di domani sentirete come la Chiesa riassume questa caratteristica del nostro Padre, nelle brevi ma potenti parole: *Contra spem credidit*. Ha creduto contro ogni speranza, anche se egli, nella sua umiltà, lasciò scritto a nostro insegnamento: « Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto! ».

A Don Bosco possiamo ben domandare allora un po' della sua fede!

Chiedere a Don Bosco la carità

Il secondo dono da chiedere: la « carità », cioè l'amore di Cristo. Ricordiamo che anche nell'orazione della messa in suo onore questa virtù è messa ben in risalto; il che vuol dire che è una virtù caratteristica della sua santità. Quando si dice: *eodem charitatis igne succensi*

significa che Don Bosco è stato a sua volta *succensus*, un infiammato dalla carità.

Orbene noi dobbiamo chiedergli una larga porzione di questo suo cuore avvampante, di questa sua carità, di questo suo amore. E non vi sembri strano se vi invito a chiedergli come prima cosa di potere amare di più lui stesso, il nostro Padre.

A me fece molta impressione il colloquio avuto tempo fa con un Ispettore, il quale mi esprimeva la pena, la preoccupazione che i Superiori Maggiori di Torino potessero anche solo pensare che i salesiani della sua Ispettorìa non amassero abbastanza Don Bosco.

È un timore, un sentimento che fa onore non solo a quell'Ispettore, ma anche a quei confratelli. Sarebbe infatti una contraddizione in termini dirsi salesiani, dirsi figli di Don Bosco e non amare Don Bosco.

Amare Don Bosco significa amarlo di vero amore, non di un amore sentimentale, di un'amore vago, di un amore equivoco, ma di un amore concreto, di un amore nella forma da lui stesso desiderata.

Don Bosco, lo ricordiamo tutti, in momenti solennissimi della sua vita, come alla partenza dei primi missionari per l'America e poi sul letto di morte ebbe a esprimere questo concetto: « Se mi avete amato in vita, continuate ad amarvi dopo morte, con l'osservanza delle Regole! ».

Amare Don Bosco nell'osservanza delle regole e nell'affetto ai superiori

Non ha chiesto altro.

Noi quindi gli dimostriamo il nostro amore anzitutto osservando quella che è la sua volontà, espressa nelle Costituzioni, o, se più vi piace, nelle Regole.

Io aggiungerei di più. Se questo non c'è, non c'è nemmeno l'amore a Don Bosco o è illusorio e ingannevole. Perché come non sono cristiani coloro che ammirano Cristo, ma non ne accettano, non ne osservano i precetti (« Chi mi ama osserva i miei comandamenti! »), così non è salesiano chi non accettasse la norma di vita salesiana.

Del resto ogni sentimento, per essere un sentimento autentico, si deve estrinsecare in fatti concreti. Quindi l'amore a Don Bosco va

dimostrato come Lui desidera, come Lui chiede, come Lui vuole. E aggiungerei che questo *amore va estrinsecato attraverso l'amore a coloro* i quali portano il peso — e quale peso! — del governo della Congregazione, che è la creatura di Don Bosco, i Superiori. Io penso di non fare un'affermazione gratuita dicendo che l'amore a Don Bosco passa attraverso l'amore ai superiori; e che questo amore si dimostra non mediante complimenti, inchini, offerte o altro, ma praticando le regole e sintonizzando con coloro i quali hanno la tremenda responsabilità di rappresentare e di interpretare Don Bosco.

Questi superiori sono anzitutto quelli del Consiglio Superiore. Per questo ha diritto ad essere compreso, e, perché no?, amato, ben voluto, e se vogliamo anche filialmente compatito: perché anche il compatimento, nel giusto senso della parola, è un atto fiorito di carità.

Volerci bene

Questo amore a Don Bosco è lui che lo vuole. Amiamoci fra di noi e domandiamolo a Don Bosco come dono particolare della sua festa.

Ce n'è bisogno? Certo, sia nella Congregazione sia nella Chiesa!

Dobbiamo quindi amarci, perché abbiamo bisogno di amore tutti, nessuno escluso. E io vi inviterei a svilupparlo, ad alimentarlo questo amore, cercando di sfumare, di attenuare, di ammorbidire, le eventuali tensioni.

Quindi la carità va tradotta in comprensione, in volontà di interpretazione, in rispetto profondo, abituale, quotidiano; una carità quindi non solo per le grandi occasioni ma per ogni giorno, per ogni momento.

Io penso che così facendo noi saremo dei grandi costruttori della casa di Don Bosco che, secondo una sua abituale espressione, deve essere la « casa della carità »! Non l'ha chiamata infatti la casa del benessere, ma la casa della carità, dove vive nella gioia la famiglia.

Domani nella concelebrazione troviamoci uniti in questa preghiera, che deve diventare anche il nostro proposito: fede e carità. E il buon Padre ci dia la forza e la costanza di realizzare sia la preghiera che il proposito.

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO PER IL NUOVO CATECHISMO

Roma, Domus Mariae, 19-21 marzo 1970

Introduzione

Rispondendo alle parole di Don Giannatelli, dico che non solo sono contento d'esser venuto, ma ringrazio per la possibilità che mi è data di essere qui nel giorno più importante, quello delle conclusioni.

Ringrazio anche l'Istituto di Catechetica del P.A.S., il Centro Catechistico Salesiano; ringrazio tutti i partecipanti per il contributo che hanno dato. Desidero sottolineare un motivo di grande compiacimento, di grande speranza per me e per noi, nel fatto che si trovino insieme i salesiani e le salesiane di Don Bosco in questa occasione, a studiare e lavorare. Io penso che se non è un fatto nuovissimo, è abbastanza nuovo ed è molto indicativo e confortante.

Collaborazione

Io sono persuaso di quello che si sente spesso ripetere: che « gli assenti hanno sempre torto ». Oggi dobbiamo aggiungere: « gli isolati hanno sempre torto », gli isolati sbagliano sempre; viceversa le forze unite intelligentemente, sono forze che si moltiplicano. Ora noi anche in base alle indicazioni che ci dà la Chiesa, e agli orientamenti che ci dà la società (che non possiamo ignorare), dobbiamo sviluppare, anche se gradatamente, questa collaborazione. Mi riferisco alla collaborazione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e i salesiani; nel campo della Catechesi e, *a fortiori*, sul piano interno delle due Congregazioni.

Se poi, come già si è accennato qui più di una volta, pensiamo ai laici, ai tanti laici, sia quelli della nostra terza famiglia, sia a quanti altri gravitano sulle nostre opere, quanti motivi noi abbiamo e quanti mezzi e strumenti per sviluppare questa collaborazione.

Dobbiamo riconoscerlo: noi per un certo istinto, oserei dire, per un certo andazzo, per tutto un insieme di motivi, forse ci crediamo auto-sufficienti e ci chiudiamo in una forma di isolazionismo. Diciamolo pure, noi spesso siamo di fatto individualisti anche quando parliamo tanto di comunità e di collaborazione. E oggi, non è possibile realizzare qualche cosa dai pochi, dai soli, dagli isolati. Quindi questo indirizzo di collaborazione mi conforta, ci conforta. È un inizio che bisogna sviluppare e perfezionare. Bisogna che si continui su questo piano dato che, per grazia di Dio, si è incominciato.

Ho detto il mio grazie, ora aggiungo le congratulazioni per questo riuscito convegno. So che cosa si dice spesso di questi convegni, ma io sono convinto che essi, se si sanno sfruttare (ed è questo il punto importante), se preparati a dovere, sono quanto mai utili. Ebbene, perché le congratulazioni non rimangano semplice espressione di sentimenti, questo vi dico: guardiamo all'oggi, ma guardiamo ancora più al domani.

L'ora della catechesi e i suoi impegni

Voi, salesiani, dovete guardare al domani ispirandovi al Capitolo Speciale: noi salesiani abbiamo avuto il Capitolo XIX, che però non è stato sufficientemente sfruttato. Ha ancora da dirci qualcosa e reggerà ancora al Capitolo Speciale, che è una meta non molto lontana.

Nell'attesa, più che fermarci alle proposte per il prossimo Capitolo Generale Speciale, vediamo un po' ciò che del precedente si deve e si può attuare. In esso vi sono indirizzi, direttive e norme proprio in tema di catechesi che aspettano ancora di essere attuate e praticate.

Il dire che la catechesi, per noi, figlie e figli di Don Bosco, è l'impegno « numero uno », è cosa pacifica. Si danno principi e norme che sembrano e sono evidenti e quindi accettati, ma purtroppo vediamo che nella pratica non è così.

L'impegno della catechesi, lo ha affermato il nostro capitolo XIX e

penso anche quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice), nel senso più ampio della parola, non solo di pastorale, ma di evangelizzazione, è proprio lo scopo primario delle nostre famiglie, al punto che Don Bosco l'ha assegnato anche alla terza famiglia dei Cooperatori.

Basta vedere i regolamenti.

Sono d'accordo allora con quanto ha detto in questa occasione e mi va ripetendo Don Viganò, e non solamente lui; sono d'accordo che la Congregazione in Italia deve mettersi a disposizione e a servizio della Chiesa e della Gerarchia in questo settore, e non soltanto nel preparare e fare la catechesi nelle forme e nelle misure più atte, ma anche nella ricerca e formazione di operatori, di catechisti, ecc.

Sono perfettamente d'accordo e dobbiamo arrivarci. Con che passo? Forse da piccola cilindrata, forse anche da carrettino, pazienza! Ciò che desidero dire è questo: preoccupiamoci tutti della nostra doverosa collaborazione e, per quanto possibile, offriamo un utile apporto alla causa della catechesi innanzitutto in casa nostra, nelle nostre opere, perché, confessiamolo francamente, non si può dire che la catechesi nelle nostre opere sia di fatto al primo posto. Dobbiamo riconoscerlo. Ora questo è il punto e voglio tanto insistervi. Se il convegno può ottenere che realmente la catechesi abbia il posto di primato a tutti gli effetti, di fatto e non solo a parole, noi avremo raggiunto una buona meta e avremo anche in qualche modo premiato il lavoro, lo sforzo, i sacrifici, di quanti l'hanno organizzato.

Ma mi rendo conto di una cosa, e ve la debbo dire, una cosa che forse sarà emersa anche nelle vostre discussioni.

Ridimensionamento delle opere e delle menti

Noi abbiamo il dovere, di battere e di insistere su questa realtà ma dobbiamo anche riconoscere che ci troviamo spesso dinanzi a ostacoli reali.

Mi pare che si sia fatto qualche cenno nelle vostre conversazioni, alla questione del ridimensionamento. Io sono perfettamente d'accordo con voi (parlo dei salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno il vento in poppa e... andranno avanti senz'altro!). Noi siamo stati e

saremo per il ridimensionamento. Però dobbiamo renderci conto di un fatto: il ridimensionamento non è e non può essere opera esclusiva dei superiori.

I superiori possono spingere, possono dare idee, possono aiutare, invitare, ma il ridimensionamento è opera dei salesiani a tutti i livelli, è opera dei Consigli Ispettoriali e non basta, è opera dei Consigli locali... non basta, è opera della Comunità locale.

Noi vediamo per esempio, che cosa avviene quando si tratta di chiudere certe opere che evidentemente non hanno più una funzione. La comunità locale si schiera e fa muro contro il ridimensionamento e si allinea con i Cooperatori gli Exallievi, ecc..., i quali per ragioni sentimentali si oppongono, mobilitando la gerarchia, le autorità civili e un mondo di gente e minacciando financo quelle contestazioni che oggi sono all'ordine del giorno, anche quella della « occupazione ».

Ora voi capite quale situazione viene a crearsi. Occorre dunque guardare alla realtà e riconoscere e assumere le proprie responsabilità. Si parla giustamente contro il paternalismo, ma in realtà ci si rifugia nel paternalismo quando si chiede e si vuole che tutto venga dall'alto, mentre invece non poche operazioni devono maturare dalla base e devono essere fatte maturare dalla base.

C'è dunque un ostacolo di mezzo che è forse quello a cui si bada poco. Non è il ridimensionamento dei muri il primo ostacolo. È il ridimensionamento dei cervelli, miei cari, quello che importa di più. Ho letto tempo fa una notizia che mi ha fatto strabiliare, ma anche riflettere a proposito di quello che è avvenuto e sta avvenendo con il Vaticano II. Uno scrittore di storia ecclesiastica diceva: « Alla vigilia del Vaticano II c'erano zone del mondo in cui non era ancora arrivato il Tridentino ». Il che vuol dire che le menti non si erano ancora ridimensionate... secondo il Tridentino. Pensate come si possono ridimensionare in base al Vaticano II. Noi non siamo certamente a questi estremi, ma dobbiamo lavorare, noi per primi, per accelerare questo ridimensionamento delle mentalità.

Per ridimensionare queste mentalità, bisogna avere una chiara idea della meta che si vuole raggiungere. Talvolta infatti si sbaglia per il fatto che si parte da dove si dovrebbe arrivare. Mi pare che non

ci sia di peggio per ridimensionare, che agire con forme drastiche e violente.

Bisogna avere il senso della gradualità, il senso di chi sa arrivare: come Don Bosco. Arriva senza offendere, avanza senza travolgere col senso della gradualità e di realismo. Questa è appunto la via, secondo me, per raggiungere queste mete che sono le nostre e devono essere le mete di tutti.

Ripeto: per arrivare occorre la collaborazione attiva, efficace, saggia, intelligente, generosa, sacrificata di tutti. Non può essere azione solamente dei superiori; l'esperienza di questi anni lo dimostra. Non mi sembra giusto quindi capovolgere talora la situazione, attribuendo solo ai superiori la mancata attuazione di certe deliberazioni, come quella del ridimensionamento con le relative conseguenze.

D'altra parte tutti ci rendiamo anche conto delle difficoltà oggettive. Possiamo dire: si sono fatti dei passi avanti, ma non basta. Certo, se si dovesse cominciare oggi, le mentalità sarebbero molto più preparate e più aperte che non tre anni fa. Ad ogni modo queste sono già delle premesse per poter andare avanti più svelti e sicuri. L'importante è questo: che il lavoro si faccia non solo con tenacia ma con organicità, con un piano da attuare e una meta da raggiungere.

Il catecheta salesiano

Ultimo pensiero. Abbiamo parlato di preparazione. Ne occorre e tanta, si è detto, per i catechisti laici. Ma prima di parlare dei catechisti laici, parliamo dei catechisti sacerdoti, dei catechisti salesiani. Una preparazione adeguata.

Siamo d'accordo che anche i nostri corsi filosofici, teologici, ecc. dovranno anche avere questa peculiarità, di una pastorale giovanile, catechistica, ecc.

Credo molto a tale preparazione, credo alle tecniche, però io vorrei ricordare una grande verità, che è tale negli anni '70, come lo era nel 1000 e come lo sarà nel 2000 e nei secoli successivi. La catechesi prima che problema di scienza e di tecnica è problema di vita. Sarebbe quindi un gravissimo errore, e con parola più forte, sarebbe un tradimento

della catechesi se si insistesse solamente e unicamente sulla preparazione intellettuale e tecnica e ci si dimenticasse che la catechesi è soprattutto trasmissione di vita. E per trasmettere la vita bisogna averla. Voi capite che cosa voglio dire. Mi riferisco alla preparazione del salesiano, come persona, come religioso e come sacerdote. Egli deve credere in profondità e vivere la catechesi che vuol trasmettere agli altri, altrimenti potrà essere anche un provetto ripetitore di nozioni, ma non sarà mai un trasmettitore di vita.

E coloro i quali ricevono il messaggio, anche se non ne hanno la percezione evidente, l'hanno direi nel subconscio.

Essi non accettano come elemento di vita ciò che viene da chi non vive la verità che trasmette. Di qui l'importanza enorme della formazione personale del salesiano, formazione umana, anzitutto, ma in pari tempo cristiana, e in profondità. Il che importa vivere il proprio sacerdozio e la propria consacrazione. Senza di questo, noi possiamo correre il rischio di non essere che dei cembali sonanti. Possiamo forse attirare ammirazione, ma certamente non incideremo sulle anime. Noi vogliamo essere degli evangelizzatori, vogliamo trasmettere la parola viva e vitale del Signore. Oggi si parla molto di profeti. Va bene che ci siano anche i profeti. Io vorrei però dire: noi come salesiani dobbiamo essere sì profeti, ma profeti delle opere, e non solamente delle parole. Don Bosco è stato il grande profeta delle opere, delle realizzazioni. Guardiamo a lui: poche parole dunque, quelle che ci vogliono; molte idee, quelle che ci vogliono, ma specialmente molti fatti, ognuno nella sua sfera, ognuno nel suo ambito.

Perché altrimenti a forza di parole, e di sole parole, c'è pericolo che ci squalifichiamo provocando solo un senso di sfiducia.

Dobbiamo e vogliamo far sentire che le poche parole provengono dalle molte idee alle quali seguono molti fatti.

Mi pare che sia questa la posizione che ci mette accanto al nostro Don Bosco, nel cui nome vi saluto.

AI CHIERICI TEOLOGI

DI CASTELLAMARE E DI MESSINA

14 - 17 aprile 1970

I PARTE

Introduzione

Voi potete facilmente comprendere quali siano i miei sentimenti nell'incontrarmi con voi di essere riuscito a venire fra voi. Dico: di essere riuscito, perché il Rettor Maggiore purtroppo non ha il dono della bilocazione e tanto meno quello della ubiquità; motivo per cui, pure andando in giro un po' qua un po' là, sovente mi sento dire: « Da noi non viene mai ».

D'altra parte questo desiderio è anche un valore, esprime un sentimento, un bisogno quasi di unità. Dopo avervi espresso la mia gioia per questo incontro mi sembra opportuno esporvi qualche idea. Sono alcune idee madri, che mi sembrano interessanti e pertinenti per quello che voi rappresentate e siete in questo momento della storia della vostra vita, e anche della storia della Congregazione e della Chiesa.

Gioinezza, maturità e maturazione

Comincerò a dirvi (e voi non vi offendetevi) che quando penso a voi, quando vedo voi in questi anni, io penso agli « anni verdi ». Voi sapete come questa espressione è entrata in una certa letteratura. Anni verdi: parole forti, che hanno bisogno, come tante altre di essere scan-

in questi anni. Io desidero parlarvi con chiarezza, come si parla con persone adulte, per dirvi le cose con molta schiettezza e insieme con tanta carità.

Voi in questi anni, in questo momento, — momento nel senso largo della parola — della vostra vita, siete bersaglio di un tiro concentrato di mille batterie, che vi colpiscono violentemente attraverso tanti mezzi e in tanti modi: vi confondono, e, voi certamente me ne date atto, vi suggestionano. Ognuno di questi verbi avrebbe bisogno di congrua documentazione. Voi me ne dispensate, penso, in quanto siete ben documentati su questa affermazione. Dicevo, vi colpiscono violentemente. La loro violenza alle volte è psicologica, altre volte è più intima e suscitano problemi, spesso solo fittizi. Oggi sono molti i finti problemi, ma anche questi sono problemi; è come l'ammalato immaginario, il quale non è ammalato, ma soffre per un male creato dalla fantasia ed è una malattia anche questa, tante volte più dolorosa dell'altra.

Insicurezza e crisi di fede

Vi sono problemi, perplessità, e ciò che oggi si chiama con una parola di moda, insicurezza.

L'insicurezza è una delle caratteristiche dei nostri giovani nel periodo proprio della formazione che va dai 16 ai 25 anni. Non è vero che non ci siano degli insicuri anche dopo, si può esserlo e ancora di più. Ma, certo, l'insicurezza è una caratteristica — e lo costatiamo ogni giorno in tante maniere — di questi vostri anni.

Ora tutto questo complesso di attacchi, chiamiamoli così, più o meno appariscenti, più o meno violenti ma reali, per forza di cose vi investono e investono non solo la vocazione, ma anche la vita cristiana, e addirittura la fede. Oggi infatti, e S.S. Paolo VI non poche volte lo ripete, nella Chiesa noi non siamo un *hortus conclusus*, non siamo sotto una campana di vetro; siamo dei poveri esseri umani nel mondo della Chiesa, o nel mondo più largo ancora. È ammesso da tutti che oggi è in atto nella Chiesa, e anche nei nostri ambienti, una crisi di fede, che vuol dire spesso un abbandono totale della fede, o almeno un decadimento, un illanguidimento della fede.

Non parlo di crisi di fede del semplice fedele, che anzi non sono i semplici fedeli quelli che hanno queste crisi di fede. Esse investono i religiosi, i sacerdoti e specialmente i giovani studenti che si preparano al sacerdozio.

E si spiega anche il perché: non c'è da coprirsi il capo di cenere e da scandalizzarsi di fronte a queste situazioni. E allora carissimi — e questo carissimi non vuol essere una parola di uso, la dico perché la sento; voi avete tutto l'interesse di maturare felicemente.

La vostra « maturazione » è l'interesse unico e comune. Guardate: certe volte si sente parlare e ragionare, o si assumono atteggiamenti come se in Congregazione ci fossero due sindacati: sindacato dei padroni e sindacato di quelli che sono i prestatori d'opera.

Ma domandiamoci un po': siamo una famiglia? abbiamo gli stessi interessi? abbiamo gli stessi ideali? sì o no? È vero: noi abbiamo gli stessi ideali, una stessa vocazione, e gli stessi scopi da perseguire. La differenza può essere nelle angolazioni diverse con cui si possono vedere i mezzi e gli strumenti per raggiungere il comune ideale. Ma è chiaro e resta inteso, se siamo intelligenti e onesti e lo siamo tutti certamente, che non abbiamo interessi opposti e neppure differenti. E appunto per tale motivo io vorrei invitarvi a riflettere bene su quello che io chiamo il problema delle parole.

Parole e idee

Mi spiego: vedete, oggi si agita una girandola di parole e sotto le parole ci sono sempre le idee. Quindi, quando dico problema di parole, in fondo io intendo parlare di problema di idee.

Ma appunto perché le parole sono alle volte termini molto generici e vaghi, e non solo ambivalenti ma polivalenti, per questo dobbiamo esaminare questo problema delle parole che, come abbiamo detto, si riduce a problema delle idee. Sono infatti le idee che conducono l'uomo in un senso o nell'altro più o meno coscientemente.

Orbene, io vorrei esaminare alcune di queste parole per farvi capire come lo stesso termine possa servire ad interpretare, e a volere, le cose più diverse. Per esempio le parole « povertà, pluralismo, integrazione »

(e per meglio specificare diciamo: affettiva) le parole « autenticità, personalità, collegialità », e potremmo continuare.

Prendiamo, per esempio, la parola « povertà ». Ed ecco il pericolo della retorica della povertà, con fiumi di parole sulla povertà degli altri, sulla povertà che devono praticare quelli che ci stanno di fronte o quelli che stanno lontano.

Ma il problema della povertà è essenzialmente un problema di vita cominciando anzitutto dalla nostra.

La povertà (io parlo a religiosi salesiani e attenti al significato delle parole nel loro contesto) la povertà è solo il vivere tra i baraccati? e chi non vive tra i baraccati non è salesiano, non è religioso, non è povero?

Bisogna domandarsele queste cose e rispondere nella chiarezza e per la chiarezza.

Orbene, le idee generiche che queste parole esprimono sono, senza altro accettabilissime. Il pluralismo, chi non l'accetta? Ma in concreto poi — è qui il punto — sotto la parola pluralismo cosa si vuole intendere? Che cosa sta sotto la parola integrazione, sotto la parola autenticità, personalità, ecc...?

Queste parole-idee devono essere poste su un piano concreto perché si possano accettare o no. Se questo non si fa, io getto al vento parole, scatto dei *flash* che affascinano forse, che abbagliano e niente altro. Le stesse parole, infatti, perdonate se insisto, servono ad esprimere cose non solo diverse, ma talvolta opposte e, molte volte nella pratica irrazionali.

Tante volte basta la ragione, quella ragionevolezza di cui parla tanto Don Bosco, a cui si appellava il nostro Manzoni che, prima di essere un romanziere era un formidabile ragionatore, ma in serenità e senza passione. Diceva al suo avversario ideale: « Tu sei tanto ragionevole ed io ho tanta ragione, ora vediamo un po' e ragioniamo ».

Occorre quindi verificare serenamente, compiutamente le idee prima di accettarle per non cadere nelle maglie degli *slogan*. Gli *slogan* possono servire per i comizi elettorali, ma non servono per conquistare una vocazione o per dare una linea ad una vocazione.

Porto qualche esempio anche per farvi vedere che il fenomeno non è solamente religioso, ma può essere portato in diversi campi.

Churchill diceva di Stalin che a forza di dire e di ripetere in tutti i modi, con la radio, col giornale, con libretti di propaganda, con discorsi e conferenze, che c'è buio a mezzogiorno, finisce col persuadere che davvero c'è buio a mezzogiorno.

La potenza della pubblicità, la potenza degli slogan!

Ora noi dobbiamo essere intelligenti e maturi, non vittime degli slogan, delle idee-flasch, che poi, tante volte, contengono solo delle irrazionalità.

Gli *slogan* non sono verità, ma frasi fatte, che si imparano a memoria e si ripetono in quelle che sono le assemblee di oggi.

Qua e là, alle volte, si sente dal chierico, dal confratello tale e quale la formula facile e vuota che è stata presa da quella particolare rivista, da quel particolare autore.

Sviluppare il senso critico

Allora io vorrei dirvi dal punto di vista della vostra maturazione, di sviluppare il vero senso critico, che poi è uno dei segni più evidenti e rassicuranti della autentica maturità. Parlo del senso critico intellettuale, il vero senso critico, in modo da non essere dei conformisti, anche se si crede di essere anticonformisti; perché c'è anche il conformismo dell'anticonformismo: non è un gioco di parole. Ho detto il senso critico, per poter distinguere e verificare tante cosiddette verità.

Congar ha una parola che deve farci pensare, a proposito delle tante cose che si affermano specialmente in certi settori, in certi ceti, anche del mondo clericale, ecclesiale e quindi anche religioso.

Diceva: « Capita questo: uno studio ad alto livello per persone che ricercano, a Parigi è ipotesi, a Madrid è già tesi, a Rio de Janeiro diventa un dogma ».

Sono parole dette in una maniera icastica, se volete, ma rispecchia una realtà.

Lavoro nella povertà religiosa

Torniamo ora alla povertà.

È detto nel *Perfectae caritatis* che la povertà perché sia vera oggi

nei religiosi, si deve esprimere anzitutto e specialmente, non unicamente, nel lavoro.

Voi sapete che sono stati contestati anche gli ordini mendicanti, i quali hanno avuto nella Chiesa una funzione edificante nel senso pieno della parola, ma a suo tempo. Oggi la civiltà non capisce e reagisce di fronte al fatto della mendicizia dei religiosi. Ad ogni modo tutti hanno accettato questa verità: povertà espressa con il lavoro, nel lavoro.

Io credo che su questo nessuno abbia dei dubbi; ma anche qui la parola *lavoro* va bene! Ma quale lavoro? Vedete, allora, che ritorna quello che ho detto. La parola e l'idea sono accettabilissime, ma dobbiamo vedere poi, come essa si può accettare calata, come diciamo oggi, nella realtà concreta.

Quale lavoro? E qui si entra nella problematica di oggi.

Solo quello manuale? Il lavoro di padre Loew, un pioniere dei preti operai, quello che ha predicato gli Esercizi del S. Padre?

C'è un suo libro che bisognerebbe leggere, anche se non è recentissimo: « *In missione proletaria* ». Faceva lo scaricatore di carbone. Però faceva due ritiri al mese, di un giorno intero, con lunga meditazione giornaliera, e tanta lettura della Scrittura, ecc.

Dicevo: lavoro manuale solamente? Dobbiamo dire che anche la stessa dottrina del marxismo ha subito al riguardo una evoluzione.

All'inizio del secolo i veri lavoratori per il marxismo erano solamente quelli del braccio, ma ben presto i dottrinari comunisti (non dico i socialisti o i socialdemocratici e tanto meno i laburisti, ecc...) si sono accorti che lavora non solo il manovale della ferrovia, o del cantiere edilizio, ma anche l'infermiere, il tecnico, il geometra, e, per fare una gradazione, che lavora anche il medico, l'avvocato, l'insegnante, ecc. Vedete che il discorso qui si allarga e si fa serio.

Lavoro salesiano

Possiamo dire che lavoriamo soltanto quando facciamo un lavoro materiale chi sa dove, oppure il buon senso deve portarci ad affermare che noi Salesiani dobbiamo sì lavorare, lavorare, lavorare, ma il nostro lavoro deve esplicarsi nella linea del nostro carisma, del

carisma salesiano? La Chiesa anzitutto, e anche la società civile, non chiede a noi di andare nelle ferriere, ma di lavorare nel settore che fa parte del nostro carisma.

Ora noi l'abbiamo accettato questo carisma, coscientemente, per vocazione. La logica onesta esige appunto che noi ci prepariamo a fare del nostro lavoro espressione di povertà, ma anche strumento di servizio secondo il nostro carisma.

È un lavoro non un gioco, non un lavoro esibizionista, non un lavoro solo perché è congeniale al mio gusto personale, ma è un lavoro sodo, serio, sistematico, però sempre nell'ambito del nostro carisma, altrimenti, perché essere salesiani?

Ricordatevi, carissimi, che noi abbiamo avuto e abbiamo risposto ad una vocazione salesiana, non a una vocazione sacerdotale, (non scandalizzatevi di quello che vi dico): noi siamo salesiani sacerdoti, come ci sono salesiani laici: i coadiutori; e noi siamo sacerdoti in tanto in quanto vogliamo e abbiamo voluto essere salesiani.

Quindi, dinanzi a certe crisi di giovani sacerdoti, ci si domanda se non si sia andati avanti in un grosso equivoco: io non mi posso realizzare sacerdote perché non posso andare a lavorare in parrocchia.

Ma tu non hai avuto una vocazione salesiana? Per dieci, per dodici anni tu sei vissuto nell'equivoco o nell'ignoranza, che è peggio.

Io entro in Congregazione per essere salesiano. Questo concetto fondamentale, che porta a tante altre verità e a tante altre conseguenze, certamente sarà sviluppato con estrema chiarezza nel Capitolo Generale.

La nostra è una vocazione essenzialmente e primordialmente di consacrati e la consacrazione è indipendente dal sacerdozio; tant'è vero che vi sono migliaia e migliaia di religiosi e centinaia di congregazioni i cui membri non sono sacerdoti, e sono consacrati.

Il sacerdozio è un arricchimento. Non si dice che sia un valore di poco prezzo, anzi è un grandissimo valore che si aggiunge però alla vocazione religiosa. C'è chi è sacerdote secolare, noi siamo salesiani-sacerdoti, non siamo sacerdoti-salesiani, cosa che è molto diversa. Quindi il nostro lavoro è nella linea del nostro carisma salesiano.

Che cosa importa questo carisma? Io credo che non ci sia nessun dubbio: il carisma salesiano importa una parola anzi una realtà: gioventù.

Il mondo ecclesiale, sociale, economico, vede nel salesiano e nel carisma salesiano la gioventù; non sa immaginare un salesiano che non richiami la gioventù, come non si può immaginare un Don Bosco senza la presenza dei giovani.

Noi non siamo una Congregazione, direi, tutto fare. Questo non esclude che vi possano essere altre particolari attività, ma la essenza, il fenomeno è qui: gioventù.

La gioventù è il lavoro salesiano

Quale gioventù?

So bene che sotto questa domanda c'è tutta una polemica.

Quale gioventù? Guardiamo a Don Bosco e guardiamo a tutta la documentazione ininterrotta, chiara, lineare: la gioventù specialmente povera e abbandonata.

Don Bosco, però, non ha escluso chi non è nell'estrema povertà, Don Bosco era (come dire?) un adattabile.

Nessun dubbio, che il suo carisma aveva questa preferenza — e quale preferenza! — per la gioventù povera e abbandonata, ma in certe situazioni, — attenti alle parole che dico — ha accettato anche opere che non erano proprio per poveri, per poverissimi. La casa di Valsalice per esempio fu da lui accettata mal volentieri, come pure la casa di Alassio. Don Bosco non ha escluso gente a livello di poco superiore ai poveri però non ha voluto collegi per ricchi; collegi di ricchi no!

Don Bosco era allergico ai ricchi, ma non era nemico dei ricchi. Dico questo perché oggi c'è della brava gente, dei preti anche, i quali si servono del vangelo per fare del classismo, cioè per essere nemici di una classe, dei ricchi.

Nostro Signore, pure avendo detto « guai ai ricchi », non li ha mai trattati male, non ha mai odiato e non ha mai incitato all'odio di classe. Ha parlato sempre di beatitudine, ed ha accettato anche di andare qualche volta a pranzo da gente facoltosa solo per far loro del bene.

E Don Bosco fece lo stesso; non ebbe collusione con i ricchi, ma ebbe contatti per far loro del bene. Diceva Don Bosco: « Chiedendovi l'elemosina vi metto in condizione di far del bene ».

Questa non è una collusione coi ricchi; noi non serviamo ai ricchi,

vivono nelle baracche, perché non vanno a lanciare bombe o bottiglie Molotov? Dunque, per concludere, dobbiamo usare molti « distinguo » e vedere quali sono le realtà.

Il nostro lavoro è problema di dosaggio.

Certo una Ispettorìa che avesse solo collegi per borghesi o mezzo borghesi e non avesse opere per poveri, non sviluppasse gli oratori, non fondasse centri giovanili e non mettesse mano ad altre opere di vera beneficenza, non darebbe testimonianza di povertà.

Allora saremmo noi a capovolgere il carisma e ciò non deve accadere! Così una casa, la quale anche se per un complesso di motivi è orientata attualmente verso un certo ceto, non dico di ricchi, ma di gente che non è proprio povera, e non si preoccupasse di integrare e ampliare l'orizzonte delle sue attività verso la periferia aiutando l'oratorio, questa casa non può stare tranquilla, non deve stare tranquilla.

Quindi voi capite, che è problema di dosaggio e di proporzione, e anche problema di sensibilità perché tante volte è proprio questa sensibilità che si è perduta o si va perdendo. Allora bisogna fare quello che capita con il ferro arrugginito: limare, limare, perché riprenda la sua lucidezza...

Scopi del lavoro salesiano

Ma bisogna che questo lavoro lo facciamo tutti. Non possono farlo solamente i membri del Consiglio Superiore. Essi possono spingere, incitare, stimolare.

Le opere poi devono raggiungere gli scopi che si sono proposti.

Anche questa è un'altra verità: il nostro lavoro, che per tanti aspetti si identifica con realtà terrestri, non è fine a se stesso. Eppure spesso constatiamo che diventa tale per l'ottanta o il novanta per cento.

La scuola, ad esempio, come del resto l'oratorio. Perché il problema dell'oratorio talvolta si riduce al problema delle squadre sportive, del cine, della televisione e cose simili, ecc. e poi, forse, ultima la messa domenicale, una messa che è quello che è.

Orbene, cominciamo a dire anzitutto ciò che ho scritto in uno degli atti del Consiglio del '69. Dobbiamo credere al Concilio, dobbiamo credere ai discorsi di Paolo VI e di Papa Giovanni; dobbiamo credere

— e questo è molto più importante e significativo per la sensibilità di oggi — ai documenti di Medellin sulla scuola. Tale documento si è preoccupato del problema del sottosviluppo, ma domanda, vuole ed esige dai religiosi dell'America Latina che si occupino della scuola, che se ne occupino anche in vista del sottosviluppo.

Perché regolarmente per fare dei cristiani bisogna anzitutto fare della gente alfabetizzata. La scuola non è un valore negativo, non è un estraniarsi dal nostro lavoro. Bisogna dirlo chiaramente, perché non basta che un Tizio la scriva su una rivista perché quello sia dogma.

Ma purtroppo la realtà è un'altra, cari fratelli. Quando la scuola dà solo nozioni di matematica o d'algebra e insegna solo il disegno o il francese o le aste, ecc... e basta, quella scuola può farla un ebreo, un maomettano, anche un ateo, ma di quello che è il nostro scopo più profondo essa non attua nulla.

La catechesi deve essere al centro ed è, lo sappiamo, la materia più difficile. Certo è molto più facile tenere lezioni di latino, di greco, di matematica, che non fare bene la catechesi. E per questo, tante volte che cosa succede? Un fuggi fuggi dinanzi alle ore di religione per scaricarle ad altri e avviene purtroppo che vanno a finire nelle mani di un chierichetto, o di un confratello anziano, il quale spesso è del tutto impreparato. È una vergogna, diciamolo pure.

Ma la catechesi non è solamente quella inclusa nell'orario scolastico. La catechesi è in tutta la vita, in tutte le 24 ore della giornata, è lo stile, il clima, è l'aria che si deve fare respirare. Qui c'è tutto il problema della nostra coerenza pedagogica, della pedagogia di Don Bosco che è una pedagogia sacramentale, soprannaturale, e non materialistica, a base di psicanalisi o di sesso. È una pedagogia che vede nel ragazzo un'anima, con tutte le conseguenze che questa realtà comporta.

La nostra scuola — e vale in buona parte anche per il nostro oratorio — faccia dei cristiani. Noi vediamo, anche nel passato, non molto remoto, che dove non si è lavorato in questo senso, gli Exallievi raramente credono, o credono a tutti gli effetti.

Il problema non è quello di fuggire, di disertare la scuola. Noi salesiani siamo per la gioventù e l'educazione della gioventù ha un arco molto vasto di azione.

La scuola però perché sia veramente salesiana e risponda agli scopi che la Chiesa vuole raggiungere, e perché si giustifichi l'opera del sacerdote, deve essere pastoralizzata.

Ho parlato della catechesi, potrei dire altrettanto della liturgia e della vita liturgica. L'altro giorno citavo una famosa lettera di giovani Exallievi universitari, i quali giustamente hanno contestato la scuola salesiana che non ha dato quello che essi attendevano, quello che i loro genitori esigevano dalla scuola cattolica; la formazione cristiana, attraverso la catechesi, la liturgia, la messa.

Mi ricordo una frase come questa: « Noi possiamo anche non andare a messa, ma voi avete l'obbligo di darci la possibilità di andarci; voi non potete metterci in condizione di dover essere eroi per potere andare una volta alla messa, mentre poi a tutto pensate alla scuola, al gioco, al divertimento, ecc... ».

« E i ritiri? Non siano frutto di improvvisazioni, ma preparateci tempestivamente ai ritiri ».

Sono parole di ragazzi queste; quindi stiamo attenti a non attribuire ai giovani le nostre deficienze.

Non abbiamo allora da fare un bell'esame di coscienza?

II PARTE

Rinnovamento delle formule e dei metodi

Parlavamo del nostro lavoro, nella linea del nostro carisma.

Si parlava della scuola, possiamo parlare dell'oratorio, di tante altre attività. Il male non consiste nell'idea-oratorio, nell'idea-scuola, ma nel modo con cui si applica quest'idea. È come il Vangelo.

Il Vangelo è perenne: si tratta di vedere come lo si presenta; se il Vangelo oggi si espone così come lo predicava tre secoli fa, non so, il Padre Bresciani o il padre Segneri, naturalmente fa scappare tutti. Se invece — senza togliere nulla alla sostanza — si presenta in maniera che risponda a quello che è il gusto, nel senso sano della parola, a

quello che è il clima nuovo, secondo l'evoluzione della società allora è più accetto e più facilmente fecondo.

Ora il nostro lavoro, non può sclerotizzarsi in forme fisse, non può fermarsi per l'eternità in forme che erano valide 50 o anche solo 20 anni fa, ma che oggi non lo sono più.

E allora bisogna rinnovare, rinfrescare le formule già esistenti.

Ma dobbiamo rinnovarle *ad melius*; perché qua e là si dice che si vuole rinnovare, ma in realtà si distrugge senza sostituire.

Alcuni esempi

Vedete per esempio tutto ciò che riguarda la vita spirituale dei nostri giovani. Si è pronti a togliere, sopprimere, abolire. Ma i giovani stessi, i giovani più pensosi ci domandano: « Cosa ci date voi di costruttivo, di vitale? Avete tolto la messa — ci dicono — che cosa ci date? ». E moltiplicate pure tutta la casistica.

Dicevo: formule nuove.

In Australia abbiamo scuole tenute praticamente da laici, dai nostri cooperatori, che lavorano nella linea nostra. I salesiani si sono riservata la catechesi e la direzione spirituale della scuola. Non è una cosa da poco. Ora vi dico che uno dei nostri peccati è l'ignorare i laici, non formarci i laici, non prepararci i laici, per fare tante cose che essi possono fare benissimo, mentre noi dobbiamo farne altre in ordine al nostro carisma.

A Hong Kong: lo stesso. Scuole tenute dai cooperatori con i salesiani. Non è a dire che tutto sia perfetto, ma comunque è una via nuova.

In Germania, a Colonia, le porte dell'oratorio sono sempre aperte. Anche qui oratorio, quello che una volta si chiamava oratorio. (In fatto di nomi apriamo una parentesi: sapete cosa dice il nostro Manzoni: i nomi sono meri accidenti, puri accidenti. Manteniamo pure il nome, ma quello che importa è la sostanza. Così sull'elenco generale della Congregazione troviamo: aspirantato. Ma l'aspirantato non consiste nel nome, nella sigla; consiste nel clima che c'è là dentro. E il clima lo creano gli uomini, non lo creano le sigle).

Parlavamo di porte aperte. Che cosa è? È una formula nuova dell'idea dell'oratorio.

È aperto a tutti, ed è in periferia. I salesiani hanno una vocazione di periferia in tantissimi posti; tenetelo ben presente e non giudicate la Congregazione solamente da quello che è sotto i vostri occhi.

Porte aperte tutto il giorno, perché vengono i giovani che hanno turni di lavoro e turni di scuola, si vuole che, nelle varie ore, possano sempre trovare qualcuno.

A Colonia operano una quarantina di laici che collaborano con i salesiani, non a tempo pieno evidentemente ma le cose sono organizzate in maniera che danno una parte del loro tempo, in quell'oratorio, con quelle specialità, ecc...

E li non c'è solamente il cortile per giocare.

Oggi bisogna creare dei centri che non siano solamente ricreativi e talvolta banalmente ricreativi, ma centri di cultura, con biblioteca, sala di ascolto musicale, corsi serali, sala per conversazione col sacerdote, cappellina, ritiri organizzati a gruppi, ecc.

Come vedete, questi sono esempi di idee vecchie, se volete, interpretate in chiave nuova.

Ora prima di pensare a creare opere del tutto nuove, rinnoviamo le cose antiche. E quando qualcuna non regge più abbiamo il coraggio di chiuderle.

Non dobbiamo essere neppure degli idolatri del passato. Noi siamo cultori rispettosi del passato valido, ma non del passato, ad ogni costo. D'altra parte non siamo neppure iconoclasti cosicché tutto quello che è passato, debba essere ripudiato.

L'uomo maturo è nella discrezione, capite cosa voglio dire?

Dunque rinnovare, rinnovare le cose che già esistono: questo è il primo rinnovamento, questo è il primo ridimensionamento.

Rinnovare con discrezione

E vi dirò inoltre che i Superiori del Consiglio non hanno mai messo ostacoli dinanzi a proposte coraggiose, anche ardite, sensate però, studiate però.

Diteci, ma diteci non delle stramberie, ma cose che realmente possano costruire.

E allora vi dirò qualcuna delle iniziative che sono già in corso e, grazie a Dio, funzionano.

Iniziative

Voi avete letto sul *Bollettino Salesiano* la iniziativa che oggi interessa circa 10.000 giovani in Spagna, l'*Adsis*.

È una cosa molto interessante. Voi sapete cosa sono i focolarini? Ebbene, si tratta di qualche cosa del genere. Sono giovani molto impegnati, molto moderni, molto attivi e molto spirituali.

Pensate che si sta profilando l'idea tra i più maturi, tra quelli che sono arrivati ad una certa età, e per loro iniziativa, di fondare un istituto secolare di giovani.

Non sappiamo se si farà o no; ma per il fatto stesso che alcuni lo chiedono, dice di quale spirito sono animati.

Ed è un sacerdote l'animatore di tutto; un uomo di profonda vita spirituale, non uno comunque, non un agitato, ma un attivo, che è una cosa diversa.

Esiste un movimento simile anche in Argentina; anche lì opera un sacerdote, coi suoi collaboratori.

Voi conoscete « Terra Nuova » e sapete che già esiste un corso per i volontari laici. Questi operano in campi di lavoro e per attività sociali in Italia e in Europa. Invece in ottobre comincerà quello che si può chiamare il noviziato dei missionari laici, proprio a Roma, a San Tarcisio, presso le Catacombe di San Callisto nei locali di « Terra Nuova ».

Faranno sei mesi di corso, saranno selezionati e destinati poi all'America Latina come volontari per alcuni anni.

Siamo già in contatto con Vescovi nostri e con i confratelli interessati, perché ci dicano di che cosa hanno bisogno, e dove questi volontari saranno utili.

Vi dicevo che le cose belle e grandi bisogna farle seriamente.

Ci vuole entusiasmo, ma non basta, occorre studio, preparazione, gradualità altrimenti ad un certo momento ci si trova anche dinanzi certi problemi non risolti. Noi, comunque, speriamo che abbiano a nascere altri centri di questo genere, fuori d'Italia.

Conoscete pure le cosiddette « città Don Bosco » che abbiamo in varie parti, ad esempio quelle di Corumbà. Son duemila ragazzi di periferia (e che periferia!) con un solo sacerdote salesiano che lavora magnificamente con l'aiuto di molti laici.

Ma il fatto interessante è questo che per tante opere non occorrono molti salesiani, quando sono ben pensate e ben organizzate. I salesiani purtroppo talvolta si perdono nel fare le cose più futili: gonfiare il pallone, fare l'allenatore, lavare o rattoppare le magliette da gioco: tutte cose che può fare benissimo altra gente; mentre per i salesiani è tempo perso.

Io non intendo condannare chi fa queste cose, però per esse dobbiamo impegnare i laici anche giovani, infondendo in essi il senso dell'attivismo e della collaborazione.

Noi purtroppo abituiamo i ragazzi solamente a ricevere, non a dare; mentre essi hanno bisogno di darsi, di donarsi; ed è educazione e formazione questa, che li arricchisce e li fa contenti.

Manila e Tondo nelle Filippine.

Quella è un'opera non popolare ma strapopolare. Bisogna andarci per vedere, per rendersi conto della vita che fa quella povera gente, che fanno i salesiani!

Nella più estrema povertà, ma in letizia, perché, si sa, più si sta bene, più si bofonchia. Capite questa parola? Più ci si lamenta, più si è scontenti, più si è frustrati. Le frustrazioni sono molto più facili dove si sta bene.

Il benessere crea lo scontento e la noia, quando invece la vita è un poco dura ed esige sacrificio e rinuncia, le cose vanno bene e si è felici. Io ho trovato tanta allegria là dove c'è vera povertà.

A Seul abbiamo un centro per ragazzi poverissimi... dormono per terra, lì imparano un mestiere così, come possono, per guadagnarsi la vita.

Nel pensionato universitario di Madrid gli studenti sono 400, i confratelli sono sette.

Mi rivelò il Direttore che i primi due mesi li guardavano sospettosi, poi il disgelo e dissero: « Eravamo contro di voi. Vi abbiamo visto

con molta diffidenza. Però abbiamo constatato che siete con noi, fate la nostra vita e vi interessate di noi ».

Nelle nostre case, oggi, il ragazzo — lo avverta o non lo avverta — forse ha la sensazione che non ci si interessa abbastanza di lui, anche se lo si tiene in collegio.

La mancanza della presenza continua, amichevole in mezzo ai ragazzi è uno dei segni che noi non ci interessiamo di loro, che non siamo loro amici, e l'amicizia si esprime specialmente fuori della scuola.

Mi diceva il Direttore: « Vede questa stanzetta? Quanti di questi giovani vengono per parlare dei loro problemi e poi finiscono col confessarsi ».

A Cordova in Argentina ci sono dei mini-pensionati. Sono 5 o 6 con un numero limitato di studenti, 20 o 30. Si autogovernano e sono molto rigorosi con se stessi e col regolamento. A capo c'è un sacerdote, e lavorano anche in funzione apostolica. Sono idee nuove portate avanti da noi.

Il mese scorso abbiamo inaugurato a Bogotà l'Istituto di Pastorale Giovanile in collaborazione con i gesuiti e con le suore della Provvidenza. L'Istituto è aperto non solo per i salesiani, ma anche a tanti altri di varie nazionalità.

A Buenos Aires si è inaugurato l'Istituto di Pastorale Giovanile, per i salesiani di tutta la nazione. Già funziona a Siviglia l'Istituto di Catechetica, diretto da noi anche a servizio della diocesi.

A Milano voi sapete che c'è il corso biennale per operatori della Catechetica, tenuto dai nostri del Centro Catechistico di Torino. È frequentato da 100 a 150 sacerdoti religiosi e secolari. Pochi i salesiani!

Conclusione

È certo che dobbiamo avanzare, però evitando le bombe al tritolo che non hanno mai costruito nulla ed evitando in pari tempo la mummificazione delle Ispettorie, della Congregazione.

Capite? Né tritolo, né mummificazione. C'è tanto spazio tra questi due estremi: per questo ridimensioniamo i cervelli, mentre ridimensioniamo le case con coraggio e con visione chiara, completa, e serena delle realtà.

Aiutateci anche voi in tutto questo lavoro.

Per costruire aiutiamoci, e, per aiutarci, siamo uniti.

Che i salesiani abbiano 25 o 35 o 75 anni, che siano fra questi banchi o altrove non importa nulla: siamo tutti legati alla stessa cordata, abbiamo tutti gli stessi interessi. Siamo uniti allora!

Io penso con tremore alla parola del Vangelo: « *Civitas in se divisa desolabitur* ».

L'Ispettorìa, come una comunità, come la Congregazione, se sarà sostanzialmente unita — anche, naturalmente nel sano pluralismo — avanza e progredisce.

Ma, ricordiamoci bene, che questa unione suppone integrazione di forze, di intelligenza, di volontà, di visione, di sensibilità.

E la integrazione suppone rispetto e stima per gli altri, suppone una osmosi, che è indice di buona volontà, di molta umiltà, di spirito di sacrificio e di autentica retta intenzione.

Padre Plus osserva che certe volte, con la retta intenzione, il male si meglio; si va sino in fondo, anche per fare il male. Ricordiamo la parola di Don Bosco, il quale nel '59, quando la Congregazione era uno sparuto manipolo — un vero *pusillus grex* — si preoccupò di dire una parola che è quanto mai significativa: « *Vivere in unum* ». E sviluppò su questo detto tutta una conferenza. Vivere uniti, essere uniti.

Mai come oggi è attuale la parola del nostro Padre. Cerchiamo dunque di vivere uniti: nella mente, nel cuore, nella volontà e nell'azione.

E certamente, come Paolo VI ci ha indicato e ci ha augurato, progrediremo.

Il Signore vi benedica!

AI MEMBRI DELLA CONFERENZA ISPETTORIALE ITALIANA

9 maggio 1970

Nel passato mese di settembre mi sono incontrato col S. Padre Paolo VI, in occasione del centenario degli Exallievi. Voglio incominciare queste mie parole con una battuta che Egli mi ha rivolto, perché è bene che tutti quanti abbiamo delle responsabilità, ci rendiamo conto della realtà in cui ci muoviamo.

Una delle cose che Gli ho detto in quei brevi momenti di colloquio è stata questa: « Santità, ci dia una larga benedizione perché abbiamo tanti problemi... ». Egli subito mi rispose: « Ma tutti abbiamo dei problemi! ».

Ora io vorrei ripetere a voi, cari Ispettori, proprio questa parola, perché siamo tutti nella stessa cordata; le proporzioni possono essere diverse, ma la situazione è uguale: siamo carichi di problemi. Non è questa una scoperta, ma un'ennesima constatazione.

Uno di questi problemi eccolo:

Preparare i formatori

Oggi c'è bisogno di gente nuova o rinnovata, come formatori, adatta e adeguata alle esigenze dei nostri tempi, a tutti i livelli, incominciando dai nostri aspirantati. È una illusione grave e dannosa che noi possiamo venire incontro alle esigenze di questi figliuoli che bussano oggi alla nostra porta, con i metodi usati finora. I formatori che vengono dall'antica scuola e che hanno fatto magnificamente in passato si trovano oggi dinanzi ad una gioventù che riconoscono essere lontanissima dalla loro mentalità, e non riescono ad agganciare. Si richiede un'arte, una tecnica,

una psicologia, oltre che una cultura del tutto rinnovata. Ora se noi indugiamo ancora a provvedere, se non prepariamo questi uomini nuovi, provochiamo un esiziale pregiudizio alla Congregazione. Per ottenere questo bisogna agire, bisogna unire le forze, aiutarci a vicenda e, se è necessario, avere il coraggio di sopprimere qualche opera. Che importa che ci siano varie sezioni di un liceo se poi mancano i formatori per le case di formazione? Tutti vi dobbiamo contribuire. L'avvenire della Congregazione è legato a questo fatto: provvedere i formatori per queste generazioni. Essi poi non basta che siano uomini di cultura, ma debbono essere uomini dotati anche umanamente, equilibrati, ricchi di spiritualità e di senso salesiano. Non è sempre facile, ma guai a noi se non li prepariamo: ci assumiamo pesanti responsabilità! Il fatto che sia difficile, dato che si tratta di una cosa vitale, vi impegna ancora di più a stringervi insieme per superare queste difficoltà. Questi problemi non ammettono né dilazioni, né soluzioni unilaterali.

Bisognerà quindi prendere sul serio il problema di coloro che devono avere la funzione più direttamente formativa: pensare ad avviare uomini ai corsi di teologia spirituale, di liturgia, di morale che, a quanto mi consta, scarseggiano molto o mancano affatto.

Alla possibile obiezione che oggi non ci sono scuole serie che ci garantiscono questa formazione, si può rispondere che non tutte sono così. Si tratterà di scegliere bene la scuola e di mandarvi individui adatti, che abbiano le qualità umane e religiose necessarie. Quante più persone si mandano tanto più facile sarà poi la scelta per i posti d'insegnamento, di direzione delle case e per la direzione spirituale di cui pure si lamenta la mancanza. Sia dunque questo per tutti gli Ispettori il problema centrale, vorrei dire l'idea ossessiva: provvedere ai formatori che equivale a provvedere alla nostra sopravvivenza vitale.

Per rendere più facile, o meno difficile, il reperimento degli individui adatti, si deve pensare anche ad

Assumere le proprie responsabilità

Un secondo richiamo: ognuno cerchi di assumere la propria responsabilità di superiore nel decidere e nel comandare.

Nel volume: *Il Capitolo Speciale* che raccoglie varie conferenze tenute da specialisti vien citato un sociologo agnostico il quale si occupa con una certa simpatia anche dei problemi della vita religiosa. Dice così: « ... un'altra causa di crisi è l'esitazione dei superiori a valersi della loro piena autorità e dei loro diritti più forti. In effetti la maggior parte delle grandi crisi costituzionali, avvenute nelle collettività religiose sono anzitutto e soprattutto soltanto crisi di autorità dovute agli scrupoli, alle esitazioni, alle debolezze dei superiori di fronte alle esigenze di governo ». Le parole di questo laico possono suonare un po' forti, ma la realtà è questa. Però, nell'esercizio dell'autorità si badi al modo e allo stile.

Oggi specialmente il confratello si aggrappa alle deficienze, agli errori del metodo, del modo con cui il superiore esercita la sua autorità, per contestare tutta l'autorità. È vero che l'autorità è servizio, ma servizio di governo, non di sudditanza.

Occorre evidenziare le motivazioni del nostro agire: di qui l'importanza del nostro magistero, che non è altro che un insieme di motivazioni della nostra azione nella comunità. Forse noi facciamo poco uso del nostro magistero, del magistero pubblico e di quello privato. A questo proposito, come per il dialogo che ha sempre il suo valore se ben inteso, vi ricordo una distinzione che bisogna fare ben chiara quando si invoca il rispetto, giustissimo per altro, della persona umana.

Il problema a volte viene confuso e distorto dal fatto che non è la persona che vuol essere rispettata, ma l'individuo, più chiaramente: è l'individualismo, l'egoismo che spesso vuole essere rispettato: ma questo è tutt'altra cosa! Il rispetto per la persona umana, che deve essere reale e pieno, è inteso per la promozione del confratello, perché egli possa essere più uomo, più religioso, più salesiano, non perché siano soddisfatte le esigenze ingiustificate e talvolta anche dannose del suo egoismo e, diciamolo pure, dei suoi capricci. Per questo, con le idee chiare, bisogna pure avere molta pazienza per saper molto ascoltare. Oggi pare che la missione principale del superiore sia proprio quella di ascoltare di buon animo il confratello che parla, talvolta anche per ore, senza dare la possibilità di interloquire!

Ad un certo punto però anche il superiore ha le sue cose da dire. E deve dirle, perché deve esercitare il suo magistero.

In attesa del Capitolo Generale

Vorrei indicarvi ancora qualche settore che può essere oggetto della vostra attenzione. Si ha l'impressione (ma è solo impressione?) che un certo borghesismo investa o abbia già investito parecchie delle nostre comunità. Questo borghesismo già si avverte e si vive, nonostante le affermazioni in contrario, nelle stesse case di formazione dove spesso più si grida contro il borghesismo degli altri! Si parla tanto di poveri, di baraccati, e poi si tengono in casa un mucchio di persone che, naturalmente a pagamento, prestano proprio in case di formazione servizi che i poveri, i veri poveri, dovrebbero farli da se stessi.

C'è chi pensa che il lavoro è vero lavoro solo quando si fa fuori di casa nostra, non quello che si fa per la nostra famiglia religiosa. Non in tutte le case di formazione, grazie a Dio, è così. Ho visto con piacere gruppi di chierici che si rimboccano le maniche e si prestano per tanti servizi: ecco la strada buona, che è quella di una volta, quando si viveva in reale povertà.

Ho ricevuto una lettera da un confratello che mi ha fatto pensare. Dice: « Nelle nostre comunità ci sono dei confratelli che non vogliono sentirsi dire che sono dei borghesi, che in casa si vive una vita da borghesi, però in queste comunità si costata che si dorme di più, si mangia meglio, ci sono più divertimenti in casa e fuori di casa, più viaggi, più danaro... E allora come si può non parlare di borghesismo? ». Sono diagnosi; non è sempre facile la terapia, ma dobbiamo pure affrontarla, ragionando, motivando, insistendo, intervenendo, ma bisogna arrivarci. Noi forse commettiamo l'errore (e speriamo sia solo errore) di non parlare, di non motivare, di non richiamare le cose. Ripeto: il silenzio e il non intervento diventa come una connivenza del superiore con i disordini e gli abusi. L'Avvento e la Quaresima possono essere ottime occasioni per richiami tempestivi, opportuni, concreti. È tutta una mentalità che bisogna cambiare e maturare.

Un'altra cosa vorrei raccomandarvi molto: *la preghiera*. E quando

dico preghiera, parlo di preghiera nel senso ricco e profondo della parola. La preghiera è l'anima della nostra vita; se non c'è, si crede di costruire, ma si costruisce sulla sabbia. Una delle cose che fanno più pena e ci dà preoccupazione è il constatare che non pochi confratelli disertano la meditazione.

Il Concilio ha insistito sulla necessità della preghiera, ha sottolineato l'importanza e il valore della preghiera liturgica, ma ha detto pure che bisogna valorizzare, potenziare la preghiera mentale personale. Ora se cade anche questo minimo di preghiera mentale qual è la nostra meditazione, che cosa ci resta? Forse finora abbiamo insistito solo sul fatto della presenza, ma non abbiamo saputo creare sufficienti convinzioni: è necessario educare alla meditazione.

Si insista sulla meditazione fatta con la comunità, perché la meditazione per noi è una preghiera comunitaria. Il trovarsi insieme è per tanti aspetti utilissimo non solo necessario, dato il ritmo di vita delle nostre opere.

È stato stampato ultimamente il *Diario di un Cardinale*: è il diario spirituale del Card. Bea. Questo uomo colto e di idee coraggiosamente aperte, dinamico e attivissimo fino alla tarda età viveva una vita profondamente interiore. Quale culto per la sua meditazione, per i suoi ritiri mensili! Con che diligenza curava la sua vita spirituale! È la legge che non ammette eccezioni: se noi alle volte lamentiamo tante miserie è perché manca la preghiera, la vera preghiera, la meditazione; e quando manca l'olio la lucerna si spegne!

Questo vale moltissimo anche per i giovani in formazione. Oggi specialmente. Guai se non c'è questa convinzione personale, indipendentemente dalla campana che chiama...

Cari Ispettori, dico a voi la parola dell'Apostolo: « *predica opportune, importune* ». Ma il predicare non basta, bisogna anche agire e creare le condizioni necessarie, praticare quanto raccomandiamo, badando che siano distribuiti bene gli orari, le occupazioni, gli impegni, ecc.

Per la Liturgia: gli Ispettori si tengano informati delle disposizioni sia generali che dei singoli Vescovi. Spetta agli Ispettori curare che vengano osservate le norme prescritte dalla Sede Apostolica, dalla Conferenza Episcopale o dall'Ordinario diocesano, senza permettere che si

moltiplichino « sperimentazioni » del tutto arbitrarie e stravaganze tutt'altro che liturgiche!

Un'ultima cosa. *Sono seriamente preoccupato* di ciò che sta avvenendo intorno a noi: la valanga del pansessualismo! Prima si parlava solo di certi paesi: mostre pornografiche, giornali pornografici con tirature favolose: tutto regolarmente legalizzato! In Italia anche se non si è ancora arrivati fino a quel punto, constatiamo che si sta scivolando sempre più per la china. È assolutamente necessario che noi diamo alla nostra gente, cominciando dai nostri confratelli più giovani, una solida formazione personale su questo argomento. Le difese esterne di una volta non bastano più, non reggono. È chiaro che non siamo dispensati dall'usare le difese necessarie di controllo come di vigilanza, che non dobbiamo permettere che la nostra casa sia spalancata ad ogni genere di persone e in tutte le ore. La casa religiosa deve conservare la sua serietà e la sua santità. Ma con le difese e prima delle difese ci deve essere una soda formazione nella chiarezza, nella serietà, nelle convinzioni personali, perché senza questa formazione oggi nessuna difesa tiene.

CONFERENZA AI CORSISTI

DEL SECONDO NOVIZIATO

Caracas, S. Antonio, 29 maggio 1970

Ho avuto il piacere di conferire con ognuno di voi ed ho costatato la comune soddisfazione per il corso di spiritualità religiosa, di aggiornamento teologico e di riqualificazione ascetico-pastorale che state svolgendo. Non ignoro tuttavia le difficoltà e le deficienze dovute alla natura delle cose, alla stessa natura umana e al fatto che il vostro è il primo esperimento del secondo noviziato.

Viene dunque spontaneo un sentimento di riconoscenza alla Congregazione che nell'ultimo Capitolo Generale XIX ha compreso il vostro (e non solo vostro) problema ed ha cercato di risolverlo nel migliore dei modi.

Dopo il Capitolo Generale si sono compiuti studi, esaminati progetti, svolti dibattiti e poi iniziate trattative con le varie Ispettorie per la scelta del luogo, la selezione dei candidati, la designazione dei docenti. L'Ispettorato di Caracas è molto benemerita per la pronta disponibilità e per la generosità portata alla felice soluzione del problema: lodevole esempio questo di quella fraterna solidarietà che deve sempre più svilupparsi nella nostra famiglia.

L'équipe

La loro modestia impedisce riferimenti personali, ma penso che sia a loro premio significativo l'unanimità con cui avete espresso il vostro

apprezzamento per tutto l'insieme, per la loro preparazione dottrinale e specialmente per la scuola di vita (e quale vita!) che essi quotidianamente vi hanno dato. Anche per questo avete potuto creare una comunità esemplare, anzi direi, una famiglia salesianamente ideale.

Il corso dunque, a giudizio vostro, nel suo complesso, specie dopo il superamento di certe iniziali difficoltà, di ambientamento e di avvio risulta talmente positivo che possiamo, in qualche modo, definirlo un vero secondo battesimo.

È stato una *restauratio* (e ognuno ha confessato candidamente quanto bisogno ne aveva) una *conversio*. È chiaro che la *conversio* perché sia veramente tale deve essere perseverante, totale e definitiva. Voi possedete tutti gli elementi: età, esperienza, consapevolezza, senso di responsabilità, perché non succeda quanto, per molti, suole avvenire dopo il primo noviziato.

Avete preso coscienza del senso, del valore e delle esigenze della vostra vocazione, dei modi e dei mezzi per rispondere ad essa e realizzarla negli ambienti del vostro lavoro che, è evidente, sono ben diversi dall'ambiente raccolto, disteso e sereno in cui vivete in questi mesi.

Preparatevi un programma, una strategia, una tattica, ma specialmente portate con voi delle profonde convinzioni ancorate alle idee chiare e sicure, quelle che sono come le sbarre dritte e robuste che sostengono la statua e che, oggi specialmente, sono necessarie e preziose. Ve ne elenco alcune, quelle che mi paiono le più essenziali:

1. Dio sia il primo servito: il resto viene da sé. Attenti quindi al capovolgimento dei valori.

2. Tanto più sarò utile alla Congregazione quanto più sarò ricco di vita spirituale. Questa richiesta non potrà venirvi che attraverso la meditazione, la lettura seria e sostanziosa, l'Eucaristia.

3. Difendetevi dall'equivoco del lavoro che varrebbe per tutto, mentre sarebbe un vero inganno se venisse a supplire la preghiera, come forse per il passato. Il lavoro non è agitazione convulsa e la tirannia del lavoro soffoca il religioso e il salesiano.

4. L'orizzontalismo da solo porta inevitabilmente alla distruzione, al fallimento della vita consacrata e sacerdotale.

5. La nostra è anzitutto vocazione salesiana; quindi per viverla occorre una conoscenza sistematica approfondita di Don Bosco e della Congregazione.

6. Il nostro è tempo di incertezze e di confusioni: ancoratevi alla vera teologia e al magistero della Chiesa e non alle opinioni diffuse dai rotocalchi e da certe riviste che possono apparire originali ma in realtà presentano opinioni soggettive e talvolta anche erranee.

L'equilibrio tra gli opposti estremismi è caratteristica propria dei salesiani.

Chi dunque proviene da questo corso dovrà essere un elemento di intelligenza e equilibrio nella sua comunità. Le occasioni saranno a portata di mano compreso il prossimo Capitolo Generale.

7. La Congregazione è madre vivace, sensibile e grande: tocca a voi amarla, onorarla, difenderla, farla conoscere ed amare dai confratelli e dai giovani con la vostra vocazione vissuta in generosa coerenza.

È questa la maniera concreta per dir grazie al Signore della nostra vocazione salesiana e grazie alla Congregazione per il bene che vi ha dato con questo corso e per quello che continuerà a darvi in avvenire.

AD UN GRUPPO DI ISPETTORI E DIRIGENTI SALESIANI DELL'AMERICA LATINA

Caracas, 31 maggio 1970

Questa sera la « Buona Notte » sarà dialogata. Io vi invito a rivolgere qualche domanda sulla Congregazione e vi risponderò. L'argomento lo sceglierete voi... Vedo delle facce un po' stupite!... Dica pure, Don X!

Don X: Io farei una domanda... un po' ingenua. La Congregazione così come la vedono i superiori, dà un po' l'impressione di stanchezza, oppure è avviata con un certo dinamismo verso prospettive migliori? In secondo luogo vorrei sapere qual è l'impressione che i superiori hanno riportato dalla *Radiografia* della Congregazione.

Don Y: Nel concerto generale degli Istituti religiosi, qual è la situazione della nostra Congregazione?

Don Z: È vero: in Europa c'è molto interesse per l'America Latina, però ci domandiamo se non è anche vero che i salesiani hanno raggiunto un livello di vita molto borghese e che in realtà non ci giungono nuovi ideali, né di là, né dal centro della Congregazione.

Luci e ombre nella Congregazione

Andiamo per ordine: « La Congregazione è stanca? ». La risposta mi sembra che possa essere questa: la Congregazione non è l'America Latina, è anche nell'America Latina; non è l'Europa, è anche nell'Euro-

pa; non è l'Asia, è anche nell'Asia. La Congregazione è mondiale. Ci possono essere delle zone stanche (sto ipotizzando), ci possono essere delle ispettorie stanche (bisogna poi vedere che cosa si intende per stanche). Ma non si può parlare di una Congregazione che si possa qualificare con un aggettivo di questa fatta.

Un esempio: la Congregazione in Asia è straordinariamente dinamica, attiva, in espansione che bisogna frenare: di vocazioni, di opere, di ottimismo creativo. Quest'anno abbiamo dato il permesso di aprire un nuovo aspirantato interispettoriale, oltre a quelli che vi sono. Così in Vietnam, malgrado tutto quello che c'è di guerre e di disagi, la Congregazione è in continuo sviluppo. I noviziati sono tra i più numerosi. Il problema è dove metterli e come mantenerli. Lo stesso accade nelle Filippine. Questo non vuol dire che tutti i confratelli siano all'apice della Congregazione.

Il Consiglio Superiore non ha il compito di creare delle opere, è fatto caso mai, per spingerle avanti, per suggerire iniziative. si grida tanto contro il paternalismo, non si vuole che le cose vengano imposte dall'alto, ma poi si esige che le cose vengano dall'alto. Noi diamo l'impulso, ma dovete essere voi ad avere queste iniziative, questo dinamismo, questa creatività. Ripeto: non confondiamo quello che deve essere suggerito, promosso, spinto e quello che deve essere fatto! Noi abbiamo messo in attività una iniziativa quanto mai sociale e popolare: i pensionati per giovani operai. E i vostri centri giovanili? Ecco una iniziativa che viene dal Centro. Cosa si è fatto? Perché non si è fatto? Chi ve lo ha impedito?

Parlavamo dell'Europa. Si è detto che in Europa si fa della vita borghese. È vero: nell'Europa si fa « anche » vita borghese; però badate che della vita borghese se ne fa anche e non meno, anzi forse più ancora, nell'America Latina. Ed è un problema più grave in quanto è un'offesa violenta a tutta la popolazione del sottosviluppo che c'è in America!

Abbiamo invitato più di una volta a fare lo *scrutinium paupertatis*. Io vi devo dire che da molte vostre Ispettorie non è ancora venuto nulla. Ci si difende (ed è una difesa psicologica) dicendo: « Noi siamo una Ispettoria povera ». Non è vero! Ma anche se così fosse, nulla vi

dispensa dal fare l'esame della povertà che riguarda i religiosi, gli uomini. L'Ispettorìa può essere poverissima e gli uomini vivere da signori borghesi, che è una cosa molto diversa. L'Ispettorìa può essere carica di debiti e ci possono essere dei confratelli che conducono una vita che è un insulto alla povertà dell'Ispettorìa e della gente che vive intorno.

Parliamo per esempio dei viaggi! Vi dirò che in Europa si rimane scandalizzati a causa di alcuni salesiani provenienti da queste terre. Ho ricevuto delle lettere di fiera protesta di gruppi di confratelli i quali si chiedevano: « Come mai noi facciamo sacrifici per mandare aiuti all'America Latina e poi vediamo gente che gira il mondo, che fa viaggi a non finire, armati di macchine fotografiche, di questo e di quello, ecc.? Come mai, negli studentati in Europa, certi chierici o preti dell'America Latina si procurano denaro e fanno spese enormi? Questa è la realtà. È vita povera questa? Prima di accusare gli altri dobbiamo guardare in casa nostra!

L'Europa certo è in fase di benessere. Ci possono essere degli abusi, ma ci sono anche delle cose edificanti. Basta guardare ai salesiani che vivono oltre cortina. Centinaia di confratelli fedelissimi e poverissimi! La povertà vera li ha fatti ancora più puri, più grandi, più salesiani.

L'Ispettorìa dell'Olanda per esempio, è di una generosità missionaria esemplare. E ha una preoccupazione: che i superiori credano che essi vogliano meno bene alla Congregazione di altri confratelli. E, anche se hanno i loro problemi, hanno delle belle iniziative, hanno delle belle comunità e quali comunità! Questo non è borghesismo! Così nel Belgio con delle belle opere popolari. In Francia si fa una vita di povertà più rigorosa che nell'America Latina: ed è una lezione che quei confratelli ci danno!

Ora, tutto questo non può indicare una Congregazione « stanca ». È una Congregazione che sente in minore misura la crisi che è nella Chiesa. Io vi dirò un'impressione: qualche mese fa una autorità dei Padri Gesuiti di Madrid è andato a Salamanca, nel nostro Studentato Teologico, dove si trovano 130 teologi. Questo Padre ha aperto le braccia e disse: « Ma questo è un miracolo, è un miracolo; come è possibile oggi che ci siano 130 teologi chierici e che vivano ancora

in un unico istituto? ». Per questo vi devo dire che la crisi non esiste, e se c'è, è molto minore di quella di cui soffrono altre Congregazioni religiose. Noi salesiani siamo diminuiti dal massimo raggiunto, il 4,2%; i Gesuiti il 6,4%; i Benedettini il 9%; i Fratelli delle Scuole Cristiane il 10%; i Claretiani il 15%...

Questi numeri sono indicativi di tante cose. La Congregazione, certo, ha le sue crisi che sono differenti da luogo a luogo, ma in America Latina si avverte di più. Una comunità che non cammina, che non alimenta le vocazioni, anzi le rigetta... Una comunità che si laicizza, che si secolarizza, prima o poi è destinata a morire... perché non viviamo della fede. Il resto è illusorio ed effimero.

Dunque, crisi sì, ma fino ad un certo punto e non in tutti i paesi.

La « Radiografia » e i suoi limiti

Riguardo alla *Radiografia*, diciamo che si è commesso un peccato di eccessiva oggettività. Ha voluto mettere in evidenza anche cose minori, proposte da un confratello o da qualche Capitolo Ispettoriale per il fatto che avevano una apparenza di originalità e fors'anche per provocare un eventuale studio e la reazione delle altre ispettorie. Si parla per esempio del fumo. Ebbene, quante Ispettorie hanno posto questo problema? Su 72 Ispettorie mi pare che siano due o tre. Ora il fatto che sia stampato sulla *Radiografia* non vuol dire che la Congregazione pensi a quello. Bisogna avere spirito critico. Non ci deve allarmare. Alcuni hanno scritto delle lettere violente dicendo: « La Congregazione va alla deriva, la Congregazione va alla rovina, ecc. ». Ma se domani 60, 65, 70 Ispettorie rispondono no, e portano le motivazioni, voi capite che è tutto un altro discorso.

Così pure sul fatto dell'autorità ed obbedienza la commissione che ha redatto il libro: *Problemi e prospettive...* non ha messo l'accento sul fatto soprannaturale dell'obbedienza. Ebbene, che cosa deve fare ognuno di noi? Segnalare questa lacuna. Alcuni Capitoli Ispettoriali Speciali l'hanno notato. Non dobbiamo essere quello che non siamo: « filopaternalisti ». Si parla di democrazia, ebbene, « questo è democrazia ». Ma la democrazia suppone anche molta coscienza, personalità,

spirito critico. Ora, la *Radiografia non è il volto della Congregazione*; è un mosaico dove c'è tutto: ci sono delle cose su cui c'è una massiccia concordanza e adesione, e cose proposte da una piccola minoranza.

Tutto questo non vuol dire che non ci sia un'ansia di rinnovamento. Ce n'è e molta. Ma non dobbiamo confondere il rinnovamento con il disfacimento e con l'autodistruzione; perché se già in partenza abbiamo questa paura noi siamo dei « conservatori », mentre la Congregazione deve camminare. E la Congregazione deve camminare su questi due poli contemporanei e inscindibili: fedeltà alle origini e sensibilità ai segni dei tempi. Se io lascio uno dei due è deviazione o l'immobilismo.

La Congregazione nella Chiesa

Nello sconcerto generale della Chiesa post-conciliare, come è vista la Congregazione da parte degli altri? Vi devo dire una cosa, anche se può sembrare trionfalistica: c'è invidia e c'è ammirazione; cominciando dal Santo Padre. Un Vescovo, exallievo nostro, riportava questo giudizio da una visita al Papa: « Almeno dai salesiani ho qualche consolazione, ho fiducia dei salesiani ». Del resto il Santo Padre, l'ultima volta che mi ha incontrato, prima ancora che io aprissi bocca, così *motu proprio*, mi disse: « Grazie, grazie! Vi ringrazio di tutto quello che fate ».

Questa è la vera situazione. Non parlo dei dicasteri dove sappiamo bene quello che si pensa perché ivi lavorano parecchi salesiani. Così i Nunzi, i Cardinali, molte personalità e autorità. Abbiamo anche noi le nostre magagne, le conosciamo e le stiamo rivedendo. Non crediamo affatto che tutto vada bene.

Però, una Congregazione così vasta come la nostra va guardata come si guardano certi monumenti, nel suo insieme. Se io fermo lo sguardo su un particolare dove c'è un difetto, per metterlo in rilievo, mi rendo ridicolo; devo guardare il tutto nella sua grandiosità. I difetti sono compensati dalle virtù, dalla volontà di sacrificio, dalle rinunce di tanti santi confratelli vecchi e giovani. Lettere commoventi di giovani confratelli titolari con le loro licenze e lauree che dicono: « Mi mandi nel posto più remoto e più umile dell'America Latina ». Cari miei,

quando abbiamo di questi uomini, non possiamo essere pessimisti! Come possiamo dire che la Congregazione è vecchia e in disfacimento?

E poi, molti dei difetti che noi rimproveriamo alle giovani generazioni, non sono forse da attribuire alla nostra generazione? È la mancata selezione. Tanti di quelli che hanno avuto crisi e che hanno fatto piangere la Congregazione non dovevano farsi religiosi. Alcuni di essi oggi rimproverano i loro antichi superiori. Questi poveretti dicevano: « Salviamo una vocazione! ». Ma si illudevano. Essi erano destinati a rimanere nel mondo. Sarebbe stato un favore a loro e alla Congregazione stessa. È mancata la selezione ed è mancata la formazione.

Credo che per questa sera basti così.

Caracas, 1 giugno 1970

Questa sera mi consentirete che parli piuttosto io, non per sollevare varie problematiche, ma per darvi delle informazioni, che penso vi siano non solo gradite, ma utili un po' a tutti, specialmente agli Ispettori.

Anzitutto sui volontari per l'America Latina. Voi sapete che siamo alla terza spedizione. Come vi ho accennato abbiamo un buon numero di domande: non tutte possono essere esaudite, anche perché è giusto che rispettiamo certe esigenze delle Ispettorie. Quando infatti da una Ispettoria d'Europa sono otto o dieci i sacerdoti volontari... e certe volte i migliori, non si può depauperarla di colpo. E quindi si cerca di equilibrare. Quando io sono partito dall'Italia credo che fossero 50 i sacerdoti accettati definitivamente. Questi sono stati distribuiti tra tutte le Ispettorie, dando la preferenza alle missionarie.

Vorrei raccomandare agli Ispettori: non gettate subito allo sbaraglio quei bravi confratelli, date modo che si ambientino un po'. È un errore quello di metterli subito al lavoro col pericolo di bruciarli.

Missionari laici

Ora desidero parlarvi di due iniziative che, realizzate, possono rappresentare l'inizio di una attività capace di cambiare molte cose.

A Roma abbiamo avviato un'organizzazione per la formazione di laici a un lavoro sociale volontario e, in un secondo luogo, per la formazione di missionari laici specialmente destinati all'America Latina. Ha cominciato a funzionare l'anno scorso con 50 alunni che frequentavano regolarmente le lezioni; altri 120 o 130 si sono iscritti ai corsi per corrispondenza per volontari sociali.

Questa organizzazione si chiama « Terra Nuova ». Dal prossimo

ottobre si incomincerà quello che possiamo chiamare il noviziato per i missionari laici. Consta di sei mesi di preparazione; convivenza, studio di catechetica, sociologia, storia, lingua e costumi dell'America Latina, tutte quelle materie che possono servire per un'adeguata preparazione.

Il tutto è fatto con l'aiuto di persone provenienti dall'America Latina, in grado quindi di immergerli nell'ambiente latino americano.

Ora noi intendiamo, per quanto è possibile, fare bene le cose serie, e questa è una cosa seria. Ci sono già delle richieste. Sono adulti e giovani, professori, maestri, medici, infermieri, ecc. Per questo abbiamo bisogno di sapere quali sono le esigenze dei luoghi dove si possono destinare. Abbiamo scritto a diverse personalità dell'America Latina (Vicari, Ispettori, ecc.) ma finora molto pochi ci hanno risposto.

Voi vi rendete conto che questi « missionari » sono destinati a posti di « paramissioni », senza escludere che possono venire anche per altre attività.

Questa è una iniziativa nuova e anche un po' ardita.

Vogliamo dare a questi missionari laici una formazione anche salesiana, non intesa nel concetto di chiesuola, ma nel senso del carisma salesiano affinché essi prestino il loro servizio nelle opere di cui sono responsabili i salesiani davanti alla Chiesa. Vogliamo darvi gente selezionata e modestamente preparata. Non saranno inviati all'avventura, ma là dove sono attesi, dove si sa, almeno « grosso modo », ciò che dovranno fare. Ora, io pregherei gli interessati di rispondere precisando ciò di cui hanno bisogno: di un infermiere, di un maestro, di un tecnico, ecc. In genere si cerca di mandarli in gruppo, non isolati perché si troverebbero a disagio. Voi dovete pensare dove metterli e come occuparli. Sarebbe bene che formassero un gruppo a parte invece che inserirli nella comunità salesiana. Così se venissero anche donne o signorine, come sistemarle? Qualcuno ha scritto: « Le mandiamo con le suore ». Mi pare che sarebbe poco saggio mettere queste persone con le suore. Questa è gente che ha bisogno di muoversi e agire in modo adatto a loro. Come vedete le cose grandi non sono facili. Speriamo che nell'autunno del '71 possiamo cominciare a mandare già i primi gruppi. Queste persone si fermerebbero per due, tre, quattro anni. In generale non prenderanno stipendio, ma forse ci sarà da pagare qualche

cosa per i viaggi. Per questo ci sono organizzazioni internazionali che possono aiutare.

Vi dirò che c'è in vista un'altra iniziativa simile a questa: vari governi europei stanno prendendo disposizioni di legge sul servizio militare per cui è consentito, ai giovani che vogliono, di supplirlo con un servizio sociale in paesi del sottosviluppo.

Ora si sta studiando la legge in maniera che anche certi istituti religiosi, come il nostro, possono assumersi dei corsi per la preparazione di questi giovani. Questo servirebbe a formarli più cristianamente per indirizzarli poi nei diversi paesi.

Solidarietà salesiana

Un ultimo tema e poi concludo. Ho avuto modo di accennare al tema della solidarietà. So che nelle Ispettorie ci sono molte attività in corso. Vi pregherei di non scoraggiarvi dinanzi ad eventuali resistenze. Non si tratta di danaro, si tratta di creare un'atmosfera di maggiore sensibilità verso la carità, intesa nel senso più ricco della parola, che deve correre nell'ambito della comunità, dell'Ispettorìa e della Congregazione, fra i confratelli e fra le case. Ho letto alcune vostre dichiarazioni: « Ogni casa sta per sé: guarda con paura alle altre, ecc. ». Abbiamo bisogno proprio di mostrare questa carità, aiutandoci con il sacrificio vicendevole.

Quindi io prego che le Ispettorie dell'America Latina siano presenti, non mandandomi un assegno di mille dollari, ma persuadendo i confratelli delle comunità a fare qualche cosa, a promuovere iniziative, risparmi, tutto quello che si vuole, i cui frutti siano poi messi a disposizione per altre Ispettorie più povere.

Che cosa vi è di più bello che i poveri diano qualcosa ai poverissimi? Per esempio, in questo momento l'Uruguay è uno dei paesi più poveri. Abbiamo mandato mille dollari, mi pare, perché comperino libri per le biblioteche del teologato e del filosofato. Mi sembra che sia un'opera fiorita di carità e di intelligenza. E così per tante altre cose.

Per questa sera avrei finito. Se ieri sono stato lungo è per colpa vostra, oggi, se sono stato breve, il merito è mio.

AI CONFRATELLI

DELL'ISPETTORIA DI MANAUS

Manaus, 10 giugno 1970

Il saluto a tutti ed il problema delle vocazioni

Carissimi confratelli, voglio ripetervi quello che ho già detto in altri incontri con salesiani. Sono contento di trovarmi in mezzo a voi, ascoltarvi e vivere familiarmente con voi, vedere le vostre opere, e sebbene già ne fossi informato, personalmente costatare il vostro immenso lavoro. Voi lo sapete noi facciamo tutto il possibile per mandarvi gli aiuti necessari, ma lasciate che vi dica subito all'inizio, buttando una pietra nel vespaio... il problema delle vocazioni deve essere studiato molto seriamente, affinché le vocazioni sorgano dall'ambiente dove lavoriamo. Questo è quanto ci chiede la Chiesa oggi, e in questo senso dobbiamo orientare tutta la nostra pastorale. Ma non dobbiamo dimenticare che non ci sono problemi grandi che siano facili; al contrario più grandi saranno i problemi, maggiori saranno le difficoltà, e maggiore dovrà essere il vostro impegno.

Dobbiamo affrontare le difficoltà, come ci insegna Don Bosco, e non voltar loro le spalle ed andar avanti; sarebbe un tornare indietro. E ancora, non ci devono arrestare definitivamente. Potremo fermarci per riflettere e dopo si devono affrontare con tutti i mezzi e coi metodi migliori. Così per questo come per qualsiasi altro problema. Troppe volte commettiamo questo errore di strategia: davanti alle cose difficili ci fermiamo e giriamo dall'altra parte. È cosa evidente che comportandoci in questa maniera non arriveremo mai a risolvere i problemi.

Uniti al centro

Come vi dicevo, vedo con ammirazione e con gioia che voi state lavorando con un senso di unione al centro. E voi ben sapete dove si trovi il centro. Il centro è tale per sua propria natura, e non per le persone che accidentalmente l'occupano. Il nostro centro è il punto di polarizzazione e allo stesso tempo d'irradiazione dei valori che Don Bosco portò alla Chiesa, e che la Chiesa ha canonizzato. Tagliare i legami che ci uniscono al centro sarebbe una pazzia paragonabile a quella del ragno, che dopo aver costruito la sua tela, tagliasse il filo che lo assicura in alto. La Congregazione trova la sua forza essenziale non solo nella presenza del Centro, ma nell'unione di tutti con il Centro. Grazie a Dio voi avete questo *sensus*, e ciò è molto importante.

Principi di orientamento apostolico

Voi state aspettando che il Rettor Maggiore vi dia delle norme, delle idee, dei principi che devono orientare la vostra azione apostolica. Dopo quello che ho potuto vedere e costatare, son sicuro che le mie parole non rimarranno un suono vano o al dire del poeta: « Vento che se ne va ». Abbiate sempre presente le parole di San Giacomo, che invitavano i fedeli ad essere *factores verbi*, cioè essere « realizzatori della parola ». Il Rettor Maggiore vi dirige la sua parola chiedendo a Don Bosco che l'approvi e la fecondi. A voi rimarrà l'obbligo di trasformarla in realizzazioni concrete, perché non siamo venuti per fare della retorica, ma qui ci troviamo per arricchirci vitalmente. Questo è il primo pensiero, che dovrete fissare bene nel fondo dei vostri cuori.

Consacrazione religiosa per mezzo dei voti

Noi, qui come altrove, come in qualunque altra missione, siamo prima di tutto uomini consacrati. Voi non siete missionari e molto meno, professori, prefetti, direttori o parroci, perché lavorate nelle missioni e vi sono affidate queste incombenze, ma siete tutto questo per la consacrazione alla quale ognuno di voi è stato chiamato, ed ha dato una risposta. E ognuno di noi è consacrato dal Signore nella misura

in cui si dona totalmente a Lui, per mezzo dei voti religiosi. Non siamo noi che ci consacrriamo. Noi ci doniamo a Dio, Egli accetta la nostra offerta, e ci fa diventare suoi consacrati. Notate bene che la nostra offerta deve essere totale: tutto e per sempre. Anche coloro che emettono i voti temporanei *proferiscono* sempre quell'inciso molto importante: « Sebbene sia mia ferma volontà di consacrarmi per sempre e per tutta la vita, tuttavia per obbedire alle leggi della Chiesa, faccio i voti per uno, due o tre anni ». Se facciamo ben attenzione, la parola « donarsi » si riveste di un importante ed inquietante significato. Donare a Dio che cosa? Donare interamente noi stessi, la nostra intelligenza, la nostra volontà, i nostri sensi, le nostre capacità, tutto insomma per un amore più grande. Qui è la chiave di tutto. Non ci diamo a Dio per uno stipendio o per un'assicurazione o dei conforti, ma per amore a Dio. Noi ci offriamo per amore, affinché Lui ci risponda con il suo amore. Cambiamo l'amore imperfetto e relativo delle creature per l'amore infinito di Dio. Dipende da noi comprenderlo e valorizzarlo. La nostra consacrazione vuol dire questo. È facile ora dedurne le conseguenze. L'abbandono totale di sé, per esempio, include ed esige l'abbandono totale di tutto quello che possediamo, e cioè il voto di povertà.

Povertà

Si possono trovare persone spaventevolmente averse, anche se vivono nella miseria. Così pure è possibile trovare un missionario che, sebbene viva in una casa le cui pareti spoglie parlano di povertà, egli non sia realmente povero. Un religioso che si procurasse a tutti i costi certi conforti, che amministrasse male o in maniera abusiva, che facesse lavori sbagliati, impiegando il denaro dei benefattori, mancherebbe a questa offerta del voto di povertà. La povertà non consiste solo nel portare una veste rattoppata e sbiadita, ma nel prendere coscienza che noi non siamo padroni di nulla e che non ci possiamo impossessare di nulla. Purtroppo non sono rari coloro che discutono volentieri sul voto o la virtù. Chi ama, deve evitare tutto quello che offende l'amore. Il problema non è quello di vedere se è voto o se è virtù, ma è problema di amore.

Castità

Quello che ho detto per la povertà ha la sua applicazione anche per la castità. Siamo stati consacrati interamente: il corpo con tutti i suoi sensi e l'anima con tutti i suoi affetti. Non dividiamo ora con gli uomini gli impegni presi col Signore. Niente mezzi termini. Il Signore si mostra geloso, e uno dei castighi che Egli suole infliggere ai consacrati infedeli è di lasciarli insoddisfatti, frustrati, melanconici, irascibili. E perché? Perché non sono in regola, perché non sono uomini di parola, perché sono più infedeli degli sposi adulteri. Al contrario a quelli che stanno alla parola data, che si mantengono casti nel corpo, nei pensieri, nelle letture, negli sguardi, il Signore riserva gioie purissime che sono il frutto della loro donazione generosa.

Obbedienza

Donazione generosa che comprende anche l'obbedienza. Qui sarebbe necessario un discorso molto lungo. Oggi si parla e si scrive tanto, ci sono addirittura montagne di libri e riviste per dimostrare che non dobbiamo più obbedire. La vita religiosa, tuttavia, non è altro che seguire Cristo nella sua vita e nei suoi esempi: *sequela Christi*. Cristo obbediente dalla nascita all'ultimo respiro, fino al: « *Consummatum est* ». Obbedienza sacrificata e voluta quotidianamente con eroismo fino alla croce. Perciò seguire Cristo e non obbedire è una ridicola contraddizione. Tanto obbedisce il neo-professo, come il Rettor Maggiore. Nessuno si sottrae all'obbedienza. Obbedire a chi? Al Signore. Per questo è molto difficile obbedire quando si è superiore. Egli infatti deve essere l'interprete della voce del Signore in relazione ai confratelli. Il salesiano, dopo aver esposto quanto ritiene utile, deve accettare l'ultima parola del superiore che in quel momento assume la gravissima responsabilità di interpretare la volontà di Dio. Solamente nel caso incontestabilmente contrario alla volontà di Dio, chiarito per una coscienza oggettiva, illuminata, il salesiano può esimersi dall'obbedire. Come vedete, queste idee, anche se tradizionali, sono molte volte dimenticate ed è necessario che le teniamo presenti alla mente e al cuore, affinché la nostra vita religiosa sia coerentemente vissuta nel cammino della nostra consacrazione.

Vita di orazione

Un'altra grande verità, legata alla nostra consacrazione e suggerita dalle parole di nostro Signore, è questa: « Siate tralci inseparabili dal tronco! ». Che cosa vuol dire questo? In questi anni del dopo Concilio avviene che molte anime religiose sono come rami di vite separati in parte dal tronco. La linfa non riesce a passare ed allora le probabilità sono due: inaridisce e cade, distaccandosi dalla pianta, o rimane per cadere più tardi. L'immagine della vite e dei tralci significa che il religioso è legato a Dio per mezzo dell'orazione nel senso più ricco della parola. Oggi purtroppo molti religiosi sono come tralci anemici, moribondi, quando non sono già morti, legati apparentemente alla religione, ma che non ricevono più linfa dell'orazione: non pregano più.

In Brasilia citavo il risultato di un'inchiesta tra gli ex sacerdoti: il 95% di costoro mettono come causa principale del loro fallimento nella vita sacerdotale, l'abbandono dell'orazione! Notate bene, cari confratelli, che ci sono due specie di fallimenti nella propria vocazione: di coloro che se ne vanno e di coloro che pur rimanendo in Congregazione, sono lontani dalla vita di orazione e poco alla volta si svuotano. Di qui la loro insoddisfazione, la tristezza, la contestazione, che è una delle tante maniere di reagire contro la frustrazione e il rimorso. Miei carissimi confratelli, c'è realmente bisogno che accentuiamo il valore dell'orazione. In molti dei nostri ambienti l'orazione è trascurata. È questa una responsabilità fondamentale del superiore, ma non solo sua, è di tutti. Egli potrà esortare, favorire con orari opportuni, insistere con ricordi e perfino con paterne avvertenze; eppure anche con tutte queste cure può avvenire che qualcuno, inganni se stesso e gli altri e si sottragga all'obbligo e al bisogno della preghiera. È sempre una cosa molto odiosa da parte di chi deve svolgere questa vigilanza, ed è molto umiliante da parte di chi è incapace di mantenere una vita unita a Dio, per mezzo dell'orazione, della conversazione con Dio, del silenzio con Dio. Perché è necessario anche il silenzio per ascoltare la voce di Dio. La meditazione che è essenzialmente orazione mentale, fatta su libri che portano ad un contatto amoroso con Dio: e non ogni libro o rivista di argomento religioso può portare a questo contatto. La messa, rino-

vata nei suoi gesti e nei suoi significati e la meditazione costituiscono i momenti forti dell'orazione durante il giorno. Fanno compassione coloro che dicono « Ma perché la messa tutti i giorni? ». Poveretti, non hanno il senso dell'orazione, non capiscono il valore del sacrificio della messa.

Letture di arricchimento personale

Contribuirebbero molto ad alimentare questo spirito di orazione le letture serie, e non solo di giornali e riviste. È per mancanza di questa lettura che molti lamentano di sentirsi vuoti. Che cosa potremo dare agli altri nella nostra scuola, nelle nostre prediche? Formule imparate a memoria disconnesse dalla nostra vita. *Contemplata aliis tradere*. Solo le cose contemplate, cioè le cose approfondite nello spirito per mezzo della riflessione, possono essere trasmesse. Guai a noi se continueremo a dare pietre invece di pane, o caramelle invece di alimenti solidi e nutrienti! E questo lo dico anche per i nostri coadiutori. So che qualcuno potrà obiettare: « Ma quando avremo tempo per questo? ».

È una illusione che ci si debba agitare continuamente, non dico 24 ore su 24 ma anche 18 su 24. È lavoro anche il sapersi fermare per arricchirsi. Da dove viene l'energia elettrica? Da molto lontano, alle volte da migliaia di chilometri, da un lago arginato fra le montagne; ma è necessaria una diga, senza la quale non avremmo questo potenziale di forza che è l'energia elettrica. Anche noi se non avremo questo lago di tranquillità, questa energia che si raccoglie là, nell'alto, nell'orazione, nelle letture, non potremo dare nulla agli altri. Sono leggi fisiche, sono leggi della natura che hanno molta somiglianza con le leggi dello spirito. Tanto nel Decreto conciliare *Perfectae caritatis*, come nella Costituzione pontificia *Ecclesiae Sanctae* si parla di questo tempo che deve essere riservato per sé, non per evasione o per egoismo, ma per arricchire gli altri. Certamente i « gialli » non arricchiscono nessuno! Perciò insisto affinché si faccia non solo la lettura spirituale, che deve essere comunitaria e d'arricchimento per tutti, ma anche questa lettura personale sistematica di libri sostanziosi e di riviste buone di ascetica, di teologia, di vita religiosa e salesiana, per rifornirci di idee per il nostro lavoro apostolico.

Il Ritiro: il momento più forte dell'orazione

Un altro momento forte dell'orazione è il Ritiro. È il momento chiave e sarebbe un tradimento del superiore per sé e per la comunità, di cui dovrebbe rendere stretto conto a Dio, se questo momento passasse in secondo piano. Oggi non si possono più ammettere scuse di scuole, di riunioni, conferenze o altro, per lasciare completamente o abbreviare il Ritiro mensile. Sopra tutti gli interessi ci deve essere quello spirituale, perché noi siamo consacrati come religiosi non come professori, conferenzieri, tecnici o impiegati. Il superiore deve dare la priorità nell'orario all'attività spirituale. I Ritiri mensili siano di almeno tre ore e non due... e che ciascuno si raccolga a pensare, a riflettere, a meditare.

Ho visto con piacere in Brasilia molti palazzi circondati da laghetti che servono a creare zone di silenzio. Noi pure ci dobbiamo isolare, creando attorno a noi zone di silenzio, che non debbono essere disturbate né da giovani, né da signore, né da signorine. A tal fine si devono programmare questi Ritiri all'inizio di ogni anno, di ogni trimestre, al principio del mese, sempre nello stesso giorno, per non essere ogni volta un'improvvisazione. Grazie a Dio sono già tante le comunità in cui si fa così!

Il Ritiro del trimestre dovrebbe essere fatto fuori dalla propria casa, ma non per realizzare una gita programmata. Così pure non è fatto per improvvisare dibattiti e tavole rotonde, ma per riflettere e pregare. Non deve mancare una conferenza tenuta da un conferenziere scelto in precedenza, l'adorazione al Santissimo Sacramento, il silenzio e l'esame di coscienza. Allora sì, che usciremo rinnovati e preparati per gli Esercizi Spirituali annuali.

In molte Ispettorie si fanno gli Esercizi Spirituali durante l'anno, in case apposite per tutti quei confratelli che non sono impegnati nella scuola, per facilitare gli esercizi di fine d'anno, alleggerendone i corsi per il numero e lo spazio. Però è necessario fare una programmazione anticipata e renderla nota a tutti i confratelli inserendo anche gli Esercizi Spirituali interispettoriali, affinché tutti possano scegliersi il tempo più opportuno. È importante che gli

Esercizi Spirituali si svolgano in ambiente raccolto e siano fatti con serietà. Voi non potete immaginare come è buono rimanere da soli, lasciar da parte gli affari, poter pensare a se stessi nel silenzio, nella meditazione, e darsi intensamente alle buone letture. La nostra madre, la Congregazione, come non ci lascia mancare l'alimento materiale, così offre questo alimento spirituale, necessario come il primo, che è l'orazione.

Comunità vive

Vi voglio lasciare un'altra idea: siate costruttori di comunità vive. Ci sono varie specie di comunità. Vi sono persone che abitano nella stessa casa, mangiano alla stessa mensa, ma non formano una comunità viva come deve essere la nostra. In un albergo ci sono tante camere quante le nostre, c'è il salotto per le refezioni, nella camera dei Deputati poi ci sono sale per le riunioni, tavole per i dibattiti, ma i deputati, come... le sardine in una latta, non formano una comunità.

Carissimi confratelli, voi comprendete dove voglio arrivare. La nostra comunità è formata da persone che si trovano assieme perché hanno scelto liberamente di vivere assieme, seguire un ideale comune, amarsi di un amore soprannaturale. Sono questi gli elementi sostanziali della nostra comunità.

Chi costruisce la comunità? Ciascuno di noi assieme al superiore, vero padre, nel migliore senso che si possa dare a questa parola, con servizio autentico, con l'aiuto della correzione amabile ed opportuna, col perdono, con la disponibilità per aiutare, animare e coordinare le attività. Già Sant'Agostino stigmatizzava certi suoi compagni che erano distruttori della comunità; come vedete: *nihil novi sub sole*.

Anche nelle nostre case purtroppo ci potranno essere elementi che invece di costruire distruggono la comunità: tipi violenti, irascibili, duri, autoritari, egoisti, tipi che vivono solo per sé, che a tutti i costi vogliono imporre le loro idee, senza mai accettare l'opinione degli altri, tipi che lavorano solo *ad majorem sui gloriam* e non *ad majorem Dei gloriam*. Gli esami di coscienza che qualche volta dovrebbero essere comunitari, come si fa già in qualche Ispettorìa, devono servire a mettere in rilievo gli elementi che contribuiscono positivamente alla costruzione della

comunità, che è la comunità dell'amore, comunità del lavoro e comunità di orazione. Siate, perciò, costruttori di questa comunità viva.

Figli di Don Bosco: Da mihi animas!

Siate tutti, infine, veri figli di Don Bosco. Dice uno scrittore che essere figli vuol dire avere i pensieri fondamentali uguali a quelli dei genitori. Bene! Un pensiero che costituiva per Don Bosco un'angustia e inquietudine costante fu la gioventù: « Basta sapere che siete giovani perché vi ami », e « Quando vi dico che vi ho dato tutto, che mi resta ancora da darvi? ». Don Bosco non amava l'intelligenza dei giovani e meno ancora amava la loro apparenza fisica, ma l'anima e solo l'anima! E lo faceva con tanta intensità che ogni giovane pensava essere il prediletto di Don Bosco. Che cosa stupenda!

E quando si pensa che i giovani nell'America Latina rappresentano il 60% del totale della popolazione... noi dobbiamo sentire l'urgenza di questo impegno. Essi sono molti, anche qui a Manaus.

Però il nostro lavoro con i giovani non deve consistere solo nell'organizzare lo sport, i giochi e i divertimenti. Ci dovrà essere anche questo, ma non come finalità a sé, bensì come ponte per arrivare alle anime dei giovani. Immaginiamo che per andare ad una città si debba attraversare un ponte; ebbene chi vuole andare a quella città passerà quel ponte, ma chi si ferma nel mezzo a scherzare e giocare dimentica la città e non vi arriva più. Il ponte è necessario, ma bisogna attraversarlo. I divertimenti sono mezzi, rimane sempre l'obbligo di raggiungere il fine della nostra missione, arrivare alle anime. Se non lo facessimo ci limiteremmo ad imitare, su scala inferiore, quello che fanno, con molta più efficienza, gli altri clubs.

E poi quale formazione diamo? Sarebbe ben poca cosa la messa alla domenica. Qual è la catechesi che realizziamo? Miei carissimi confratelli, bisogna che tutto ciò sia oggetto delle nostre riflessioni. Le nostre scuole non devono limitarsi ad insegnare per insegnare. Ci sono professori che lo fanno meglio di noi. Diamo anche solo una occhiata alla organizzazione scolastica dei paesi socialisti! Facciamo un

serio esame di coscienza e vediamo a che punto si trovano le nostre attività formative extra scolastiche, le attività di gruppo, la comunità educativa a base triangolare, allievi, genitori e insegnanti. Comunità educative dunque per formare cristiani convinti, e non appena comunità amministrative!

Lavoro insieme

È molto importante tenersi aggiornati, leggendo, riflettendo, programmando non idee strambe, che causano le vertigini, ma idee che ci arricchiscono, e rendono il nostro apostolato più efficace. In questo dobbiamo stare attenti perché non si insinuì l'individualismo. Chi pensa di saper tutto, di poter fare tutto da solo, sta incamminandosi (se non cambia strada) sulla via del fallimento. Il lavoro che dobbiamo realizzare deve essere un lavoro di équipe. Nessuno può conoscere tutto, pensare a tutto, programmare tutto.

Il sapersi fare aiutare, è una virtù molto rara. Una delle massime di Don Bosco era: « Lavorare e saper fare lavorare ». Il lavoro coordinato è più efficiente e stanca meno, oltre a farci contenti e soddisfatti. È evidente che questo richiederà retta intenzione e molta umiltà per sapere rinunciare talvolta alle idee personali. È un atto d'intelligenza e di accortezza costruire assieme, coordinare nel dialogo le idee e le iniziative. Combattiamo l'individualismo nelle nostre case. Le nostre opere sono della comunità ed hanno come responsabile il direttore e come corresponsabili tutti i salesiani della casa.

Amate Don Bosco e vivete nella gioia

Amate Don Bosco, amate Don Bosco! Non solo con le parole, ma con il cuore. Amatelo cercando di conoscerlo. Non si può amare quello che non si conosce! Don Bosco è troppo poco conosciuto, ed in questi ultimi anni ancora meno. E dicendo Don Bosco intendo dire tutto quello che a lui si riferisce.

Ultimamente è uscito un bel libro con la biografia *Dos salesianos mais famosos*. È uscita pure la storia della Congregazione fino al 1965:

Don Bosco e i salesiani. Ho dato ordine affinché se ne mandasse una copia a ogni Ispettore. È una sintesi molto interessante e ben fatta, realizzata in collaborazione da un gruppo di confratelli di Francia. Ci sono altri volumi scritti in italiano e francese. Cercate di conoscere Don Bosco nella sua integrità.

Non vogliamo negare che, in certe cose, Don Bosco si è dimostrato figlio del suo tempo. Anche Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco d'Assisi, San Francesco di Sales, erano figli del loro tempo e per questo non sono meno importanti per la storia della Chiesa. Don Bosco, si sa, non inventò tutto, anzi si servì frequentemente delle cose già esistenti, alle quali però seppe dare un suo stile tutto personale.

Leggete le *Memorie Biografiche* e non abbiate paura di trasmettere ai giovani tutto quello che sapete su Don Bosco. Conoscendolo sarà più facile conservarne lo spirito. Imitate Don Bosco nella purezza e imitatelo specialmente nell'allegria. Vi ho visti allegri. Non vi ho però sentito ancora cantare a tavola. Cantate! Anche altrove fanno così. Il canto è un aiuto molto prezioso, è l'espressione più bella della gioia familiare. Ed è quello che io auguro di cuore: « Vivete nella gioia e la pace del Signore sia con voi ».

AI CHIERICI

DELLO STUDENTATO TEOLOGICO

PIO XI

S. Paolo, 19 giugno 1970

I PARTE

Saluto salesiano

Ho motivo, carissimi, di esprimervi subito la mia gioia nel trovarmi con voi e per ragioni evidenti. Qualsiasi amico viene a trovarsi volentieri con amici che sa che esistono, ma che purtroppo non sempre può incontrare. Debbo però aggiungere che qui non si tratta soltanto di amici, ma di fratelli e di autentici fratelli. Non è retorica questa. Noi siamo tutti fratelli perché abbiamo lo stesso ideale salesiano, religioso, sacerdotale. Ma quello che importa di più è il primo, il basilare, quello salesiano.

Noi ci sentiamo fratelli, e io constato, dovunque vado, in giro per il mondo, che, anche se il colore è diverso, anche se le lingue e i costumi sono diversi, trovo sempre qualche cosa che è uguale in tutti perché abbiamo la stessa « estrazione », direi, genetica. Siamo figli dello stesso padre, e appunto per questo ci sentiamo fratelli.

Che uno si chiami Rettor Maggiore e un altro si chiami coadiutore, che uno faccia l'ispettore e l'altro il catechista o il consigliere o l'insegnante, non importa proprio nulla, son cose secondarie.

L'importante è che siamo tutti della stessa famiglia e dunque tutti fratelli. Questa realtà noi dobbiamo viverla. Abbiamo gli stessi interessi. È assurdo pensare che chi è superiore abbia interessi diversi o contrari

da quelli di chi non è superiore e viceversa; o che il giovane abbia interessi diversi da chi non è più giovane. Ci possono essere punti di vista differenti, ma tutti abbiamo lo stesso ideale, tutti tendiamo alle stesse mete.

È vero, i fratelli di una famiglia naturale, possono avere, in certe circostanze, dei contrasti, spesso per motivi di interessi materiali. Noi questi interessi non li abbiamo, appunto per la natura stessa della nostra famiglia.

Per tutto questo, dicevo, quanto sono felice di trovarmi in mezzo a fratelli, anche se parlate una lingua che io purtroppo non riesco a parlare. Voi però mi capite ugualmente.

Felicità allora, gioia, di questo incontro.

E permettetemi che aggiunga a questo sentimento di gioia e di felicità, le mie congratulazioni. E quando dico queste cose ve le dico sinceramente, dal fondo del cuore. Sono molto alieno dai complimenti di maniera che non rispondono ai sentimenti del cuore.

Solidarietà e preparazione al Capitolo Speciale

Mi congratulo e vi ringrazio per quello che avete fatto già lo scorso anno, per la solidarietà nella Congregazione.

È una iniziativa che cerchiamo di sviluppare allo scopo di sensibilizzare la Congregazione a questa trasfusione, a questa osmósi tra le varie Ispettorie, le quali non sono delle isole, non sono dei compartimenti stagni, ma devono essere dei vasi intercomunicanti.

Viene quindi da accennare al problema della solidarietà e della intercomunicazione, al problema della collaborazione in seno alle Ispettorie e in seno alle case, in altre parole alla lotta contro l'individualismo.

L'individualismo può essere personale, ma anche della casa singola nei confronti della sua Ispettoria. Un *hortus conclusus*, un castello armato, con tanto di fossato attorno. « Siamo noi e solo noi e guai a chi vi entra, anche se si chiama Ispettore ». Siamo ai casi limite, ai casi estremi, ma sempre possibili.

Individualismo dell'Ispettoria nei confronti delle altre Ispettorie, della Congregazione tutta.

Noi parliamo tanto del corpo mistico, ma questa è una realtà che dobbiamo vivere, altrimenti possediamo una fede che è una non-fede.

Mentre dunque vi ringrazio per questa solidarietà verso altre opere bisognose della Congregazione, permettetemi che vi dica: « Avanti, non fermatevi, sempre più e sempre meglio ».

E voglio anche ringraziarvi per il lavoro che state facendo per la preparazione del Capitolo Generale Speciale.

Vedete: la Congregazione in questo momento, attenta ai segni dei tempi, ed obbedendo alle direttive della Santa Sede, invita ogni suo membro a dare la propria collaborazione.

Per questo avete avuto la *Radiografia* e il fascicolo dove si presentano istanze e proposte: istanze e proposte che non sono senz'altro da approvare per il fatto che si trovano su quel libro, ma sono da discutere, da selezionare, e caso mai da ridimensionare. Ogni confratello è invitato a esprimere il suo responsabile parere nei limiti delle sue capacità e della sua preparazione; ma tutti, appunto perché siamo membri attivi di questa grande famiglia, tutti siamo invitati a partecipare. Voi, penso, lo state facendo. Avete ancora circa un mese di tempo prima della celebrazione del Capitolo Ispettorale. Ebbene impegnatevi. È un atto di servizio, un atto di amore verso la Congregazione, che sente il bisogno di avere l'apporto di tutti i suoi figli.

Dopo avervi espresso questi sentimenti, desidero enunciarvi i due argomenti principali sui quali intendo intrattenermi.

Il primo tema è quello già trattato a Brasilia con gli Ispettori: verificare le conclusioni di Caracas del '68. Perché non basta presentare delle conclusioni, prendere delle decisioni è importante che si traducano in realtà.

A distanza di due anni, abbiamo invitato nuovamente gli Ispettori a fare insieme questo lavoro di verifica, *in sinceritate et veritate*. E specificatamente su che argomenti?

La costruzione della comunità

È una cosa importante, difficile e irreversibile. Non si può tornare indietro; e chi volesse restare fermo, deve sentire che va a cozzare violentemente contro i muri massicci della storia. Non si torna indietro.

E la comunità deve essere appunto costruita secondo le nuove istanze volute dal Concilio, dalla Congregazione, dalla realtà di oggi.

Questo è il primo tema che sfiorerò appena, ma che meriterebbe un corso di conferenze.

L'altro tema riguarda il sottosviluppo nell'America Latina o meglio, il salesiano, oggi, di fronte ai problemi del sottosviluppo nell'America Latina, e in particolare nel Brasile. Come vedete sono problemi brucianti.

Faremo varie costatazioni e varie verifiche.

Una parola sulla costruzione della comunità. Anzitutto notate bene questa parola « costruire ». La costruzione di una casa, di un palazzo, è frutto del lavoro di tante persone. C'è l'ingegnere, c'è l'architetto, il geometra, l'imprenditore, ci sono i muratori, i manovali, i custodi del cantiere, ecc., vedete quanta gente contribuisce alla costruzione di questo edificio.

La comunità ha qualcosa della costruzione umana, spirituale, soprannaturale, salesiana, a cui contribuiscono tutti i membri. Capite quindi quali sono le conseguenze: la comunità non è effetto di un regolamento, che pur ci vuole, non è effetto di una costituzione. Sono le volontà coscienti, consapevoli, efficienti ed efficaci, che concorrono tutte insieme a costruire questo stupendo edificio che si chiama: la comunità.

Ora, messo il principio che tutti sono responsabili di questa costruzione, lo sono *in primis* i capi. Il direttore dev'essere il primo costruttore della sua comunità: colui che ama, che aiuta, che coordina, che stimola, che supplisce, che decide.

Ha una grande e stupenda responsabilità, che non consiste solo nel comandare o nel non comandare, che non consiste nel vuoto di potere, oppure nella violenza di potere. È tutta una strategia, non politica, ma evangelica e salesiana, per cui con molta pazienza, con molta intelligenza, il superiore costruisce giorno per giorno la sua comunità. Ma evidentemente se è vero che questo compito spetta anzitutto al superiore, è pure vero che spetta in eguale parte a tutti e a ognuno dei membri della comunità.

E perché ciò avvenga, io vi dirò quali sono gli elementi a cui bisogna ricorrere perché la comunità veramente si costruisca.

Ricordo quello che ho detto: si costruisce, non all'inizio o alla fine

dell'anno, ma giorno per giorno, così come la manutenzione di una casa che deve essere curata giorno per giorno. Una casa abbandonata, trascurata, in pochi anni diventa inabitabile per la sporcizia e per le conseguenze dell'abbandono.

La Comunità è famiglia

La nostra è una comunità che si chiama « famiglia ». Una parola bella. Le parole che noi usiamo (anche se non ne abbiamo coscienza) hanno un profondo significato morale e spirituale. Perché si chiama famiglia? Perché ha molte analogie, e in un certo senso, è superiore alla famiglia naturale. Vi faccio subito il confronto.

La Provvidenza ha disposto che noi nascessimo in una data famiglia. Non l'abbiamo scelto noi. Siamo legati alla nostra famiglia per la legge di natura: siamo nati lì, il primo vagito, la mamma, il papà, tutto l'insieme.

La famiglia religiosa invece non ci è stata imposta. Se la nostra vocazione è autentica, l'abbiamo scelta noi, l'abbiamo voluta noi. Anzi non solo l'abbiamo voluta spontaneamente, liberamente, ma anche generosamente, con gioia, conoscendo ciò che avremmo trovato. Abbiamo avuto anche tanto tempo per verificare la natura di questa famiglia. E con la professione perpetua abbiamo detto il « sì » definitivo, un sì libero, aperto, gioioso, col quale ci siamo inseriti in questa famiglia.

Ora, se io ho scelto questa famiglia coscientemente, decisamente, amorosamente, ditemi se io non debbo essere per la legge della coerenza, un costruttore attivo di questa medesima famiglia.

Ma per essere elementi costruttivi dobbiamo anche avere delle energie. Come le alimentiamo?

La nostra comunità non è un gruppo o un'équipe fondata sul lavoro per fini economici, ma parte da motivi soprannaturali. È quello che spesso noi dimentichiamo.

Come costruire la famiglia: la fede, la preghiera

Noi, cari fratelli, che pure abbiamo avuto il dono della fede nel battesimo, forse nella nostra consacrazione non la viviamo abbastanza

questa nostra fede. Spesso infatti è una fede incoerente, solo cerebrale, intellettuale, come quella di chi crede all'esistenza di Tokyo e di Sidney. Ma Sidney e Tokyo non influiscono per nulla sulla sua vita.

Ora se io credo a Gesù persona, vivo e vero, se credo che io mi sono messo alla sua sequela, che io debbo essere un *alter Christus* nei limiti della mia limitatezza, se tutto questo io credo, debbo calare, ogni giorno nella realtà della vita, le conseguenze di questa mia fede. Diversamente la mia è una « non fede », o al più, è la fede di chi accetta come vero il teorema di Pitagora, che dopo tutto non gli fa né caldo né freddo.

Mentre invece quando io credo in « Gesù povero, Gesù casto, Gesù obbediente », e mi metto alla sua sequela appunto perché ci credo, allora è tutto un altro discorso.

Inoltre la nostra comunità si costruisce soprattutto sulla preghiera. Quanto bisogno abbiamo di chiedere ogni giorno a Dio che accresca la nostra fede!

Forse nella vita pratica noi ci comportiamo da increduli anche se intellettualmente noi crediamo. Ciò è ancora più facile oggi a motivo del bombardamento delle idee più ardite e vertiginose per cui ognuno accetta solamente ciò che gli è comodo, in base a un soggettivismo che crea il caos non solamente sul piano religioso e teologico, ma sociale e umano.

Quanto bisogno abbiamo di un'ancora che ci assicuri la vita! Questa è la fede: una fede viva, profonda, sincera, autentica, concreta, vissuta, che si alimenta e corrobora nella preghiera.

Cari fratelli, oggi da un certo verticalismo si è passati ad un orizzontalismo esasperante. E tutti gli estremi non costruiscono.

Sbaglia chi segue il verticalismo, ma sbaglia ancora di più chi sta solo all'orizzontalismo, all'antropologia, o antropologismo...

« L'uomo è una canna pensante » diceva Pascal. Noi siamo deboli, paurosamente deboli, e lo vediamo soprattutto in questi anni. Coloro che sembravano i cedri del Libano, sono caduti: anche il vescovo « X », anche il professore « Y ». Poveretti! Canne, anche se pensanti.

Ora questa povera canna per resistere, per restare diritta, non ha altra via che la parola di Cristo Signore: « Senza di me, non potete far nulla ». Si comprende allora il pensiero di San Paolo che quasi la

integra: « Io divento onnipotente quando mi immergo in Lui », attraverso la preghiera, al contatto con Dio. Mai come oggi abbiamo bisogno della preghiera. Tanti disastri avvengono perché la preghiera è abbandonata per i motivi più speciosi, se vogliamo, ma in realtà perché manca il contatto vero, personale, amichevole, filiale, sincero con Dio, e con Cristo.

Nell'ultima lettera che vi ho mandato sulla crisi delle vocazioni, voi avete visto i risultati dell'inchiesta sociologica sugli « ex-preti » i quali dinanzi al sociologo fanno una confessione che forse non avevano mai fatto a nessuno. Il motivo primario della loro crisi sacerdotale fu l'abbandono della preghiera. Cose che debbono farci pensare, carissimi fratelli.

La preghiera personale, la preghiera che si chiama specialmente meditare, quel vero meditare, che mi mette a fronte con Dio, che mi fa realizzare quel silenzio che è l'unica via perché io possa ascoltare Dio, quel silenzio nell'anima in cui Iddio si fa sentire.

Preghiera allora. Da non confondere né con le preghiere né solamente con l'azione liturgica. Anche la liturgia (grande cosa, purché sia vissuta in profondità!) ha bisogno della preghiera personale, perché noi prima di essere comunità, siamo persone. E non possiamo portare la nostra ricchezza in comunità se siamo poveri, se non siamo in contatto personale con Dio.

Comunità di carità

Dalla fede scaturisce la comunità della carità. Voi sapete che questa parola è stata inventata dal cristianesimo. Fu una rivoluzione poiché l'amore verso il prossimo è stato elevato all'amore di Dio.

Il secondo comandamento è simile al primo, e non vi può essere il secondo se non vi è il primo. Il secondo promana dal primo. E allora non è filantropia, ma virtù teologale che ha due canali che promanano dalla stessa sorgente.

Dall'amore verso Dio viene l'amore verso il prossimo, e il prossimo è anzitutto quello che mi sta a contatto di gomito, è quello che... mi pesta i calli, qualche volta. Molti di noi si illudono di avere la carità

perché dicono: « Io voglio andare a consumare la vita in mezzo ai poveri della *favela*, oppure, io voglio andare in Papuasìa dove ci sono i cannibali »... « Questi desideri — dice padre Plus — sono vani, non si attueranno mai ». Questo confratello che spasima per andare al martirio, non è poi capace di sopportare con pazienza il confratello che tutte le mattine, puntualmente, sbatte la porta alle quattro e mezzo.

La carità costruisce la comunità. Ma carità vuol dire attuare, a tutti gli effetti, la grande legge della « paradossale computisteria di Cristo ».

Ora notate, noi diciamo: « Non posso spendere ciò che non ho, altrimenti farei dei debiti ». Gesù dice il contrario: « Date e vi sarà dato ». Prima dovete dare voi, per poi ricevere dagli altri. Il problema della carità è proprio questo: essere un donatore, uno che si sacrifica, non uno che esige o si impone agli altri. Per questo certi individui sono rigettati dalla comunità, perché nulla danno e tutto pretendono dalla comunità o cercano evasioni e si illudono di avere la carità in quanto si danno agli altri di fuori, alla famiglia, ai gruppi misti, ecc., ma non si integrano nella propria famiglia religiosa.

Costruire nella carità, come ci ricorda San Paolo: « *Charitas quae edificat* ». Senza carità non si costruisce.

Corresponsabilità e dialogo

Vorrei ora illustrare alcuni aspetti di questa carità esponendo qualche idea sulla corresponsabilità nell'informazione e nell'autentico dialogo.

La corresponsabilità deve cominciare dall'aspirantato, cioè dalla prima educazione alla libertà, alla scoperta cioè di valori oggettivi, di obblighi immutabili. Educazione vuol dire: esercizio graduale per servirsi bene della libertà, non per usarne comunque, perché allora si avrebbe l'arbitrio, il caos e l'anarchia.

Corresponsabilità e insieme anche collaborazione. Corresponsabilità non vuol dire: siamo corresponsabili, *ergo*, il direttore deve fare quello che voglio io. Questa è la negazione della corresponsabilità e dell'obbedienza. La corresponsabilità suppone in tutti una ricerca leale, onesta, sincera del meglio, della verità. E la verità ossia il meglio, non è altro, in determinati casi, che la sintesi di tanti vari aspetti. Di qui la necessità

di questa collaborazione, alla quale ognuno, sinceramente, onestamente, con umiltà, dà il suo apporto, e poi, chi è al vertice ha il dovere di pesare bene quello che hanno detto gli altri fratelli e tirare le conclusioni.

Naturalmente la corresponsabilità viene anche attraverso l'informazione. Ora non ci debbono essere notizie « tabù », come, ad esempio, il piano di azione dell'anno, la programmazione del trimestre, ecc. Dunque collaborazione tra i confratelli, ma anche tra i confratelli e i genitori degli alunni, dove c'è la scuola, e gli alunni stessi, perché anche essi hanno delle opinioni e possono dare degli arricchimenti.

Io capisco e non capisco il confratello che fa scuola da trent'anni e dice: « Io non mi siederò mai al tavolo dove ci sarà un mio alunno a discutere dei problemi della scuola ». È sbagliato. Oggi abbiamo riscoperto che anche i giovani possono vedere le cose dal lato giusto e avere cose utili da dire.

Informazione anche nel settore amministrativo. Tutto sia limpido, sia chiaro. Così i confratelli si fanno un'idea oggettiva di quella che è la realtà. Talvolta pensano chissà che cosa e non avendo il senso della povertà e dell'economia spendono e spandono, appunto perché non sono stati abituati a rendersi conto di ciò che costa oggi la vita.

Concludo. Sia nel cuore di tutti il desiderio e l'ansia di costruire questa nostra comunità, comunque essa sia: grande o piccola, con molti o pochi giovani. Voi capite che sarà un passo enorme e poi, in definitiva, saremo tutti contenti. Perché dove la comunità sarà stata attuata, con molto sforzo, con molta carità, con molta umiltà, si potrà dire: « Veramente la nostra è una famiglia che costruisce insieme ».

II PARTE

Lo sviluppo sociale e l'opera salesiana

Dissi che il secondo tema avrebbe avuto come oggetto la posizione del salesiano, oggi in Brasile, dinanzi al sottosviluppo. Tralascio ciò che la Chiesa ha detto, ha fatto e fa. Dirò due parole su quello che la Congregazione ha cominciato a fare e ha fatto già nel passato.

Ricordo subito che nell'America Latina molte Ispettorie sono ancora agli inizi e la Congregazione è riconosciuta come istituzione che si occupa dei poveri. Questo non vuol dire che non ci sia nulla da migliorare, da correggere, da fare. Lo esige il clima nuovo di sensibilità, di risveglio che la Chiesa stessa avverte e promuove.

A voler considerare meglio l'America Latina diremo che nel vostro paese, la Congregazione è impegnata storicamente, costituzionalmente a operare efficacemente per il sottosviluppo.

Ho detto « storicamente ».

Don Bosco ha mandato *in illo tempore* i suoi primi salesiani. È interessante leggere le lettere che Don Bosco inviava ai primi salesiani, in Argentina. Egli scrive: « I miei salesiani vengono non solo per evangelizzare, ma per promuovere, per insegnare, per togliere dall'analfabetismo... » e aggiunge altre parole significative che in sostanza indicano quello che oggi diciamo... preoccupazioni del sottosviluppo.

Ricordatelo, il sottosviluppo non è solo un fatto economico, ma sociale, meglio è un fatto morale e religioso. I problemi sociali, morali, religiosi, anche se sono tutti elementi interferenti tra di loro, non sono a sé stanti. Il fatto, per esempio, delle famiglie divise, disorganizzate, dei figli illegittimi che sono molti, il fatto dell'alcoolismo, e oggi della droga, che contagia anche la gente meno progredita, questo è sottosviluppo. Proprio per il motivo dei contrari.

La gente « bene » come si dice oggi in Italia, la gente agiata, va a cercare nella droga nuove esperienze di piacere; la gente miserabile va in cerca dei piaceri artificiali per evadere dalla sua miseria.

Tutto questo è sottosviluppo: e lasciamo da parte lo spiritismo, ed anche certe forme più vicine al cristianesimo, che hanno molto del superstizioso e del magico.

Tutto questo sottosviluppo interessa noi come religiosi e come salesiani che fummo mandati dal nostro Fondatore per l'evangelizzazione e per la promozione sociale.

Dicevo: storicamente noi abbiamo degli obblighi per il sottosviluppo. Computando tutta l'America Latina, i salesiani sono i religiosi più numerosi rispetto agli altri ordini presi uno a uno: più dei gesuiti, più dei francescani. Siamo quasi 6.000.

Ciò naturalmente comporta degli impegni sia in proporzione al numero, sia per la natura e lo scopo della nostra Congregazione: la gioventù maschile, regolarmente parlando, e il popolo.

La nostra Congregazione, è giovanile e popolare, e la gioventù oggi, in America Latina, è il sessanta per cento, in qualche paese raggiunge il 64% della popolazione vivente.

Quale cosa straordinaria, quale porzione stupenda per noi salesiani! Giovani e popolo, con una preferenza di fatto, non di parole, per i poveri.

Questo è il mondo in cui dobbiamo vivere e inserirci. E coi fatti non con la retorica. Diciamo subito che oggi si fa troppa retorica sulla povertà: molte parole, molti libri, un mondo di articoli e tante riviste su questo argomento. Ma quando toccano la nostra pelle, quando ci negano un viaggio che potrebbe essere evitato, o quando ci negano il quarto vestito, allora sono dolori. E dov'è allora la povertà?

Dicevo che noi siamo chiamati in America Latina, nel Brasile, a un impegno pesante ma stupendo. E questo impegno deve essere attuato secondo il nostro carisma, il quale carisma non è altro che lo spirito del Fondatore, che è essenzialmente spirito di carità e d'amore. Anche se poi Don Bosco, giustamente, a complemento del carisma, mette l'intelligenza, il coraggio, la fantasia, il senso del concreto, cioè della realtà delle cose.

Indipendenza e libertà salesiana

Vi dirò ancora una parola: non « collusioni », non alleanze, non asservimento.

Con chi? Con l'ingiustizia comunque si chiami: politica, economica, sociale. Noi non dobbiamo essere indifferenti dinanzi alle ingiustizie, da qualunque parte venga, dai ricchi, dai potenti, da quelli che ci fanno dei favori e da quelli che non ce ne fanno.

Non siamo indifferenti. Questo però vuol dire che noi non dobbiamo diventare i profeti, oggi si dice così, della violenza, o i « leaders » dei partiti o dei sindacati. Né il Papa, né il Concilio, né Don Bosco, né Medellín hanno mai voluto né vogliono la politica della violenza.

Don Bosco fu un prete libero dinanzi alla politica come di fronte alle diverse situazioni economiche e sociali italiane del suo tempo. Don Bosco si tenne libero sempre e da chiunque: dai politici, dagli industriali, dai potenti... pur accettando coperte e cappotti militari dal ministero della guerra, per i suoi ragazzi.

Don Bosco fu un prete libero, ma rivoluzionario e violento mai. Siamo col Vangelo nell'interpretazione carismatica di Don Bosco. La violenza e l'odio non hanno mai costruito né possono costruire. È la carità che costruisce nella verità. Non con la violenza e neppure coll'indifferenza, ma nella libertà. Il salesiano allora si mette in questa posizione come Don Bosco: libero, per nulla prigioniero della violenza, e profeta, sì, ma dei fatti. Non è un paradosso. In giro ci sono oggi troppi facili « profeti di parole ». Siate profeti dei fatti.

Ricordiamolo il motto di Don Bosco: « poche parole », e oggi se ne dicono tante parole. Il Cardinale Léger, Arcivescovo di Montreal, che ha lasciato la diocesi per andare in Africa a occuparsi dei lebbrosi, diceva: « Se nella Chiesa, per un anno, si tacesse invece di fare discorsi, di scrivere tanti libri, di tenere conferenze-stampa, forse faremmo un gran passa avanti e ci sarebbe un poco più di carità ». E il Cardinale Garrone: « Oggi nella Chiesa non sono le idee che mancano, manca la carità ».

Il salesiano se vuol operare secondo il carisma di Don Bosco, ricordi: « Poche parole e molti fatti ». Lavorare, agire, realizzare.

Nella libertà, senza legarsi a nessuno, senza essere schiavi di nessuno e senza farsi condizionare da nessuno... rispettando quel che c'è da rispettare.

Don Bosco parlando con i ministri di quel tempo, diceva che egli obbediva *etiam discolis*: aveva coraggio, spirito e buon umore.

Ricordate ciò che egli disse, per sette volte, a quel ministro a Firenze, capitale temporanea in Italia: « Signor ministro, si ricordi che lei parla ad un prete che è sempre prete: è prete a Torino, è prete con i suoi ragazzi, è prete in confessionale, è prete per la strada, è prete a Roma, come è prete a Firenze davanti al Ministro ».

È stupendo: un povero prete che dinanzi ad un ministro con cui deve trattare di affari importantissimi, ha il coraggio di dire: « Io sono

un prete e non cedo di un *et* su quello che devo trattare. Non son legato a nessuno, non sono condizionato da nessuno ». Questa deve essere la nostra posizione.

Ma Don Bosco, però, non ha fatto nessuna rivoluzione, non ha infranto i cristalli delle vetrine, non è andato a buttare, non so, bombe o candelotti incendiari addosso a questo o a quello. Il salesiano, profeta di fatti secondo il Vangelo, per la sua consacrazione e per la sua salesianità porta, in questo paese, il suo servizio di amore a tutti i fratelli.

La povertà salesiana

Il suo primo servizio è la testimonianza della povertà dinanzi a tanta miseria che ci circonda. Qui il discorso può diventare un po' antipatico. Infatti, molto facilmente, si mettono subito in moto gli strumenti di autodifesa, perché ognuno venendo toccato nella sua persona, comincia ad avanzare dei *ma* e dei *se*. Invece è proprio qui che c'è tanto bisogno di un esame di coscienza spietato. Perché se c'è un settore in cui noi inganniamo noi stessi, è proprio quello della povertà, per il condizionamento psicologico, a cui anche inconsciamente andiamo soggetti. Osserviamo il nostro modo di vivere personale e il modo di vivere della comunità, il tono, il livello, l'abbondanza del cibo, il vestito, i tanti vestiti, i viaggi, le spese per le costruzioni ecc.

Una spesa sbagliata, inutile, contro la volontà espressa dei superiori, una spesa « pirata », è un'offesa alla povertà; il mettersi a costruire senza i dovuti permessi, è un vero atto di pirateria.

I viaggi, le vacanze borghesi, le vacanze che tante volte neppure la gente che ha fama di essere ricca si prende, le vacanze oziose, le vacanze perditempo: sono un'offesa alla gente che ha fame, alla gente la quale, giorno per giorno, deve guadagnarsi il pane. E noi che passiamo come i campioni della povertà, perché della povertà abbiamo fatto voto, noi conduciamo forse una vita molto più comoda, più signorile di quelli che non sono poveri, che non si dicono poveri. Bisogna che pensiate a questo.

E poi i mezzi di trasporto, le macchine: il numero, la qualità, la carrozzeria. È proprio vero: in piazza San Pietro quando passavano le

lussuose *Mercedes* dei cardinali per il Concilio c'era gente che faceva dei commenti molto amari.

La chiesa dei poveri? Non so fino a che punto avessero ragione, ma possono avere ragione di noi. Vedete, importa anche la dimostrazione della povertà. Non che dobbiamo essere degli ipocriti, ma la gente giudica in questa materia da quello che vede.

L'avete fatto lo *scrutinium paupertatis* al quale il Rettor Maggiore vi ha invitato? Più o meno? Qui deve entrare l'azione comunitaria di tutti, anche degli studenti teologi, dei filosofi, dei novizi nella loro parte. Occorre un atto di coraggio, una vera revisione a fondo, ma sulle proprie carni, e sarà una ricchezza di convinzioni e un programma di ringiovanimento che ci libera di tanti pesi che ci tirano verso la terra.

Il lavoro salesiano

La povertà è la virtù che ci ossigena e ci dà un senso di leggerezza, ma esige la testimonianza del nostro modo di vivere personale e comunitario e particolarmente del nostro lavoro. Certo chi impiega due, tre, quattro ore (faccio dei casi limite) alla televisione offende la povertà, perché ruba il tempo non solo al lavoro, alla scuola, ma a tante altre occupazioni a cui potrebbe utilmente attendere. È il lavoro il nostro mezzo di sostentamento, non lo deve essere il reddito, né i terreni, o i palazzi, o le ricchezze. Noi non dobbiamo averne perché così Don Bosco voleva, e lo stesso decreto conciliare *Perfectae Caritatis* approva e conferma.

Lavoro però nell'obbedienza, non lavoro congeniale, procuratoci arbitrariamente da noi stessi. Ciò sarebbe un'offesa non solo all'obbedienza, ma alla comunità: sarebbe un'evasione, una vera diserzione, una forma di tradimento.

Lavorare per i poveri. Questo deve dare l'immagine della comunità locale e ispettoriale. Ci vuole coraggio anche per questo, direi una certa durezza, per rendersi conto se nella casa e nell'Ispettorato si lavora veramente per i poveri.

Io l'ho detto e l'Ispettore vi riferirà. È necessario un graduale dosaggio in modo che si veda chiaramente che una gran parte dell'attività è per i poveri, per i giovani poveri.

A proposito poi di scuola, badate che essa, in quanto tale, non è un fatto che venga incontro alla nostra missione. La scuola noi l'abbiamo accettata e la facciamo in quanto è strumento di evangelizzazione per fare cristiani, ma cristiani tutti di un pezzo. Se una scuola non risponde a questo scopo abbandoniamola perché per noi sarebbe un fallimento.

Il Capitolo XIX l'ha detto chiaro: « Non ha motivo di esistere » una scuola che non serve a fare cristiani convinti e dei *leaders*. Su questo punto dobbiamo fare un serio esame di coscienza e, se è il caso, prendere il proposito di fare una « sterzata ». Con gli ispettori abbiamo parlato molto concretamente.

Bisogna muoversi altrimenti noi rischiamo di andare avanti tranquilli, con molto imborghesimento, e di trovarci poi sommersi dalla storia.

Noi non dobbiamo trovarci nelle condizioni di altri religiosi dei secoli passati, i quali oggi sono ridotti in venti o trenta, perché si sono allontanati dagli scopi del loro Fondatore.

Le opere scolastiche siano seriamente pastoralizzate e questo non si può fare se hanno numero di alunni, di turni e di orari impossibili. Bisogna rivedere, ristudiare, ristrutturare.

Ci sia poi nell'Ispettorìa qualche opera di punta, qualche opera pilota. In America abbiamo una casa, una scuola, per ceti non ricchi ma modesti. Ogni sabato e domenica un gruppo di salesiani va con i giovani a lavorare in periferia, nella parrocchia e nell'oratorio.

Cosa bellissima questa che dà testimonianza dinanzi ai poveri. Qualche opera di punta, anche modesta. Non c'è bisogno di fare cose grandi, importante è avere gli uomini, importante è uscire da un certo intorpidimento.

Conclusione

La storia non ci attende. Io vorrei che queste parole vi risuonassero proprio come un *leit-motif*; la storia non ci attende.

Noi non dobbiamo correre il rischio di perdere l'autobus, l'aereo della storia. Liberiamoci dal peso del borghesismo, personale anzitutto, e comunitario.

Saremo più noi, saremo più salesiani, migliori salesiani, più liberi, più apostoli nelle nostre opere, più fecondi nelle nostre vocazioni, perché la gioventù di oggi vuole vederci autentici, vuole vederci poveri e dedicati ai poveri.

Avanti dunque con la fede, con il coraggio, la libertà, la carità, la povertà di Don Bosco, per rispondere alle ansie della Chiesa qui in Brasile, della Chiesa del Concilio, alle ansie della gioventù e della povera gente che attende molto da Don Bosco.

E nada mas.

AI CONFRATELLI DELL'ISPETTORIA DI PORTO ALEGRE

Porto Alegre, 20 giugno 1970

Il saluto cordiale

Voi dovete aver pazienza di ascoltare il mio italiano. Cercherò di parlare adagio in maniera da rendere meno difficile la comprensione.

Ringrazio il carissimo Ispettore, per le parole affettuose che ha voluto rivolgermi, interpretando il vostro pensiero e il vostro sentimento.

Ed io nel ringraziarvi vi faccio senz'altro una confidenza, direi una confessione. Son proprio voluto venire a Porto Alegre, come nei centri di tutte le ispettorie, appunto per potervi dare e per darci la sensazione palpabile, materiale quasi, che noi siamo non superiori e sudditi, ma fratelli, perché figli dello stesso Padre.

Ebbene, la mia gioia di trovarmi tra voi è grande, forse più grande della vostra. Io non lo so, non siamo qui per misurarla con il termometro. L'importante è questo: che voi ed io sentiamo la stessa gioia di queste ore, di questo incontro fraterno.

La Congregazione salesiana

Non so se voi avete approfondito il significato di una parola che ripetiamo tante volte, perché purtroppo alle parole logorate dall'uso non ci si bada. Noi ci chiamiamo Congregazione. Chiedo pertanto di portare attenzione a questa parola: noi siamo, noi ci chiamiamo Congregazione o, se volete, famiglia salesiana. Qualche tempo fa ero coi sale-

siani di Tokyo, fui poi con quelli di Londra, di New York, di Israele, di Madras. Oggi sono con voi, salesiani di Porto Alegre. Distanze enormi di migliaia di chilometri.

Non solo. Voi parlate il portoghese, io parlo l'italiano. C'è chi parla l'inglese, il francese, il cinese, il tamil e via dicendo. Ma quando c'incontriamo, quando parliamo, noi sentiamo che siamo una cosa sola. Una sola famiglia. Noi siamo una Congregazione. Questo è stupendo! Essere dispersi per il mondo, avere lingue, costumi, colorito, civiltà diverse e comunque trovarci uniti.

Congregazione: Che cosa significa questa parola?

Quando si dice « Congregazione », si dice una parola in due, e le due parole dicono la stessa cosa: uniti, tenacemente uniti.

Il *cum*, latino, significa insieme, uniti; *Congregatio* vuol dire gente che vive insieme e pertanto, tenacemente, profondamente unita. Altri si chiamano Ordini o Associazioni, ma sono cose diverse. Noi siamo molto più uniti, siamo come impastati, più fusi e compatti.

Ma qual è la forza che ci unisce? Ecco la questione.

Noi constatiamo che c'è qualcosa che ci tiene uniti, però non arriviamo di primo acchito ad individuare che cosa veramente essa sia. Poi guardando bene, scopriamo una forza stupenda, che ci unisce strettamente. E qual è? È l'ideale. Noi abbiamo un ideale comune. Possiamo essere di stirpe e di lingua diversa, ma unico è l'ideale in cui tutti ci incontriamo. Qual è questo ideale?

L'ideale religioso del salesiano

È la nostra consacrazione. Noi siamo dei consacrati.

Avete mai pensato che significa essere consacrati? Essere ciascuno di noi, anche se povera e mortale creatura, un consacrato? Significa che noi ci doniamo interamente al Signore e accettiamo volontariamente, allegramente di praticare i consigli evangelici. Ecco l'ideale.

Ci doniamo totalmente, tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, senza tenere nulla per noi.

Voi direte: ma io non ho dei milioni di *cruzeiros*, non ho palazzi, non ho terreni, non ho neppure bisogno di fare testamento. Sono povero

in canna. Ma, forse, non si è pensato che ognuno di noi possiede delle ricchezze, che sono le doti, le qualità ricevute da Dio. Chi sa disegnare, chi sa predicare, chi sa fare il meccanico e chi lo sportivo; e poi si aggiunga l'ingegno, il sentimento, la fantasia, l'immaginazione, sono tutto un insieme di ricchezze: quello che abbiamo e più quello che siamo nel profondo.

Faccio un paragone. Felicamente in tanti paesi la schiavitù è finita. Ma, dove vige ancora, lo schiavo è venduto come un animale, come una cosa, ed è valutato per la sua forza fisica, per le sue capacità esterne. Ma il suo interno, il suo sentimento, il suo pensiero, la sua volontà il padrone non la può comprare. Io posso anche lavorare come un mulo, ma posso anche pensare, sentire e amare.

Orbene al Signore noi diamo tutto: l'interno e l'esterno. Noi siamo esseri umani. Ogni essere umano è stato creato dal Signore con l'istinto dell'amore. È un istinto, è una donazione ad una creatura; l'uomo per la donna, la donna per l'uomo. Ripeto, è legge di natura e a seguirla secondo la legge di Dio, non c'è niente di male. Il matrimonio è un valore, anzi addirittura un sacramento. Ma noi che diciamo al Signore? « Queste potenze io le possiedo, questo istinto di amore io lo sento ma invece di darle ad una creatura, le do a Te o Dio, per amore, volontariamente, liberamente, in piena coscienza.

Noi guardiamo il Signore come creatore e giudice, ma specialmente come Padre. Così ci ha insegnato Gesù, il Figlio di Dio. Orbene è per amore al Padre che noi ci doniamo in forma totale. Il Signore (ecco il valore della consacrazione) dice: « Tu ti dai tutto a me e appunto perché tu ti dai a me che sono Dio, io ti segno col sigillo della mia proprietà, sei cosa sacra, sei un consacrato ». Ecco il significato, il valore della nostra consacrazione.

Le defezioni e le crisi

Pertanto noi siamo « congregati » in quanto siamo uniti da questo ideale di donazione al Signore. Ed è appunto questo ideale comune che ci stringe con un vincolo più potente che qualunque altro. Vi sono persone che si uniscono per motivi economici, sociali, politici. È ovvio che

questi legami sono infinitamente meno consistenti del nostro il quale è essenzialmente un vincolo spirituale, l'amore per Iddio.

Dunque il Signore ci ha consacrati.

Chi si sconsacra viene a mettersi, come uno scomunicato, fuori della Congregazione. Mettiamo per ipotesi che un individuo non osservi abitualmente il suo voto di povertà, o di castità, o di obbedienza. Costui, anche se vive in comunità, dentro la Congregazione, non vi appartiene più, perché ha ritirato il suo dono, ha rotto il vincolo dell'unione, si è messo fuori e, come il cristiano che commette un peccato mortale, è praticamente fuori del corpo mistico. È un organo necrotizzato.

Orbene, quando accadono questi fenomeni di sconsacrazione, allora subentra la crisi. E le crisi sono di due specie: ci sono le crisi manifeste, note a tutti: il povero salesiano lascia la Congregazione, chiede dispensa dei voti, o peggio, se è sacerdote, si laicizza.

E l'altra crisi, meno palese, di chi pur rimanendo in Congregazione vive una vita che non è donazione, ma sconsacrazione, una vita di contraddizione, di incoerenza.

Se io sono una persona d'onore, un galantuomo, sto alla parola data. Perciò, sotto un certo aspetto, sono meno colpevoli quelli che fanno il passo estremo e decisivo, di quelli che, rimanendo fisicamente, offendono la comunità, trascinando una vita incoerente e dannosa agli altri.

Parlo della castità, della povertà e dell'ubbidienza che hanno tante gradazioni.

Non occorre infatti commettere fattacci perché noi ci sconsacriamo. È inconcepibile, è assurdo misurare tale donazione, dicendo al Signore: « Ben, mi riprendo quello che ti ho dato, e ti risparmio oltraggi più gravi ». Che amore sarebbe?

Davvero questa crisi è, sotto un certo aspetto, ancora più offensiva.

Cause della crisi e rimedi

Per quale via si arriva a tanto? Regolarmente non si arriva di colpo. Si scende come da un piano inclinato lentamente, finché si arriva al fondo, quasi senza accorgersene. Così, *sensim sine sensu*, abbandonandosi, lasciandosi andare. E questo su tre settori: la fede, la preghiera

e le difese classiche della vocazione cioè la custodia dei sensi e la mortificazione. È da notare che se le difese dovevano funzionare dieci, venti anni fa, oggi dovrebbero funzionare ancor di più, perché oggi siamo aggrediti ovunque, anche in casa nostra, specialmente dagli strumenti di comunicazione sociale.

Il costume, poi, ha perduto certe forme di pudore che erano per noi una difesa. Lo possiamo costatare nelle mode, negli affissi, nella stampa: è un attacco continuo, un bombardamento continuo, una tentazione continua.

Ora è su questi tre settori che noi dobbiamo difenderci. Il fallimento, la crisi delle vocazioni sono legati ad un decadimento della fede. Non dico alla perdita totale della fede, ma ad una diminuzione progressiva. La nostra vocazione ha un significato, ha un appoggio, un'anima, nella fede.

La fede

Tutto il processo di donazione è sul piano sovranaturale e il sovranaturale si coltiva con la fede. Bisogna vivere di fede, di fede semplice ma profonda, ma sentita, di fede alimentata con l'istruzione. Certo, se un confratello, per esempio, fa studi tecnici, va all'università, studia materie profane, e contemporaneamente non arricchisce la sua fede e rimane con l'istruzione della prima Comunione, voi capite che avrà facilmente crisi di fede, di fede pratica, nonché teorica, perché non sufficientemente fondata. E se sono prete, non mi fermerò sul primo articolo di certe riviste dove si dicono delle stramberie e si insinuano dei dubbi, ma leggo e studio autori seri, cominciando dai documenti conciliari e papali, allora io alimento, accresco, irrobustisco la mia fede, e così aiuto la mia vocazione.

Notate che spesso noi ci illudiamo di avere la fede, mentre è solo una vernice di fede, oppure una fede cerebrale che non scende in profondo nella vita.

Non si tratta di credere teoricamente. Anche al teorema di Pitagora noi crediamo, ma il teorema di Pitagora non influisce sulla mia vita. Se io credo al Vangelo credo in maniera che incida sulla mia vita.

Non è una filosofia il Vangelo. È una religione soprannaturale che investe la mia vita ventiquattro ore su ventiquattro. Questa è la fede. Difendiamo dunque la nostra vocazione alimentando la nostra fede, e alimentiamo la fede con la preghiera.

La preghiera

Ultimamente ho scritto una lunga lettera sopra la crisi delle vocazioni. Questa lettera dovete leggerla e commentarla in comunità. Orbene, sentite che cosa è successo: un buon numero di sacerdoti che si sono laicizzati, è stato invitato da un sociologo a rispondere ad alcune domande. Una era questa: Quali sono le cause per cui avete lasciato il sacerdozio? 95% hanno risposto: l'abbandono della preghiera. Questa è la realtà. E si capisce. Noi siamo povere canne e la canna è debole, si piega, non resiste. Un pensatore, Pascal, dice appunto che l'uomo è una canna pensante.

Sì, noi pensiamo, ma siamo deboli come canne! Orbene, se siamo deboli anche se consacrati, abbiamo bisogno di una forza, di un tonico, di un ricostituente. E questa forza è la preghiera.

Come potrà un'anima consacrata avere una vita piena e spiritualmente feconda, senza la preghiera? Ora, Gesù ha affermato: « Senza di me non potete far nulla. Io sono la vite, voi i tralci ». È un'immagine molto realistica. A un tralcio staccato dalla vite che cosa accade? Secca e si brucia.

Con la preghiera siamo tralci attaccati alla vite, senza preghiera rami aridi da buttar sul fuoco.

Ricordate San Paolo: « Io divento onnipotente se mi immergo in Lui ». E come mi immergo? Con la preghiera, che non è da confondersi con formule qualunque, ma preghiera cosciente, preghiera che è contatto con Dio, che è ascolto di Dio. E Dio è quanto mai geloso del nostro silenzio interiore; Dio è allergico al rumore che è dentro di noi. E se siamo dei mulini che macinano fantasie e desideri e brame e rimpianti del mondo... il Signore non riesce a farsi sentire. Perciò quanto è importante il silenzio durante i ritiri, perché il silenzio della lingua diventi silenzio dell'anima e la disponga all'ascolto con Dio.

Un mistico tedesco, Taulero, dice parole che ci fanno pensare: « Attraverso l'anima mia passa il Reno ». Il Reno lo sapete è un fiume molto fragoroso per le tante cascate. Noi potremo dire altrettanto. Se non abbiamo volontà di creare questo silenzio dell'anima, non potremo ascoltare Dio.

Preghiera personale e liturgica

La preghiera è questo contatto con Dio. Essa non è fatta soltanto di parole, ma è contatto filiale, confidente, intimo con Lui, è dialogo con Lui, ricchezza di Lui, riconoscimento di Lui. Una preghiera come questa non può ottenersi leggendo una qualunque rivista.

Coltivate, carissimi, la preghiera personale che non può essere sostituita dalla preghiera liturgica o comunitaria. La liturgia (che deve essere attuata con decoro, ma non con arbitrio) deve diventare arricchimento spirituale, deve inserirsi e completarsi nella preghiera personale. Altrimenti diventa qualcosa di estetico, di emotivo o di spettacolare. La liturgia della parola e la liturgia eucaristica è una cosa tutta a sé.

Come leggiamo nel decreto *Perfectae Caritatis* e in quello sulla Liturgia i cristiani sono tenuti alla preghiera personale, tanto più i religiosi, benché noi siamo comunità.

Infatti la comunità non è una cosa astratta, è formata da individui. E quanto più ricco è un individuo, tanto più arricchisce la comunità. Quindi la necessità della meditazione, della lettura della Sacra Scrittura e di libri spirituali, il ritiro mensile, trimestrale e annuale. Quanti momenti magnifici ci sono offerti per mantenere questo contatto con Dio!

Sto elencando le cause per cui si arriva alle crisi della vocazione: quando la fede diminuisce e la preghiera scompare allora crollano le difese classiche.

Le difese classiche

Ad un figliolo che legge di tutto, vede di tutto, vuole sperimentare tutto... « Dimmi un po', dice un autore: tu sei di carne o sei di acciaio, sei di pietra, di che cosa sei? Sei un uomo normale? Se tu sei un uomo

dagliate, anatomizzate, esaminate bene per vederne il profondo significato e l'insieme dei significati.

Anni verdi: voi siete fortunati per certi aspetti, ma anche meno per altri: ognuno ha le fortune e le sfortune degli anni verdi.

Anni verdi non vuol dire anni acerbi; io non accetterei questa interpretazione. Comincerei col dire che sono anni ricchi di speranza, ricchi di vitalità; un verde prato, una pianta verde evidentemente indica un rigoglio di vita.

Però la speranza non si può confondere con la realtà, che è una cosa ancora piuttosto lontana nei confronti della speranza. La speranza prepara, apre anzi la via alla realtà, ma non è la realtà e conviene distinguere da essa.

Dovete dunque riconoscere, che i vostri anni — e credo che tutti possiamo sottoscrivere a questo riconoscimento — sono gli anni della maturazione, non della maturità; ed è appunto per questo, che io, come maggiore responsabile della Congregazione, che noi tutti vi guardiamo come l'agricoltore guarda ai suoi campi verdi, guarda alle sue piante in fiore. Ciò dicendo non facciamo della poesia, ma parliamo di cose reali. Io non sono molto entusiasta della poesia, e con questi accostamenti non penso assolutamente di fare della facile poesia, che sarebbe poi un illuderci a vicenda.

Ansie e speranze

Quindi, anche se dobbiamo usare un certo linguaggio, tuttavia intendiamo parlare di cose molto concrete.

Dicevo che noi vi guardiamo come l'agricoltore guarda al prato verde, alla pianta in fiore.

E per forza di cose — e l'espressione quotidiana ci dà purtroppo ragione — egli pensa: e se si scatenasse la tempesta e se venissero i parassiti ad attentare alla vita, allo sviluppo, alla maturazione di questa pianta? La stessa cosa è per noi, anzi è più profondamente sentita, perché si tratta di materia, chiamiamola così, molto più nobile. Appunto per questo i sentimenti sono ancora più intensi, il sentimento della speranza e il sentimento dell'ansia, speranza e ansia che si fanno più acute

normale non venirmi a dire che davanti a quegli spettacoli puoi rimanere insensibile. Tu ti prepari una catastrofe »

È vero che dobbiamo educarci con gradualità, con motivazioni, facendo leva sul retto uso della libertà; ma guai a scatenarsi in una libertà inconsulta, sconsiderata, autolesionista.

Fedeltà al carisma salesiano

Ho parlato della nostra consacrazione come ideale che ci fa Congregazione. Ora possiamo fare un passo avanti.

Il nostro ideale di base è la consacrazione. Ma c'è la consacrazione gesuitica, francescana, domenicana, ecc. La nostra è una donazione, una consacrazione nel carisma salesiano.

Ecco l'altro punto d'incontro e d'unione. Noi non siamo una Congregazione qualsiasi, ma la Congregazione salesiana. Qua e là si trova qualcuno dei nostri che dice: « Non occorre che noi siamo congregazione, basta che lavoriamo comunque, basta che ci doniamo ai giovani, alla parrocchia, a questa, a quella attività apostolica. Sono parole sconsiderate queste, voi lo capite, perché se ci mettiamo su questo piano, fra venti o venticinque anni i salesiani scomparirebbero dalla faccia della terra.

La Chiesa, nella sua responsabilità, vuole che ciascuna Congregazione rimanga fedele al suo carisma. E non c'è un carisma uguale per tutti. Ogni congregazione ha la sua missione caratteristica, il suo spirito specifico.

La Congregazione salesiana esige anzitutto la donazione al prossimo. Il decreto conciliare *Perfectae caritatis* afferma chiaramente che l'amore verso Dio porta automaticamente all'amore verso il prossimo.

Chi è il prossimo per cui ci doniamo secondo il carisma nostro? Non sono i malati, non sono i vecchi, è la gioventù e la gioventù preferibilmente povera, è il popolo. Questi sono i componenti del nostro carisma. Fuori di qui noi non siamo nel nostro carisma anche se, con discrezione, nelle costituzioni redatte da Don Bosco si dica che eccezionalmente possiamo darci ad altro apostolato. La Chiesa ci chiama per

questo. La Congregazione ci chiama per questo, ed io mi sono fatto salesiano per questo e non per altro.

La povertà

Il nostro carisma è donazione alla gioventù e al popolo per evangelizzarlo, per cristianizzarlo.

Una prima conseguenza di questa nostra donazione alla gioventù povera, deve essere la nostra povertà. Dal consiglio evangelico della povertà abbiamo già questo impegno. Ma abbiamo un motivo di più per essere poveri: il fatto che noi ci dobbiamo occupare della gioventù povera. Ed essere poveri, credete, è meno facile di quello che noi pensiamo. Il consiglio della povertà è forse il meno praticato perché è quello che fa meno paura a non osservarlo.

Noi ci illudiamo talora con una coscienza mal formata o deformata! Dobbiamo però confessare che la forza, la ricchezza e la giovinezza della Congregazione, anche per l'avvenire, è la povertà: povertà individuale, povertà comunitaria. E notate bene che io posso essere ricco e avaro, anche se apparentemente vivo in miseria. Vi ripeto un episodio. È storico. Una mendicante viene a morire in una « favela » abbandonata. Accorrono gli infermieri e la trovano moribonda, ma ancora cosciente. Ha le mani chiuse. Cercano di aprirle. Ma le dita sono inflessibili, irrigidite, come di acciaio. Rinunciano all'impresa. Aspettano che muoia. Quando è morta aprono le mani e trovano una borsa con del denaro, e quel denaro lo teneva così strettamente al punto che è morta nello sforzo di stringerselo in pugno.

Ora si pensi al salesiano o a certi salesiani che vivono in una casa che è povera, ma menano una vita che non è affatto povera per l'attaccamento che hanno a tanti comodi.

Questa nostra povertà, che è anche un impegno preso per voto, conviene sia verificata. Si è fatto lo *scrutinium paupertatis* nella vostra Ispettorìa? Ecco, fate un buon esame di coscienza, cari fratelli.

Dopo il nostro incontro fate seriamente questo scrutinio della povertà, questa revisione. Ricordatevi che la lettera sulla povertà porta anche una pista, un guida per questo esame: esame personale, esame

comunitario. Ci vuole coraggio, ma fatelo, non cercate scuse, non mettetevi in opera delle difese per andare avanti come prima

In un romanzo si legge di un tale che ad un certo momento scoprì di avere la peste bubbonica. Ebbene, sapete che fece? Si voltò dall'altra parte del letto per non vedere il bubbone, quasicché non guardandolo, scomparisse. Aveva paura di vedere la realtà. Nella povertà si deve avere il coraggio di guardare in fondo, direi, coraggiosamente, spietatamente.

Fatelo, carissimi, e sarà un grande progresso per tutta l'Ispettorìa. Del resto la povertà praticata oltre che una difesa della nostra vocazione è una bella testimonianza.

La scuola

Ho parlato del nostro carisma: gioventù povera e popolo. Anche in America Latina c'è il pericolo di deviare da questa linea. C'è qua e là un'ipertrofia della scuola, a scapito delle altre attività educative per la gioventù povera.

Vi invito perciò a fare un esame di coscienza nell'ambito del Consiglio Ispettoriale e dei Consigli locali, direttori e comunità, ecc., perché succede purtroppo che si fa tanta scuola, ma non si fa altrettanta educazione e formazione religiosa.

La nostra scuola ha una sola ragione che la giustifica, ed è l'educazione religiosa e la formazione cristiana in profondità. Altrimenti non ha motivo di esistere. Pensate allo spreco di energie, di sacerdoti, di salesiani.

Cito le parole di Don Bosco: « La scuola per noi non è uno scopo, non è un fine, è un espediente, uno strumento ». Spesso invece la scuola è diventata scopo e fine a se stessa. E non illudiamoci che basti quell'ora di religione, fatta com'è fatta, affidata forse a confratelli giovani e non ben preparati.

Quali attività parascolastiche, postscolastiche, associazionistiche, quali attività formative, pastorali, operano nelle nostre scuole? Non si può stare tranquilli a far niente. Altrimenti noi siamo fuori del carisma salesiano, non siamo nella linea salesiana.

Vi dirò di più: le vocazioni verranno se lavoriamo su questa linea dell'educazione e della formazione religiosa.

Parliamo di educazione religiosa cristiana. Domandatevi: quanti « leaders » vengono fuori dalle nostre scuole? E se non vengono perché? Che facciamo noi per formarli? Noi ci occupiamo in tante ore di scuola lungo la settimana, ma forse tutto il complesso è anemico.

Se lasciassimo anche un po' di respiro per le attività para e post-scolastiche e avessimo meno alunni, ma li curassimo più spiritualmente e li formassimo più cristianamente!

Quindi comprendetemi bene: non si tratta di abolire la scuola. Si tratta di fare della scuola un vero strumento di formazione cristiana come oggi esige la Chiesa. Altrimenti noi formiamo della gente con un po' di vernice cristiana e nient'altro. È una grave responsabilità.

Quanta pena vedere giovani di 18, 20 anni che se fossero veramente formati sarebbero sinceramente credenti, anzi propagatori, irradiatori, animatori anche di questo senso o cristiano!

Ecco i due consigli che vi dò: la vostra povertà e la formazione religiosa e la pastorizzazione della scuola.

Dobbiamo fare tutti insieme una verifica di fronte al fatto della scuola e dobbiamo curare che l'immagine della Congregazione balzi fuori linda, limpida, pulita, veramente povera per i giovani. Tutta l'Ispettorica deve dare questa sensazione.

Per mantenere la Congregazione in questa linea e perché nella nostra consacrazione si manifesti il nostro carisma, coltivare lo spirito di lavoro. Esso non è da confondersi con l'agitazione. Il lavoro è l'attività di una persona pensante ed intelligente che sa dove vuole arrivare, come arrivarci, quando arrivarci. Lavoro è l'attività di un uomo che ha un metodo, che non improvvisa, che sa quel che fa, com'era Don Bosco.

Ecco le componenti del nostro spirito. La pietà semplice di cui ho parlato, la preghiera personale, la preghiera liturgica.

Io compatisco quei poveretti che i superiori devono richiamare perché non pregano più. Ci sono di questi maniaci, che non mangiano più. Sono condannati a morire, come di fatto muoiono, di inedia. Il religioso che non sente, non dico il dovere, ma il bisogno della preghiera, è fuori strada.

Notate che il lavoro come la pietà del salesiano non sono cose complicate, ma semplici e profonde. Don Bosco non voleva delle cose difficili. Oggi qua e là si fa dell'intellettualismo, che non è da confondersi affatto con la pietà e neppure con la teologia.

Occorre anche l'allegria. L'allegria e la gioia che vengono dalla grazia di Dio, che è carità vissuta e profusa tra i fratelli. La comunità allora, fatta di pietà, di preghiera, di lavoro, di gioia, possiede un grande tesoro, quello che Don Bosco ha chiamato *spirito di famiglia*.

Centro e periferia

Come è l'anima che tiene vivo e fa funzionare il corpo, così è questo spirito che tiene viva la Congregazione: finché essa si mantiene nello spirito autentico di Don Bosco è un'organizzazione viva, vitale e feconda.

E perché abbia questo spirito è necessario che il capo e il cuore funzionino bene. È necessario che dal capo, dal cervello, dal cuore, partano le arterie, le vene, i nervi.

Come le arterie e le vene presiedono alla circolazione del sangue, così le linee periferiche del sistema nervoso trasmettono sensazioni e movimento per tutto il corpo.

Fuori metafora: siamo uniti, carissimi, siate uniti: centro e periferia. Questo è tutto. Il giorno in cui non ci fosse questa unione tra centro e periferia sarebbe la fine, perché sarebbe come tagliare i canali della vita.

Notate bene che il centro non è fatto per soffocare. Il centro, che poi si chiami Torino o Roma e che domani si chiami Porto Alegre, New York, non ha significato particolare, ma un centro ci deve essere. Senza un centro non c'è un circolo, non c'è una periferia. Qualsiasi organizzazione, industriale, economica, per esempio, la Shell, la Ford, la Fiat, la Honda, ecc., devono avere un centro e una periferia. È assurdo pensare che ciascuno vada per conto suo.

Il centro è fatto appunto per irradiare, per guidare, per animare, per creare questa circolazione che è vita e senza la quale sarebbe la morte. Noi vediamo che le ispettorie in cui questo sangue circola bene hanno

una vitalità tutta particolare, dove invece questo sangue non circola più notiamo una forma di anemia, una vita sottosviluppata, per non dire stagnante.

Comprendiamoci allora, integriamoci e lavoriamo insieme. In concreto, ciò che viene dal Centro leggetelo, non solo, ma rileggetelo, commentatelo insieme, perché vi troverete spesso indirizzi, problemi, orientamenti che hanno bisogno di essere compresi e assimilati per essere praticati.

E guardate al Centro, come noi guardiamo alla periferia: si creerà così questa osmosi: noi per voi e voi per noi.

Non vi sono padroni tra noi, non vi sono governanti e sudditi: Siamo tutti fratelli che abbiamo compiti e incarichi diversi ma tutti per servire lo stesso Padre, tutti per tendere allo stesso ideale. E direi ancora vogliamoci bene. Vogliamoci bene anche se non possiamo avere contatti frequenti. Sentiamo di essere figli dello stesso Padre, di essere membri della stessa famiglia.

La Congregazione oggi

Comprendiamoci, integriamoci, lavoriamo e realizziamo insieme con questo spirito, perché la Congregazione di oggi e di domani possa rispondere all'appello della storia e della Chiesa. Quante richieste di opere ancora in questi giorni! Soltanto ieri a San Paolo, un gruppo, due Vescovi, ed un Signore hanno richiesto i salesiani. E se ci invitano è perché hanno fiducia nella Congregazione.

Qualche volta qua e là si parla di Congregazione sclerotizzata. Molti hanno una visione ristretta della Congregazione, colta dal proprio angolino, forse da un'opera che tante volte è sbagliata, fallita, che va avanti in maniera asmatica.

Ma la Congregazione è immensa, cari confratelli. Io sento il Papa, sento i Nunzi, sento le Congregazioni Romane (sono membro di qualche Congregazione Romana), conosco anche gli organismi civili di tante città. So che cosa pensano di noi.

Questo vuol dire che la Congregazione ha un carisma che non ha bisogno di essere cambiato. Ha bisogno soltanto di essere vissuto moder-

namente, vissuto in maniera dinamica; in maniera adatta ai tempi. E questo noi lo possiamo fare e noi lo vogliamo fare.

Rispondiamo quindi così all'appello della Chiesa e della gioventù dell'America Latina.

Dobbiamo uscire da questo incontro con una forte volontà; la volontà eroica che ha creato i santi e gli apostoli che hanno realizzato per la Chiesa.

Noi vogliamo essere di questi: per rispondere alla gioventù di oggi e ancor più a quella di domani.

AI CONFRATELLI DELL'ISPETTORIA DI CAMPO GRANDE - MATO GROSSO

Sao Vicente, 23 giugno 1970

Un saluto pieno di ammirazione

Debbo esprimere anzitutto la mia gioia e direi di più, la mia felicità, nel trovarmi in mezzo a voi dell'Ispettorìa missionaria del Mato Grosso! Senza fare offesa a nessuna altra Ispettorìa, come del resto abbiám fatto con Manaus, per motivi che voi comprendete, io vi dico che mi sento ancora più felice e sono qui proprio per passare qualche ora in mezzo a voi, perché vi rendiate conto e sentiate che la Congregazione, rappresentata dal Rettor Maggiore, è con voi, vi apprezza, vi ammira.

Naturalmente la Congregazione vuole che questa ammirazione e questo apprezzamento si trasformino in realtà operante.

Purtroppo non sempre quello che si vorrebbe fare e si desidererebbe fare è attuabile, in quanto la Congregazione ha mille impegni. Deve quindi per forza di cose dosare e distribuire le sue possibilità. Ma proprio in questa occasione io desidero farvi sentire che la Congregazione, il centro della Congregazione, segue con molto interesse, talvolta con ansia, spesso con soddisfazione, tutto il vostro lavoro che è come dire?, equilibrato, coordinato, armonizzato.

Ci sono case non specificamente missionarie, ma che hanno funzione di appoggio nei riguardi delle case di missione. E ci sono tante altre opere che sono strettamente e magnificamente missionarie. A tutte queste opere noi guardiamo con interesse, ed io sono lieto e felice in questa occasione, di mandare un pensiero a tutti i confratelli e non solo a

quelli che non hanno potuto trovarsi in mezzo a voi, ma a tutti quelli che hanno lavorato negli anni, nei decenni passati. Sono coloro i quali in realtà hanno costruito mattone per mattone, sacrificio su sacrificio e nelle maniere più impensate l'Ispettorìa, e le missioni.

Pensiamo a quello che era il lavoro di vent'anni, di cinquant'anni fa, pensiamo come son partiti, come hanno cominciato, attraverso quali vicende, e a quali peripezie sono passati. Gente umile, gente che forse è scomparsa dalla storia nostra e in qualche modo dalla nostra memoria, ma a cui noi dobbiamo un grato e riverente ricordo!

Ebbene carissimi, io sono qui proprio perché voi ascoltiate questa mia parola di plauso, e la lasciate sentire ai confratelli che non sono qui presenti.

Qualche volta, potete avere la sensazione che la Congregazione, non dico si dimentichi di voi, ma che non abbia per voi quella sensibilità che desiderereste. Io vorrei pregare di tener presente (l'ho accennato poco fa) che la Congregazione è immensa, lo diciamo senza orgoglio, come immensa è la terra e quindi noi superiori, che dobbiamo pensare un poco a tutti, non sempre possiamo essere presenti per tutti i dettagli e particolari. Ma, ripeto, noi siamo con voi, noi siamo per voi, e speriamo che questo nostro incontro sia come un passo avanti, una spinta, specialmente in vista del Capitolo Generale Speciale e come un omaggio al Capitolo Generale XIX e al Concilio Vaticano che devono essere attuati per quanto riguarda la nostra vita: di religiosi, di salesiani, di missionari.

Questa mattina io vorrei intrattenermi proprio su questi tre punti e cioè sulle tre componenti della nostra vocazione, dico nostra, ma vorrei specialmente dire vostra, perché una delle componenti è specificatamente vostra, missionari del Mato Grosso.

Vita religiosa è vita consacrata

La prima componente è la vocazione consacrata, che una volta si diceva religiosa; la seconda è la vocazione salesiana; la terza la vocazione missionaria.

La nostra vocazione (e noi forse ci badiamo poco) è anzitutto vocazione consacrata. La vocazione religiosa non è la vocazione sacerdotale. Non scandalizzatevi, se vi dico questo: noi siamo anzitutto entrati in Congregazione per essere salesiani, poi salesiani sacerdoti o salesiani laici. Il fondo comune, il fondo primordiale è la salesianità, la consacrazione nella Congregazione salesiana.

Difatti noi fummo ordinati sacerdoti solo perché presentati come salesiani. Le lettere dimissorie chi le deve rilasciare? L'Ispettore, la Congregazione. Altrimenti non ci ordinano. Siamo salesiani anzitutto e salesiani vuol dire religiosi o, come oggi si traduce, consacrati. La base di tutto è questa. Vediamo di mettere in evidenza, alcuni concetti fondamentali che forse spesso noi dimentichiamo.

La nostra è una « consacrazione ». Che cosa vuol dire consacrazione? che cosa importa? Noi siamo soliti dire: « Siamo dei consacrati, ci consacrano al Signore ». In realtà non è così. È il Signore che *consacra* noi, che ci dichiara *sacri* affinché noi ci doniamo a lui. Allora ciò che noi chiamiamo *consacrazione* non è altro che la nostra donazione al Signore. Una parola ricca: donarsi vuol dire darsi totalmente, completamente al Signore.

Egli ci ha messo il sigillo della sua proprietà. Questo cristiano è di Dio, si è donato totalmente a Dio, è cosa sacra. Quindi noi siamo cosa sacra, *consacrati*.

Ed è per questo che, come ci hanno insegnato, certi peccati che il consacrato potesse commettere, diventano sacrilegio, profanazione di cosa sacra. Ci siamo preparati alla consacrazione, abbiamo professato. Ecco la donazione temporanea, e finalmente abbiamo fatto la professione perpetua con cui noi siamo diventati per sempre proprietà del Signore.

Caratteri della consacrazione: consapevole, totale, coerente, amorosa

Orbene questa donazione che ci ha resi sacri, quali caratteristiche ha? Ve ne indico qualcuna con aggettivi che ci devono far pensare. Anzitutto è una donazione consapevole, cosciente fatta ad occhi aperti.

Facendo la nostra professione noi sapevamo (penso) quello che lasciamo e quello che trovavamo, che cosa realmente donavamo. Donazione consapevole. Ci sono oggi taluni che chiedono la dispensa dei voti, la riduzione allo stato laicale. E dicono costoro: « Ma io non ho capito. Sono andato avanti così »... e via con una serie di ma, di se, ecc.

C'è da chiedersi se si debba arrivare a 40 a 45 anni per venire a dire che non si aveva capito, che non ci si era reso conto, oppure che si era andato avanti perché c'erano state la mamma, la nonna, lo zio, che l'avevano in qualche modo condizionato. Son cose penose queste, sono cose umilianti per gli uomini che hanno una dignità. Ad ogni modo voi sapete che, oggi specialmente, noi siamo preoccupati a che le nuove leve vengano su in piena coscienza di quello che fanno, di quello che lasciano e di quello che trovano. Una donazione così radicale non può essere una donazione di uno che sa e non sa, ma una donazione consapevole.

Ma la cosa più grande, più bella e anche più sconvolgente e per alcuni più assurda, è questa: la nostra è una consacrazione *totale*. È grande: darsi tutto, dare tutto. Qualcuno mi dirà: « Ma io non ho terreni, non ho palazzi, non ho conti in banca ». Bene, ma voi sapete che avere non vuol dire solamente posseder beni esterni. Forse che ciò che noi abbiamo di personalità, non è un nostro avere, non è una nostra ricchezza? E così l'intelligenza e anche la muscolatura (come di qualcuno qui presente), e il sentimento, la memoria e avanti, avanti..., un mondo di ricchezze che ogni creatura ha. Chi più, chi meno, tutti possediamo queste ricchezze!

Noi al Signore con la professione abbiamo donato tutto. E non solo quello che abbiamo, ma qualcosa di più intimo di più profondo: quello che siamo. È magnifico questo! La nostra esistenza, per la vita è per la morte. E quando i Chavantes hanno attaccato... dov'è colui che hanno attaccato? Non c'è? Anche lui ha dato... la vita!

Una donazione totalitaria, che viene ad essere fissata nei tre consigli evangelici che noi abbiamo professato: la castità, la povertà, l'ubbidienza che noi abbiamo accettato per amore. E allora quanta pena fanno coloro che, dopo aver donato tutto, cominciano a riprendersi un po' di qua e un po' di là, ciò che hanno dato al Signore.

Fa una figura pietosa colui che ha fatto un bellissimo regalo ad una persona amata e dopo dice: « Beh, questo me lo riprendo.. ».

Così agisce colui che non osserva i suoi voti, colui che si lambicca il cervello e usa il contagocce per dire: « Beh, fin qui non è peccato mortale, fin qui ci posso arrivare ancora ».

Da un piano di donazione generosa va a finire per mettersi su un piano abituale, di sottrazione, di furti e di rapine.

Dicevamo: donazione totale, aggiungiamo: donazione coerente. Qui occorrerebbe soffermarsi un po' per illustrare il senso di questa donazione coerente. La coerenza non è per sé una virtù, ma qualche cosa che investe tutte le virtù, come la discrezione. È la connessione tra il pensare e l'agire per cui quello che io dico, lo faccio, quello che professo lo attuo, quello che penso diventa la mia vita. Non c'è contraddizione insomma tra quello che io professo di essere e di volere e ciò che in realtà io sono e voglio. Ed è anche umanamente parlando, una delle caratteristiche che rendono l'uomo più degno di stima e di ammirazione.

Ricordo che uno storico parlando di Gregorio VII, del grande ed eroico Gregorio VII, affermava che la grandezza di quella figura gigantesca si può trovare sintetizzata in una frase di un cronista del tempo il quale scrive: « Le sue parole provenivano dai suoi fatti, non i fatti dalle sue parole ». Il che vuol dire che il Santo Pontefice tutto quello che diceva, lo viveva. Un uomo coerente.

La sorte spesso infelice del consacrato è quella di essere nella vita quotidiana un incoerente. Ha accettato dei principi che poi in pratica non attua. Dobbiamo tendere alle finezze, alle sfumature nella pratica dei consigli evangelici, non solamente cioè nelle cose rilevanti, ma anche nelle più minute; e questo è il vero segno dell'amore. Donazione coerente, dicevo, donazione amorosa e quindi soprannaturale.

Mi spiego. La nostra donazione, dinanzi a molta gente, è assurda. Non capiscono quando diciamo che noi siamo poveri (veramente quando lo siamo) che siamo casti, e alcuni non ci credono, che siamo ubbidienti perché poniamo la nostra volontà nelle mani di colui che deve interpretare la volontà di Dio.

Fede e vita consacrata

Io, certo, se dovessi dare il mio corpo, la mia intelligenza, la mia volontà ad un altro, non lo farei, assolutamente non lo farei. Ma io lo faccio perché lo faccio per amore. Amore a chi? Amore a Dio, che io vedo, che io sento, come un essere personale, un essere vivo, un essere reale, non come una cosa astratta, utopica, o come un'idea vaporosa. Io mi do a Dio, mi son donato a Dio, meglio ancora, a Gesù Cristo, Figlio di Dio, cioè a una persona viva, con cui io parlo, che io sento. È qui allora la donazione che diventa donazione di amore e conseguentemente soprannaturale. La nostra è un'operazione, un contratto, che importa relazione col soprannaturale, con Dio, e solo così spiega questa enorme assurdità della nostra consacrazione. Dico assurdità, e San Paolo la chiama addirittura pazzia, quando parla della vita di chi vuol essere veramente cristiano.

Orbene la nostra consacrazione importa una donazione di amore. Vedete: c'è chi si dà ad una creatura per donazione di amore e il matrimonio come sacramento lo lega per tutta la vita; la nostra è donazione al Creatore, a Dio stesso, e perché sia veramente vitale, è necessario che sia alimentata dalla fede. Se io ho una fede languida e superficiale, se io ho una fede che è essenzialmente cerebrale intellettualistica, naturalmente la mia donazione subisce tutte le conseguenze e incongruenze della mia fede. Quanto importa allora (specialmente in questi anni) che arricchiamo, accresciamo, rendiamo viva e operante la nostra fede.

Vedete come son tutte cose legate: non c'è un anello che sia a sé. La nostra consacrazione, la nostra donazione approda a un atto continuo di fede.

Noi abbiamo ricevuto la fede nel battesimo, e dobbiamo alimentarla e accrescerla in funzione della nostra consacrazione. La alimentiamo, anzitutto con la preghiera.

Preghiera e vita consacrata

Una delle carenze più gravi e più evidenti dei religiosi, anche dei sacerdoti, è oggi proprio la carenza della preghiera. Non si prega. Questo non solamente è affermato e assodato, è documentato. Si parla, si

discute, si litiga, si contesta, ma non si prega. Oppure ci si agita, si fa sociologia, tutto quello che volete, ma non si prega. Noi ci illudiamo, se crediamo che il lavoro (che tante volte è agitazione, non è lavoro) che il fare, lo strafare possa sostituire la preghiera, quella preghiera che è contatto con Dio, che è colloquio con Dio, che è dialogo con Dio, che è ascolto di Dio, che è silenzio nell'ascolto di Dio.

È questa preghiera che ci arricchisce, che ci dà fiducia e forza, rende fecondo il nostro lavoro. Ora è da domandarsi: — Noi, come aiutiamo la nostra consacrazione con la preghiera? Aiutando la nostra consacrazione aiutiamo la Fede, perché la Fede è dono che ha bisogno di essere meritato, di essere alimentato, e si alimenta con la preghiera. Vi ricordate? « *Adauge, nobis fidem* ». « *Credo, Domine, sed adiuva incredulitatem meam* ».

Dice uno scrittore che la fede nostra di religiosi, di gente che ha venti, trenta, quarant'anni di sacerdozio, può accompagnarsi all'incredulità, cioè ad una fede che non scende nella realtà, che non investe la vita. È una fede puramente cerebrale, quasi come la fede di chi crede che Tokyo esiste (e ci credo). Ma che influenza ha sulla mia vita, la esistenza vera o non vera di Tokyo? Nessuna. Ora il pericolo è questo: che la nostra fede soprannaturale, che deve addirittura (come si dice e si legge) vedere l'invisibile, Dio, sia qualcosa di scialbo, di tiepido, di inconsistente. La preghiera la accresce, la preghiera la arricchisce.

Orbene, cari fratelli, noi preghiamo? come preghiamo? Notiamo che il Concilio ci ha detto che la preghiera, la vera, la migliore preghiera è la preghiera mentale. È la meditazione, la preghiera che pensa, la preghiera che dialoga, non è la preghiera che ripete meccanicamente le formule consuete.

Anche queste hanno il loro valore, quando però sono animate dal nostro animo devoto, dal cuore e dalla volontà.

La meditazione

Ma ripeto la vera preghiera, la migliore, la più alta preghiera è la meditazione. Facciamo meditazione? Come la facciamo? O troviamo tutte le maniere, le occasioni, le scuse, gli espedienti per non farla?

Diciamo forse: « Il Signore per il Signore », la facile formula per acquietare un poco la coscienza e poi continuare in un processo di svuotamento. Mi sono trovato a Caracas con i confratelli sacerdoti di tutte le Ispettorie dell'America Latina, che stanno finendo il 2° noviziato. Sono sacerdoti di 10, 15, 20 anni di messa, furono direttori, consiglieri, catechisti. Ebbene, vi dirò che oggi sono felici.

Li ho ricevuti tutti a uno a uno. Poi ci siamo riuniti in conferenze e abbiamo parlato a lungo.

Sapete che cosa mi hanno detto e ripetuto? « Sono arrivato qui, e da principio ho trovato difficoltà ad adattarmi a questa vita. Oggi sono felice perché ho scoperto tante cose. Io mi sentivo « *vaçò* » (in portoghese) cioè *vuoto* spiritualmente. Non sapevo che cosa fosse la vera preghiera, anche se celebravo la S. Messa, e facevo questo e quell'altro ».

Mi hanno detto cose bellissime e ringraziavano la Congregazione per aver loro concesso questo grande dono: di averli proprio restaurati.

Purtroppo un secondo noviziato non è accessibile a tutti a motivo del numero. Il pericolo comunque è questo: noi lavoriamo, facciamo tante cose, ma in realtà dobbiamo spesso confessare di essere « *vaçios* », vuoti.

Quanto è necessario allora che cerchiamo in qualche modo di supplire!

Parlando con gli Ispettori, si studiava appunto che cosa si può fare, durante le vacanze, che serva ad irrobustire, a corroborare la vita interiore dei confratelli.

Il ritiro mensile

La preghiera della meditazione, dicevo, ma poi la preghiera del breviario, e la preghiera propria dei tempi forti. Tempi forti sono i ritiri settimanali, mensili, trimestrali. Conosco le difficoltà, ma le difficoltà, devono essere superate, perché si tratta di interessi primordiali.

Purtroppo talvolta noi capovolgiamo l'ordine dei valori. Cioè tutto passa avanti e si sacrifica la cosa più importante. Santa Giovanna d'Arco diceva: « Dio primo servito, il resto viene con il resto », e noi prati-

camente diciamo: « Il resto viene prima, Dio ultimo servito ». La fede, noi la alimentiamo con la preghiera e anche con la lettura che poi è una forma di preghiera.

Anche voi missionari (ne parlerò un po' più tardi), avete bisogno di arricchirvi, altrimenti vi disidratate (capite cosa vuol dire?): è proprio così. La lettura poi arricchisce voi e vi arricchisce per il prossimo. Quando infatti uno è ricco, è ricco per quello che dà, ma dà perchè appunto possiede.

La carità e la vita consacrata

La vita religiosa, abbiamo detto, è donazione, consacrazione, la quale affinché sia consapevole, totale, coerente, amorosa, deve essere soprannaturale, innestata nella fede.

Ma la fede a sua volta è aiutata dalla preghiera e dalla lettura, che naturalmente si trasfonde nella carità. Avrete notato che il Decreto sulla vita religiosa, si intitola appunto « perfetta carità », e vi sarete anche accorti che la voce « carità » appare molte volte lungo il Decreto, e ciò tanto più colpisce in quanto breve è il decreto stesso.

La vita religiosa non ha senso, se non è animata dalla carità, dall'amore, che non è semplice amicizia. Purtroppo oggi c'è della gente la quale vorrebbe creare comunità fondate solo sul fatto dell'amicizia e della simpatia personale. Dicono costoro: « Noi ci vogliamo bene, io la penso come te, tu la pensi come me; tu hai gli stessi miei gusti, facciamo comunità ». Ma la nostra comunità è ben altra cosa. È una comunità soprannaturale, che come dice San Paolo, ci porta anche a sopportare gli uni i difetti degli altri. Per difetti non intendo le tare psichiche: la schizofrenia, la pazzia, ecc. È un altro discorso. Tutti nella norma comune, abbiamo i nostri difetti. San Vincenzo de' Paoli, il quale da uomo umanissimo qual era diceva: « Prendete due o tre persone, degne della canonizzazione (attenti alle parole: degne della canonizzazione), fatele vivere insieme per 15 giorni, e, forse prima, ma certo al 16° giorno l'uno sarà all'altro motivo di grandi meriti ». Capite?

Noi tante volte ci lamentiamo, parliamo male di noi stessi, ci autolesioniamo e forse guardiamo anche fuori casa per vedere come stanno,

come gli altri sono felici. Ma ditemi un poco, anche solo per limitarci alle famiglie naturali, quanti sono i matrimoni in cui marito e moglie vivono sempre l'idillio del primo giorno? O quando l'hanno avuto? Andate a vivere là per 30 giorni di seguito e non solamente nei giorni di festa. Quante famiglie vivono in continua tensione, quanti drammi scoppiano anche tra figli e genitori.

Per la nostra modesta conoscenza, diretta e indiretta della vita familiare, sappiamo come essi si devono sopportare.

E noi, che siamo sorretti da motivi soprannaturali, vorremmo eliminare tutto ciò che implica sopportazione, per poterci mettere insieme così, per simpatia, da amiconi.

Certo, i superiori responsabili procureranno di non creare comunità impossibili, faranno anche delle selezioni, a tempo debito, in modo che non entrino individui, i quali in buona fede andranno in paradiso, ma fanno soffrire agli altri l'inferno su questa terra per via di certe penitenze e umiliazioni... Io capisco questo, ma pretendere di creare le comunità a cui ho accennato, no.

La nostra Congregazione, come la comunità, ha senso se si mantiene, si alimenta e si anima nella carità. E d'altra parte, se noi siamo dei supercristiani che vogliamo vivere intensamente la vita cristiana, dobbiamo vivere la carità. Ora la carità è fondata su queste due parole: « *Date et dabitur* ». Date, date la vostra comprensione, la vostra pazienza, la vostra sopportazione, il vostro aiuto, date e riceverete. E questo è Vangelo, questa è la verità.

Non poche crisi sono legate alla carenza di questi elementi di cui stiamo parlando e in special modo della carità, come accade talvolta in una comunità fredda, forse anche acida, una comunità cioè che non riesce mai a trovarsi insieme per fare un poco famiglia. Ecco pertanto come si possono creare delle vere crisi. Ma, come ho detto, si hanno anche crisi causate dalla mancanza di preghiera.

Ma la crisi non è improvvisa, non è detto: « Io abbandono oggi la preghiera e subito entro in crisi », no. È un piano inclinato che gradualmente conduce al tracollo. *Sensim sine sensu*, lentamente, a poco a poco uno si trova al fondo, e non sa come ci è arrivato. C'è arrivato però.

Quanto importa dunque che ogni tanto facciamo le verifiche! Ecco

il ritiro mensile, il ritiro trimestrale. Poiché anche nel campo spirituale subiamo quella tremenda legge, che è la legge della gravità.

Dobbiamo imitare il pilota che accelera al massimo i motori dell'aereo perché vinca la forza di gravità e non precipiti. È una legge che vale anche per noi.

La vocazione salesiana

La nostra consacrazione non è generica. Oggi, qua e là, si odono voci di persone ben intenzionate, che vorrebbero uniformare gli ordini e le congregazioni. Gesuiti, agostiniani, francescani, benedettini, salesiani, tutti insieme comunque, quasi a formare un enorme calderone, così da diventare tutti la stessa cosa e perciò niente. Notate bene che sono opinioni propugnatte da teste che parlano e scrivono contro tutto quello che ha detto e dice la Chiesa, il Concilio, il Papa. Dobbiamo essere vigilanti e non dare credito a queste voci, le quali finiscono coll'affermare: il Concilio, la Chiesa, il Papa, i Vescovi, zero: l'articolo di quel giornale, di quella rivista è verità indiscussa.

Non dobbiamo essere così infantili e acritici, per cui qualunque idea nuova, stramba, originale, l'accettiamo anche se è contro tutto ciò che dicono le autorità responsabili. Recentemente, in Europa, una Provincia di religiosi, in pieno Capitolo provinciale, decise di voler costituire un ordine religioso composto di celibi e di sposati. Potete immaginare le complicazioni. Il povero Padre Generale ha dovuto correre ai ripari.

Poi la cosa giunse anche alla Santa Sede la quale si espresse più o meno così: « Voi volete fare questa stramberia? Beh, fatevi terziari ». Che cosa si può pensare? Ovviamente a vere deformazioni e degenerazioni. Noi dobbiamo vigilare per camminare nel giusto e nel sano, che peraltro non significa affatto nel chiuso.

Dunque la nostra consacrazione ha una specificazione che si chiama salesiana. Noi siamo salesiani e credo che ognuno di noi è contento di essere tale. Siamo consacrati, siamo religiosi, abbiamo quindi un comune denominatore con gli altri, però abbiamo qualcosa che ci distingue, che ci specifica. Diciamo: siamo consacrati nel carisma di San Giovanni

Bosco, che è un dono dello Spirito Santo dato alla Chiesa. Io personalmente da ragazzo non avrei scelto altra via: o salesiano o niente. Mi chiedevo: sarò prete secolare? No, assolutamente. Gesuita? neppure. Salesiano, sì. È il Signore che ispira così. E lo stesso sarà anche per voi. Ecco dunque il carisma di Don Bosco, che contiene tutto ciò che è nella consacrazione in genere, ma vi aggiunge due elementi: 1) la donazione specifica al prossimo, che si chiama giovanile, popolare; 2) nello spirito proprio, nello stile di San Giovanni Bosco.

Qui c'è tutto condensato: la donazione e la nostra consacrazione per amore a Dio, che automaticamente diventa consacrazione anche al prossimo, perché la carità, voi lo sapete, è uno in due. Non c'è carità verso Dio se non c'è carità verso il prossimo. Ed è bugiardo colui che dice di amare Dio e non ama il prossimo. Questo è Vangelo.

Spirito e carisma salesiano

Noi siamo consacrati e come tali ci doniamo al prossimo. Ma per noi salesiani il prossimo non sono, di per sé, gli ammalati, non sono i vecchi, non sono, poniamo, i fidanzati, ecc. Ci sono altri religiosi che hanno tali scopi.

Il nostro scopo specifico è la gioventù; dico, specifico, in quanto non esclude anche altri. Ma se abbandoniamo i giovani, non saremo più noi. Dunque donazione specifica al prossimo giovanile e al prossimo popolare; non dunque ai ricchi, ai signori, ai potenti, a quelli che hanno molti « *cruzeiros* », no, no.

Usiamo spesso la frase classica: la gioventù povera e abbandonata. Naturalmente c'è poi da studiare e da determinare anche il valore della parola « povero »; infatti possono essere poveri anche coloro che posseggono quattro soldi. Ne consegue che il significato della parola « carisma di Don Bosco », « carisma giovanile », « carisma popolare » va inteso nell'ambito dello spirito salesiano.

Possiamo, certo, affermare che lo spirito salesiano consiste in una donazione alla gioventù, ma poi si aggiunge uno stile speciale, lo stile salesiano, che non è lo stile dei gesuiti, dei francescani, ecc. Così è dello spirito, anche se noi non ce ne diamo ragione. E spesso non ce

ne rendiamo conto appunto perché, in generale, siamo cresciuti già da ragazzetti in Congregazione, e abbiamo respirato quell'aria, come il bambino che apprende la lingua materna senza nessun sforzo, tanto che diciamo: « Ha imparato senza andare a scuola ».

Ora, dicevo, noi abbiamo uno stile inconfondibile che gli altri subito riconoscono.

A mensa, col Consiglio Superiore, accade che vengano vescovi e personalità, le quali nel congedarsi dicono: « Tra voi c'è qualcosa di diverso dagli altri ».

Questo spirito, che possiamo definire spirito di famiglia, si manifesta anche solo nel modo di stare a tavola, nel modo di parlare, di scherzare ecc. In fondo si tratta di semplicità, cordialità, di disinvoltura, insomma di autenticità. Altri invece « stanno sul quinci e quindi », almeno come posa esterna, si sente un distacco tra superiori e sudditi, sia pure un distacco formale, come indicano le formule « Reverendissimo padre » ecc. Noi abbiamo uno spirito, uno stile, una missione che è nostra esclusivamente. E la Chiesa vuole che ogni Istituto mantenga il suo carisma. Leggiamo sulla Costituzione « Lumen Gentium »: nel rinnovamento si tengano presenti due principi: tornare alle fonti, alle origini; scoprire cioè e lucidare, se fosse necessario, il carisma del fondatore. Lucidarlo. Cosa vuol dire? Metterlo in evidenza, se è velato da una patina di ruggine. E poi guardare ai segni dei tempi per assolvere la nostra missione oggi nella Chiesa.

Queste due azioni devono essere contemporanee: se l'una assorbe l'altra, uccide l'altra, è la rovina. I due movimenti sono necessari e devono naturalmente contemperarsi, sincronizzarsi, armonizzarsi. Ne scaturisce un problema che propongo alla vostra attenzione.

La scuola

Abbiamo detto che la nostra è missione giovanile. Ed ecco presentarsi il problema della scuola. Come si concilia la scuola al nostro carisma: con l'educazione della gioventù? L'educazione della gioventù non è l'istruzione, che è una cosa profondamente diversa. Educare significa formare, portare da uno stato di imperfezione, di carenza a uno stato

di perfezione, di arricchimento. Questa è l'educazione, e per noi ovviamente l'educazione è cristiana. Ma l'educazione cristiana non si può intendere come attuata solamente per il fatto che i giovani vengono a messa o hanno l'ora di insegnamento religioso.

Educazione cristiana è una realtà più ricca, più profonda. È importante conoscere la dichiarazione del Concilio sull'Educazione. Altrettanto si dica per i documenti di Medellin. Orbene tutti questi documenti dicono una cosa: bisogna fare della scuola uno strumento di educazione per formare i cristiani il domani e non solo per il tempo in cui dimorano con noi. Occorre formare dei cristiani (non dico al 100% per tutti e per tutto) preparare dei capi (non demagoghi, sindacalisti o rivoluzionari), ma animatori, creatori, costruttori.

Nell'America Latina, in Brasile, la nostra scuola come si distingue dalle altre? La nostra non può essere una scuola che si limita a impartire nozioni di geografia, di matematica, di disegno, di lingua ecc. Queste lezioni possono essere date da qualsiasi professore: ebreo, maomettano, massone, laico, da chiunque. In che cosa consiste dunque la nostra scuola? Comprendo allora tutta la saggezza del Capitolo XIX, il quale dichiara che una scuola, la quale non pastorizzi la sua azione e non riesca a educare cristianamente, nel senso vero e proprio della parola, non ha ragione di esistere. Tra l'altro sarebbe un impiego di capitale umano (sacerdotale specialmente) sproporzionato ai frutti che dà.

Ora bisogna fare degli esami anche a questo riguardo, ne abbiamo parlato prima in Capitolo Generale, poi a Caracas. Dobbiamo essere una Congregazione di uomini che pensano, non solo di uomini che muovono le braccia.

Valorizzare la scuola

Abbiamo detto cose gravi. Qui naturalmente ci sono delle chiarificazioni da fare. Non si dice infatti di abbandonare le scuole, ma di ridimensionarle, che è un altro discorso. Poniamoci alcune domande: Come funzionano? Che motivo hanno di funzionare? Quali sono i frutti? Quale impiego proporzionato di forze umane per i frutti che danno? Un industriale, un operatore economico fa questo ragionamento: « Io

impiego un milione di " *cruzeiros* " nuovi per questa data opera; vediamo cosa mi fruttano. Se mi rendono solamente due soldi io li investo in un'altra impresa che mi frutti di più ». Non so se mi spiego.

Sono tutte cose da esaminare senza inquietudini impazienti, senza eversioni incongruenti e irrazionali, ma con coraggio.

Una delle soluzioni è questa: la valorizzazione dei laici attraverso una loro preparazione; ciò che finora non abbiamo fatto. È un peccato di cui dobbiamo batterci il petto. Certo non vogliamo dei laici comunque, mercenari o prezzolati, ma laici debitamente preparati che abbiano coscienza di fare un'opera di collaborazione apostolica con noi.

I cooperatori salesiani. Abbiamo già i primi esempi (non in America Latina, purtroppo) a proposito di scuole. Il primo in Australia, ove, come ci riferiva l'Ispettore, abbiamo già varie scuole, tenute e dirette da nostri cooperatori sotto l'alta responsabilità di un salesiano. Ad essi spetta l'insegnamento, la direzione pratica, l'amministrazione, ecc., mentre la parte spirituale, è in mano ai salesiani, ed evidentemente anche l'alta direzione.

Secondo: in Hong-Kong. Il governo incoraggia ed ha molta stima dei salesiani e delle loro scuole. È una città tentacolare, enorme, che ha bisogno di molti istituti scolastici.

Ebbene, noi non possiamo certo assumerci tutta la scuola; possono farlo in parte i laici purché veri, formati, coscienti cooperatori salesiani. Nelle scuole elementari e medie essi esercitano un vero apostolato. Tengono le loro riunioni, i loro ritiri, curano la formazione dei giovani, ecc. Si tratta di una rivoluzione, una vera rivoluzione pacifica, intelligente e costruttiva.

Accenniamo all'altra questione che riguarda la formazione dei catechisti.

Purtroppo anche per questo dobbiamo batterci il petto, perché in qualche nostra missione ci siamo preoccupati di costruire, di fabbricare, ma non abbiamo pensato a formare l'elemento umano. In India, da tempo, si attua un magnifico lavoro di cui Mons. Matthias fu il grande precursore mediante l'istituzione di un seminario per i catechisti. Altrettanto ho visto in Equatore, ove i nostri missionari hanno compiuto un lavoro meraviglioso. Sono riusciti a formare maestri e professori

tanto che oggi, in quelle parti dell'Equatore, gli insegnanti sono tutti exallievi: elementi sicuri e nostri.

Non dobbiamo perciò chiedere continuamente sacerdoti e salesiani per metterli in questa fornace della scuola che tutto ingoia. Dobbiamo pensare come risolvere il problema con un poco di intelligenza, di immaginazione e di coraggio.

Abbiamo parlato di sterzata: bisogna realizzarla di fatto, naturalmente dopo aver preparato un piano e aver studiato e discusso i modi e i tempi.

Esperienze apostoliche

Come potete arguire, si tratta sempre di educazione della gioventù. Quindi sbagliano coloro che dicono « Abbandoniamo le scuole e inse diamoci nelle parrocchie ». Chi l'ha detto? La Congregazione di per sé non è fatta per questo ma per l'educazione dei giovani. Le forme poi di educazione sono varie. Vi porto un esempio: in Spagna fu avviato un movimento giovanile che prima ha invaso le nostre case e le nostre opere, ed ora, per crescita e vigore, si è esteso anche fuori. Tale movimento si chiama *Adsís* ed è simile a quello dei focolarini che abbiamo in Italia, un movimento giovanile molto impegnato e animato da una forte spiritualità.

Il nostro movimento *Adsís* l'anno scorso (oggi saranno di più) contava 10.000 membri, animati da un confratello con l'aiuto di altri salesiani. È lavoro magnifico tipicamente nostro, in quanto è per giovani, come esige il nostro carisma. È così a Cordoba, in Argentina, abbiamo dato vita ad una iniziativa molto originale. Abbiamo aperto 4-5 piccoli pensionati universitari, che si autogovernano, mediante una ristretta commissione di studenti, che non solo amministrano, ma anche governano i loro gruppi. Sono pochi: constano di 30 unità ognuno, e curano la disciplina secondo un regolamento che si sono imposto. Il sacerdote ha la parte spirituale. Tutto procede magnificamente. Mi direte: « È impiegato bene questo confratello? È impiegato benissimo! Dovrei ora riferire di Valdocco, di Rebaudengo, di Torino, ecc.

Abbiamo aperto le porte a un gruppo di giovani operai, tornando

non solo simbolicamente, ma realmente ai tempi di Don Bosco, ai primissimi tempi di Don Bosco.

Noi li alloggiamo e c'è per ogni gruppo un sacerdote cui è affidata la parte umana di contatto e la parte spirituale.

Tra le varie forme educative vi è l'Oratorio, il benedetto Oratorio che in America Latina lascia tanto a desiderare.

Ma torniamo alla scuola che è più facile, più comoda, più ordinata negli orari.

Se questa scuola deve rimanere, là dove deve rimanere sia veramente pastoralizzata. Il che non avviene se gli orari sono impossibili. Che cosa diamo noi a questi ragazzi se teniamo tre turni di scuole e gli alunni quasi non conoscono il direttore? Se viene a mancare l'accostamento personale, e non si promuove l'associazionismo, né le attività parascolastiche e postscolastiche?

Si capisce come allora questo tipo di scuola sia del tutto infecondo. Non vorrei essere malcapito, malcompreso: noi non condanniamo la scuola, condanniamo una certa scuola, che riduce l'educatore a fare le sue lezioni di programma come se fosse la esclusiva nostra attività. Ci sono tante altre attività educative giovanili, che sono preziose e sarebbe un vero tradimento alla Chiesa, alla Congregazione e a Don Bosco stesso se noi le trascurassimo.

Ora per America Latina le statistiche danno il 64% di giovani su tutta la popolazione attuale: 64% di giovani! E noi stiamo a dormire? Non possiamo! Voi non state a dormire certamente. Ma dobbiamo vedere se si può fare qualcosa di più e di meglio.

Ricordiamoci che noi siamo nati, cresciuti, voluti non solo dalla Chiesa, ma anche dalla società per educare la gioventù. Proprio l'altro giorno, a Porto Alegre, mi sono incontrato con un Gesuita, che è il presidente dell'organizzazione per il recupero della delinquenza giovanile. Un tipo simpatico, che in gioventù avrebbe voluto farsi salesiano, ma non poté perché i salesiani non erano arrivati a Porto Alegre. Aveva però visto il film di Don Bosco che lo interessò assai. Elogiò l'opera che fanno i nostri in Porto Alegre per il recupero di questi giovani che sono migliaia nella zona di cui è responsabile. Mi diceva: « Per il recupero di questi giovani, l'oratorio è per me lo stru-

mento più idoneo, l'oratorio è la loro salvezza più che l'internato ».

Ora noi dobbiamo conoscere le nostre ricchezze per poterle valutare, affinché non accada di trovarci nelle condizioni di coloro che per tanti secoli hanno calpestato il petrolio sotto i piedi, e non se ne sono mai accorti. Non so se mi spiego.

Vita missionaria

L'ultimo punto: Vocazione missionaria.

Non intendo fare scuola a quelli che sono maestri. Ma diciamo qualcosa, di ciò che sentiamo, per aiutarci a vicenda.

È certo che il lavoro missionario, inteso nel senso stretto, è l'opera più vicina a quella di Cristo, degli apostoli e della Chiesa. Quanti motivi di edificazione! Non per nulla San Giovanni Bosco volle che la sua Congregazione fosse anche missionaria.

E se (come l'ho scritto qualche volta), per assurda ipotesi, la Congregazione dovesse abbandonare l'attività missionaria, non sarebbe più lei. Sarebbe una deformazione, una mutilazione grave.

Le missioni hanno sete di operai evangelici. Bisogna quindi lavorare per le vocazioni perché anche il Mato Grosso come l'Amazzonia, e altre missioni, cresca con le sue forze vive, cresca con i suoi mezzi. Noi cercheremo di aiutare, però è da vedere se convenga continuare ad inviare aiuti... artificiali, trasfusioni di sangue dall'esterno o se non sia meglio arricchire di globuli rossi l'organismo stesso della missione. Voi mi capite. Non siamo del parere di cessare gli aiuti finché possiamo, ma la realtà è che sarà sempre più difficile avere confratelli dall'Europa.

Se le vocazioni diminuiscono, bisognerà essere realisti e valorizzare l'elemento autoctono. Comunque, noi facciamo e dobbiamo fare le due cose, e non attendere tutto da lontano. Ma poi c'è la terza via: è il problema della valorizzazione dei laici. Bisogna che noi usciamo da una certa forma di intorpidimento. Noi salesiani ci siamo abituati a fare tutto da noi: dal dire la S. Messa... a gonfiare i palloni, a mille altre cose, pur di far giocare i ragazzi. Questo è un assurdo. Più facciamo noi e più teniamo i nostri laici in uno stato di infantilismo, di atrofia, di sottosviluppo personale. Bisogna buttarli un poco in acqua, perché imparino a nuotare.

L'aggiornamento

Abbiamo motivi di edificazione dalla vita e dall'azione dei nostri missionari, ma anch'essi, come del resto chiunque, debbono migliorare le posizioni, perfezionando il lavoro su di sé e sugli altri.

Oggi specialmente si riconosce che la formazione non è un fatto che riguarda solamente un periodo della vita, ma tutta la vita.

Noi infatti ci logoriamo, ci esauriamo e ogni giorno dobbiamo rifornirci, rinnovarci. Sarebbe perciò un errore deplorabile se il missionario, una volta arrivato qui, lavorasse senza più pensare a restaurarsi, ad arricchirsi

Parlo del restauro spirituale, importantissimo, ma anche di quello delle idee e dei metodi, ossia dell'aggiornamento. Io spero che ogni missionario abbia un tavolo, che su questo tavolo non ci siano solamente scuri, martelli o altri arnesi di lavoro, ma anche qualche libro.

Ebbene, cari fratelli, il decreto conciliare « *Ad Gentes* » non propone ipotesi, ma idee, e le idee non sono fantasie. Sono le idee che conducono il mondo. Molta gente non conosce il marxismo, ma è condotto dalle poche idee sul marxismo. Così si dica delle idee capitaliste. Ora senza idee cosa facciamo? Così non si costruisce, oggi specialmente.

Promuovete l'aggiornamento mediante la lettura di qualche libro, di qualche rivista: non molte però e di qualsiasi orientamento perché portano confusione. Le riviste, scelte con criterio, arricchiscono e suscitano idee e presentano metodi aggiornati utilissimi. Può accadere che un missionario adotti un metodo di evangelizzazione, di lavoro, in cui si consuma 80 e si ottiene 20. Con un altro metodo si consuma 20 e si ottiene 80. Questo per dire l'importanza della scelta dei metodi. Non c'è metodo peggiore di chi non mette mai a confronto il suo modo di fare, di pensare, di insegnare con quello degli altri. È il confronto che arricchisce. Leggevo che, in certe zone missionarie, i selvaggi si credevano il popolo più civile e più evoluto del mondo. E quando si parlava di civiltà si mettevano a ridere, perché non avevano mai avuto contatto con altri. Noi non dobbiamo fidarci troppo del nostro splendido dannoso isolamento. Occorre avere con-

tatti attraverso libri, riviste, incontri di studio, ecc. Quindi aggiornarsi nei metodi. Sempre però nell'equilibrio, che è una delle virtù più salesiane.

La Congregazione oggi soffre la sua crisi, poiché noi non viviamo sotto una campana di vetro, ma essa tiene bene. Lo riconoscono molti religiosi di altre congregazioni, la stessa S. Sede, nonché molti laici. Tutto ciò si deve appunto a questo senso di equilibrio.

Parlando ancora di aggiornamento, vi esorto a gerarchizzare gli impegni, demandando ai laici molte delle vostre occupazioni e questo anche nelle missioni... Vedevo in una missione, che non è di questa zona, un confratello improvvisarsi muratore, falegname, carpentiere, fabbroferraio e qualche altra cosa ancora.

In certi momenti è lodevolissimo, ma continuarlo a fare per 10 anni, senza formarsi qualcuno che l'aiuti, lo supplisca, è un non senso. C'è da chiedersi che cosa possa ancora fare come sacerdote. Non vorrei che voi sentiste un rimprovero in ciò che vi dico. Solamente vi invito a riflettere e a rivedere. Coi vostri sacrifici vi siete fatti tanti meriti, ma si può migliorare nel metodo di lavoro. Fatelo e saran molto più redditizie le vostre fatiche in campo sacerdotale.

Collaborazione e lavoro

Reagire. Questo è un punto molto importante. Reagire all'individualismo nel lavoro e nei vostri rapporti. Il pericolo più caratteristico dei missionari (specialmente per il fatto che lavorano isolati) è di identificare cioè la missione con se stessi, con la propria persona; di non accettare il pensiero di altri, neppure del superiore, di non gradire la collaborazione, di andare avanti per conto proprio, ad ogni costo, anche a costo di rompersi la testa. Il senso di collaborazione è difficile, certo, eppure io vorrei proprio invitarvi a coltivare questo senso, questo bisogno di fare comunità.

Sentire gli altri, scambiare idee e pareri, ecc. è tutto a vantaggio. Oggi il solo, l'isolato, non regge. Oggi si parla dappertutto di « équipe ». Appunto perché quattro occhi vedono meglio di due e otto vedono meglio ancora e via dicendo. Prendete queste mie parole come direttive e non come un richiamo.

Esortazioni finali

E infine caricarsi, ricaricarsi di Lui attraverso i mezzi che abbiamo: preghiera, meditazione, lettura, ritiri e via via ancora. Ricordiamo che la evangelizzazione sta tutta nelle tre parole: *contemplata aliis tradere*. Che cosa do agli altri se io non contemplo intimamente, spiritualmente? Posso fare il grammofono, ripetere le cose come un disco, ma non dò la ricchezza che viene dalla sorgente. *Contemplata aliis tradere*, è appunto la parola semifinale che vi lascio. La finalissima è questa: guardate al centro. Al centro della Congregazione.

Guardate spesso e, direi quasi, con un senso di dolce nostalgia, perché guardando al centro si guarda a Don Bosco. Le persone non importano niente; oggi c'è uno che porta la bandiera, domani la porterà un altro.

Ciò che importa è la bandiera, è Don Bosco. Guardate al centro, non solo col sentimento e con l'affetto, ma con la volontà di essere cordialmente uniti. Guardate con grande fiducia perché la Congregazione merita la vostra fiducia, come la merita la Chiesa e la Società.

Quante decine di richieste impellenti vengono rivolte alla Congregazione, anche in questi giorni, anche in Brasile, perché si ha molta stima di lei.

Io provo pena, una pena amara per le maldicenze di taluni contro la Congregazione. Costoro non la conoscono la Congregazione. È gente che forse ha problemi personali e crede di liberarsene criticando, rimproverando, accusando la Congregazione. Naturalmente la Congregazione è fatta di uomini, dal Rettor Maggiore al più giovane salesiano. Abbiamo i nostri difetti, non dobbiamo però gettare, non dico il fango, ma l'amaro dell'accusa alla Congregazione che gode di una stima enorme che quasi fa paura. Quando il Papa mi incontra non fa che dire: « Grazie, grazie! Vi ringrazio di quello che fate ».

Questa è la Congregazione. Essa ha i suoi difetti, si deve rinnovare, certamente. Io sono il primo a volere il rinnovamento, ma rinnovamento non significa distruzione, non vuol dire mettere tutto sottosopra, o fare un'altra congregazione.

Allora guardiamo alla Congregazione con fiducia.

Ricordatevi che noi siamo per voi, ma voi siate con noi.

E faremo una bella famiglia. Quella di Don Bosco. Ho finito.

AI CONFRATELLI

DELL'ISPETTORIA DI RECIFE

Recife, 26 giugno 1970

Il saluto

Anzitutto mi congratulo con voi, perché avete risposto in latino alla mia preghiera latina. E aggiungo che ieri sera ed ancora questa mattina, nei pochi incontri che ho potuto avere, ho letto nei vostri occhi, nelle espressioni dei vostri volti, la gioia, direi la felicità di avere in mezzo a voi il Rettor Maggiore.

Io vi devo dire che questa gioia non è minore dentro di me. Il Rettor Maggiore, viene in mezzo a voi, ha voluto incontrarsi con voi, col maggior numero di salesiani, perché voi sentiate, carissimi, che la Congregazione, rappresentata dal Rettor Maggiore pensa a voi, apprezza il vostro lavoro, e si rende conto delle difficoltà in mezzo alle quali la stessa Congregazione che lavora all'estremo Oriente, che si chiama Cina Giappone Viet-Nam Filippine ecc., la Congregazione che lavora nel sud del Pacifico, nella Australia o Timor, la Congregazione che lavora nell'Europa e nell'Africa.

Essa viene a voi per dire: Fratelli del Nord-Est del Brasile, siamo una cosa sola, noi siamo con voi.

È difficile trovare un paese di una certa importanza, dove non ci sia una certa presenza salesiana. Tutta questa grande famiglia, oggi, sentitela proprio quasi visibilmente, palpabilmente attorno a voi, per farvi

sentire che la Congregazione è una, anche se, per forza di cose, non possiamo avere la sensazione di questa unità.

La Congregazione è comunione

E dico, carissimi confratelli del Nord-Est del Brasile, che questa mattina desidero proprio intrattenermi un poco su questo concetto dell'unità.

È una parola che oggi trova l'equivalente in un'altra voce che è molto post-conciliare: la *Communio*, la comunione, che non è da confondere con la Comunione Eucaristica, anche se quella fa parte di questa.

La Chiesa tende alla *Communio*, è già una *Communio*. La Congregazione, direi ancora di più, appunto perché Congregazione, fa *Communio*. Ma questa *Communio* contiene un'anima e quest'anima si chiama unità.

Senza unità non c'è *communio* non c'è forza. Anche i corpi inanimati senza *communio* si disgregano. C'è una forza speciale che li tiene uniti. È appunto per questo che i corpi animati vivono ed hanno una funzione. Quando viene la disgregazione, la atomizzazione, allora è la fine, è la morte.

Ebbene questo grande, ricco, profondo concetto che si chiama unità, ci fa ricordare una parola, anzi un pensiero persistente di Don Bosco. Quando la Congregazione era formata da un « *pusillus grex* », (erano tanto pochi!) ebbene Don Bosco, proprio il giorno in cui ricevette la notizia che la Congregazione aveva l'approvazione da Roma, tenne a quel « *pusillus grex* » una lunga conferenza su questo tema: « *Vivere in unum* ».

La Comunione è unità

Vivere in unità, in *communio*. Ora pensate: se questa era la preoccupazione di Don Bosco quando poteva contare sulle sue dita i giovani venuti alla Congregazione, ditemi quale debba essere oggi la preoccupazione di chi ha la responsabilità di tutta la Congregazione. Ricordate, a questo riguardo, un pensiero di Paolo VI, nel discorso tenuto ai membri del Capitolo Generale XIX.

Se ben ricordate, il discorso di Paolo VI è molto ponderato, molto soppesato. Ad un certo punto elogia le benemerienze della Congregazione nella Chiesa. Ma poi denuncia un pericolo, il pericolo della sua grandezza, della sua vastità; e dice, usando le parole di un classico latino: « Ricordatevi che la Congregazione corre il rischio della malattia della sua stessa grandezza: " *Magnitudine sua laborat* " ». Essere inferma, essere malata della sua grandezza, della sua vastità. Tutto ciò, evidentemente, postula una maggiore preoccupazione di vivere uniti, di vivere questa *communio*, questa unità.

Allora vediamo un poco alcuni pensieri sul concetto fondamentale dell'unità.

L'unità interiore è coerenza

Cominciamo a parlare di una unità che è la più difficile a realizzare, quella che noi dobbiamo avere dentro di noi stessi.

Padre Carrel, un grande scrittore di spiritualità, commentando la preghiera di Gesù prima della sua passione, che culmina in quel *unum sint* dà un'interpretazione originale di questo *ut unum sint*: non che i tuoi discepoli siano, tutti insieme, una cosa sola, ma che ognuno di loro uomini, discepoli, apostoli, sia veramente uno in se stesso, una sola cosa.

Una persona che vive la sua vita in contraddizione (così che una è la persona che pensa, un'altra è quella che opera) sembra un paradosso dell'unità interna, intima, personale. Cioè la stessa persona pensa, parla, dice, professa una cosa, ma poi nella vita, nella pratica, ne fa un'altra. Insomma si tratta della grande legge della coerenza che fa della mia persona un uomo che agisce in modo corrispondente ai suoi principi.

Grande virtù la coerenza! Anche se non è virtù teologale, noi la troviamo in tutte le virtù, e di tutte è la base. La nostra coerenza è l'unità dentro di noi, fra quello che noi siamo in realtà e quello che appare davanti agli altri, ai confratelli, ai fedeli, ai ragazzi.

Ma questa coerenza, questa unità dell'essere e del pensare, del parlare e del fare, si rivela specialmente nella pratica, nell'attuazione della nostra consacrazione, nella nostra vita religiosa.

È stato osservato che un comunista che crede alla sua ideologia, parte da principi sbagliati, ma nei suoi sillogismi è conseguente e coerente. Viceversa noi, religiosi consacrati, tante volte partiamo da principi sacrosanti e veri, ma poi le deduzioni, i passaggi, le conseguenze pratiche, purtroppo tante volte sono incoerenti.

Coerenza alla nostra consacrazione

Vedete allora la nostra posizione: ci troviamo nelle condizioni di quei dannati dell'inferno di Dante, squarciati, continuamente spaccati in due e poi di nuovo riuniti. Questa è la pena che assegnava Dante; non so quale ci assegna il Signore.

Noi, tante volte, siamo degli uomini divisi in due per la mancanza di coerenza, nella pratica della nostra consacrazione, della nostra vita religiosa. Uno in due, due in uno.

In realtà con la professione religiosa noi abbiamo donato il tutto di noi al Signore: tutto, quest'appunto; e l'abbiamo fatta, la donazione, con un atto pubblico, solennemente, anche con testimoni.

Vi ricordate della funzione della professione? L'abbiamo fatta in piena coscienza, sapendo quello che facevamo. Non era un contratto con il governatore, con qualche presidente di Stato, ma un contratto personale con Dio.

Anche se stipulato di fronte ai suoi rappresentanti, io ho la coscienza di aver fatto un contratto di cessione con Dio stesso. Io ho ceduto tutto, in piena coscienza, di mia spontanea volontà, non solo, ma l'ho ceduto con gioia.

Dopo questa cessione solenne, che il Signore ha accettato, che cosa succede qualche volta? Succede che un giorno, o l'altro, al mattino o alla sera, nelle vacanze o nei giorni di scuola e di lavoro, mi riprendo ciò che ho ceduto. E questo è un furto perché non è più mio quello che ho donato.

Ed ecco allora il problema: mancanza di coerenza, mancanza di unità.

E non è un problema di peccato mortale o veniale, di peccato grave o leggero, è un problema di generosità.

L'anima che ama non si mette a discutere, mentre l'anima che non ama è gretta, è avara con il Signore. Anche nella castità noi diamo tutto, si parla della sessualità come di un valore. Questa sessualità noi non la sacrificiamo, noi non l'annulliamo, ma la trasfiguriamo, la sublimiamo. Cioè questo istinto di paternità l'offriamo al Signore per una paternità più vasta, più universale.

Non per nulla gli allievi ci chiamano padre, quando ci riconoscono. È un fatto molto significativo che ci chiamino padri, padri di una paternità spirituale. Io penso allo stesso Don Bosco: *Pater multarum gentium*. Se si fosse sposato avrebbe avuto al più una famiglia, ed invece oggi quanti lo chiamano e lo sentono padre! E la paternità spirituale è molto più profonda, molto più ricca, molto più feconda di quella fisiologica.

Esistono padri che dimenticano i loro doveri, ma il padre, come noi l'intendiamo, nell'ordine naturale, possiede una paternità responsabile e amante del bene vero dei figliuoli.

Ora noi, offrendo al Signore anche questo istinto della paternità, dobbiamo essere responsabili e non ci possono essere dubbi, incertezze, incoerenze che inducono a ritrattare al Signore quello che al Signore si è dato.

Vedete quanto importa l'unità con noi stessi! Ancora c'è un *communio* da fare.

Il segreto della nostra fecondità, e mi riferisco a quelli che si dicono frustrati nella vocazione, è proprio qui: il vivere in forma unitaria totalizza la nostra vocazione. Le crisi delle vocazioni, in non piccola parte, sono dovute ai furti e alle continue rapine che si fanno alla donazione fatta a Dio.

La gioia nella coerenza

Noi riprendiamo ed il Signore riprende. E come riprende? Condannandoci allo scontento, alla frustrazione, al vuoto. È la legge del contrappasso, si direbbe con una parola dantesca. La nostra consacrazione, carissimi fratelli, è un atto continuo di opzione, di scelta, mossa, animata dall'amore. Chi non ama è nelle tenebre.

Il confratello che non ama veramente (e l'amore è *exhibitio operis*) si mette in uno stato di buio, e il buio porta malinconia, porta l'oscurità dell'anima. Se la consacrazione è una donazione continua, mossa dall'amore verso Dio, non può essere per una idea astratta. Essa è una realtà, una persona che io sento, che io vedo, con cui parlo. E la mia donazione si basa non solo sulla generosità, perché l'amore, è di per sé generoso, ma anche sulla gioia del dare.

Dice uno scrittore: io sono ricco di quello che dò. Quando c'è l'amore, il proprio donare è già una ricchezza. Solo in questa linea unitaria, dire e fare, pensare e parlare, il consacrato che è il salesiano è coerente e sente la pace, vive la pace, una pace non passiva, ma attiva, una pace feconda, una pace luminosa, vive quella pace che porta verso il bene, verso l'amore, così come l'ago della bussola. L'avete mai osservato? Quando è sul Nord è tranquillo, ma quando è fuori del suo polo, oscilla si mette in agitazione e non si tranquillizza finché non si rivolge al Nord, che è anche il suo destino, la sua meta.

Il salesiano, il consacrato che vive la sua consacrazione nella generosità, nella totalità, senza furti, dicevamo, ha il suo ago rivolto al nord; è felice e vive proprio la pace, la grazia di Dio in pieno.

Il giorno in cui si allontana cominciano l'agitazione, le cosiddette frustrazioni e tante altre conseguenze.

Vediamo ora un altro aspetto di questa unità, di questa *communio*, l'unità con Dio. Con questa unità noi facciamo una donazione che ha una motivazione soprannaturale.

Essa è fondamentale ed essenziale, come dice Carrel. L'unione con Dio, è come l'acqua per il pesce e l'aria per noi, nell'ordine fisico.

Fede e preghiera

Ciò che ci unisce, nel senso largo e profondo della parola, si chiama, non le preghiere, ma la preghiera. Che cosa intendiamo per la preghiera? La preghiera non è altro che il contatto con Dio. Tante volte le nostre preghiere non sono che mulini di parole. Eppure dobbiamo renderci conto di queste tremende, stupende realtà.

Forse noi queste cose le diciamo, ma in realtà non ci crediamo.

Comprendo allora, perché uno scrittore contemporaneo di spiritualità, ha potuto dire, parlando dei religiosi, che la nostra fede è spesso una non-fede, in quanto è una fede cerebrale che si ferma solamente all'intelligenza, è un credere teorico fatto di nozioni, non calato nella vita. Noi forse contestiamo il fatto, per esempio, che New York esista? Ci credo, nessuno lo mette in dubbio.

Ma per noi il credere in Dio, il credere alle parole di Dio, il credere in Cristo è alla sua parola, non è come credere che esiste New York. Il credere a Lui, importa che io ascolti la sua parola che è parola di verità e di vita, che la faccia mia, la conservi e la trasformi in succo e sangue, nella mia vita. Il vangelo non è filosofia è vita. Diversamente c'è il pericolo che la nostra fede che accompagna la messa quotidiana, la comunione quotidiana, e anche le preghiere del mattino e della sera, compresa la compieta e le lodi, sia una non-fede? Gesù che cosa ha detto? Lo diciamo in latino: « *Sine me nihil potestis facere*: Senza di me non potete fare *nada* ». Non dice: Potete fare poco, potete fare qualche cosa, ma nulla ».

Poi, per completare questa verità, dice, come soleva fare Lui, per immagini: « Voi siete i tralci ed io la vite ». E ancora: « Voi dovete essere una sola cosa con me, con il tronco, perché il ramo, dal momento che si stacca, secca e va a finire nel fuoco ». Orbene, questi concetti sono stati tradotti, in una forma moderna, da un grande scienziato convertito, Carrel, che pubblicò un volume intitolato: *L'uomo questo sconosciuto* e che diffuse anche un libretto sulla preghiera. Egli afferma: « La preghiera è necessaria ed è essenziale all'uomo, come l'acqua al pesce, come l'aria all'animale e a noi ».

Senz'aria non viviamo. Così è la preghiera. La preghiera è contatto con Dio. Voi sapete che cosa vuol dire in fisica, in elettricità, far contatto. Un poveretto è morto, a Rio, ne han parlato anche i giornali; ebbe un contatto con la corrente ad alta tensione. È stato folgorato al contatto. Quando io prego, faccio contatto con Dio, io tocco Dio, toccando Dio che è onnipotente, io, che sono nulla, che sono un poveretto, un miserabile, un verme, io mi impadronisco, prendo quasi un atomo della sua onnipotenza.

La mia preghiera, che è contatto con Dio, mi dà un poco della

fortezza, della potenza di Dio. Stupenda la preghiera; ma perché ottenga questo, dev'essere vero contatto con Dio. Allora in realtà noi siamo pensatori. Dice un altro scrittore, Pascal: « L'uomo è una canna pensante ». Bella definizione, ma fa paura: una canna che pensa. Le defezioni di sacerdoti, di quelli di cui tanto parlano i giornali, sono dovute a questa assenza di preghiera.

I tempi dello spirito

Ora, cari confratelli, quanto è importante il discorso che stiamo facendo su questa unità con Dio, su questo fare una cosa sola con Dio, attraverso la vera preghiera. E oggi, purtroppo, c'è la tendenza ad annullare la preghiera. Si ripete ciò che si lamentava già all'inizio del secolo, l'americanismo, l'attivismo secondo cui il lavoro, il darsi al prossimo, è preghiera. Ma è preghiera quando realmente l'anima ha questo contatto con Dio.

Ora il Concilio Vaticano II non dice che basta lavorare perché il lavoro sia preghiera, e l'esperienza quotidiana prova il contrario.

Il Concilio Vaticano II ci dice che anche l'apostolato può diventare preghiera, quando l'anima è come investita da questa energia elettrica che è il contatto con Dio.

Per questo ci vogliono i tempi forti: spirito di preghiera ed anche momenti di preghiera. L'automobile dopo avere percorso 400 o 500 Km si ferma. Perché si ferma? Si dice per far respirare il motore, per farlo raffreddare, per rifornirlo di acqua, per fare il pieno di benzina.

E noi possiamo essere motori che vanno sempre, vanno senza mai fermarsi, senza mai lubrificarsi, senza mai ripulirsi? Quali sono queste soste: sono i momenti della vera preghiera.

Ci carichiamo. La celebrazione, la meditazione hanno un grande valore, ma solo per l'anima che vive questa intimità con Dio, altrimenti è una sequela di gesti e di parole e nulla più.

Noi abbiamo bisogno di queste fermate. Il ritiro mensile e il trimestrale ancora di più. Il Ritiro annuale non può essere una serie di dibattiti, di tavole rotonde. Io faccio Ritiri Spirituali per mettermi in con-

fronto con la mia anima, con Dio, me con il mio passato, me con il mio avvenire, perché rifletta, perché pensi.

Una delle carenze che troviamo nei salesiani di ieri e di oggi, sapete qual è? Il salesiano che non pensa, non riflette, non medita, non legge. Tutto ciò impoverisce paurosamente; ci fa dei motori che girano a vuoto. Tutti i salesiani lavorano dieci, quindici ore al giorno. Ma non basta agitarsi. Quando manca il contatto con Dio, quando il motore gira a vuoto, ad un certo punto brucia. Ecco allora le crisi.

Le responsabilità dei superiori

Dei tempi forti sono responsabili tutti i superiori, l'ispettore, il direttore. Essi non possono dire ai confratelli: « C'è tanto lavoro: lasciamo stare, per questa volta, il ritiro mensile ». Inoltre non possono trasformare il ritiro in una chiacchierata qualsiasi. È una loro responsabilità; ma la responsabilità è anche dei singoli confratelli che devono approfittare.

Si ricordi che il superiore è superiore e il direttore è direttore, non tanto per la scuola, per le varie attività, quanto per le anime dei confratelli di cui deve rendere conto al Signore. Non dobbiamo capovolgere i valori. Il lavoro che viene prima è quello degli interessi spirituali. Dio dev'essere il primo servito.

Quando avremo fatto bene questo, andranno bene anche gli altri interessi.

Unità con Don Bosco

Abbiamo detto due cose: unità con Dio, unità con noi, ora unità con Don Bosco. Voi dite: ci sarebbe bisogno di questo? Vedete, dobbiamo distinguere, l'unità sentimentale, l'unità a parole e l'unità effettiva.

Vi è una unità essenziale, sicché il giorno in cui un confratello, una comunità o un'Ispettorato si staccasse da Don Bosco, costoro non sono più salesiani, anche se lo sono in apparenza, anche se hanno i voti.

L'essenzialità del salesiano sta in quest'unità con Don Bosco. Il Concilio Vaticano II, nella costituzione *Lumen Gentium*, nel decreto *Perfectae Caritatis*, e nella costituzione pontificia *Ecclesiae Sanctae* (documenti questi che spero voi conosciate) si dice che le Congregazioni e gli Istituti religiosi devono, nel rinnovarsi, guardare alle sorgenti, alle loro origini. Un fiume senza sorgenti è un assurdo, una foce è foce in quanto c'è una sorgente.

Qual è la sorgente per noi? Don Bosco. E Don Bosco, per noi, è tutto quello che ha fatto, che ha insegnato, che ci ha lasciato: il suo spirito, il suo carisma.

Il Concilio afferma che ogni Congregazione deve rimanere fedele al suo carisma cercando di riscoprirlo nella sua genuinità. Togliere la polvere, togliere la ruggine, se vogliamo, per riscoprire le autentiche sorgenti.

Unità con Don Bosco è unità con la Chiesa, è fedeltà alle origini e allo spirito del fondatore, attraverso chi ha responsabilità di interpretarne autenticamente il carisma.

Centro e periferia

Diciamo pure: oggi questa unità con Don Bosco avviene attraverso l'unità col centro della Congregazione. In maniera speciale sono i Capitoli Generali, abitualmente è il centro. Sicché, come dicevo per Don Bosco, così diciamo per il centro e la periferia. In questo momento chiamiamo periferia il Nord-Est del Brasile. Il centro oggi è Torino, con tutti i ricordi delle origini dell'opera; domani sarà Roma, nel 3000 può anche essere Hong-Kong, Honolulu o Recife. Il centro fisicamente non ha importanza; non è l'ubicazione che conta, ma il fatto che esista.

Un'organizzazione come la nostra, una qualsiasi organizzazione deve avere un centro propulsore, animatore, guida o semaforo, a seconda dei casi. Eppure qua e là, certe volte anche nell'America Latina, si sente dire: « Bene, noi facciamo per conto nostro, noi facciamo i latino-americani ».

Pensate che cosa accadrebbe se passassero vent'anni senza nessun contatto, senza nessuna guida, senza nessun indirizzo, svincolati dal

centro della Congregazione. Che diventerebbe una casa od una Ispettorìa? Ma io penso alle grandi organizzazioni industriali e commerciali sparse in tutto il mondo; tutte hanno una linea politica, (anche se il linguaggio è diverso) che vale a Recife, come a San Francisco, a Tokyo, ecc.

Per noi la politica è uno spirito, è un carisma, quello salesiano.

Vedete quanto importa che la periferia si senta unita, legata spiritualmente, ideologicamente, operativamente, nelle grandi linee, col Centro. È appunto una sorgente, una centrale elettrica. Oggi ci sono centrali elettriche che mandano energia a 2000 o 3000 Km. Ma se una zona periferica dicesse: « Che me ne faccio di questi fili? li taglio » e zac rompe il contatto.

È la storia del ragno che dice: « Che ci sta a fare questo filo? ». Lo taglia e... giù per terra; passa un cavallo, lo schiaccia e finisce morto.

Vedete, noi possediamo questi fili: non li recidiamo, ma li conserviamo e non per amore di dominio, ma per amore di servizio.

Siamo dunque uniti: la periferia col centro ed il centro con la periferia, con questa osmósi, con questo continuo scambio di energia nella unità e nella *Communio*.

« Guardate al Centro e fate conoscere quello che viene dal Centro ». Gli *Atti del Consiglio Superiore*, le direttive, le circolari. Il direttore non deve mettere nel cassetto e privare i confratelli della conoscenza di questi documenti.

Noi ci accorgiamo quando in una comunità o in un'Ispettorìa questi documenti non sono conosciuti. Sono come estranei alla Congregazione e tante volte, si nota un senso di pessimismo e di frustrazione. Perché se si ha una visione meschina, ristretta solamente alle miserie della propria casa e non la sensazione dell'immensità della Congregazione, si arriva alla frustrazione.

Quindi il direttore e l'ispettore facciano circolare questi documenti e tutto ciò che è ricchezza di famiglia. Un superiore che abitualmente non si curasse di questo, non potrebbe star tranquillo in coscienza, perché priva di questo cibo la sua comunità.

Far conoscere, dibattere, approfondire, attuare il carisma di Don Bosco, ha una sua caratteristica che si chiama equilibrio.

Tensioni ed equilibrio

In questi momenti c'è una malattia che è più diffusa dell'influenza « spaziale ». È una specie d'influenza in seno alla Chiesa che chiameremo delle « vertigini », per cui non pochi perdono l'equilibrio e dicono cose che non stanno né in cielo né in terra.

Talvolta sono le anime più preparate, ma troppo spesso sono i più presuntuosi i più impreparati. La presunzione è legata intimamente all'impreparazione.

Un teologo, un vero teologo, ci pensa due volte prima di dire una parola. Congar a proposito di questo modo di pensare squilibrato scrive: « A Parigi si fa un'ipotesi; a Madrid diventa una tesi; a Rio de Janeiro diventa dogma ». Questo si addice al problema dell'equilibrio, della saggezza, della prudenza.

Ora il salesiano, se è veramente salesiano, è equilibrato perché Don Bosco è stato un santo carismatico ed equilibrato ad un tempo.

La Congregazione è molto stimata per questo suo senso di equilibrio, per il senso della misura, della via media. Ed è quella che dovete tenere anche voi, carissimi, in tutto. Il problema della « mixité » per esempio, il problema dell'abito ecclesiastico, il problema della dottrina morale, come quello della concezione della vita religiosa devono essere presi con grande senso di equilibrio.

La carità fra noi

Unità con Dio, unità con Don Bosco, con se stesso e con i fratelli: fratelli maggiori e fratelli minori. I fratelli maggiori sono i confratelli, i fratelli minori sono i giovani a cui siamo chiamati.

Tra fratelli l'unità si sintetizza in una parola: « Carità ». Per fare *Communio* non c'è altra via che quella della carità. Virtù teologale che ci fa amare, fra di noi, così come siamo, prendendoci come siamo.

Dio ci ama e ci ama con i nostri difetti, ma ci ama. Ora se la nostra carità verso il prossimo è la proiezione della carità verso Dio, noi amiamo i nostri prossimi anche quelli che ci pestano i calli, anche quelli che ci fanno perdere la pazienza.

Amiamoci proprio come Dio ha amato e ama noi. Ricordate che al giudizio noi saremo esaminati sull'amore.

Ed è inutile illuderci di amare, quando la nostra carità verso il prossimo ha la durata di un'ora. Molto comodo! È carità verso il confratello lungo tutta la giornata, nei contatti diversi della mattina, al mezzogiorno ed alla sera, ed anche durante la notte, quando russa e ci disturba.

C'è anche mancanza di equilibrio in coloro i quali, oggi, parlano di creare delle minicomunità di amicizia: « Scegliere quelli che sono più simpatici tra di loro e mettersi in quattro o cinque, che siano dello stesso parere e persino alla stessa maniera ».

E gli altri? « Gli altri vadano per conto loro! ». In una famiglia naturale la mamma ed il papà fanno forse così? I figliuoli che hanno carattere difficile li buttano via? Vedete un po' a che cosa si arriva.

In una famiglia normale ci si sopporta a vicenda, il marito sopporta la moglie e la moglie sopporta il marito, non è così? E i figliuoli sono sopportati da loro anche quando riescono male.

Solo se noi cerchiamo di volerci bene così come siamo faremo comunità. La comunità non è tale perché si trova insieme molte volte al giorno per la preghiera e per le refezioni; è comunità perché è unità nell'amore.

Altrimenti sarebbe comunità del ristorante, dell'albergo o... del carcere. Non vivono in comune anche i carcerati? Ma non fanno comunità come la intendiamo noi.

Ricordiamoci che se noi ci mettiamo sul sentiero della carità, anche l'ambiente più difficile diventerà buono. È la bella esperienza di tante nostre comunità che pure nella povertà, nelle strettezze e nelle difficoltà, sono felici.

Pio XII diceva una parola tanto significativa: « La carità fa fiorire il deserto ». Il deserto non ha fiore, ma la carità sì.

Carità coi giovani

Finalmente la carità con la nostra gioventù. La nostra gioventù è lo scopo della nostra vita: amando Dio amare il prossimo.

Il prossimo per noi è essenzialmente la gioventù; la gioventù pre-

feribilmente povera, la gioventù più bisognosa, la gioventù abbandonata; non la gioventù ricca che sta bene. Gioventù povera e popolo. Sono le due componenti del nostro carisma missionario, la nostra missione.

Gioventù povera: la povertà non è solamente quella economica; si può essere poveri anche se economicamente non si è tali.

Non ho tempo da spiegare queste cose. Vorrei piuttosto dire una parola sulla scuola. Non si può far consistere la nostra missione solamente nel fatto dell'insegnamento. Purtroppo, anche nell'America Latina, si è dato uno sviluppo ipertrofico al fatto della scuola con due conseguenze.

Prima: sono state soffocate le altre attività educative, propriamente nostre, salesiane. L'altra: la stessa scuola è svuotata da quello che è il suo primo e vero scopo.

Per noi la scuola è uno strumento, e spesso purtroppo è diventata fine a se stessa. La vera scuola salesiana diventa ministero sacerdotale, e apostolato, per formare i cristiani domani, i leaders cristiani di domani. Se la nostra scuola non facesse questo, cari confratelli, non siamo sulla buona strada e poco importa se abbiamo 1000 o 2000 alunni.

L'importante è che di questi mille o duemila allievi, molti cristiani veri escano domani per la società. Noi lavoriamo per il domani, non per oggi. Il nostro scopo non è di insegnare matematica o scienze, ma piuttosto quello di fare, attraverso le scienze, dei buoni cristiani. Spero che in seno al Capitolo Ispettorale Speciale si tratterà anche questo. Ora però rispondo a quei giovani confratelli che dicono: « Abbandoniamo le scuole andiamo a fare i parroci! ». Io non sono di questo parere. La scuola non si deve abbandonare, si deve ridurre, rivedere, ridimensionare, perché sia veramente uno strumento di apostolato, e non fine a se stessa. Ridurre sì, senz'altro, del resto non ci siamo solamente noi.

Noi siamo per la gioventù e non solo quella femminile!

È la maschile che è soprattutto per noi! È cosa davvero ridicola e... paurosa vedere certi giovani confratelli che corrono a gara per l'apostolato tra la gioventù femminile, mentre i giovani, che non ne hanno meno bisogno, sono abbandonati, trascurati.

Questo non è salesiano! Non è fare veramente apostolato salesiano.

Ma poi, per i giovani, c'è solamente la scuola? E l'oratorio? Ma l'oratorio non vuol dire solo « pallone », vi sia anche tutto il resto. Anche qui, purtroppo, lo strumento diventa fine. Abbiamo la gioventù ed è quel che ci vuole, ma abbiamo dei mezzi: la catechesi. La catechesi per formare giovani catechisti: ecco i « *leaders* ». Vale la spesa avere quattro o cinque confratelli nell'ispettoria, che non facciano la scuola di aritmetica o d'altro, ma che si specializzino in catechetica, e poi preparano i catechisti.

Dicevo a Brasilia: « Ci vuole coraggio, ci vuole intelligenza e fantasia » e questo non si può fare da chiunque.

Chi si mette a fare deve essere appunto capace di farlo. Carissimi, è il momento della verifica. Voi vi preparate al Capitolo Ispettoriale Speciale. Ci vuole coraggio.

L'abbiamo detto a Caracas e l'abbiamo ripetuto alle riunioni di Brasilia: si deve fare una bella sterzata.

Dobbiamo avere coraggio: ma non vogliamo rivoluzioni. Non vi affidate al primo pretino che avrà anche buona volontà ma è senza preparazione.

Tutto si faccia col consiglio di persone competenti che mettono insieme intelligenza, coraggio, esperienza soprattutto ed un po' di fantasia.

Ecco, siamo uniti con Don Bosco, siamo uniti con noi stessi, siamo uniti con Dio e siamo uniti fra di noi. Don Bosco diceva: « Voglio che ogni casa sia una casa di carità, per i confratelli, per i giovani ».

Uniti dunque con Don Bosco vivo, con un Don Bosco giovane, per fare una Congregazione giovane, una Congregazione adolescente, non infantile, la quale vuole rispondere al suo carisma, per i giovani degli anni 70, degli anni 80 e, se possibile, per quelli dell'anno duemila.

AI CAPITOLARI

DELL'ISPETTORIA DI RECIFE

Recife, 27 giugno 1970

Premessa

Io mi trovo dinanzi ai membri del Capitolo Ispettoriale Speciale. E la cosa se da una parte mi piace molto, d'altra parte mi fa una certa impressione perché i Capitoli si svolgono regolarmente assenti i Superiori del Consiglio.

Il Capitolo Ispettoriale è se stesso; ma dato che non è ancora ufficialmente aperto e l'Ispettore ha voluto invitarmi a dirvi una parola e dato che vi occuperete pure dei problemi dell'Ispettoria, dopo aver trattato quelli della Congregazione, per tutti questi motivi, penso che possa essere opportuno, che vi rivolga qualche parola in proposito.

Vi dirò anzitutto un pensiero per quanto riguarda il Capitolo Ispettoriale visto in generale ed in funzione del Capitolo Generale Speciale.

Dopo la preparazione, che è stata fatta nelle singole comunità dai vari confratelli, voi avete un periodo di tempo sufficiente per centrare i problemi della Congregazione. Problemi che furono sintetizzati nel libretto verde dalle apposite commissioni e non dai Superiori.

La Radiografia e il suo peso

È il quinto libretto, dopo i quattro della Radiografia. Ora non è a dire che il Capitolo Generale od i Capitoli Ispettoriali, tratteranno solo

gli argomenti che sono sintetizzati in quel fascicolo, e sono già tanti, tuttavia gli argomenti essenziali sono quelli. Sono quattro grandi temi e poi c'è anche il quinto che comprende tutto, ed è il tema della revisione delle Costituzioni e dei Regolamenti.

Voi avete ricevuto dei vari temi una relazione. Ora bisogna che voi vi rendiate conto di una cosa molto chiara sull'impostazione di quelle relazioni, e ancora di più sulle istanze e le proposte. Esse non vengono dal Consiglio Superiore, né possiamo dire che vengano da una maggioranza della Congregazione, tutt'altro. Ci sono state talune proposte ed istanze che, per un certo significato, han voluto essere inserite da parte della Commissione alla quale fu lasciata libertà dai Superiori, affinché le Ispettorie in base a tale documento, dopo aver ben riflettuto, dopo aver esaminato, dopo aver anche criticato, si potessero pronunciare.

Potrei fare degli esempi. Nessuno potrà pensare che il Rettor Maggiore proponga ai salesiani di fumare. Io questo proprio non lo penso. Ma voi avete trovato anche questo, no?

Qualcuno si è scandalizzato. Ma come? I superiori permettono queste cose? Noi non permettiamo niente. C'è stato qualcuno che ha avanzato questa idea? Ebbene sia conosciuta in Congregazione. La Congregazione dica il suo pensiero attraverso i Capitoli Ispettoriali, come attraverso i singoli. Mi spiego.

Su quello che vi è proposto non avete assolutamente l'obbligo di dire « sì ». Voi avete la libertà di figli di Dio, avete la vostra intelligenza, il vostro senso di responsabilità. Voi dunque date le vostre risposte responsabili, di una responsabilità che promana dall'amore alla Congregazione, la quale vogliamo che viva giovane e viva feconda per l'avvenire.

Così qualcuno si è lamentato a proposito dell'ubbidienza e della carità. Come mai, si dice, della ubbidienza si omettono le motivazioni soprannaturali? Come si concilia questa esclusione colla vita religiosa? Rispondo: « Ma se le istanze, sono formulate in modo da lasciare in voi questi equivoci, questi dubbi, voi chiariteli, intervenite. Nel dare le risposte fate anche delle mozioni, dite: " Noi vogliamo che il punto dell'ubbidienza sia impostato così ". " Sia chiarito il motivo soprannaturale che deve animare tutta l'autorità e tutta l'obbedienza " ecc. ».

Perché la nostra non è una società di pompieri, un sindacato degli spazzini o una società di motoristi: ma una società religiosa che ha la sua ragione d'essere solo in quanto ha motivi di fede.

Quindi tutto quel fascicolo è, direi, come una tentazione, come una provocazione, un invito a prendere posizione e a chiarire. Concludendo: la vostra Ispettorìa dia alla Congregazione l'apporto della sua collaborazione, con senso di responsabilità, con senso anche di apertura, sempre guardando a Don Bosco, stando in ascolto dei segni dei tempi. Guardare a Don Bosco, ma a Don Bosco vero, non a un Don Bosco sofisticato, ma vivo, autentico, quale appare a Don Bosco stesso.

Date questo vostro apporto di equilibrio, questo appoggio di responsabile collaborazione alla Congregazione.

Speriamo che la Congregazione abbia nel suo insieme e nelle sue parti, questo senso e dia alla Chiesa d'oggi questo segno di grande, sana apertura alla Don Bosco, sposata sempre cioè ad un profondo senso di equilibrio.

Il Capitolo Ispettoriale

Se avete qualche cosa da chiedere in ordine alla vostra attività di Capitolari, nei confronti del Capitolo Ispettoriale, domandatemi, che io rispondo.

Nulla? Meglio così. Quanto alle votazioni, anche voi dovete votare come hanno votato i confratelli. Ma voi capite che altro è il voto dei singoli confratelli e altro è il voto dei delegati e di tutti i capitolari.

D'altra parte se dovesse mancarvi il tempo non è detto che dobbiate votare tutte le 274 proposte. Se ci fosse bisogno sceglierete le più importanti, quelle che meritano più attenzione; ma se potete votarle tutte, meglio ancora.

Il Capitolo non è deliberativo ma è orientativo per vari problemi, che oggi sono molto più sentiti. Vi parlerò di qualcuno, perché vi orientiate veramente bene.

Il problema delle vocazioni

Ho accennato ieri nella conferenza al problema delle vocazioni che è problema di vita o di morte. Il problema vostro non è quello di ampliare le opere, che sarebbe una pazzia ed un suicidio collettivo. Lasciate che io vi descriva una pagina di scienze naturali che vi dà il senso tragico del suicidio collettivo. Mi sfugge sempre il nome di un certo animale che vive in colonie, in numero sterminato di migliaia e migliaia. Sono come talpe: vivono vicino all'Oceano glaciale Artico.

Questi animali ad un certo punto della loro esistenza, non so quando, sono presi come da una frenesia. Allora cominciano a correre, tutti insieme a migliaia e formano come delle cortine sulla neve bianca, verso il mare.

Corrono, corrono e si buttano tutti in mare e muoiono tutti annegati. È un fenomeno, appunto, di suicidio collettivo. La causa non la si conosce ancora; forse un istinto che la natura ha messo per evitare, forse, una proliferazione rovinosissima.

Ora io ho giocato alla rovescia: Voi non avete vocazioni dalle vostre case, dalle vostre opere. Questo è un fatto molto grave e molto significativo.

Occorre fare degli esami di coscienza molto profondi, molto coraggiosi. E non siate facili ad attribuire ad altri le cause. Ai tempi, all'ambiente, alle famiglie ecc. Quelle sono cause che non dipendono da voi; altre invece dipendono proprio da voi.

Dovete vedere le vostre comunità come funzionano, religiosamente, spiritualmente, come si vive la carità, il sistema educativo, la catechesi, il contatto con i giovani.

Che cosa importa avere duemila alunni, quando poi con questi alunni non avete nessun contatto personale spirituale, ed escono più o meno come sono entrati nella scuola cattolica?

Dovete preoccuparvi di questo: costruire la comunità. Dovete affrontare anche voi questo problema dandovi conto della grande legge: ogni individuo nella comunità non è un atomo, è una cellula che forma l'organismo la comunità, e ogni comunità locale è una supercellula dell'organismo che si chiama comunità ispettoriale.

È una pena vedere alle volte nell'Ispettorìa le case che agiscono per conto proprio ed ognuna tira avanti per la sua strada.

Ricordate una parola terribile della Scrittura: « *Domus in se divisa desolabitur* ». La comunità che sia divisa, che non sia unita, andrà in rovina.

E l'andare in rovina non avviene in un giorno, da oggi a domani, ma è una cosa lenta, molto lenta, come capita con i fenomeni naturali di bradisismo, i movimenti lenti di certi terreni.

Ora, vedete, gli effetti negativi in questa vita comunitaria sono tanti e tanti che a volte sfuggono alla sensibilità di chi ci vive; ma adagio adagio portano al crollo e alla rovina.

Ho parlato del problema delle vocazioni, della comunità, e infine della pastorale della scuola. Insisto ancora: Curate gli oratori! Le vocazioni migliori verranno di là!

I laici

Un altro problema da affrontare. Voi potrete fare molto bene se sistematicamente vi mettete a valorizzare i laici. Scoprirli, curarli, formarli cristianamente e pedagogicamente e avrete i veri Cooperatori salesiani.

Abbiamo già nel mondo scuole intere tenute e dirette per la parte didattica, pedagogica e amministrativa da operatori laici. E noi che faremo? I sacerdoti per l'alta direzione spirituale. Un esempio in Australia, un altro a Hong-Kong.

Voi avete tanti bravi exallievi; perché non invitarli? E così dite degli insegnanti. Se voi degli insegnanti fate solo dei mercenari stipendiati, che lavoro educativo vi possono fare? Dovete pensarci, carissimi.

Questi sono i veri interessi dell'Ispettorìa. A Colonia abbiamo un grande oratorio, un originale oratorio, aperto di recente, che ci è stato affidato dal Cardinale Frings, nella periferia di quella grande città industriale della Germania.

Non ci sono le « favelas » ma c'è la periferia, una periferia che impensierisce anche la polizia.

Il Cardinale avrebbe voluto affidarci quattro o cinque di questi oratori, come tante fortezze lungo la periferia di Colonia. Abbiamo potuto accettarne uno, per il momento. Non si chiama oratorio; ma non importa il nome; è la sostanza che importa. Si chiama « Porte aperte ». Quell'oratorio è aperto dalle otto del mattino fino alle dieci della sera. A chi è aperto? Alla gioventù, gioventù studentesca e gioventù operaia, gioventù maschile e gioventù femminile, ad ore diverse.

Ci sono molte sale: sale da giochi, sale di riunioni, sale di studio, sale di lettura, sale di televisione; sale per il colloquio con il sacerdote, sale di incontri con laici, la cappella. Un mondo di attività insomma. Quanti salesiani lavorano? Pochissimi. Quanti laici ci sono? Quaranta, laici e laiche, preparati, che tengono riunioni periodiche per sintonizzarsi e per poter fare quell'assistenza che non può fare il sacerdote, ed è un'assistenza intelligente, pedagogica, salesiana insomma.

Ci sono studenti in certe ore, studenti in certe altre, operai che hanno dei turni al mattino ed altri al pomeriggio. Ci sono le ore delle ragazze, le ore degli studenti e le ore degli operai così ogni giorno. Il lavoro è veramente efficace in quanto è quotidiano. Fra zero e uno, è meglio uno; ma contentarsi di uno è ancora poco. Vi dirò di più: da questi oratori quotidiani con circoli e associazioni sono venuti fuori cristiani meglio formati di quelli che sono usciti dai collegi. Una buona parte dei deputati e ministri democristiani, in Italia, exallievi nostri (ne contiamo una settantina tra deputati, senatori), è venuta fuori dagli oratori, dai circoli, da circoli non ridotti a puro sport, ma da circoli formativi.

Voi capite che si moltiplica il bene con la collaborazione dei laici e delle laiche. San Paolo ha una bella organizzazione di « incontristi » giovani. Io mi son trovato con un gruppo, erano circa settanta tra giovani e ragazze. L'incontro ha natura e finalità formativa e spirituale in senso apostolico, molto serio, è molto impegnato.

Ne ho trovati anche a Manaus e a Campo Grande. Ora mettetevi anche voi su questo piano, pur di riuscire a fare bene le cose. Ho udito in uno di questi convegni di Ispettori, una parola fortissima. Un ispettore ha detto che la scuola ha non solo atrofizzato ma addirittura, soffocato l'oratorio e il resto del carisma salesiano. Si è scambiato l'istru-

zione con l'educazione, lo strumento con il fine. Io spero che su questo punto voi prenderete subito delle risoluzioni molto concrete.

Qualificazione del personale

In fine la qualificazione del personale. Andate a leggere la circolare inviata dal Rettor Maggiore, nel '66; troverete appunto trattato questo problema. Però va bene che sia messo in chiaro: la qualificazione del personale è in funzione del servizio dell'ispettoria e non è in funzione del gusto dell'individuo che volesse fare la collezione di titoli di studio.

Il primo arricchimento dell'Ispettorìa è quello spirituale. Un'Ispettorìa la quale qualificasse i suoi elementi solo in materie profane, trascurando la qualificazione in materie ecclesiastiche, liturgia, catechetica, pedagogia, teologia spirituale, è una Ispettorìa spenta, una Ispettorìa senza vita. Gli Esercizi Spirituali, i Ritiri, le conferenze, i corsi di spiritualità, ecc., dove troverebbero i maestri e i predicatori? Devono uscire da questa sede.

Dirò di più. Qualificare solo per le materie profane, senza che i confratelli siano adeguatamente qualificati nelle materie religiose, c'è pericolo che si creino degli scompensi, delle disfunzioni. Questo fenomeno lo vediamo in casa nostra, lo vediamo spesso dalle suore.

Le suore vanno a studiare nelle università statali, ma la cultura religiosa rimane quella del noviziato. E allora? Crisi di fede, crisi di vocazione che culminano o nel lasciare la vocazione o nel diventare di fatto laicizzate. Si tratta di una cosa delicata e importante che deve essere condotta con molta saggezza. Ripeto, non deve servire assolutamente ai gusti, o agli interessi personali, di questo o di quello. Noi facciamo parte, volontariamente, di una società cui diamo le nostre energie e saremo perciò felici di metterle a servizio della Congregazione e della Ispettorìa e non del nostro egoismo.

Vi avrò destato qualche inquietudine ma sono di quelle che costruiscono. Dovete perciò venire a conclusioni concrete, ferocemente concrete. Le riunioni, e i capitoli, son tutte cose belle, ma se finiscono senza conclusioni concrete ed impegnative, a che servono? Io apro il

dibattito: su questi argomenti che ho toccato, dite quello che avete da dire.

Interlocutore: « Come fare perché i Cooperatori e gli Exallievi lavorino con noi nelle attività educative, catechetiche ecc.? ».

Rettor Maggiore — Come fare? Anzitutto creare una mentalità. La mentalità è questa: diminuire l'impegno della scuola per poter utilizzare gli uomini che devono fare questo lavoro. Non basta dire agli Exallievi: « venite ad aiutarci ». Bisogna formarli. Vi dirò di più. Quando ci saranno degli uomini preparati cominceranno essi stessi a capire che l'exallievo non è cooperatore e che l'exallievo che vuole diventare cooperatore deve collaborare con noi pur rimanendo exallievo. Diventare Cooperatore è una cosa di più insomma.

Faccio questa differenza: il Cooperatore, che tante volte è nostro exallievo, si mette al mio fianco come fratello. Ecco la Famiglia: salesiani al centro, Figlie di Maria Ausiliatrice a destra, Cooperatori a sinistra. Gli exallievi sono i figli, sono le nostre creature, e non hanno per sé uno scopo apostolico, hanno lo scopo di vivere cristiani. Ma l'apostolato diretto, l'apostolato attivo, l'apostolato salesiano è proprio dei Cooperatori e se l'Exallievo lo vuole fare, diventa perciò stesso anche Cooperatore. Abbiamo tanti Exallievi Cooperatori. Ma per fare questo occorre che un uomo, in Ispettorìa, abbia le idee sicure e che cominci a fare quest'opera di « mentalizzazione » degli altri. Allora la cosa cammina. Ma se mancano gli uomini non si farà mai niente.

E gli uomini perché mancano? Perché sono stati impiegati nella scuola. Io non sono contro la scuola, ma contro il mito della scuola. Quindi il problema è anzitutto di personale. Basta uno, come dicevo. A San Paolo e anche in altre Ispettorie, ci sono delle persone libere per questo. Il direttore deve avere questa comprensione. Se il direttore vuole ad ogni costo che tutto il personale sia addetto alla scuola, allora è finita, non è più possibile fare niente.

Sacrifichiamo tante cose più importanti per la cosa meno importante. Vi dico una parola che vi scandalizzerà: due colleghi di più o di meno alla Congregazione non importano nulla, ma avere vuoti i posti che dovrebbero essere occupati da animatori, da propulsori, dirigenti, è proprio un suicidio. Per questo dovete cambiare mentalità, rendervi conto

e capire. Ci sono delle cose estremamente belle e importanti che possiamo fare, con dei sacrifici del momento, sacrifici compensati da vantaggi enormi per il domani. Notiamo che voi andate verso una crisi della scuola, perché il governo, in certi stati (qui forse no) va già aumentando enormemente le sue scuole. Ci sono già nostri collegi in crisi per mancanza di alunni. È ridicolo andare a cercare le ragazze per poter lavorare. Può essere utile fermarci se si vedesse che l'opera ha finito la sua funzione e caso mai cambiare e fare altro. La fantasia di alcuni è così povera per cui non vedono altro che la scuola! Ci sono delle diocesi in cui facciamo la catechetica. Preparare i genitori stessi, i catechisti, le catechiste laiche e religiose. Vi pare che sia cosa da poco, che non sia apostolato questo?

Interlocutore: « Questi Cooperatori ed Exallievi lavorano con noi a titolo di cooperazione religiosa, od anche a contratto? ».

Rettor Maggiore — Distinguo: quelli di Colonia non sono a contratto. Ma ce ne sono tanti (ed è giusto tenerlo presente) che devono vivere del loro lavoro. Però invece di essere dei semplici mercenari, che prestano un'opera comunque, essi, pure vivendo del loro lavoro, vi portano senso di responsabilità, senso pedagogico e apostolico salesiano, come e meglio dei nostri salesiani. Noi abbiamo dei collegi in cui i consiglieri non sono salesiani, neppure Coadiutori, sono dei laici, e le cose vanno stupendamente.

Ora io vi dico: abbiamo aperto delle vie bellissime. Andiamoci con prudenza, ma con coraggio e con un po' di immaginazione.

Interlocutore: « Dunque bisogna lasciar le scuole e fare altro? ».

Rettor Maggiore — Non dico questo. Bisogna fare delle scelte. Non bisogna lasciare tutta la scuola; occorre vedere quale opera apostolicamente rende di più. Anche perché con l'oratorio una scuola la possiamo fare rendere di più, renderla più esemplare. Un'altra cosa: Se dalle nostre scuole superiori non escono dei « leaders » cattolici ben formati, che stiamo a fare? Impieghiamo, oltre tutto, un enorme capitale umano, di forze e di intelligenze per raccogliere che cosa? Noi non dobbiamo fare la scuola per la scuola, dobbiamo fare la scuola per fare dei cristiani. E non dei cristiani all'acqua di rosa. Ricordo quello che ho sentito qui in America Latina: accanto ad una nostra scuola, c'era una

scuola tenuta da massoni. La nostra scuola finiva con le classi medie e poi i nostri giovani passavano alla loro scuola superiore. I massoni dicevano: la scuola dei preti non ci preoccupa, perché in sei mesi leviamo tutto quello che ci hanno messo i salesiani. Ora perché in sei mesi si possa levare tutto, vuol dire che si è messo ben poco!

Quale cura si ha degli Exallievi? Nelle case talvolta non c'è il confratello incaricato, o se c'è, ha poco tempo, o è visto di male, perché, si dice, non ha tante ore di scuola quante ne hanno gli altri.

Questo non è salesiano. Se il confratello cura veramente gli Exallievi e non si serve del suo incarico per andare a cene o a pranzi qua e là (può capitare anche questo) ma se ne serve per fare opera di apostolato, è degno di stima e di rispetto come quello che fa quaranta ore di scuola.

AI SALESIANI DELL'ISPETTORIA

DI BELO HORIZONTE

Belo Horizonte, 29 giugno 1970

Fedeltà al Papa

Giovani e meno giovani confratelli dell'Ispettoria di Belo Horizonte, comincio subito col farvi una confessione, ed è questa: la concelebrazione, che abbiamo concluso pochi minuti fa, mi ha dato momenti di vera commozione, per tanti motivi: e per il modo come la concelebrazione è stata condotta ed è stata vissuta, e per la sensazione chiara, direi palpabile, della nostra famiglia unita, nella persona del successore di Pietro, del Papa.

Nella preghiera dei fedeli è stato ricordato il Papa. E come avremmo potuto non ricordarlo in una giornata come questa, in un anno in cui il popolo di Dio, la Chiesa, noi religiosi, in modo particolare siamo chiamati a stringerci attorno al Papa, per celebrare con lui le nozze d'oro del suo sacerdozio? Ebbene carissimi, mi piace iniziare con questa impressione, con questo sentimento di unità attorno al Papa. Questa unità è un valore caratteristico di salesianità. Sarebbe assurdo, contraddittorio e insensato dirsi salesiani e non essere col Papa. L'occasione di questo nostro incontro mi pare che sia quanto mai opportuna, perché noi sentiamo più intenso e più filiale l'attaccamento al Papa, che si traduce in qualche cosa di concreto, in fedeltà. Fedeltà al Papa, che vuol dire fedeltà alla Chiesa, fedeltà a Cristo.

E dopo questo devoto e affettuoso pensiero di religiosi e di sale-

siani al Papa, nel giorno di San Pietro, lasciate che vi dica una parola sul nostro incontro. È l'incontro che conclude e corona un po' tutti gli altri che ho avuto la gioia di vivere in questo mese di giugno, trascorso qui in Brasile. È un incontro più che di amicizia, di fraternità. Nulla di ufficiale, nulla di clamoroso, ma molto cordiale, molto di famiglia. Sì, perché noi siamo una famiglia. E insisterò su questo concetto.

Quando ci si incontra in famiglia, specialmente quando gli incontri avvengono rari e distanziati nel tempo, allora volentieri ci scambiamo ansie, preoccupazioni e problemi. Noi pure, perché no? parliamo di problemi. Oggi in famiglia ne abbiamo tanti, perché noi non viviamo sotto una campana di vetro, ma siamo inseriti nella Chiesa e nella società. E quindi i problemi della Chiesa e della società si proiettano in casa nostra, nei nostri ambienti. Nessuna meraviglia che noi pure, anche se in misura relativamente ridotta, abbiamo i nostri problemi.

Ebbene, io vorrei questa mattina, intrattenermi su alcuni aspetti di uno dei tanti problemi che, non dico affliggono, ma certamente interessano la Congregazione, l'Ispettorìa e voi personalmente, perché siete parte della Congregazione. Un problema fondamentale dal quale dipende, tutta la vita, nel senso pieno della parola, la nostra vita, la vita religiosa salesiana.

Oggi voi leggete e parlate di crisi e in pari tempo leggete, parlate e sentite parlare di rinnovamento della vita religiosa. Orbene, comincio col dirvi subito un pensiero che è alla base di tutto: la crisi che c'è nell'Ispettorìa e che esiste in misura diversa, se vogliamo, un po' dappertutto, in Congregazione sarà superata anzitutto col rinnovamento personale di ciascuno di noi. La crisi, ripeto, verrà superata in proporzione del rinnovamento personale di ciascuno di noi.

Rinnovamento personale

Si parla di strutture da rinnovarsi. Bene. Si parla di strumenti di apostolato da rinnovare. Benissimo! Ma tutto questo, che si deve pur fare, non varrà nulla se non ci sarà il rinnovamento vero, profondo, autentico, personale, spirituale. Faccio un esempio. Si parla e si scrive che sarebbe utile e gioverebbe al rinnovamento il separare l'abitazione

dei religiosi dal luogo dove essi lavorano, il collegio dall'abitazione dei salesiani. Bene. In qualche posto si è fatto, e può essere anche molto bello e utile il farlo. Però, il fatto della separazione edilizia non risolve. Se manca il rinnovamento personale, le cose rimangono come prima, o peggio di prima. Anche tutte le strutture rinnovate varranno zero se gli uomini non saranno adeguatamente rinnovati. Insomma a base di ogni rinnovamento c'è la persona. È un principio fondamentale che ci deve togliere da illusioni.

Rinnovare senza rinnovarsi è utopia. Ma dico di più: questo rinnovamento personale investe la vita di tutta la Congregazione: o rinnovarsi o morire. E si può morire in mille modi, di morte violenta, di infarto, come si può morire di morte lenta, per anemia: ma è sempre morte.

Rinnovamento della vita comunitaria

Il rinnovamento personale vuol dire rinnovamento della vita comunitaria, perché noi siamo destinati, per la nostra natura di religiosi a far famiglia, a far comunità. D'altra parte, per una forma di osmósi, il singolo condiziona la comunità e la comunità condiziona il singolo.

Di questo grave e fondamentale problema del rinnovamento personale e comunitario si occuperà il Capitolo Generale Speciale a cui tutti ci prepariamo. Però nell'attesa, sarebbe veramente dannoso lasciare che le cose corrano comunque, aspettando che il Capitolo Generale, a suo tempo dia delle direttive. Non ci si può fermare. Tutti, nessuno escluso; ognuno per la parte che gli compete, costruisce la vera comunità.

Costruiamo la vita comunitaria partendo dalle idee. Sono le idee che conducono il mondo, senza idee non si costruisce. Di qui l'importanza di avere delle idee sicure e chiare, concrete, ben ancorate. Prima idea, fondamentale, mancando la quale avvengono deviazioni e crisi: la nostra comunità, piccola o grande non importa, è una comunità di consacrati, dico « consacrati », non sacerdoti. Quello vien dopo. Consacrati, non quindi una comunità di professori, di impiegati, di dipendenti, non una comunità di colleghi o di amici. No. Una comunità di consacrati, i quali, appunto perché tali, sanno che sono uniti nell'ideale

comune che è Dio, il Dio vivo, Dio persona, e per conseguenza poi, uniti nell'amore del prossimo. Conseguenza non fine diretto, perché senza questo amore di Dio, il solo interesse per il prossimo può essere filantropia, pauperismo, sociologismo, comunismo anche. Jean Guittou dice appunto che tolto l'amor di Dio, i comunisti non avrebbero nessuna paura di essere con noi. Essi accettano l'interesse per il prossimo, ma non come conseguenza dell'amor di Dio, perché essi non ammettono l'esistenza di Dio.

Il carisma salesiano

Noi dunque siamo consacrati a Dio e quindi al prossimo per amor di Dio, nel carisma di Don Bosco. Noi siamo religiosi salesiani anzitutto e poi sacerdoti o coadiutori laici, perfettamente uguali. Perché, allora, c'è chi dice che non si è realizzato come sacerdote? Costui non ha capito e non ha vissuto il carisma salesiano. Non ha capito che uno viene in Congregazione non per essere sacerdote, ma per essere salesiano, e poi sarà anche sacerdote, o coadiutore. Ma la base è il salesiano. Ora questa idea è fondamentale. Noi non ci facciamo salesiani per fare i parroci, o esercitare il ministero comunque. Ci facciamo salesiani per fare i salesiani. Ora le idee bisogna averle chiare e sicure, altrimenti saremo nella confusione e la confusione crea deviazioni e delusioni. La nostra è una vera famiglia spirituale i cui membri hanno lasciato tutto quello che avevano o potevano avere: ricchezze, libertà, amore per un amore più grande che è Dio. Senza questa coscienza, la vita religiosa non ha senso, è assurda. Diciamo quindi: è tutto problema di fede.

Valore fondamentale della fede

Quali sono allora le componenti di questa famiglia comunitaria *sui generis*, che non è la famiglia naturale, e neppure un'équipe scientifica, industriale o sociale. È una famiglia i cui membri hanno scelto liberamente e volontariamente di appartenervi per un motivo superiore, soprannaturale. Ora, tutto questo importa un valore che è fondamentale, la fede. La nostra consacrazione dunque, cari confratelli, ha una sola spiegazione, una sola giustificazione, la fede.

Senza una fede viva, profonda, senza una fede che investa tutta la mia vita quotidiana, il mio pensare, il mio amare, il mio operare, senza una fede che vede l'invisibile che sente e vive l'invisibile, che è Dio, che è Cristo, Suo figlio e nostro fratello, senza di questo, la nostra è una comunità larva, una comunità fantasma. E spesso quello che manca è proprio la fede, oppure è una fede che si ferma all'intelletto, come qualcosa di speculativo, di cerebrale che non investe la vita. Il Vangelo non è storia solamente, non è filosofia, il Vangelo è vita.

Fede alimentata dalla preghiera

La fede che è essenziale per la nostra consacrazione è alimentata, dalla preghiera. E io insisto su questo, perché una delle forze che stiamo abbandonando è appunto la preghiera. La preghiera, è vero, non sono le pratiche di pietà. Ma non c'è pietà, senza che ci sia spirito di preghiera e non ci può essere spirito di preghiera se non c'è l'esercizio della preghiera, come non c'è atleta senza un continuo allenamento.

Qualcuno dirà: « Ma per noi il lavoro è preghiera ». Sì, è vero ed è una bella espressione. Il lavoro in un'anima che è piena di fede diventa anche preghiera, purché ci sia questa animazione interiore.

Oggi si parla tanto di secolarismo, di orizzontalismo, di verticalismo. Un tempo si esagerava con un eccessivo verticalismo, oggi siamo andati all'altro eccesso. La verità è questa che verticalismo e orizzontalismo sono due componenti che devono sintonizzarsi e armonizzarsi. La commissione dei Superiori Generali che ha studiato, su piano mondiale, il problema del fallimento delle vocazioni, giunge a questa affermazione: chi prega si salva, (è la frase di Sant'Alfonso) e cioè il religioso che prega salva la sua vocazione.

Ed ecco allora, cari confratelli, un esame di coscienza da fare seriamente: come vivo, la mia preghiera personale? Come vivo la mia preghiera comunitaria senza la quale non c'è vera comunità, e per conseguenza l'Ispezione e la Congregazione si condannerebbero alla morte? Di qui la grave responsabilità dei superiori a tutti i livelli nel coltivare, organizzare e coordinare la preghiera comunitaria.

Preghiera comunitaria, non dico le preghiere comunitarie. Quelle ci

possono essere, ma è la preghiera vera che spesso non c'è. Leggete libri di spiritualità, perché la lettura oggi è preghiera. Leggete qualche rivista, non di quelle che confondono le idee e fanno venire le vertigini, ma di quelle che arricchiscono veramente. Leggete la Scrittura con buoni commenti. Questa pure è una forma di preghiera. Il salesiano che non legge mai, che non trova un po' di tempo per dedicarsi a letture corroboranti si impoverisce paurosamente. È dunque da programmare nel vostro orario il tempo libero per la lettura. Vi sono poi i tempi forti per la preghiera comunitaria e personale: la meditazione anzitutto.

I tempi forti della preghiera

Il decreto *Perfectae Caritatis* e quello sulla liturgia, dicono chiaramente che la preghiera migliore e più autentica è la preghiera mentale. Noi salesiani siamo allergici a questa preghiera! Tempi forti: la meditazione, la concelebrazione vissuta, il Ritiro mensile, il Ritiro trimestrale, gli Esercizi Spirituali. Sono i momenti di un riposo ristoratore. Porto l'esempio della macchina. Voi tutti, chi più, chi meno, guidate le macchine. Dopo cinquecento, seicento chilometri, bisogna fermarsi, si scopre il motore, che prenda aria, si mette l'acqua, si fa il pieno di benzina, si fa un po' di pulizia alla macchina. E il religioso è meno di una macchina? Non gli si concedono momenti di riposo, di carica spirituale? In tal caso l'attività passa avanti all'interesse primordiale dell'anima e delle anime, senza contare che un sacerdote, un salesiano, che si carica spiritualmente è più ricco e dà di più e di meglio nel suo apostolato.

Questi tempi forti, rispettati, sono una responsabilità di ognuno di noi, sono interessi più che doveri. La responsabilità è dei superiori specialmente. Non si può essere tranquilli in coscienza quando ci si preoccupa di assegnare molte ore di scuola, ma non ci si preoccupa affatto di dare ai confratelli quello di cui hanno bisogno. Il superiore non può privare il salesiano del suo diritto al nutrimento spirituale, come non li può privare del pranzo e della cena. Ma la responsabilità prima è sempre dell'individuo, il quale deve sentire non il dovere ma il bisogno di questa nutrizione. E se non lo sente, è segno che è spiritualmente malato e bisognerà fare un serio esame per conoscere le cause di questa inappetenza.

Carità fraterna

Ho parlato delle componenti della vita comunitaria, della fede, della preghiera. Ora dirò brevemente della carità.

Abbiamo detto che la consacrazione parte dalla fede. Senza fede la consacrazione non ha senso anche se si dice messa tutte le mattine, anche se si recita il rosario tutti i giorni! La consacrazione porta all'amore di Dio all'amore del prossimo. E chi è il primo prossimo? Sono i fratelli che la Provvidenza ha destinato a vivere a contatto di gomito con me.

Padre Grandmaison dice che alcuni religiosi sono come certe famiglie che non sono molto ricche, però hanno molta ambizione e allora, per comparire, mettono nel salotto ciò che hanno di meglio: poltrone, sofà, sovrarmobili, un mondo di cose per fare bella figura. Ma essi, in questo salotto, ci stanno solo quando vengono dei forestieri. Così alcuni religiosi si illudono di avere carità, perché hanno un mondo di attenzioni, di cortesie, di gentilezze per gli esterni, mentre in casa, in comunità verso i confratelli sono tutti un'altra cosa.

Il Vangelo mette la carità verso il prossimo a livello dell'amore verso Dio, altrimenti sarà pauperismo, sarà sociologismo, ma non sarà vera carità. La carità è virtù teologale, virtù paolina e aggiungo virtù boschina, perché senza carità Don Bosco è inconcepibile; essa è l'aria, è il tessuto connettivo della nostra comunità, di ogni comunità. Senza carità operativa non c'è comunità. Ecco perché le vocazioni, parlo delle vocazioni nostre, intristiscono e spesso falliscono. Perché manca la carità.

La carità quotidiana trova alimento, come dicevo, nella concelebrazione vissuta, nel trovarsi insieme fraternamente. Trova alimento nella corresponsabilità dei confratelli che non sono considerati come estranei, ma sono chiamati a partecipare alla soluzione dei problemi della casa. Trova alimento nella comprensione e nel compatimento del carattere, del modo di fare, di pensare, di parlare, di tutto. La carità si alimenta ancora con l'aiuto vicendevole, col sorriso vicendevole. Sorriso alla mattina, sorriso alla sera, sorriso dopo certi avvenimenti, sorriso anche nel richiamo, anche nella correzione. La correzione fa parte della carità,

quando è fatta nel tempo opportuno, nel modo e nel tono opportuno. Tutto questo è carità.

C'è un fenomeno che si chiama « di rigetto ». Esiste anche il rigetto del fratello dalla comunità. Può venire da due cause, e tutte e due interessano la carità. Talvolta è lo stesso individuo che si mette fuori della comunità perché pretende strumentalizzare la comunità a servizio del suo egoismo. Ed egoismo vuol dire: i suoi studi, i suoi titoli, la sua ambizione, il suo apostolato, scelto arbitrariamente, ed anche il suo gruzzolo di danaro e la sua indipendenza. Allora il fratello, spiritualmente vittima della sua ambizione o del suo egoismo, si è sconosciuto, si è scomunicato, si è messo fuori della comunità anche se alloggia e mangia e dorme in casa. È naturale che costui cerchi allora delle compensazioni fuori comunità. È uno dei casi non infrequenti di oggi, ed è una delle forme di rigetto o, più esattamente, è autorigetto.

Ma c'è un'altra forma e ne è causa la comunità malstrutturata, malcompagnata, una comunità fredda, dove ognuno bada agli affari suoi, alle sue cose. Una simile comunità respinge in qualche modo il confratello e non dico lo obbliga, ma lo mette in condizione di andare a cercarsi soddisfazioni altrove. Responsabile allora è la comunità o il superiore.

Cari confratelli, come vedete, vi parlo con molta chiarezza, ma vorrei che poi queste parole che vi rivolgo con tanta sincerità e con tanto affetto, voi le riprendeste per ripensarci su, perché esse vi spiegano tante cose della vita religiosa e salesiana di oggi e in pari tempo la possono edificare e alimentare con gioia comune.

Don Bosco diceva: « Io voglio che ogni mia casa sia una casa di carità, di carità operante, di carità spicciola, di ogni giorno, di ogni momento ».

Nel Vangelo si leggono due parole sconvolgenti che sono un paradosso: *date et dabitur*. Gli amministratori hanno sui loro registri due colonne, la prima delle entrate, la seconda delle uscite. Perché io non posso spendere quello che non ho. Gesù fa tutto il contrario. Dice: « prima spendete e poi, caso mai, riscuoterete... *date et dabitur* ». Noi dobbiamo spendere, dobbiamo dare, la carità è donazione. Tante volte manca la carità, perché in fondo c'è grande egoismo. Noi non ce ne diamo

conto, ma l'egoismo è proprio il nostro demone, che spesso ci illude e ci presenta come virtù quello che è esclusivo amore al proprio comodo. Siamo generosi. Abbiamo mille occasioni al giorno di darci al fratello. Avviene allora fatalmente il compenso: una comunità gioiosa, anche nelle pene e nella povertà.

Coscienza unitaria

Ora io vorrei che voi immaginaste dei cerchi concentrici. Mi pare che questa possa essere l'immagine delle nostre comunità: unite e distinte. La comunità Congregazione, il circolo maggiore. La comunità interispettoriale o conferenza ispettoriale quindi la comunità ispettoriale o ispettoriale. Infine la casa, la comunità locale. Ora questo è importantissimo: la Chiesa oggi sta lavorando e insistendo per creare questa coscienza unitaria. Anche politicamente, pure in mezzo a tante contraddizioni, si va avanti su questa linea, l'ONU, l'UNESCO, l'OECA con tutti i difetti e le carenze che ci possono essere. Questo dice che c'è nell'umanità un anelito di unità.

Ut unum sint, è questo l'ideale che ci ha dato Gesù, che ci ha dato Don Bosco. Nel 1859, quando i salesiani erano ancora pochi, nel giorno in cui riceveva la notizia che la Congregazione aveva avuto il decreto di lode, Don Bosco sentì il bisogno di fare una lunga conferenza, proprio su questo argomento. *Vivere in unum*, fare veramente una *communio*.

Noi forse siamo abituati a vedere la comunità su un piano solamente giuridico. Non è questa la comunità che vogliamo noi. Certo ci deve essere il fatto giuridico, ma questo, da solo, è un corpo senz'anima.

Unione col Centro della Congregazione

La Congregazione, ha un centro, che oggi si chiama Torino, domani si chiamerà Roma, dopo domani potrebbe essere Belo Horizonte, o Chicago. Il problema è che ci sia un centro, la questione del luogo è contingente. Se c'è un centro, ci deve essere anche la periferia. E la periferia ha valore in quanto c'è un centro. Non è gioco di parole. Oggi si sente dire, non credo dai nostri: « Che bisogno abbiamo noi, dell'Ame-

rica Latina, di essere uniti a un Centro? Noi facciamo per conto nostro! ». Ora il fare per conto proprio vuol dire in sostanza tagliare il cordone della vita, perché noi siamo un organismo, in quanto siamo uniti e abbiamo dei collegamenti. Tolti questi collegamenti, non siamo più noi. Se l'una o l'altra parte di questa Congregazione mondiale volesse dire un giorno: « faccio per conto mio, in piena autonomia » anche se conserva un qualche ricordo per Don Bosco, dopo venticinque anni la Congregazione non ci sarebbe più.

La grande comunità che è la Congregazione, guardi al centro e senta il centro. Il centro a sua volta senta la periferia. In questa comunità ogni cellula è complementare, è sussidiaria. Anche il centro è sussidiario, vi serve, vi aiuta. Non è per soffocare, ma per aiutare, per orientare, per illuminare, ed anche per correggere quando c'è da correggere.

Senso comunitario della Congregazione, senso comunitario interispettoriale e ispettoriale.

L'Ispettorato non è formata da tante isole e cioè da tante comunità che van per conto loro e da un capo che fa per conto suo. No. Sono tante cellule che fanno parte di un unico organismo e servono l'organismo, come l'organismo serve le cellule. Alle volte quanti errori: quando un direttore ha iniziative sue personali contro quanto stabilisce il centro ispettoriale, quando l'amministrazione è disordinata, le spese sono arbitrarie, quando si inizia un'opera, perché la vede un individuo o una casa, ma non è vista nell'insieme dell'Ispettorato! La comunità ispettoriale è un'unica cosa e le singole componenti devono contemperarsi e accordarsi fra loro. È naturale che, per avere il grande beneficio del senso comunitario, occorre che ognuno faccia qualche sacrificio.

Solidarietà

Noi stiamo sviluppando il senso della solidarietà mondiale della Congregazione. Avete visto sugli *Atti del Consiglio* come alcune Ispettorie aiutano altre Ispettorie. E sono anch'esse povere, poverissime, con tanti bisogni. Sono case di formazione, che noi dobbiamo aiutare, che fanno veri sacrifici per aiutarne altre. Voi capite

che è bellissimo questo scambio di aiuto fra poveri, educa e sviluppa il senso di solidarietà nella Congregazione. E voi che cosa avete fatto per essere presenti nel coro di carità della Congregazione, per dare qualcosa anche solo come simbolo?

Fatelo anche voi, siate esempi e segni della solidarietà. Vi sono poi aiuti fra le Ispettorie con scambio di personale. Vi porto un esempio già citato negli *Atti del Consiglio*. In India noi abbiamo un'Ispettorìa dove i missionari lavorano con grande zelo e generosità. Con un decreto, uno degli Stati ha espulso o sta espellendo quasi tutti gli europei, che vengono così sradicati dopo trenta, quarant'anni di lavoro e di sacrifici. Si fanno dei posti vuoti; come fare per sostituirli? Ho detto agli altri Ispettori: « L'India aiuti l'India ». Dall'Ispettorìa di Madras, di colpo, dieci giovani sacerdoti indiani sono passati all'Ispettorìa di Gauhati per le missioni dell'Assam.

Voi sapete che ora vengono volontari anche nell'America Latina. Quest'anno da Ispettorie che pure scarseggiano di vocazioni ne verranno cinquanta. Non sono moltissimi, ma è un numero discreto. Ci sono Ispettori che dicono: « Io non mi sento di fare difficoltà a un confratello che mi chiede di andare nell'America Latina, perché so che sono nel bisogno, occorre aiutarli ». Questa è comprensione, solidarietà, carità fraterna.

Il nostro carisma: la gioventù bisognosa

Ultimo punto, l'azione della comunità è anche sviluppo della comunità. Noi siamo per l'azione, non siamo dei contemplativi. La carità verso Dio, anima la nostra vocazione, e sfocia nella carità verso il prossimo. E il prossimo per noi, il prossimo per eccellenza del nostro carisma è la gioventù povera, abbandonata, bisognosa, per portarla a Cristo, attraverso la sua promozione, sì anche attraverso lo sport, i divertimenti, la scuola. Ma lo scopo è portarla a Cristo. Questa è la nostra missione, questo il nostro carisma, che è carisma attualissimo, anzi mai come ora bruciante.

In America Latina lo sapete, il sessantaquattro per cento della popolazione è giovane, è formata da giovani. Dite voi se noi possiamo consi-

derarci superati, se, come talvolta si sente da qualche sconsiderato, la Congregazione ha fatto il suo tempo. La nostra missione è più attuale oggi che ai tempi di Don Bosco. E allora ecco l'equivoco in cui cade qualche sacerdote, relativamente giovane, che si dice: non realizzato in Congregazione.

Anzitutto cominciamo a dirgli: caro fratello, tu sei entrato in Congregazione per farti salesiano. Sapevi cosa vuol dire essere salesiano: vivere fra i giovani, per i giovani, con i giovani. La società che ci conosce, quando pensa al salesiano, non pensa certo ad un parroco, né al cappellano dell'Ospizio dei vecchi o dell'Ospedale. Pensa ad uno che vive con i giovani. Così il Papa, così Nixon e persino Mao Tze-tung, che conosce Don Bosco e l'opera sua. Ora io ti domando: se tu hai studiato la tua vocazione e la nostra Congregazione, come mai dici che non sei realizzato? Forse perché devi lavorare per i ragazzi? Allora non hai capito niente, e meno ancora hai capito la vocazione salesiana? Bisogna dirle queste cose e dirle chiaramente.

Forse in parte si può spiegare, non certo giustificare, la situazione di disagio in cui si trovano costoro. E mi spiego. Abbiamo parlato della interpretazione concreta, globale, del carisma salesiano. Ora si è venuto creando un grosso equivoco tra il nostro carisma che è educazione e il fatto puramente scolastico nel suo senso più stretto.

Funzione pastorale della scuola

La scuola se si limita ad essere un semplice distributore automatico di nozioni di geografia, di matematica, di scienza ecc., non ha motivo di esistere per la Congregazione. La scuola che non porti a Cristo, la scuola che non realizzi una pastorale, non si vede come si possa giustificare nella missione della Congregazione. La scuola non deve solo promuovere lo sviluppo sociale e culturale, ma compiere il lavoro del buon pastore, portare a Cristo. E qui sorge il problema della catechesi. Come si fa nelle nostre scuole la catechesi? Chi la fa? Con quale preparazione? È difficile far bene la catechesi. Poiché deve essere strumento di vita, e non solamente di informazione importa un complesso di doti. Sarebbe triste se il sacerdote si rifiutasse di far la catechesi!

Sarebbe la dichiarazione ufficiale del suo fallimento come sacerdote. Allora dirà che non è realizzato. Ma per colpa di chi?

Oggi tutti vogliono qualificarsi, ma è bene ricordare che la qualificazione deve essere a servizio del nostro carisma. Non è per la mia ambizione o per il mio comodo, per fare una collezione di titoli di studio. La qualificazione è a servizio delle anime, a servizio dell'Ispettorato. Ma dirò di più. La catechesi è a servizio della vita spirituale dei giovani e della formazione dei giovani.

Guardate ho sul mio tavolo una lettera, che mi è arrivata da un certo istituto, firmata dai giovani, che sono stati per vari anni in una casa salesiana, in un Collegio come i vostri. Avevano finito i corsi ed erano all'Università. Di comune accordo hanno scritto una lettera al Rettor Maggiore, che è un vero atto di accusa per la mancanza di formazione cristiana di quel Collegio. « Voi ci insegnate il latino, la matematica, le scienze naturali, ecc., ma come mai non ci offrite la possibilità e comodità di andare a messa, quando lo vogliamo, anche nei giorni feriali? ». Ma c'è di più. « Voi affidate la catechesi alla vostra gente più impreparata e più sprovvista che non sa farla apprezzare ed amare. Voi non ci avete dato l'occasione di ritiri spirituali e quando ce li avete dati non ci avete preparati ». Voi capite che tutto questo è una denuncia, un atto d'accusa contro quei salesiani che si sono ridotti a fare i professori, gli insegnanti e basta. La lettera che ho conservato come un documento tristemente prezioso, dice ancora: « I nostri genitori ci hanno mandati ad una scuola cattolica perché ricevessimo un'educazione cattolica e voi non ce l'avete data ». Tradimento ai giovani, tradimento alle famiglie, alla Chiesa, alla società. Mi diceva, l'altro giorno un governatore: « Noi aspettiamo tanto da voi. Preparateci dei *leaders*, non dei sindacalisti o dei demagoghi, ma dei *leaders cattolici* e cattolici non all'acqua di rose, ma autentici e integrali ».

Vedete, allora, quanto importa dare questa formazione. Noi non possiamo sentirci tranquilli per aver fatto quattro ore di scuola. Che cosa sono quattro ore di scuola quando non compiamo la nostra opera di sacerdoti e di educatori?

Dobbiamo confessarlo: l'ipertrofia della attività scolastica ha soffocato il carisma educativo salesiano. E dopo il fatto puramente scola-

stico, vi sono le attività para-scolastiche e post-scolastiche, attività associative, spirituali, ritiri, ecc. Devo dire che ho constatato come anche qui in Brasile e in alcune Ispettorie si compie un bellissimo lavoro tra i giovani, un lavoro scolastico molto serio, molto impegnato. Io non so qui cosa si faccia, però, ripeto, in generale l'ipertrofia della attività scolastica ha soffocato il carisma educativo salesiano.

Valorizzazione dei laici

Che fare? Rivoluzionare? Se fosse una rivoluzione intelligente, vitale, fatta con giudizio, con criterio niente di male. Vie nuove per costruire però, non comunque per andare avanti. È appunto questo che la Congregazione vuole. E poi si parla della Congregazione la quale sarebbe arretrata. Una via nuova è la valorizzazione dei laici, dei laici cattolici. I laici sono una potenza magnifica, parlo dei laici del nostro mondo, cominciando dai giovani più adulti, degli ultimi corsi, formati bene, agli Exallievi, ai Cooperatori. In Australia abbiamo già vari collegi tutti diretti, per la parte didattica, amministrativa e disciplinare dai nostri Cooperatori. Il sacerdote salesiano ha la direzione spirituale. A Hong Kong abbiamo tre scuole in mano ai Cooperatori: tutti laici, ma laici che spiritualmente, pedagogicamente, salesianamente fanno forse meglio ancora dei salesiani. In certe altre case abbiamo dei consiglieri scolastici che sono operatori laici, non coadiutori salesiani. Noi possiamo fare tantissime cose con i laici. Ma bisogna prepararli spiritualmente e pedagogicamente. È questo l'essenziale. Vi dico queste cose non per scoraggiarvi ma per spingervi, per stimolarvi: vedo che già si lavora anche in Brasile per alcune di queste attività. Ma l'importante e urgente le, fatta con giudizio, con criterio, niente di male. Vie nuove per costruire però, non per andare avanti comunque. È appunto questo che la Congregazione vuole. E poi si parla della Congregazione che sarebbe arretrata. Una via nuova è la valorizzazione dei laici. I laici sono una potenza magnifica, parlo dei laici del nostro mondo, cominciando dai giovani più adulti, degli ultimi corsi, formati bene, agli Exallievi ai Cooperatori. Noi possiamo fare tantissime cose con i laici. Ma bisogna prepararli spiritualmente e pedagogicamente. È questo l'essenziale. Vi

dico queste cose non per scoraggiarvi ma per spingervi, per stimolarvi: vedo che già si lavora anche in Brasile per alcune di queste attività. Ma l'importante e urgente è rivedere il problema della scuola, e rivederlo con coraggio. È preoccuparsi soprattutto di pastoralizzare la scuola.

Conclusione

Concludo. Occorre tanto amore, tanta carità verso i giovani, quell'amore che parte dall'amor di Dio. Tutto fa capo alla fede; se manca questa, manca il punto di appoggio, e tutto va alla malora. Amore per le anime dei giovani che esige coraggio e sacrificio.

Oggi la gioventù parla di autenticità, vuole la nostra coerenza fra quello che professiamo e quello che siamo, fra quello che diciamo e quello che facciamo. Ci vuol vedere veramente consacrati, veramente distaccati, veramente uomini di fede. Cerchiamo in questa autenticità il bene dei giovani, con la generosità e col distacco, con la fede vissuta e con tanta gioia. Dove c'è melanconia, dove ci sono musì lunghi, dove c'è frustrazione, lì manca qualche cosa, la fede non funziona, la carità non è articolata e operante.

Con la fede e con la carità viene la gioia, l'ottimismo. Don Bosco era sempre allegro anche in mezzo ai guai, perché uomo di fede, uomo di grande carità.

Oggi la gioventù del Brasile chiede questo da voi.

DISCORSO AI MISSIONARI

PARTENTI PER L'AMERICA LATINA

Torino, 4 ottobre 1970

Introduzione

Carissimi Missionari, anzitutto vi dirò una cosa molto ovvia, ed è questa: sono felice di trovarmi con voi e in mezzo a voi. Ma poi debbo subito dirvi che il mio ringraziamento è motivato specialmente dal fatto che voi siete i segni visibili di una vitalità e di una ricchezza spirituale e apostolica che la Congregazione ha la capacità di esprimere dal suo interno, per la sua forza intrinseca.

È un fatto, una realtà concreta e consolante, soprattutto quando si riflette al clima di crisi del mondo di oggi: crisi di idee, di principi e di condotta. Ora, quando una famiglia religiosa, nonostante l'atmosfera di turbamento che ci avvolge, sa esprimere questo gesto, come è il vostro, di fede e di amore, di disponibilità completa, dimostra di possedere una vitalità e di disporre di una ricca risorsa spirituale.

Grazie a questa vitalità voi vi donate senza riserve e limitazioni a Cristo per le anime. Notate bene: prima a Cristo e poi alle anime, alle anime in Cristo, perché il dono di sé assume un valore in quanto è dono fatto a Dio. Questo vostro donarvi è una benedizione, una grazia che va aldilà delle vostre persone, aldilà di voi singoli missionari.

È una benedizione e una grazia per tutta la nostra Congregazione. Per questa donazione evangelica di ciascheduno di voi, la Congregazione, e per essa la Chiesa vi manda, Cristo stesso vi manda.

Voi siete i *missi dominici*. « Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mt. 28,19-20; Mc. 16,15). Mandati per una « missione evangelica », non sociale, quindi non politica, ma spirituale, soprannaturale. Questo è il fine primario, fondamentale. Tutti gli altri scopi devono essere subordinati a questa altissima finalità voluta da Cristo.

Questa *missio evangelica* è una ricchezza per voi, prima che per gli altri. E fonte di continua ricchezza. Al tirar delle somme, è il missionario, il vero, l'autentico missionario che riceve molto di più di quel che dona, e comunque riceve sempre in proporzione di quel che dona e secondo il modo con cui sa donarlo.

Questa è una di quelle verità elementari, primordiali, semplicissime. Ma sono le verità semplicissime, le più essenziali. Così come è l'acqua. Pensate che cosa è l'acqua per una terra riarsa come quella del Nordest del Brasile. Elemento primordiale, semplicissimo, ma il più necessario ed essenziale. Senza tale elemento è l'aridità, la fame, la morte, il disastro più nero.

Ora queste verità semplici e primordiali occorre rinverdirle, togliere loro la patina che le ricopre, e richiamarle alla memoria proprio ora che siete *in limine discessus*, in procinto di partire.

Così in forma familiare — siamo in famiglia, come in un colloquio tra padre e figli — lasciate che io ve ne richiami alcune di queste verità indispensabili ed insostituibili per la vostra vita di Missionari, di *missi* della Congregazione, della Chiesa, di Cristo stesso.

Verità fondamentali nella vita del missionario

Non cercate voi stessi dovunque andiate.

La tendenza di ricercare se stessi sta sempre in agguato dentro noi. Esistono tanti modi (anche luccicanti e illudenti!) di cercare se stessi. Cercate solo Gesù Cristo, il suo Regno, e le anime, non altri interessi. Ricordate le parole di Don Bosco: « Cercate anime e non altri beni ». I fedeli, ed anche i non fedeli, percepiscono i moventi di questa ricerca: essi hanno una sensibilità speciale e si accorgono quando il missionario cerca le anime oppure qualche altra cosa. Quanto più chiaramente scor-

gono che gli interessi perseguiti dal missionario sono soltanto quelli di Dio, tanto più essi credono al messaggio che egli porta.

Potrei citarvi tanti esempi di salesiani, di nostri missionari che altro non hanno fatto, e altro non fanno, che cercare il bene delle anime. Per questo han trovato e trovano corrispondenza.

Un esempio: il caro coadiutore Dante Dossi. Era ad Arese — tutti forse avete sentito parlare di questo Centro di rieducazione — ed ha avuto una specie di carisma: quello di assistere i giovani carcerati o ex carcerati.

La sua opera di assistenza si è estesa a oltre 50-60 carceri. Interessante vedere come tanti di questi poveri giovani corrispondano all'opera di recupero spirituale che il nostro Dante esercita con tanta carità.

Pensate pure ad un Don Nicosia nell'Isola di Koloane di fronte alla Cina comunista. Un'isola abbandonata, una volta zona di confino di poveri lebbrosi. Don Nicosia si è dato d'attorno, ha saputo scorgere in quei lebbrosi soltanto le membra e il volto santo di Gesù, e con il suo lavoro paziente, perseverante, ma specialmente con vivo senso sovrannaturale, ha trasformato quella zona d'inferno in una terra di speranza.

Ricordo in Spagna il movimento giovanile di cui è animatore Padre José Luis Perez; ricordo un Don Mantovani in India, ecc.

Quando i superiori si trovano di fronte a questi veri « carismatici », no, essi non pongono ostacoli. Ma i veri « carismatici » sono facilmente riconoscibili: non polemizzano, non contestano; essi conquistano le anime col dono totale di se stessi a Cristo, e in questa donazione proseguono fino alla morte. È la loro linea di condotta, la legge costante che regola la loro esistenza. La legge lineare e coerente dell'apostolato che dovrà presiedere sempre alla vostra attività missionaria.

Promozione sociale ed evangelizzazione.

Voi vi recate in paesi in via di sviluppo dove urge la promozione sociale. Ora vi dico: non confondete qualsiasi promozione sociale con l'evangelizzazione, non fermatevi ad essa. Chi nella sua attività si fermasse al solo aspetto sociale tradirebbe la sua missione; ma è anche vero che chi ritenesse di non doversi impegnare nella promozione uma-

na e sociale dei suoi fedeli, viene meno ad un impegno che fa parte non secondaria dei suoi doveri di missionario.

Qui è necessario avere idee ben chiare. Voi siete *Missi a Deo*. Se un nostro oratorio venisse ridotto a solo ricreatorio, al pallone e a sale di gioco, il salesiano che vi lavora tradisce le profonde finalità dell'oratorio quali le volle Don Bosco. Così pure chi inviato a portare il Messaggio di Cristo lo trasformasse in sola promozione sociale, inganna chi lo ha mandato, e tradisce le anime. La promozione sociale non è da scartare, ma non deve essere finalizzata, cioè non se ne deve fare il fine ultimo, esclusivo, perché ciò sarebbe in evidente contrasto con la « priorità dei fini, delle intenzioni e dei doveri dell'attività missionaria che è rivolta anzitutto all'evangelizzazione » (Messaggio di Paolo VI, *Osservatore Romano*, 17 Giugno 1970).

Pericolo di colonialismo ideologico.

Oggi, forse non meno di prima, esiste un pericolo, e non è immaginario, ed è quello che chiamerei « colonialismo ideologico ».

Esiste il pericolo, vero, reale, che i missionari vadano ad imporre (magari involontariamente) metodi, mentalità e costumi propri dei nostri paesi. È un errore esiziale che compromette la efficacia della propria azione apostolica.

Ricordate che andate prima di tutto ad imparare (e ci vuole tempo!), per apprendere e così inserirvi e radicarvi in un altro ambiente con usi e costumi diversi. Questo inserimento non potrà mai avvenire senza la pratica della virtù e dell'umiltà, senza una grande prudenza, senza una più grande carità e una sconfinata pazienza, attuata con estrema semplicità e sincerità.

Il Signore venne a condividere la sua vita con gli uomini, non ad imporre una cultura. Lo stesso sia di voi: andate a portare la Buona Novella e non a sbarcare oltre oceano la merce delle nostre usanze, abitudini, costumi e civiltà. La Chiesa non si identifica con nessuna cultura o nazione. Siate messaggeri della nuova legge, legge di amore, legge di libertà di figli di Dio in Cristo. Pertanto in ogni momento del vostro lavoro apostolico distinguete quella che è l'essenza e la sostanza della fede del messaggio evangelico, che è eterno,

da ciò che è transitorio come la cultura, e ogni altra espressione storica e nazionale. Voi andate per ciò che è eterno e duraturo: Cristo e il suo Vangelo.

Pericolo del vuoto spirituale.

Permettete un richiamo: dovunque andrete sarete ricchi di quel che possederete; e voi avete bisogno di molta e autentica ricchezza. Non darete più di quanto avrete, meglio: *di quanto sarete.*

La predicazione più efficace, quella decisiva è la vostra vita, vita ricca di spiritualità autentica, vita santa, in Dio, in Cristo Gesù.

È la grande lezione che ci viene dai sacerdoti di Sant'Antonio De Los Altos (Venezuela), dove, durante la mia visita abbiamo fatto come una revisione, si direbbe il punto alla situazione, dicendo apertamente, chiaramente e sinceramente, quello che si pensava e si può pensare della nostra vita religiosa, sacerdotale, salesiana. E la parola scaturita da quell'incontro fraterno, è stata quella del « vuoto » spirituale creatosi nell'anima del salesiano immerso e sommerso da tante attività.

Una lezione dura ma chiara, evidente. La sorgente secca non ha e non dà acqua. È una legge elementare ma tremenda, tanto più quando si deve vivere nel deserto. E voi sarete, chi più chi meno, nel deserto, perché la vita missionaria è a volte vivere nel deserto, in posti isolati, dove i contatti sono poco frequenti e gli aiuti spirituali dall'esterno non sono abbondanti.

Occorrerà allora alimentare personalmente la vita perché sia vigorosamente ricca, perché non « giri a vuoto ». I motori che girano a vuoto non rendono. Ora questa vita ricca per voi, e per gli altri, sarà la vita di preghiera, di unione con Dio. Vera preghiera che diventa sorgente di acqua zampillante (*Gv. IV, 14*) che disseta voi e la vostra gente.

Papa Giovanni XXIII parlava del sacerdote come colui che è la fontana del paese. Tutti vanno a bere di quell'acqua, tutti vanno ad attingere: grandi e piccoli, giovani e anziani. È la fontana di tutti e per tutti.

Ma quando la fontana si è inaridita, più nessuno può venire a dissetarsi. Ebbene quando non esiste più la vita di preghiera, allora ab-

biamo i fallimenti clamorosi o sotterranei del sacerdote, del missionario, e di conseguenza la sete e la fame delle anime.

Voi siete salesiani.

Ecco un'altra verità elementare, semplicissima. Voi siete salesiani, figli di Don Bosco. È una frase fatta, se volete, ma che ha un senso profondo. Noi amiamo dirci figli di Don Bosco, ma questo implica una realtà che va vissuta in tutta la sua pienezza e profondità, una realtà che comporta delle conseguenze alle quali non ci si può sottrarre. E le conseguenze sono queste: come figli di Don Bosco dovete portare in voi la sua fisionomia, le sue note caratteristiche.

Ve ne indico una specialmente che è riconosciuta anche nel mondo, e che certo fu tra le più evidenti e caratterizzanti: è *la gioia, l'ottimismo*.

Ma notate bene, si tratta di gioia e ottimismo che non vengono da faciloneria ma dalla fede profonda, non scaturisce da incoscienza dinanzi a problemi e difficoltà ma da una vita di fede consapevolmente vissuta.

Don Bosco ebbe una grandissima fede ed a essa trasse il coraggio, il più difficile coraggio, quello della perseveranza dinanzi ai mille ostacoli che gli si paravano sulla sua strada.

Il Cardinale Alimonda lo definì « un miracolo di fede ». Don Bosco, sì, ebbe fede in Dio e insieme fede nella missione ricevuta dalla Divina Provvidenza, una missione specificatamente giovanile, e perciò stesso gioiosa, che non consente pessimismi. Don Bosco ebbe tanta fede, eppure, voi lo ricordate, in fin di vita ebbe a dire: « Se io avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto » (*M.B.*, XVIII, 587; XIV, 684).

Abbiate la fede nella missione che Dio attraverso Don Bosco ci ha affidato, e cercate di portarla avanti con entusiasmo, con quella gioia che i giovani cercano e amano, con uno sconfinato ottimismo. Ce n'è tanto bisogno, oggi soprattutto, in un mondo che vive nell'angoscia, nell'incomunicabilità, e che pertanto fa ricorso ai surrogati della gioia. Povera gente che ha fame e sete della vera gioia, e che scantona invece per sentieri aberranti, ignorando le sorgenti d'acqua viva: le sorgenti della fede da cui promana letizia pura e gaudio dello spirito.

Voi avete bisogno di possederla questa letizia dell'anima; questa gioia che nessuna cosa al mondo dovrebbe mai riuscire a strapparvi (*Gv.* 16,22).

Pertanto, riproducendo la fisionomia di Don Bosco in voi stessi, certamente l'avrete.

Conoscenza sempre più approfondita di Don Bosco e della Congregazione

Ben lo sapete che non basta aver fatto i voti nella Congregazione per poi poter dire che si è imitato Don Bosco, che si è divenuti sue copie autentiche, e fedeli. Occorre che teniate sempre vivo il suo ricordo, che approfondiate la sua conoscenza.

Una lacuna che oggi si costata è la mancanza di questa conoscenza; in molti esiste una vera ignoranza del Padre. Don Bosco è una figura gigantesca che va sempre più approfondita. Perciò vi dico: coltivate la conoscenza del nostro Padre e Fondatore, e la conoscenza di quella che è la sua proiezione nel tempo: la Congregazione.

Voi sentite certamente il bisogno di essere in qualche modo vicini alla « Madre », avete sete di notizie sulla Madre, la Congregazione. Coltivate questo legame attraverso tutte le possibili vie.

Una è la lettura del Bollettino, il quale, lo potete verificare, sempre più si presenta nutrito, arricchito d'informazioni, con articoli sostanziosi sull'attività salesiana e sui paesi dove i nostri confratelli operano e si prodigano secondo l'ideale di Don Bosco, in sereno sacrificio e in filiale fedeltà.

Quando si guardano certi monumenti enormi, per esempio le piramidi, si cerca di guardare tutto l'insieme: guardando alla Congregazione non perdetevi in certi dettagli, in particolari poco edificanti, magari generalizzando.

Ripeto a voi le parole del Padre, ma più che altro io vi dico: ascoltate Don Bosco. Egli ripete a voi quelle stesse parole che rivolse ai primi Missionari partenti per l'America Latina: « Io vengo con voi ».

Don Bosco viene sempre con voi, con i suoi generosi figli disposti alla fedeltà alle Costituzioni, alle sue norme di vita, ai suoi esempi, al suo spirito.

Conclusione.

Ed io oggi, umile suo Successore, sono felice di dirvi con Don Bosco: sarò, saremo con voi, carissimi missionari, tanto più vicini quanto più sarete in luoghi remoti, aspri e incomodi; saremo con voi nei momenti della gioia e in quelli della prova, con quel senso di fraternità che ci unisce tutti nel dolce e grande nome del Padre comune.

Il nostro colloquio è già durato un'ora! È stato un colloquio, anche se ho parlato solo io; ma voi, l'ho potuto vedere dalle vostre espressioni, avete non solo seguito, ma « reagito » e avete dato le vostre risposte...

Andate dunque, nel nome di Cristo, della Chiesa e della Congregazione.

E la Vergine, senza della quale, secondo la parola di Don Bosco, nulla si fa nella Congregazione, la Vergine Ausiliatrice sempre presente in ogni opera di Don Bosco, e ancor più nelle Missioni, vi accompagni nel vostro viaggio. *Iter para tutum!* verso la nuova patria alla quale dirigete i vostri passi: e Lei sia sempre a guidarvi, a sostenervi, illuminarvi e confortarvi in tutto il vostro apostolato.

PER IL GIUBILEO D'ORO

DEL REV.MO D. RENATO ZIGGIOTTI

Colle D. Bosco, 8 dicembre 1970

In luce mariana e salesiana

Nella nostra famiglia la festa dell'Immacolata ritorna ogni anno in una duplice luce: mariana e salesiana. Luci inscindibili tra loro per il cuore di ogni figlio di Don Bosco; verrebbe quasi da chiedersi se Dio poteva iniziare l'opera salesiana in una data più felice.

L'immacolatezza che dal cuore di Maria stilla in ogni cuore salesiano continua ad avere il suo perenne valore. Dio Padre, che — come leggiamo nella Colletta, « con l'Immacolata concezione della Vergine, ha preparato al Suo Figlio una degna dimora » (*I Orazione*), — non sa rinunciare a questa atmosfera di candore, ogni volta che si tratta di collocare il Suo Gesù in un cuore umano, specie se giovanile.

E siccome i salesiani, per carisma di fondazione, sono chiamati ad essere i costruttori di queste privilegiate « dimore », Dio ha voluto connotarli di purezza, di candore mariano fin dal loro nascere.

Il Signore mantenga nella nostra Congregazione, malgrado il clima di questi nostri tempi così poco favorevoli, questa tensione di purezza feconda di tanti spirituali frutti per le persone e per la società.

Una terza luce: Don Ziggotti

Quest'anno però, la festa dell'Immacolata si tinge di una terza luce, una luce calda di familiari sentimenti: il 50° anniversario di sacerdozio del nostro carissimo Don Ziggotti.

La sua figura è una felice sintesi delle due luci sovraccennate: mariana e salesiana. Per cui la celebrazione del suo Giubileo d'oro oggi non è dettata solo da una coincidenza storica, ma dal riscontrare in lui mirabilmente fuse queste due caratteristiche, quasi in osmosi ideale che fanno di lui il salesiano autentico — ce lo permetta la sua modestia — oltre che il padre per molti anni della nostra grande famiglia.

Ci ha consacrati al Cuore Immacolato di Maria

La Vergine Immacolata sotto il cui patrocinio egli celebrò la sua Prima Messa nel lontano 1920, lo volle anche promotore e protagonista di una cerimonia storica, che dovette riuscire senza dubbio molto cara al suo cuore materno. Il 31 maggio 1959 — mi pare — proprio nei giorni in cui la Vergine di Fatima era ospite della città di Torino, il signor Don Ziggotti con rito commovente consacrò tutta la famiglia Salesiana al Cuore Immacolato di Maria.

Era la risposta che solennemente i salesiani davano alle parole profetiche della Vergine Immacolata vista in sogno da Don Bosco nel 1866, dopo una fortunosa navigazione sulla zattera miracolosa. « Se voi sarete per me figli devoti, — aveva detto in quella circostanza la Madonna — io sarò per voi Madre pietosa ».

Quasi cento anni dopo il signor Don Ziggotti, interprete dei sentimenti di tutti i suoi figli, deponeva il loro cuore, con tutte le loro ansie apostoliche, sul Cuore Immacolato di Colei che volle essere per sempre, in modo particolare, nostra tenerissima Madre.

Vir simplex ac timens Deum

Se potesse in questo momento il caro Don Ziggotti condensare la piena dei suoi sentimenti in una espressione congeniale al suo carattere, fatto di bontà e di evangelica e salesiana semplicità, penso che ricorrebbe ancora una volta alle parole della Madonna: « *Magnificat anima mea Dominum... quia respexit humilitatem... fecit mihi magna...* ».

L'Immacolata è tutta qui: vivere cose grandi, uniche, con animo umile, semplice. Viverle con coscienza perfetta di ciò che esse sono

per la vita di una creatura umana, conoscerne a fondo tutta intera la verità, il peso di privilegio, e continuare a vivere il ritmo delle situazioni quotidiane nella loro apparente irrilevanza, quasi che quelle cose grandi non Le appartenessero se non per caso fortuito.

Il nostro amato Don Ziggotti è passato nella storia della Congregazione in questo atteggiamento interiore ed esteriore. Uomo semplice nella sua illuminante statura umana e spirituale.

Una vita feconda

Dal collegio Manfredini di Este, dove entrò quasi ancora fanciullo, al Colle Don Bosco dove ora veglia, con la stessa fedeltà del giovane ufficiale del Carso, accanto alle memorie più care per ogni cuore salesiano, è tutto un arco di anni fecondamente operosi.

Chiunque lo ha incontrato come insegnante a Verona, a Este, come Direttore a Pordenone, come Ispettore qui in Piemonte o in Sicilia, come membro del Consiglio Superiore e finalmente come Rettor Maggiore, è stato toccato dalla sua presenza feconda sempre, inconfondibilmente salesiana.

Tutti sappiamo come il compianto Don Ricaldone abbia lasciato al suo successore una Congregazione vigorosamente in marcia. Occorreva controllarne di persona il ritmo, il rigoglio esuberante di uomini e di opere. E il signor Don Ziggotti si sobbarcò con la massima semplicità a fatiche degne di un pioniere. Volle vedere con i suoi occhi, sentire con il suo cuore di Padre le ansie, i progetti, le pene e le speranze dei suoi figliuoli.

Per questo visitò continenti, città, villaggi, capanne, volò per tutti i cieli, attraversò mari, monti, fiumi con tutti i mezzi, arrivando dovunque c'era un palpito di vita salesiana. Una odissea faticosa di mesi, di anni, che avrebbe fiaccato anche la più robusta fibra.

E tutto con la massima naturalezza. A chi gli faceva rilevare le molti e grandi cose che andava compiendo rispondeva, e continua a rispondere tuttora, con il suo sguardo chiaro e con il suo sorriso buono: « Hai buon tempo! ».

Salesiano fino all'osso

Don Ziggotti allergico alle complicazioni dava ai problemi il via con molta semplicità e disinvoltura. Voleva solo un collaudo: che fossero salesiani fino all'osso. E guai a toccargli questo marchio: la salesianità. « Io sono salesiano — suole dire — fin dall'uso di ragione! ». E ne aveva ben motivo perché il suo primo ingresso nelle case salesiane risale all'età di sette anni, quando fu accompagnato dal papà ad Este per frequentarvi la seconda elementare. Privilegio, possiamo ben dirlo, più unico che raro.

E questa salesianità da lui assorbita sin dalla prima fanciullezza traspira da tutti i pori della sua anima, perennemente giovanile.

Per questo lavorò sempre e solo per l'affermazione dell'ideale salesiano, quanto dire l'ideale del Padre, di Don Bosco.

E quando le circostanze gli fecero ritenere giunto il momento che passasse in altre mani il pesante carico della Congregazione, egli lo fece con quella sua caratteristica semplicità, ma insieme con quel senso profondo di amore a Don Bosco che ha sempre animato la sua vita e guidato i suoi passi.

Tutti noi ricordiamo con che naturalezza nell'ultimo Capitolo Generale a Roma rassegnò le dimissioni nelle mani dell'Assemblea e andò ad occupare uno dei banchi della sala.

E quando Don Ziggotti si inginocchiò ai piedi di chi doveva succedergli per domandargli la benedizione, tutti sentirono con profonda commozione che egli con la semplicità delle anime veramente grandi passava dal ruolo di padre della nostra famiglia a quello di figlio (e quale figlio!), della stessa.

Aiutiamolo a ringraziare il Signore

Fratelli, figliuoli, tra poco riprenderemo il sacrificio eucaristico celebrato sotto la presidenza di Don Ziggotti. Gli farà piacere sentire che attorno all'Altare questa mattina si stringe tutta la nostra grande Famiglia: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Exallievi, gli Amici e Benefattori delle nostre opere di tutto il mondo.

Tutti abbiamo qualche cosa da dire al Signore per lui, per tutta la sua azione — e quale azione! — ma specialmente per la sua esemplarità di sacerdote e di salesiano.

Mettiamo il nostro grazie accanto al *Grazie* vivente, all'*Amen* incarnato, presente sul nostro Altare.

Penserà Gesù Benedetto a corroborarlo perché giunga vibrante al cuore del Padre, e ritorni sotto forma di favori celesti sulla Persona del nostro caro Don Zigiotti, con l'aggiunta di una materna carezza da parte della Vergine Immacolata, sua e nostra Madre.

BUONA NOTTE
DEL RETTOR MAGGIORE
SULLA STRENNA 1971
Torino, 31 dicembre 1970

Voti augurali

Questa sera mi trovo davanti alla Congregazione « in campione », in quanto la comunità qui raccolta rappresenta in certo modo, tutte le componenti della Congregazione: i giovanissimi degli studentati, i confratelli delle comunità dediti a varie attività e c'è anche, mi pare, qualche missionario. Ne sono lieto.

Naturalmente la prima cosa che viene spontanea è quella di farci gli auguri a conclusione di questo anno 1970, in clima del tutto familiare. Non mi dilungo perché il tema centrale della Buona Notte di fine d'anno è per tradizione la Strenna.

È una nostra tradizione e, come forse ho detto in altre occasioni, certe tradizioni hanno un significato e sono espressione di caratteristici valori che noi non possiamo abbandonare. Noi perciò intendiamo tramandare l'usanza di dare la Strenna come facevano il nostro Padre ed i suoi Successori in questa occasione; sia essa un pensiero, un orientamento, un atto di fedeltà, qualcosa di quegli elementi che nell'insieme creano quello che si chiama lo spirito di una Congregazione, della nostra Congregazione.

La Strenna

Penso che voi abbiate già preso visione della Strenna attraverso i vari strumenti di comunicazione sociale: il testo è un po' lungo; lo leggo e poi, brevemente per quanto sarà possibile, ve lo commenterò.

« Di fronte ai gravissimi problemi del sottosviluppo, tutti quanti ci sentiamo in qualsiasi modo membri della Famiglia Salesiana, impegnamoci coraggiosamente a vivere ed attuare il carisma tutto proprio di Don Bosco per la promozione spirituale, culturale e materiale di quelli che egli chiamava: " giovani poveri ed abbandonati " ».

In Particolare:

1. Confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice (l'ho messo col consenso della Madre Generale delle F.M.A.), Cooperatori ed Exallievi prendano efficacemente coscienza, ognuno secondo la sua condizione, di questa vocazione essenziale dello spirito Salesiano.

2. Secondo le situazioni e le esigenze dei singoli paesi e con senso sempre cristiano si promuovano attività concrete per la elevazione sociale e morale dei giovani.

3. Si educino soprattutto i giovani nelle nostre opere al senso vivo e aperto della socialità e si avviino ad iniziative pratiche di servizio verso gli altri ».

La Strenna, come vedete, si riallaccia alla Lettera che il Rettor Maggiore ha mandato « sul drammatico problema del sottosviluppo » (A.C.S. n. 261, pp. 11ss.).

Noto subito che la parola « sottosviluppo » non va solamente riferita ai così detti paesi del sottosviluppo, perché si danno varie, gravi ed interessanti forme di sottosviluppo, anche nei paesi del « benessere ». La varietà delle forme deve però trovarci tutti interessati ed uniti per realizzare qualche iniziativa concreta.

A questo titolo vi parlo. Per tutto il resto rimando alla lettera che penso abbiate letto e riletto, data l'importanza dell'argomento trattato. Penso che ne abbiate discusso, come so di varie Ispettorie e Comunità, che ne abbiate fatto oggetto di dibattiti, di riflessione e abbiate tirate le conseguenze e preso propositi concreti. Qui permettetemi un inciso. Uno dei pericoli dei così detti documenti è proprio quello di diventare

semplice materiale d'archivio; così che le cose rimangono com'erano, mentre invece il loro scopo è quello di richiamare l'attenzione, di sensibilizzare anche graffiando un poco, perché si prenda coscienza dei problemi di oggi. Altrimenti rischiamo di trovarci quietamente sommersi e superati dalle situazioni. È una responsabilità anzitutto degli Ispettori, dei Direttori, dei Consigli locali.

Entrando più nell'argomento, richiamo la vostra attenzione sullo stupendo motto che Paolo VI ha proposto nel suo messaggio annuale per la pace: « Ogni uomo è mio fratello ».

Ora io vorrei esprimere qualche idea su questa grande parola. Il problema è molto serio: infatti il sottosviluppo è oggetto e soggetto di questa fraternità. Paolo VI ha usate e pronunciate queste parole, perché noi cristiani, abbiamo una fede per cui noi possiamo dire (e diciamo talvolta senza badarci) « Padre Nostro ».

Lo dico io, lo dice il biafrano, il giapponese, l'abitante delle isole Samoa, ecc. Tutto questo esprime una figliolanza comune, una fraternità nel Padre comune. È vero dunque: « Ogni uomo è mio fratello ».

Fede e fraternità

La fraternità, prima ancora che frutto di carità, è frutto della fede. Ma purtroppo la nostra fede rimane talvolta a livello solamente mentale, si direbbe cerebrale; non scende nella vita.

Padre Anastasio, un famoso spiritualista, rivolgendosi a noi religiosi, afferma che la nostra fede, troppe volte, è una non-fede ossia una fede a parole, priva di mordente e di coerenza quando si deve applicare nella vita.

A proposito del motto: « Ogni uomo è mio fratello », ancora un pensiero che mi ha suggerito uno scrittore cattolico, Piero Bargellini. Egli dice: « Se ogni uomo è mio fratello, tutti siamo fratelli; non tutti siamo amici ». Orbene la differenza fra fratello ed amico è questa: gli amici li scelgo io, i fratelli me li dà il Signore.

Perciò se ogni uomo è mio fratello, sono fratelli anche quelli che non sono del colore della mia pelle, o della mia religione, anche quelli che sono deformati, o sono di altre idee. Questo è cristianesimo da cui

naturalmente noi dobbiamo avere il coraggio di tirare determinate conseguenze.

Fraternità umana e apostolato salesiano

Con un passo avanti vi domando: «Di questi fratelli, quali sono per Gesù i più fratelli? e per il cristiano chi dev'essere più fratello? Lo dice Lui, Gesù: i poveri, i più abbandonati, i più piccoli, i più indigenti.

È appunto questa la linea seguita da Don Bosco. Ha scelto i ragazzi poveri, i ragazzi colpiti da tante forme di povertà; sono questi infatti i fratelli più bisognosi e più indifesi.

Di fronte a questi fratelli qual è il nostro atteggiamento? Dobbiamo riconoscere che noi religiosi forse siamo esposti più che non i semplici cristiani, al pericolo dell'egoismo, che ci rende spesso sordi ai bisogni del nostro prossimo.

Esso rende anche ciechi; passiamo in mezzo a loro, siamo a contatto con loro, ma non li vediamo, non ce ne accorgiamo; siamo come anestetizzati, insensibilizzati, dinanzi ai bisogni di tanti fratelli.

Fraternità e retorica

L'egoismo oggi prende anche forma più speciosa, direi più ingannevole, più suggestiva; qual'è? La girandola delle molte parole: riunioni, tavole rotonde, discussioni, ordini del giorno, commissioni; ma è raro che si arrivi a rimboccarsi le maniche per fare qualcosa a favore dei fratelli bisognosi; e sono tanti!

Un esempio: un cappellano assieme ad un gruppo di suore presta servizio religioso in un ricovero di poveri vecchi. Un giorno assiste ad una di queste tavole rotonde, ove un pretino, con giovanotti e signorine, discute, dibatte usando parole difficili, es.: «l'alienazione spirituale», sarebbe a danno di quello che dev'essere il donarsi al «tu», all'altro, ecc. Il buon cappellano dopo questa tavola rotonda pensa: «Da domani chissà quanti di questi giovani e ragazze, guidati da questo abatino, verranno a visitare e confortare la solitudine dei miei

vecchi. Li aspetto ancora... conclude il cappellano. Non solo, quando il cappellano chiese al pretino che venisse a sostituirlo perché potesse fare gli Esercizi Spirituali gli rispose: « Ma io, guardi, ho fatto un viaggio in Svezia, ho fatto un certo studio e devo fare una relazione alla mia "comunità", e poi non posso perdere il tempo, alzarmi alle 5,30 per andare da queste... suore, queste teste fasciate...! » le quali, continua il cappellano, « soffrono di alienazione spirituale, perché fanno tutti i giorni meditazione e partecipano alla messa. Però sono le uniche, tutto sommato, che continuano ad occuparsi di questi poveri vecchi ».

Non è sempre così, grazie a Dio, ma non è raro che avvenga. Intanto la verità di cui dobbiamo persuaderci è che questo egoismo colpisce anche noi, egoismo che è, come ho detto, sordità, cecità, insensibilità. Dobbiamo reagire cominciando a liberarcene nella nostra vita quotidiana: in pratica viviamo da poveri, veramente poveri.

Povertà liberatrice

Guardate, è molto più difficile vivere da poveri che fare la predica sulla povertà. Ricordo molto bene: un sacerdote nostro, Don Ferzero, tanti anni fa mi disse qui a Valdocco una parola che non dimenticherò per tutta la vita: « È molto comodo fare una bella predica sulla povertà a stomaco pieno ». Ora noi rischiamo di illuderci, credendo di vivere da poveri, perché diciamo delle belle parole, perché assumiamo certi atteggiamenti a favore dei poveri; e perché no? anche contestiamo! C'è ad esempio chi grida: « Non vogliamo la chiesa con marmi; non vogliamo che la casa si presenti troppo bella ». Bene! Però la povertà sulla tua pelle, sulla tua persona come la pratici tu che ti preoccupi tanto dei marmi in chiesa?

Proprio oggi, sul mio tavolo, ho trovato una lettera in cui un confratello mi dice: « Guardi, c'è un gruppo di confratelli che protesta a gran voce perché la casa è venuta troppo bella (io non so se sia veramente bella, potrebbe anche darsi), questa stessa gente — prosegue la lettera — trova giusto levarsi da letto al mattino solo alle otto, mentre gli operai da un'ora già lavorano in casa. E questo

piuttosto spesso, perché fino a mezzanotte sono stati al cinema per motivi — come dicono loro — “culturali”».

Ora come si può parlare di povertà, cari Confratelli, quando poi c'è questa incoerenza? Il problema del lavoro per i poveri, è anche accettazione della povertà; che significato avrebbe accettare in casa qualche ragazzo povero se io non vivessi da povero?

Un'altra osservazione: il Santo Padre nel discorso natalizio ha invitato tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà ad evitare lo sperpero.

Ora noi, ognuno nel posto di sua responsabilità, ci troviamo dinanzi al problema dello sperpero nelle nostre Comunità, piccole grandi che siano, e notate che lo sperpero può avvenire in mille modi... Vi è lo sperpero del tempo, che non è nostro, ma della comunità e della Congregazione. Vi è lo sperpero dei nostri talenti; c'è sperpero quando il lavoro me lo procuro io, me lo combino con intelligenti espedienti in modo che risponda ai miei gusti, ai miei interessi personali. In tal caso, che cosa faccio io per la mia comunità? qual è il mio lavoro, la mia prestazione per la comunità di cui sono membro e a cui debbo tanto?

Ed un'altra parola più forte a proposito di denaro. C'è un salesiano che dice: «Faccio delle prestazioni per terzi, mi occupo in traduzioni, faccio conferenze, scrivo un libro, e il denaro che ne ricavo lo tengo per me, per i miei viaggi, per le mie vacanze, per i miei hobby, ecc.». Ma questo è rubare! Scusate la parola dura, ma è la verità, dobbiamo dircela e la coscienza non si può anestetizzare con argomenti fasulli. Se è vero che noi siamo in comunione di povertà, questa comunione non dev'essere solo di parole retoriche dette nelle assemblee o nell'omelia; sono parole che devono essere calate nella realtà, nella vita che noi conduciamo giorno per giorno.

La liberazione dall'egoismo quanto è importante! e ho accennato solo alcuni aspetti: quello del lavoro, del tempo, dei talenti utilizzati e messi a servizio della Comunità che è la nostra autentica famiglia, e quello della coerenza nella vita di poveri di ogni giorno, attraverso anche la sana economia, la nostra parsimonia.

C'è tanta gente che senza far professione di povertà si sobbarca ad una vita di sacrifici spesso durissimi. E noi queste cose non le facciamo

e ci diciamo poveri... Si deve forse dire che ci illudiamo di fare una vita povera, mentre in realtà la nostra è una vita borghese. Ripetiamolo ancora: la prima e vera povertà è quella che vivo io, è quella che io sento sulla mia carne.

Solidarietà liberatrice

Un altro aspetto della liberazione dall'egoismo è quello della solidarietà. Solidarietà che si può esercitare in tanti gradi e forme, nell'Ispettorato come fuori Ispettorato.

Ho ricevuto una relazione di un Ispettore del Brasile, per l'esattezza quella di San Paolo. Egli ha organizzato, d'accordo con l'Ispettore del Rio Negro, le vacanze di un gruppo di confratelli. L'idea da cui sono partiti questi salesiani è la seguente: « Invece di andare in giro a fare del turismo, e certo turismo che ci mette al livello dei signori e dei ricchi, con un gruppo di Cooperatori e Cooperatrici, organizziamo una spedizione nel Rio Negro ».

A che scopo? per sostituire i missionari i quali hanno bisogno di riposo. È stato grande atto di carità e di solidarietà della Ispettorato di San Paolo verso i confratelli del Rio Negro.

Ci possono essere tante forme e occasioni di esercitare la solidarietà, anche in casa, pensiamo ai nostri ammalati, bisognosi di tante attenzioni. La giaculatoria salesiana di cui parlava il caro Don Caviglia: « Vado io », ha bisogno di essere cambiata continuamente in moneta spicciola; allarghiamo il nostro cuore, per esempio, verso i dipendenti laici, con la gente che ci serve, ci aiuta, che collabora con noi; non solo per quanto riguarda il salario, ma anche per il trattamento fatto di umanità e di rispetto.

E come si può dimenticare l'aiuto all'Oratorio, alle opere giovanili? bisogna darla questa mano, anche se ciò, comportasse un di più alle ore di scuola. Questa è solidarietà doverosa prima che preziosa. E se non si fa, potendolo fare, bisogna dire che siamo dei grandi egoisti.

Ma allarghiamo la visione, guardiamo fuori di casa, della Ispettorato: alla Congregazione. Deploriamo certe visioni ristrette, limitate, per cui

pare che non si sappia vedere più in là della propria camera, del proprio ufficio, del proprio meschino piccolo mondo.

Chi non sa vedere gli interessi della Congregazione con ampio respiro la mortifica e in realtà non l'ama di un amore intelligente e adeguato. La solidarietà poi si attua, con l'offerta del frutto del nostro sacrificio, in aiuto dei fratelli bisognosi.

Io penso a ciò che stanno facendo i fedeli in varie diocesi della Germania durante l'Avvento e la Quaresima. Quali rinunce, quanti sacrifici sanno fare molte famiglie per raccoglierne i frutti a favore delle Missioni, dei paesi sottosviluppati, dei lebbrosari ecc. Ora noi dobbiamo chiederci: che cosa si fa al riguardo nella nostra Comunità?

Troppo spesso, troppo poco! Qualcuno con una certa disinvoltura, dice: « Non si può far niente ». Non è vero! Se la carità c'è, se la si vive, si trovano mille modi per rendersi utili ai fratelli in necessità; è il borghesismo, figlio dell'egoismo, che ci rende insensibili verso i nostri fratelli.

Conclusioni

È tempo di concludere. Vi ho un po' aggredito, ma in fondo, non mi dispiace, perché serve a tenervi desti, e in pari tempo a farvi imprimere e vivere qualche idea: ben contento anche se poi criticherete, purché però pratichiate.

Un giorno riferirono a Cavour, che i Piemontesi brontolavano per le tasse eccessive. « Mormorano, si lamentano? » dice il Ministro. « Sì, e molto » gli fu risposto. « Ma le pagano le tasse? ». « Sì » gli fu detto; e Cavour: « Lasciateli mormorare ». Anch'io vi direi questo: « Criticate pure, purché poi realmente agiate, purché voi siate *de facto* fraterni e solidali ».

Ricordiamo ancora le parole di Gesù: « L'avete fatto a me ». Si tratta di una realtà. Ogni gesto, ogni sacrificio, ogni parola per i fratelli bisognosi, diseredati, infermi, indifesi, specialmente per i giovani, tutto sarà fatto a Lui, a Gesù.

Noi ci prepariamo al Capitolo Generale Speciale. Il 1971 sarà certo un anno di grande importanza per noi. Ho già invitato tutti

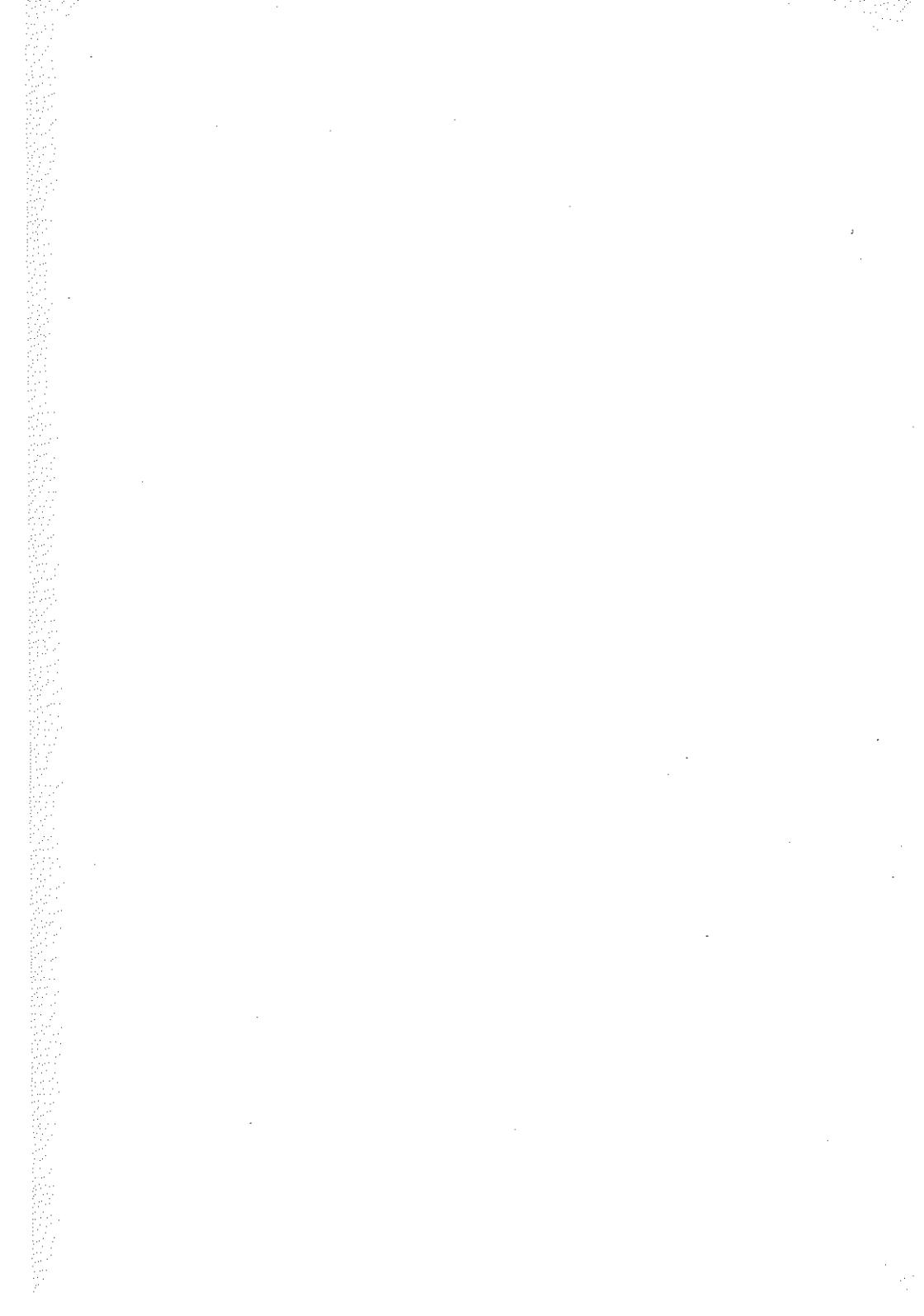
alla preghiera; ma penso, cari confratelli, che la preghiera potrà avere poco valore se non sarà come la fioritura della carità; carità ricordiamolo bene, che è fraternità, e in pari tempo solidarietà.

Ed allora io non saprei fare a voi tutti e a me, miglior augurio di questo: l'anno 1971 ci trovi tutti uniti sì nella preghiera, ma insieme nella carità, di modo che noi possiamo ottenere che il Capitolo Generale sia un Capitolo che costruisce come la carità, la virtù che — secondo la parola paolina — edifica.

Buona notte! Buon anno!



ALLE FIGLIE
DI MARIA AUSILIATRICE



ALLE FIGLIE

DI MARIA AUSILIATRICE

Brasilia, 8 giugno 1970

Il saluto

Vediamo questa piccola famiglia come è formata. Ci sono anzitutto le suore che lavorano qui a Brasilia, poi altre venute da fuori. Il nostro grato pensiero va alle assenti, che volentieri avrebbero fatto questo viaggio per essere qui con voi. Dovete essere riconoscenti, perché in virtù del loro sacrificio voi avete potuto venire. Stamattina ho applicato la Santa Messa, metà per i Salesiani, ma metà per le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'altipiano.

L'unità della famiglia religiosa

Detto questo, io vorrei poter disporre di maggior tempo per voi, ma non è possibile. Vediamo di riassumere in breve le molte cose che vorrei dirvi. Voi avete la coscienza di appartenere all'Istituto e avete anche la sensazione di essere molto lontane dal Centro. Voi quindi, io penso, avete la preoccupazione o l'ansia di essere, malgrado la distanza, una sola cosa col Centro e nel Centro dell'Istituto.

Ricordo sempre, con una certa impressione, quello che Paolo VI nel '65 disse a noi del Capitolo Generale. Parlando a noi Salesiani ebbe a dire che la nostra Congregazione, appunto perché era sparsa in tutto il mondo come il vostro Istituto, poteva correre il rischio d'essere colpita da una malattia che è proprio legata con la grandezza: la vastità. In

latino, citando anche un autore classico, diceva che c'è il pericolo che la Congregazione *magnitudine sua laborat* — che sia malata della sua grandezza.

E allora per evitare i pericoli della grandezza, che cosa fare? Un lavoro contrario. Diceva San Francesco di Sales che il caldo si corregge col freddo e il freddo si corregge col caldo, quando è eccessivo.

Ebbene questa immensità di spazio, di lontananza, come si corregge? Con la preoccupazione di tendere all'unità. Non dico all'uniformità, ma all'unità. Del resto questa preoccupazione dell'unità risponde a quella di Gesù per i suoi. Pensate alla preghiera alla vigilia della sua passione.

« *Ut unum sint* »: che i miei siano una sola cosa, una unità.

Don Bosco nel 1859, quando la Congregazione contava ancora pochissimi confratelli, e ricevette da Roma il decreto di lode (l'approvazione), subito riunì quei pochi e fece una lunghissima conferenza su questo tema: « *Vivere in unum* ».

Notate il significato di questa conferenza fatta agli inizi della Congregazione, a pochi, che erano sempre lì, sempre con Don Bosco. Eppure il nostro Santo ebbe bisogno di parlare della unità. *Vivere in unum*. Pensate che cosa direbbe Don Bosco oggi, quando la Congregazione, l'Istituto è quello che è. Allora preoccupiamoci di coltivare e di sviluppare, ragionando, questo senso della unità.

Vi dico alcuni aspetti di questa unità.

Fuggire la mediocrità

Anzitutto il primo aspetto è il senso dell'unità che ognuna vive ed esperimenta di se stessa. Sembra un paradosso, una contraddizione, ma troppe volte la religiosa, il religioso, non si sente una unità. Ma due in uno. Realizza purtroppo quello che in una parola di fisica è dicotomia: spaccato in due. Mi ricordo che nella Divina Commedia, Dante presenta alcuni personaggi dell'Inferno condannati ad essere spaccati in due. Ora ci sono vite e anime religiose che sono due in una: e cioè *una* che all'apparenza, nelle pratiche, negli orari, ecc., si presenta e si dichiara religiosa, e poi *un'altra* all'interno che è areligiosa, con sentimenti, pensieri, atteggiamenti e vita, proprio di una sconosciuta.

Questo naturalmente non è per tutte, al cento per cento; ci sarà l'ottanta, il settanta, il venti per cento, ma questo pericolo c'è e si chiama: *mediocrità*.

L'anima veramente religiosa non usa il contagocce col Signore, ma è totalitaria, perché sa che la sua consacrazione importa una donazione totale ed è questa la caratteristica e il merito della nostra donazione.

E noi siamo anime che hanno donato spontaneamente, liberamente, consapevolmente, volenterosamente, allegramente tutto a Dio.

Spesso invece avviene che si riprende parte, e qualche volta tutto, di quello che si è donato al Signore. Ed ecco la mancanza di unità, la contraddizione, l'incoerenza.

Questa incoerenza è una delle situazioni più comuni delle anime religiose. In sostanza, l'anima religiosa realizza l'unità attraverso la sua costante, generosa, ilare, totale donazione.

Unità orizzontale

C'è un altro aspetto dell'unità: l'unità che io chiamerei orizzontale, che però ha niente a che vedere con l'orizzontalismo, tutt'altro. Unità, unione, con chi? Con quelle che mi stanno a fianco, con quelle che io chiamo sorelle e che sento sorelle. Unità non solo con le più simpatiche e congeniali con me, con quelle che la pensano come la penso io, ma con tutte le mie sorelle. È un principio importantissimo, fondamentale questo, oggi in cui qua e là si scrive e si parla di comunità di amicizia, di simpatia, di comunità di persone che si scelgono fra di loro. Questo sarebbe andare contro il fondamento, l'ideale della vita religiosa. Noi abbiamo scelto una comunità religiosa per motivi superiori, soprannaturali. I motivi soprannaturali mi portano, per forza di cose, ad accettare le sorelle come sono, coi loro difetti, ed io devo rendermi accettabile, devo correggere i miei difetti per non essere una croce alle altre.

E le altre non devono pretendere di avere tutte sorelle a immagine e somiglianza dei loro desideri o dei loro capricci.

San Vincenzo de' Paoli dice: « Se si mettono a vivere insieme per quindici giorni due anime sante, degne di essere canonizzate, dopo quindici giorni queste due anime buone procureranno l'una all'altra dei

e se il ricco volesse strumentalizzarci, noi ci ribelliamo. Se ha delle idee sbagliate, e se si serve delle sue ricchezze per succhiare il sangue al povero, noi certamente non gli battiamo le mani, né facciamo il cappellano di corte che cerca di aggrapparsi sugli specchi per dargli ragione.

Ma che ci sia un ebreo, che ci sia, non so, un miscredente, che faccia domani una beneficenza, io non credo di fare opera malvagia quando me ne servo per fargli fare un po' di bene, per richiamarlo a certe verità, come faceva Don Bosco. Andate a leggere i discorsi che teneva in tante situazioni. Non mancava mai un richiamo ai novissimi!

Allora il problema si sposta. Ed è una delle grandi linee, delle linee magistrali, che devono guidare il salesiano: il criterio, il discernimento, la discrezione.

La gioventù povera

Ci domandiamo però: quali sono i poveri e gli abbandonati? Sono quelli delle periferie? delle bidonville? sono i baraccati? sono quelli delle favelas? Certo e come! E difatti che cosa stiamo facendo?

A Torino abbiamo avuto un fenomeno tristissimo in questi ultimi mesi. Sono arrivati dal meridione d'Italia centinaia e migliaia di giovani operai che trovano lavoro, ma non trovano alloggio. Pensate che, fino a qualche mese fa, tanti dormivano nelle sale d'attesa della stazione, oppure trovavano speculatori che per un letto chiedevano ventimila lire al mese a giovani operai che disponevano di settantamila lire per tutto, compreso il gruzzolo da mandare a casa. Pensate voi in quali ambienti morali venivano a trovarsi.

Abbiamo detto: cosa farebbe Don Bosco? Abbiamo dei locali a Valdocco, all'Istituto Rebaudengo, a Piossasco. Ci sono tanti ragazzi, da 18 a 20 anni, che arrivano a Torino e sono soli, sperduti, senza alloggio. Poveretti! Facciamo qualcosa per loro. Si sono così ricavati a Valdocco 80 posti, 120 al Rebaudengo, 80 a Piossasco, senza nessun pregiudizio delle altre opere che continuano tranquillamente. Ognuno di questi gruppi, è affidato a un sacerdote, che si cura di loro spiritualmente. Sono quanto mai riconoscenti, assimilano le verità cristiane e parlano col sacerdote delle loro cose, della famiglia, del lavoro, ecc.

Ora domando: non sono poveri questi? che cosa sono? perché non

grandi meriti ». Capite cosa vuol dire? Vuol dire che ognuno ha dei difetti per cui ha bisogno d'essere compatito. Ora ecco perché San Paolo dice: « Sopportatevi, portando l'uno i difetti dell'altro ».

E stamattina nella Messa leggevamo la raccomandazione dell'apostolo che dice appunto: « Amatevi sopportandovi ». Uno dei segni evidenti dell'amore è la sopportazione: come la mamma sopporta la figliuola subnormale, anzi l'ama addirittura di più, sopporta e ama il figlio anche se è delinquente, o la figliuola anche se è un'indegna, perché è mamma.

Quello che è l'amore naturale di una mamma, noi lo portiamo su un piano soprannaturale, e amiamo per motivi superiori queste sorelle di una famiglia che noi abbiamo scelto e in cui siamo tutte unite, unite di fatto e non solo in teoria, da un unico ideale.

Unità verticale

Voi tutte sapete che cos'è la verticale. Ma io guardo alla verticale che parte da voi e va su, non va giù. Unità quindi con coloro che hanno oggi il gravissimo compito di guidare le comunità, con coloro che hanno una responsabilità di governo, si chiami direttrice o « direttrice » non importa, sono esse che partecipano all'autorità. Unità. Unità di che cosa? Di cuore, anzitutto, perché forse voi non lo sapete, ma chi oggi governa con un minimo senso di responsabilità, vive, direi quasi, in uno stato angoscioso, dinanzi a continui bivi: andare a destra o a sinistra? Fare o non fare? Faccio bene o faccio male? Si esige, per questo, di essere molto umili, molto illuminate e aiutarsi col consiglio non solo dello Spirito Santo, ma di altre persone sagge e prudenti.

Oltre all'angoscia di queste multiple vie che si presentano insieme, la superiora ha il senso della solitudine, che può essere reale e sofferto anche in mezzo a centinaia di persone, la solitudine psicologica, la solitudine dei pensieri, perché non sempre può parlare, non sempre può dire, non sempre può sfogarsi, per prudenza.

Ed allora quanto importa che coloro che hanno la fortuna di non essere superiore... abbiano questa comprensione per chi deve governare. E questa comprensione si tramuta, si realizza, si concretizza in amore, in

preghiera, in collaborazione, di modo che l'ubbidienza non sia un fatto materiale quasi di imperio, di obbligo, ma che diventi proprio una collaborazione di servizio.

La superiora, la quale deve sentire il dovere di molto ascoltare lo Spirito Santo prima di agire, sentirà il dovere di comprendere gli interessi collettivi della comunità, in modo da rispondere generosamente a questi bisogni. Ecco la collaborazione vicendevole che, in fondo, è carità.

Unità verticale: ma la porterete un poco più in su. Dalla superiora locale all'Ispettoriale; anch'essa deve governare e deve essere compresa.

E più su ancora, col Centro. Unità col Centro, non ostilità verso il Centro. Oggi, anche in questi paesi, facilmente si sente dire: « Ma di là che cosa possono capire di noi ».

E viceversa può capitare che gli effetti della grandezza, della latitudine, della vastità, siano causa di questa separazione psicologica, se non anche di fatto. C'è pericolo che si voltino le spalle a quelle che sono le grandi direttive dello spirito del Fondatore, della Confondatrice.

E allora va bene che il Centro capisca quello che avviene in periferia e certe necessità di adattamento nelle cose che non sono essenziali, ma in periferia ci si renda conto che i valori perenni, i valori essenziali sono validi a Torino, a Roma, a Tokyo, a Manila, a Calcutta, a Brasilia. I valori essenziali! Unità allora, unità di cuore, unità che non solamente accetta, ma che si rende conto del suo significato e del suo valore.

Andando più in su ancora in questa verticale (superiora locale, ispettoriale, centrale) c'è il Papa, e arriviamo fino al Buon Dio. Unità con Dio; sotto certi aspetti è facile illudersi di essere uniti col Signore, perché il Signore non ci parla, non ci punisce, non ci rimprovera. (Qualche volta forse nell'intimo della coscienza, sì!).

In realtà noi possiamo anche illuderci di essere uniti col Signore. Ad ogni modo, certo, la prima unione col Signore è quella di fare la sua volontà, farla veramente e non confondere la volontà di Dio con la volontà dell'io; una « d » è stata tolta, una cosa da nulla, ma c'è un po' di differenza. Questa unione con Dio noi la otteniamo attraverso l'uniformità alla Sua volontà. Cercate di farlo! Ma notate che, regolarmente, il Signore non si manifesta direttamente; Egli esprime la sua volontà

attraverso quella della superiora o superiore, i quali hanno la responsabilità gravissima di essere fedeli interpreti della volontà di Dio. E di lì, quindi, l'ascolto e la purezza d'intenzione.

La preghiera

L'unione col Signore si ottiene attraverso la preghiera. Carrel, uno scienziato convertito, in un opuscolo sulla preghiera, ormai forse scomparso dalla circolazione, dice che quando l'anima prega tocca Dio e in questo contatto con Dio gli prende quasi un atomo della sua onnipotenza. È stupendo!

Diventiamo forti della fortezza di Dio stesso. Però la preghiera non è da confondere col mulino di preghiere, che è un'altra cosa. Voi sapete che in Cina, in India ci sono quelli che stanno alle porte dei templi pagani, ed hanno una specie di grammofono. Il fedele, il pagano dice: « Dieci soldi di preghiera ». Paga dieci soldi e quello mette senz'altro un disco che ripete le preghiere.

Certe volte anche anime religiose, che non pagano i dieci soldi, in realtà, pregano come dischi.

La preghiera è il contatto personale (anche se si prega insieme) con Dio, nello spirito e nel clima di figliuola che parla col Padre, senza bisogno di molte formule. E non solo parla col Padre, ma molte volte ascolta il Padre. È più difficile ascoltare che parlare.

Si richiede il silenzio, quei silenzi ricchi e profondi che l'anima deve conquistare per poter sentire la parola del Signore che parla. Parlare, ascoltare, dialogare, lamentarsi anche, piangere, (non c'è bisogno di spremere lacrime), domandare perdono, fare propositi veri, seri per correggersi, migliorarsi.

Don Bosco poteva dire che la vera pietà, la vera preghiera non è altro che il compimento amorevole, diligente, generoso, del proprio dovere. Anche questo è vero, ma ci vogliono però i tempi forti nella giornata, nella settimana, nel mese, nell'anno in cui l'anima si carica di Dio, come l'automobile fa il pieno di benzina per il suo viaggio, e quando il viaggio è lungo, tante volte si ferma al distributore per ricaricarsi.

È una fandonia quella di dire che il lavoro è preghiera (« è » verbo). Il lavoro di per sé non è preghiera, diventa preghiera se c'è la retta intenzione. Il lavoro diventa preghiera quando l'anima è carica di Dio, attraverso questi contatti, questi tempi forti. Non è vero che il lavoro sia automaticamente preghiera; a volte è un lavoro fatto per gusto, spesso fatto solamente per forza, per guadagno, tante volte può essere tutt'altro che preghiera.

Quando invece c'è questo amore di Dio, anche il lavoro diventa preghiera. Ma ho detto: ci sono i tempi forti di cui abbiamo bisogno. Noi siamo come qualsiasi organismo che perde il calore per legge fisica; allora noi ci nutriamo e recuperiamo le calorie che ci ridanno forza e che ci rimettono in sesto. La preghiera ci dà appunto queste calorie spirituali di cui abbiamo bisogno.

Fedeltà a Don Bosco

L'ultima unità, con chi? (la chiamiamo ultima perché desidero sottolinearla). Col nostro Padre, col nostro Fondatore, con Don Bosco. Unità che poi si trasforma in fedeltà attiva, non fedeltà di belle parole. È molto facile fare un bel discorsino, una predichetta, fare della retorica.

I fatti! Del resto, in fondo, fedeltà non è altro che un'effusione dell'amore. E l'amore, il vero amore, voi lo sapete si manifesta coi fatti. In latino si dice: *exhibitio operis*; è l'esibizione di un'opera, di un'azione, dei fatti, insomma.

Unità con Don Bosco. È importante questo. Avere la preoccupazione di essere legati a lui, altrimenti ci capita quello che è capitato al ragno di cui racconta stupendamente la leggenda di Jorghensen, il convertito scrittore danese. Il ragno, il quale ad un certo punto si accorge che c'è un filo, e dice: « Che ci sta a fare questo filo, tagliamolo! ». Era fra cielo e terra. Col filo il ragno passeggia su e giù, no? Lo ha tagliato coi suoi dentini aguzzi. Che cosa è avvenuto? È crollato sulla strada e subito un passante lo ha schiacciato. La storia è quanto mai significativa. Tagliare il filo della vita che viene dall'alto, da lontano. O, se volete, con un'altra immagine, bloccare le sorgenti di un fiume. La sorgente, il punto da cui parte il filo, è Don Bosco.

Le nostre sorgenti sono lui. Senza di lui non siamo più noi, né avremmo motivo di esistere. Don Bosco è la nostra sorgente di acqua viva. Per essere uniti a lui c'interessa vivere il suo carisma.

Lavorare, lavorare, ma da consacrati: lavoro soprannaturale, gioioso, per la gioventù e per la gioventù preferibilmente povera, per portarla al Cristo, non solo per alfabetizzare, né per insegnare il disegno o le scienze naturali, sarebbe troppo poco.

E poi a che pro? Quello lo può fare il professore ebreo, la professoressa maomettana, chiunque, forse meglio di noi. La nostra scuola è un ponte, la nostra scuola è uno strumento, la nostra scuola ha un fine: un fine pastorale di evangelizzazione. Se non lo persegue è il fallimento, l'illusione, anche se avessimo duemila alunne e ricavassimo tanto denaro. Non è questo lo scopo per cui Don Bosco ha fatto il nostro Istituto.

E il lavoro è tanto, la scuola, l'oratorio, il centro giovanile, la missione, sarà quello che sarà, ma lavorare per portare a Cristo. Se questo non si fa (se non si facesse, diciamo, perché voi certamente lo fate), noi inganneremmo la nostra vocazione, non saremmo sulla linea del carisma di Don Bosco. Ma, ripeto, queste sono ipotesi e le diciamo appunto per stare attenti a non deviare.

Conclusioni

Concludiamo: ogni giorno verificare questa fedeltà a Don Bosco. Io ricordo un santo salesiano, Don Vincenzo Cimatti, grande pioniere delle missioni salesiane in Giappone, che veniva quasi a dire la stessa parola già familiare a Santa Maria Domenica Mazzarello: « Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco ».

Bambino, aveva tre o quattro anni quando a Faenza, sua patria natale, era arrivato Don Bosco. E la sua mamma che lo teneva in braccio in mezzo a quella grande folla, dice a questo bambino: « Vincenzino, guarda Don Bosco, guarda Don Bosco! ». E quel piccoletto, realmente, guardò a Don Bosco. Sembra quasi l'episodio evangelico. Ricordate, del giovane che s'incontra nello sguardo con Gesù e Gesù, dice il Vangelo; *dilexit*, lo amò.

Chissà se c'è stato uno sguardo cosciente... Comunque quello sguar-

- Meditazione** - elemento essenziale della vita religiosa: II, 169-170; III, 13; col libro personale ma in comune: II, 34, 134; scelta del libro personale: IV, 24, 82, 143, 236, 244.
- Mentalità** - senso della storia e cambiamento di mentalità: I, 105. **Messa** - le ricchezze della messa: II, 170-171; III, 14; lamento di giovani exallievi: III, 33.
- Missionari** - appello per l'America latina: II, 223-225; incoraggiamento di S. Paolo VI, compiacimento suggerimenti e direttive; tentazione del missionario: pretese di andare in funzione messianica, di portare schemi prefabbricati, l'impaziente precipitazione, delusione e scoraggiamento, pericolo di fare solo attività sociale, attivismo esteriore senz'anima; rimedi: primato della vita spirituale, cercare anime ma non dimenticare la propria, molta carità e umiltà, irradiare ottimismo, fiducia nella Congregazione; nostro mandato: la catechesi giovanile preferisce i poveri, vivere la vera povertà: II, 139-153; missionario: scelto, mandato da Dio, suo testimone: III, 44, 72; mandato dalla Chiesa e dal Papa: III, 46-47; fedeltà e aggiornamento: III, 47; mandato dalla Congregazione e dall'ispezione: III, 48-50; pericoli del missionario: III, 46; generalità, sacrificio, servizio, capire, adattarsi, amare, fede e ottimismo: III, 50-52; Don Bosco: « Verrò con voi »: III, 73; cfr. voce: « solidarietà »: IV, 34-37, 93. Ai missionari: verità fondamentali: non cercate voi stessi, ma solo Gesù Cristo, il suo Regno, le anime; l'attività missionaria sia rivolta anzitutto all'evangelizzazione pur impegnandosi nella promozione umana e sociale, non importare mentalità costumi cultura e civiltà dei propri paesi; alimentare la propria vita spirituale; religioso sacerdote salesiano, riprodurre la fisionomia di Don Bosco nelle sue note caratteristiche: fede, coraggio, entusiasmo, gioia, ottimismo: IV, 199-204.
- Ogliati** (mons.) - studio e volgarizzatore; come interessare e farsi capire: I, 194.
- Oratorio** (centro giovanile) - sua validità e attualità, va aggiornato con mezzi, metodi, forme nuove: II, 31-32, 40; è opera della comunità; non solo divertimenti e sport ma evangelizzazione: II, 146; oratorio « Porte aperte » di Colonia: IV, 177-178.
- Ottimismo** - ottimismo e condanna in Dio: II, 242-246; ottimismo costruttivo di Don Bosco: I, 69; II, 252; di Don Cimatti: II, 181; ni XXIII; ottimismo di ottimismo: II, 144; ottimismo di Giovanni XIII; ottimismo e realismo: III, 136; IV, 258.
- Paolo VI** - visita il P.A.S. il 29 ottobre 1966; omaggio in risposta all'appello per la fame nel mondo: I, 213-215; parole forti sul primato della vita spirituale: II, 151; al Rettor Maggiore: I, 135, 145, 137, 137.

do, quel guardare Don Bosco non lo dimenticò più per tutta la vita. Poi seguì la sua vocazione ed è diventato uno dei salesiani che più si è avvicinato a Don Bosco: Monsignor Cimatti. Guardava Don Bosco e continuò in tutta la vita a guardare Don Bosco.

Guardiamo Don Bosco, siamo fedeli a Don Bosco, siamo uniti con Don Bosco. Con lui (lo dico con uno *stogan* che prenda dall'ambiente commerciale) « Con lui, tutto va meglio ».

Camminando con Don Bosco, guardando a Don Bosco, le cose vanno certamente bene e in questo caso il positivo vale di più che il comparativo. E abbiamo finito.

ALLE F.M.A.

DELLE COMUNITÀ DI MANAUS

Manaus, 10 giugno 1970

Il saluto

Anzitutto ringrazio tutte delle accoglienze cordiali e allegre che ho ricevuto nelle visite alle varie Case della città. È proprio vero che l'allegria è una componente essenziale della vita Salesiana. Del resto non è una scoperta. Io non sto facendo altro se non sottolineare questa realtà: questa nota di allegria sprizzante che è proprio salesiana.

Questa mattina mi avete ringraziato per il bene che dite di ricevere dalla nostra famiglia. Sentimenti che non sono superficiali, ma che sono indice di una profonda comunione. È anche vero che la società, come dice uno scrittore, è una « società di mutuo soccorso ». Non c'è nessuno che sia autosufficiente. Quindi se è vero che voi ricevete appoggio, aiuto e assistenza da parte dei salesiani, e ne avete bisogno, è anche vero che i salesiani ricevono pure certi vantaggi dalla vostra collaborazione. Società di mutuo soccorso: è questo un principio che deve guidare tutte le nostre attività, non solo per quanto riguarda i rapporti con gli esterni, ma anche nell'ambito dell'Istituto stesso. Anzi vi dirò che si è più facili certe volte a collaborare con chi è fuori anziché con chi è dentro e si è più facili ad essere ecumenici con membri di altre religioni, anziché avere il senso ecumenico con i membri della propria famiglia, quello che il Papa ha chiamato ecumenismo domestico.

Apertura di comprensione e di carità, nell'ambito della famiglia, che è il primo elemento per questa collaborazione.

Io vorrei stasera estendere il saluto a tutte e a ciascuna di voi, delle

due comunità più vicine. Prima di tutto vorrei lanciare il saluto e l'augurio alle Sorelle vostre e ai salesiani delle missioni. Purtroppo non mi è possibile incontrarmi con loro, né posso invitarli a venire. Ma non posso non pensare a loro che, nell'ordine reale delle cose, sono quelli che fanno la vita più sacrificata, e sotto tanti aspetti anche più generosa. Con questo non voglio dire che chi lavora qui a Manaus non faccia una vita sacrificata e generosa, ma ripeto, chi lavora nelle missioni deve essere guardato costantemente con particolare senso di ammirazione. Io perciò vi prego, qualora abbiate la possibilità, di fare le mie parti verso le vostre Sorelle e specialmente la vostra Madre Ispettrice che in questo momento si trova in visita alle missioni.

La salesianità

Detto questo, io vorrei sintetizzare il pensiero che intendo lasciarvi, in queste parole: voi ci tenete a dirvi salesiane, ad affermare cioè che siete di Don Bosco. È vero che il vostro nome ufficiale è Figlie di Maria Ausiliatrice, ma è bene che il mondo sappia che siete figlie di Don Bosco. Ho visto in molti posti sul frontone dei vostri Istituti: « Salesiane di Don Bosco ». Voi siete e vi sentite con una certa gioia figlie di Don Bosco, figlie spirituali di questo grande santo, di questo grande apostolo, di questo grande pioniere. Ora la natura dimostra che chi è figlio evidentemente riproduce i suoi genitori, guarda ai genitori, guarda al proprio padre. Vi invito dunque questa sera, ma con molto senso di consapevolezza e di responsabilità, a guardare a Don Bosco, maestro di vita autentica.

Oggi forse c'è una tentazione piuttosto comune in chi vive lontano dal centro: quella di porre forte l'accento sul fattore *paese, nazione*. È giusto, molto giusto. Però bisogna evitare, nel mettere certi accenti, a non annullare gli altri. Atenti cioè a non voltare le spalle alle sorgenti. È la sorgente non è il paese: è l'Istituto. Dico sorgente nel senso più ricco della parola. La sorgente non è la foce, anche se tra la sorgente e la foce vi è comunione intrinseca. Non c'è foce senza sorgente, e non c'è sorgente che non abbia una foce. Ma guai se l'una ignora l'altra! Mettiamo che la sorgente a un certo punto si secchi e non dia più acqua

Il Cardinale Allmonda, parlando di Don Bosco, disse che tutta la sua vita fu un miracolo della sua fede. Notate però che questa sua fede, che noi diremmo di acciaio inossidabile, fede potente e forte, che sapeva vincere ogni ostacolo, era allo stesso tempo semplice. Una fede che egli imparò da Mamma Margherita, aggiungendovi però tutta la fermezza e la ricchezza del suo studio. Perché la fede di Mamma Margherita era

Guardare a Don Bosco, e attraverso allo spettroscopio di Don Bosco, guardare ai segni dei tempi. Io vorrei dire che la sua prima caratteristica inconfondibile è il lavoro. Pio XI, il quale ebbe parole magnifiche per il nostro Santo, lo chiamò « lavoratore formidabile ». Accentuò però che il lavoro di Don Bosco era fatto con grande serenità. Non il lavoro della persona agitata, della persona sconvolta, della persona esaltata o maniacca. No, lavoro pacato, costante, instancabile; il lavoro di chi sa per chi lavora, di chi sa dove vuole arrivare, come e perché deve arrivare: il lavoro di chi ha fede profonda.

Il lavoro salesiano: serenità e fede

Una cosa non deve essere a scapito dell'altra. Così un Istituto che guardasse sempre e solo alle sorgenti, soprattutto in quelle cose che sono contingenti di un certo momento storico, senza badare a quello che è la vera sostanza, rimarrebbe, come dite voi, *arrizado*, arretrato. Come pure per un Istituto che volesse solamente e indiscriminatamente guardare ai segni dei tempi, (che a volte non sono valori, o sono valori negativi) sarebbe la fine per via di una corsa, più o meno lenta, a forme di deviazione e di laicizzazione.

Così, guardare al paese sta bene, ma senza mai dimenticare di guardare anche alle sorgenti, di guardare a Don Bosco.

Che cosa succede alla foce? Si inaridisce. Bene. Lasciamo da parte l' analogia ed entriamo nel campo delle relazioni tra la periferia e il centro che rappresenta lo spirito del Fondatore. È assurdo pensare a un Istituto che tagli i cordoni, per così dire, col suo Fondatore e con tutto ciò che il suo Fondatore ha creato, dato, prodotto per assicurare la sua vitalità. Ci vuole dunque questa adesione contemporanea e inscindibile.

lo strepito assordante del mondo e delle cose del mondo è dannoso. La voce di Dio è una voce molto delicata, molto gelosa, direi. Tutto

sibile in queste condizioni udire il suono di un violino. a quei cavalloni che si alzano con un fragore assordante e ditemi se è possibile in queste condizioni udire il suono di un violino. Tanto difficile, ascoltare la voce di Dio. Pensate a un mare in tempesta, a un fatto con Dio, di colloquio con Dio, di ascolto di Dio. E vole, di contatto con Dio, di colloquio con Dio, di ascolto di Dio. E sisto nel dire numerose preghiere. La preghiera non è un fatto automatico. Essa è un fatto profondamente cosciente, profondamente consapevole, di contatto con Dio, di colloquio con Dio, di ascolto di Dio. E La sua era fede alimentata dalla preghiera, e non precisamente dal contatto con la realtà del momento.

dal suo guardare sempre in alto non solo, ma assicurato dal non perdere, voro a favore di tutti, perché animato, vivificato, trasformato, Don Bosco, dicevo, amava il lavoro. Lavoro pacato, tranquillo, la-dete, c'è bisogno di pregare. E una legge dalla quale non si è esenti, dalla preghiera, e la preghiera a sua volta respira dalla fede. Come ve-poi che vengano le crisi, perché la fede è come una spirale: è coltivata sopramaturali, la vocazione manca del suo appoggio. Nessuna meraviglia Quindi, quando vien meno la fede, quando vengono meno i fini non si può misurare con nessun paradigma umano.

Maritain dice che la vocazione è un fatto del sopramaturale, che decadimento nella fede.

mente in cui tante vocazioni sacerdotali e religiose vanno in crisi per il Quale grave insegnamento dà a noi il nostro Padre, oggi special- anche vero che non c'è mai un limite a questa fede.

attraverso la mia povera persona». E l'umiltà che lo fa parlare, ma è disse: « Se avessi avuto più fede, il Signore avrebbe fatto più bene indomita. Don Bosco aveva questa fede. Eppure, in fin di vita, egli difficoltà, ostacoli. Ci vuole una fede veramente profonda, una sicurezza eroica, in tutti i momenti, in tutte le occasioni, con tutti i pensieri, di Santa Teresa: « Nulla ti turbi ». Guardate che ci vuole una virtù non si preoccupava, era nelle braccia del buon Dio. Faceva suo il motto, Che le cose andassero bene o no, che avesse problemi, difficoltà o altro, venne arricchita dallo studio della teologia: era la fede dell'uomo sicuro. la fede di una donna, cristiana autentica, mentre quella di Don Bosco

quando l'abbiamo dentro di noi stessi. Un grande mistico tedesco diceva: « Attraverso l'anima mia passa il Reno ». Il fiume Reno famoso per le sue cascate. Questo per dire che era stordito dai rumori del mondo.

Quali pensieri, quali sentimenti si agitano talvolta dentro di noi! Quali forze, quali tensioni, quali reazioni! Altro che il Reno! E i rumori non vengono solo dall'esterno, ma anche dal nostro interno. Un capo negro del Senegal, che aveva perso il figlio in guerra, quando gli veniva di pensare al figlio ordinava ai suoi soldati di suonare del jazz con tamburi e grancassa, con tutti i rumori possibili, per poterlo dimenticare. Spesso anche noi, per paura di sentire il Signore, invociamo un poco di jazz, un po' di rumore, e in breve tempo ci distraiamo.

La meditazione e l'azione

Faccio dunque a voi questa proposta del lavoro animato dalla fede, dalla contemplazione, dal contatto con Dio.

Mi riferisco specialmente alla meditazione. Anche perché ora voi usate il libro personale, no? Ma non crediate di aver risolto il problema della meditazione perché ora avete il libro personale. Anzi, può costituire un pericolo se non sapete servirvene come si deve.

Anzitutto si deve scegliere il libro adatto. Deve esse un libro che vi aiuti a meditare, non un libro che vi dia solo delle informazioni. Non è una semplice lettura quella.

Il libro di meditazione, mi deve dare lo spunto che mi aiuti ad iniziare un colloquio con Dio. Tante anime meditano senza libro.

Vi sono però dei libri che non aiutano a meditare. Danno notizie o nozioni, anche buone e sante, ma che non aiutano a parlare con Dio. Perciò attenzione nella scelta!

La preghiera liturgica e comunitaria deve occupare un posto molto importante accanto alla preghiera personale, che ha sempre il suo grande valore.

Ma ora è tempo di concludere. Guardate a Don Bosco, non avendo paura delle vie nuove dell'apostolato, nel clima salesiano giovanile, lavorando per i ceti poveri, senza per altro diventare « razziste ». Noi delle due famiglie siamo contro coloro che vorrebbero aspettare e aspet-

tare, e contro coloro che vogliono fare i salti nel buio. Guardiamoci però anche dal pericolo che nel dire « apriamoci a poco a poco », si finisca poi che ci apriamo « a niente a niente ». Voi capite ciò che vi sto dicendo.

Costruire la comunità

Avete letto il mio commento alla strenna sulla carità. L'avrete anche commentato e criticato... Molto bene. Fate che ogni comunità sia una casa della carità. La casa non sono le pareti, siamo noi. D'altra parte è impensabile una comunità di anime consacrate che non siano unite nell'amore. Sarebbe una contraddizione. Molte volte purtroppo nella vita delle comunità religiose si trovano delle note stridenti: gente che si dice consacrata al Signore, ma in realtà è vittima del suo egoismo.

Voi siate elementi costruttori della carità, perché la comunità è una comunità di amore in quanto ogni elemento contribuisce a costruire nella carità. La superiora innanzitutto deve essere l'animatrice della carità. Ma poi tutte, ognuna nella sua propria sfera, e con tutti. Ricordatelo! se c'è veramente la carità feriale, come dicevo nel commento, se c'è amore, questo è reso dalla forza dell'eroismo più meritorio del martirio.

Perché è meno doloroso venir decapitati d'un colpo che, per un anno intero, sopportare una sorella che alle quattro e trenta immancabilmente sbatte violentemente la porta e non si corregge mai.

Ora è il momento di dire una parola a voi che Don Bosco volle perennare nel tempo come monumento vivente all'Ausiliatrice. Una parolina sulla Madonna. Siete le Figlie di Maria Ausiliatrice. Cantatene le lodi con la voce, col cuore, con la vita, con le virtù di ogni giorno, specialmente quelle che vi ho segnalate:

La fede - « Beata te che hai creduto! ».

La carità - Il servizio della Madonna a Elisabetta, alle nozze di Cana, agli apostoli.

E poi mettiamoci la gioia. Il *Magnificat* non è soltanto un canto di lode al Signore, è pure un inno alla gioia.

Siate dunque gioiose nella fede e nella carità.

ALLE F.M.A.

DELL'ISPETTORIA DI N. S. APARECIDA

Porto Alegre, 21 giugno 1970

Premessa

Don Bosco è stato un poeta nel profondo senso della parola. Voi sapete che l'etimologia della parola greca « poeta » (*poiéo*) vuol dire: faccio, realizzo. Don Bosco era un *poeta della realtà*.

Sembra una contraddizione di termini, invece è una realtà tanto bella. Don Bosco aveva il dono di vedere, aveva una grande immaginazione e un grande ideale, ma aveva anche la forza di realizzarlo. È questa la caratteristica del nostro Padre: una grande immaginativa a servizio di un grande ideale, con l'aiuto di una volontà tenace.

Noi dobbiamo dire che in questi anni abbiamo un po' peccato in questo: non abbiamo studiato Don Bosco. Ci accontentiamo di qualche episodio, quando lo conosciamo; ma Don Bosco non è negli episodi. Don Bosco è tutto il suo insieme. Don Bosco è come un grande monumento. Il monumento si guarda nel suo insieme per poi conoscerne i particolari. Per questo occorre molto studio.

E più si studia veramente Don Bosco, più lo si vede nella sua complessità, nella sua ricchezza, nella sua antiveggenza.

Fu un perseguitato, un incompreso, come lo sono tutti i veri profeti e i carismatici, non coloro che pretendono di essere chissà cosa, mentre in realtà sono dei poveretti e degli orgogliosi...

Sono contento di trovarmi qui con voi. Sono stato in Brasilia, sono passato a Manaus, mi son trovato a Caracas, a San Paolo e dovunque ho

parlato alle suore. Ora sono lieto di parlare a voi. La realtà è questa: siamo due famiglie in una grande famiglia, la famiglia salesiana. Due famiglie distinte, ma pur in questa distinzione siamo uniti e dobbiamo essere uniti perché abbiamo un unico Padre.

Mi trovo volentieri qui perché, formando un'unica famiglia, noi abbiamo delle responsabilità, dei doveri nei vostri confronti. Qualche cosa abbiamo fatto in questi anni, al Capitolo Generale per esempio, e speriamo di continuare ancora con molta collaborazione, con la Madre e con le Madri. E proprio negli *Atti del Capitolo Generale*, di cui avete avuto copia, trovate anche un po' dei miei discorsi e i miei interventi.

Il Capitolo Generale

Circa il Capitolo Generale so e comprendo anche tante cose. Possono esserci qua e là nell'Istituto delle persone che dicono: « Ma, solo questo? Altri hanno già fatto molto di più, ecc. ».

Dovete tener presente una legge, ed è questa: un canale non può portare più acqua di quella che può contenere, diversamente straripa. È un'osservazione banale, ma è così. L'Istituto era preparato per questo passo, non dobbiamo quindi pensare a chissà quali altri. C'è il pericolo, che certi passi a cui non si è preparati, diventino negativi anziché positivi. Ora siamo realisti e intelligenti e non utopisti. Il Capitolo Generale Speciale ha fatto delle aperture, ma quello che importa è che queste aperture, queste novità, anche in ottemperanza, in armonia con le disposizioni della Chiesa, non portino ad una vita religiosa più facile, più libera da impegni, no.

In sostanza, il rinnovamento che il Concilio ha voluto, e a cui il Capitolo Generale si è adeguato, porta all'autenticità.

È una parola di moda, ma che forse non si approfondisce abbastanza. Espressioni come: voglio essere « autentica », voglio « realizzarmi », sono all'ordine del giorno. Queste parole hanno un valore, ma hanno anche la triste sorte di essere spesso mal interpretate, come per esempio la parola « libertà ». Voi avete studiato storia e ricorderete ciò che disse della Rivoluzione francese la regina Maria Antonietta: « O libertà, o ingiustizia... ».

Voi capite, la libertà non dovrebbe esistere per l'ingiustizia, per la violenza, e invece... tutti parlano di libertà, ma per servirsene ai propri scopi.

« Autenticità, realizzazione » sono parole che debbono essere interpretate nel loro giusto senso altrimenti verrebbero a significare proprio il contrario.

Il Capitolo Generale Speciale, in adesione al Concilio, vuole che la vocazione religiosa e quindi la vocazione salesiana — voi siete salesiane di Don Bosco — sia una vocazione autentica.

Se una volta la vocazione non era del tutto autentica, vi supplivano tante cose. Oggi una vocazione che non è tale, non regge. Una volta c'erano certe difese e i muri della casa religiosa, erano come un tempo i castelli con il fossato attorno e con l'acqua e il ponte levatoio. La casa religiosa era difesa, non proprio materialmente così, ma era difesa, voi capite. Oggi con la radio, la TV, la stampa, con i contatti col mondo, queste difese valgono molto poco: guai se la vocazione non è autentica.

Oggi, chi non è autentica, conduce una vita che non è da consacrata, oppure fa il passo estremo, esce e lascia tutto. Non c'è via di mezzo, o è autentica oppure non è vocazione; la vocazione sarà vera vocazione in proporzione di questa sua autenticità.

Vocazione consapevole

La vocazione perché sia vera, autentica, deve essere vissuta con piena consapevolezza, in piena coscienza. La religiosa si deve rendere conto in profondità e realisticamente, che cosa importi il rispondere alla propria vocazione, che cosa vuol dire: chiamata.

La chiamata del Signore avviene per vie misteriose. Ognuna ha la sua storia, si può dire che ognuna ha il suo romanzo, ma ad ogni chiamata, che avviene in circostanze singolari — non ve ne sono due uguali — c'è una risposta, la nostra risposta che è continua.

Alla vocazione noi rispondiamo giorno per giorno. Se non lo facciamo, la nostra è una vocazione fallita. Voglio dire che fisicamente si può vivere in comunità, la religiosa può apparire come in possesso di una vocazione viva e attiva, ma in realtà è una vocazione anemica, una

vocazione colpita da leucemia. Alla vocazione si risponde ogni giorno, a 60, 70, 80 anni, finché il Signore ci tiene qui, fino all'ultimo respiro. Il Signore ci chiama e noi diciamo *sì*, e bisogna dire *sì* con le opere e con la vita, dinanzi alle richieste di Dio. La risposta di ogni giorno, in piena consapevolezza, vuol rendersi conto in profondità di quello che è veramente la vocazione religiosa salesiana. Il *sì* che io dico deve essere un *sì* positivo, oblativo, una donazione: totale. Noi non veniamo in religione per risolvere il problema della nostra vita, per sbarcare il lunario. Sarebbe una vocazione spaventosamente sbagliata. Vocazione vera è risposta totale, donazione totale di tutto ciò che siamo, di tutto ciò che abbiamo, per amore del Signore.

Se manca qualche cosa in questa donazione, la vocazione è zoppicante, mutilata. I consigli evangelici sono appunto questa donazione.

La carità è il tessuto connettivo dei consigli evangelici i quali da soli potrebbero essere anche, in qualche modo, praticati da certi filosofi pagani, da laici che vivono fuori. Noi i consigli evangelici li prendiamo dal Vangelo e li viviamo per motivi soprannaturali, per motivi di fede, per amore di Dio-Carità.

Sono tutti concetti interferenti, che si intersecano e l'uno non può stare senza l'altro. I consigli evangelici noi li pratichiamo nella carità e la carità è nell'anima dei consigli evangelici.

Di una religiosa che praticasse la castità senza la carità, direbbe uno scrittore parlando di certe suore: « Sono angeli per la castità, ma demoni per la superbia ». E così si dica della religiosa orgogliosa, egoista, dispettosa, che vuole sempre imporre ciò che pensa, che non può sopportare gli altri. Costei non ama Dio, perché chi ama veramente Dio, ama anche il suo prossimo.

Il cristianesimo non si prende a pezzetti, e perché siamo cristiani per eccellenza, noi parliamo di donazione totale.

Sono idee queste su cui dovete tornare a riflettere. Aggiungo: la vocazione per essere autentica, deve essere vissuta con consapevolezza, con ragionevolezza, come chi agisce per coscienza propria, formata; non come le pecore, le quali hanno l'istinto, e dove va la prima, le altre vanno, e se la prima torna indietro, tornano tutte le altre. Esige partecipazione cosciente, donazione totale di quello che siamo; che abbiamo:

intelligenza, sentimento, volontà, capacità intellettuale, doti naturali, tutto a Dio sempre e con amore.

Vocazione vissuta nella fede

A questa consapevolezza si deve aggiungere il senso soprannaturale. Non è possibile vivere la nostra vocazione con senso naturalistico e abitudinale. Noi ci doniamo a Dio per amore. Come due persone si danno una all'altra per amore naturale, benedetto nel sacramento del matrimonio, noi ci diamo a Dio, che è Padre per eccellenza, per amore soprannaturale. La nostra vocazione è un fatto di fede. Senza la fede non c'è donazione soprannaturale, non c'è consacrazione. La consacrazione importa qualcosa di sacro, donandoci a Dio siamo diventate delle consacrate.

Nel Decreto *Perfectae Caritatis* troviamo che la vita religiosa ha motivo di essere solo nella sequela di Cristo. Tutto questo importa la fede. Senza fede non c'è vita religiosa. La fede è un dono che dobbiamo meritarcì. L'abbiamo ricevuta nel battesimo, ma si deve alimentare, sviluppare, arricchire.

Capita che una suora viene mandata all'Università a studiare, per esempio, scienze naturali. Se essa con gli studi profani, non sviluppa contemporaneamente la fede, cosa avviene?... Ecco le crisi intime o le crisi spettacolari e la suora se ne va.

Di qui l'importanza di alimentare la fede con lo studio, con la lettura, non di riviste — che il più delle volte generano confusione, incertezze, dubbi, senza arricchire — ma con la lettura di libri e pubblicazioni che realmente rendano la nostra fede robusta, ricca, adeguata alle necessità dei tempi, non solo, ma rendano sicure dinanzi a tante confusioni, o problematiche, oggi così diffuse.

Sono d'accordo che la nostra caratteristica deve essere quella di lavorare, ma non di lavorare senza aver tempo di pensare. Questa è agitazione, non attività. C'è un'enorme differenza tra agitazione e attività.

L'attività è il lavoro di un uomo che ragiona e che pensa. L'agitazione è il movimento inquieto di chi ha perduto il senso del valore delle cose. Difatti, alle volte, diciamo agitato per non dire pazzo.

Ho conosciuto un direttore che aveva sempre molto da fare. Un giorno s'incontra con un ragazzo che veniva da lui per dirgli che aveva ricevuto un calcio dal proprio assistente. Il direttore lo ascoltava badando a tante cose e alla fine concluse: « Figlio mio, non posso fare tutto io, non ho neppure il tempo di pensare ». È tragico questo.

La preghiera della religiosa

Con la fede anche la preghiera. La preghiera è qualche cosa di molto più profondo, di molto più autentico che non le preghiere. Non condanniamo le preghiere, ma diciamo che possono diventare un'illusione di preghiera, cioè un mulino di parole, un disco. Anche nel *Perfectae Caritatis* e nel documento sulla liturgia è detto che la preghiera per eccellenza è una preghiera non tanto di labbra quanto di meditazione. Bisogna riconoscere che la meditazione non è facile. Non è da credere che perché si usa il libro personale, la meditazione sia ben fatta. Il libro è un aiuto, ma non è tutto.

La preghiera mentale è un contatto con Dio. Un contatto autentico, confidenziale, sincero, umile, un contatto che può diventare dialogo, e anche sofferenza e gemito, che può diventare lamento e non solo sempre domanda.

La preghiera che è contatto con Dio ed è anche ascolto. Noi ascoltiamo poco. Ascolto di chi? Della nostra anima, della nostra coscienza, della vera coscienza, perché ci può essere una coscienza deformata, anestetizzata per cui non si sente più, per cui ci si illude di essere a posto, ma in realtà non si è.

Attente che qui c'è un pericolo: si dice da qualcuna: « Io mi regolo secondo la mia coscienza ». Ma com'è questa coscienza? Formata, illuminata, personale? Perché altrimenti sarebbe la coscienza della giungla, del caos. Pensate un po' che sarebbe una comunità dove ognuno si regola secondo la sua coscienza. E una società ove ognuna osservasse le leggi stradali, civili, penali, secondo la propria coscienza. Sarebbe un assurdo.

Va bene regolarsi secondo la propria coscienza, ma quando essa è ancorata alla verità, alla giustizia, alla carità.

Le preghiere imposte dalla regola

Riprendiamo l'argomento della preghiera-contatto col Signore, specialmente attraverso il nostro colloquio con Lui nella meditazione con o senza libro. Il libro è un aiuto, un suggeritore di idee.

La meditazione è ascolto di Dio. C'è una legge: « La voce di Dio non si fa sentire quando noi siamo in preda al rumore ».

In ascolto di Dio: dunque calma, tranquillità, serenità. Si diceva una volta: « *Non in commotione Dominus* »; il Signore non si fa sentire quando siamo in stato di agitazione.

È molto importante ascoltare la voce del Signore, ma Egli non si fa sentire se noi non creiamo questa zona intima di silenzio. Non solo il silenzio delle labbra — ci vuole anche quello — ma soprattutto il silenzio dell'anima, in modo che siamo veramente disponibili al Signore che parla. Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta.

Ci sono dei momenti essenziali di preghiera: la meditazione, la liturgia eucaristica che deve essere vissuta con una partecipazione personale, intima, profonda; e vi sono poi i tempi forti.

Il Ritiro mensile che non deve essere una burletta, ma un taglio netto, generoso dalle solite attività. Mezza giornata senza attività è una provvidenza, tutta per l'anima e per Dio e non per correggere i compiti. Questo è evidente. Un pomeriggio completamente libero per due scopi: trattare con Dio e con l'io, con la propria anima.

Non crediate che il Ritiro consista nelle preghiere della buona morte; anche quelle ci vogliono, ma ci deve essere soprattutto un incontro veramente personale con Dio. È questo che dà autenticità alla propria vocazione. Il Ritiro trimestrale non deve essere un giorno di turismo; e quando si dovesse uscire, quella giornata sia dedicata unicamente agli interessi dell'anima.

Infine, il Ritiro annuale. Ricordatevi, bisogna andarvi preparate, disposte, distese, anche la distensione è una disponibilità. Santa Teresa dice a proposito delle preghiere, che per farle bene, si deve tenere una posizione comoda.

Abbiamo parlato della fede e della preghiera perché senza fede e

senza preghiera ben fatta, che è l'alimento della fede, non ci può essere vera e autentica devozione.

In clima di autenticità, è importante che la vostra vocazione sia giorno per giorno coerente. Prima ho detto soprannaturale, consapevole, ora aggiungo, coerente.

Vocazione coerente

Dice uno scrittore che noi cristiani e noi religiosi, siamo in una condizione di inferiorità rispetto ai comunisti. Ci sono alcuni comunisti che credono al comunismo, credono a principi sbagliati, però vivono coerenti a questi principi. Di Lenin si dice che faceva una vita di asceta, una vita dura, e preparava un certo giovane a sostenere cariche nel partito. Ad un certo punto però si accorse che quel tale si dava alla bella vita, andava a ballare, faceva vita notturna. Lo chiamò e gli disse: « Ragazzo mio, per servire il partito la tua vita non va; tu devi rinunciare ai divertimenti, alla vita facile, devi studiare molto e condurre una vita severa ». Ora, se questo si richiede per una causa che è quella che è, che dire di noi?

Noi partiamo da principi sani, giusti, sacrosanti e veri, ma poi nella pratica molte volte operiamo male, siamo incoerenti. Un esempio: voto di povertà. Ma guai se manca qualche cosa. Questa è una incoerenza, è evidente. Vita di povertà, guadagnarsi la vita col lavoro, ebbene che tipo di lavoro? Quante ore di lavoro? E che modo di lavorare? Perché ci si può stancare anche molto ed essere tuttavia poco produttori.

Castità: donazione totale del cuore, dei sentimenti, di tutto l'essere a Dio. Ma poi si cercano le compensazioni. Quell'affettuoso, quella simpatia, quell'attaccamento ai parenti, è una forma inconsapevole di compensazione del voto di castità.

Il nepotismo (mi riferisco ai nipoti, ma vale per tutti i parenti in genere), l'eccessiva preoccupazione (dico eccessiva non quello che è doveroso), cioè il preoccuparsi delle sorti delle situazioni di famiglia, dei parenti, tale preoccupazione è una forma di compensazione alla rinuncia fatta al matrimonio.

Questa è incoerenza. E così anche per ciò che riguarda l'obbedienza.

È vero che oggi si dicono molte cose: l'autorità ascolti molto, perché chi ha l'autorità ha la terribile responsabilità d'interpretare la volontà di Dio e certe volte c'è pericolo che si confonda la volontà dell'io con la volontà di Dio. Ma è anche vero che l'obbedienza è coefficiente essenziale della vita religiosa.

La vita religiosa è *sequela Christi*, seguire Cristo, e Cristo è stato obbediente in tutto dalla nascita fino all'ultima parola detta in croce. Ora, come possiamo essere seguaci di Cristo se siamo disobbedienti abituali? Disobbedienti specialmente interiormente.

La nostra vocazione deve essere coerente, cioè dobbiamo far sì che ciò che noi professiamo abbia rispondenza in quello che noi facciamo. Questa coerenza è una delle forze per influire sulle anime. Noi facciamo del bene non tanto per quello che diciamo, ma per quello che siamo.

Disse un filosofo: « I figli sono uguali al fondo dei pensieri dei genitori ». Non dice che sono uguali ai genitori, non dice che sono uguali ai pensieri dei genitori, ma che sono uguali al fondo dei pensieri dei genitori. Ora, noi siamo educatori, voi siete educatrici. L'educazione è una forma di generazione, cioè le alunne, gli alunni in un certo senso ricevono da noi una vita, un soffio di vita, una generazione spirituale: per questo noi ci diciamo figli di Don Bosco.

In questo processo di generazione di vita alle anime per le quali noi lavoriamo, noi diamo non tanto quello che diciamo, ma bensì quello che siamo nel profondo. Se l'educatrice o l'educatore è un'anima tormentata, scontenta, se non è felice nella sua vocazione, proietta incoscientemente il suo stato sulle anime con le quali lavora. Il cambiamento d'umore, l'agire come agiscono le alunne, l'essere lunatici, tutte queste cose dicono che nella nostra vita, nelle nostre parole, nel nostro insegnamento c'è qualcosa di incoerente.

Preoccupiamoci di essere coerenti, cioè che il nostro dire e il nostro fare e l'insegnare e l'essere, siano una cosa sola, in armonia e non in disaccordo con Dio.

Conclusione

Infine, affinché sia autentica la nostra vocazione, occorre che sia vissuta, donandoci di fatto al prossimo. E il prossimo, per noi, non

sono i vecchi, non sono gli ammalati, è la gioventù. Questo è anzitutto il nostro carisma.

Noi siamo figli di Don Bosco. La Chiesa e la società ci riconoscono in quanto ci occupiamo della gioventù, che però non vuol dire solamente far scuola. Uno dei pericoli per noi è quello di aver troppo identificato nella scuola il nostro carisma.

Con questo non dico di abolire le scuole, però attente affinché non venga deformata l'immagine della Congregazione, dell'Istituto. E ciò potrebbe avvenire se esistesse solo il settore delle scuole e queste non come strumento di pastorizzazione, di vera formazione cristiana.

Formazione in profondità per cui valga la spesa che ci siano tante suore impegnate nella scuola. E se questo non si ottiene? Nel nostro Capitolo abbiamo detto: « Una scuola che non formi dei cristiani, non vogliamo che sussista ». Sono frasi forti queste, bisogna pensarci, ci penserete voi, ci penseranno le vostre Superiori.

Ogni suora si metta ad esaminare se nella sua scuola compie realmente il suo mandato, la missione di pastorizzazione, di formazione seria, cristiana. Dobbiamo dare alle nostre allieve delle convinzioni profonde. Il nostro scopo è quello di portarle a Cristo. La nostra non è istruzione, è educazione.

In tutto ciò che vi ho detto ho cercato di spiegarvi il significato della parola: « autentica ».

La nostra vocazione se sarà autentica, sarà feconda per ciascuna di voi e per le anime. Sarà l'espressione vivente dell'anima dedicata alla gioia.

Ci possono essere anche nelle nostre case, anime malinconiche, tristi, irascibili, e vuote. Forse manca loro la letizia, la gioia, perché manca la donazione al bene.

La donazione autentica porterà certamente alla gioia: è ciò che vi auguro in nome di Don Bosco, il Santo della gioia.

ALLE F.M.A. DELL'ISPETTORIA

DI CAMPO GRANDE

Campo Grande, 24 giugno 1970

Introduzione

La presenza del Rettor Maggiore, qui tra voi, oggi, coincide con un avvenimento che è di importanza!... non dico « storica » — non vorrei esagerare — ma di importanza eccezionale: la consegna delle nuove Costituzioni.

Aggiungerò che c'è anche qualche altra coincidenza: siamo nella giornata che nel cuore della famiglia salesiana, è dedicata a Maria Ausiliatrice. È anche festa di San Giovanni Battista, festa molto popolare in Brasile e che in pari tempo ci ricorda il nostro Padre Don Bosco; inoltre ricorre oggi il 19° anniversario della canonizzazione della vostra Madre. Bisogna proprio dire che queste coincidenze non possono essere casuali, accidentali... Dobbiamo pensare che il Signore ha voluto far coincidere tutte queste date, queste ricorrenze, perché si potesse sottolineare molto efficacemente, l'avvenimento centrale, la consegna delle nuove Costituzioni. E queste circostanze che convergono a questo « avvenimento », servono meglio a illuminarle.

Le Costituzioni oggi

Il Rettor Maggiore si trova a consegnare le nuove Costituzioni. Non importa come egli si chiami, che faccia abbia; non importa se sia l'uno o l'altro. È il rappresentante, il successore di Don Bosco!

Con un pizzico di fede e — direi — un pizzico di buon senso, si può pensare che queste Costituzioni rinnovate vengono dalle mani di

colui che è il continuatore di Don Bosco! Possiamo anche pensare che Don Bosco, se fosse vivo, certamente avrebbe accettato e fatto proprio « il rinnovamento », comunicato e tramandato alle sue figlie.

Quindi mi pare che il primo sentimento di cui dovete sentirvi animate al ricevere le nuove Costituzioni, dev'essere proprio questo: accettarle con spirito di fede, come da Don Bosco stesso, ricordando le parole pronunciate da Lui al licenziarsi dai primi missionari che mandava all'Argentina e che ripeterebbe oggi alle Figlie di Maria Ausilitrice.

Ricordate l'episodio del porto di Marsiglia, quando i salesiani che formavano una cosa sola con Don Bosco e sentivano questo spirito di figliuolanza in maniera acutissima, un certo momento, prima di staccarsi, vennero presi da una profonda commozione. Distaccarsi da Don Bosco... era come distaccarsi dalla vita! e alcuno avanzò qualche parola... E il buon Padre pronto: « Don Bosco verrà con voi! ». Figuratevi: Don Bosco verrà con noi! Quei salesiani pensarono subito alla improvvisata che avrebbe loro fatto... Ma egli spiegò subito. Trasse dalla tasca il libro delle Costituzioni, lo diede loro in mano e disse: « Questo è Don Bosco; questo sarà sempre con voi! ».

È un episodio che risponde oggi a tante tentazioni! Don Bosco vivo! Avete cantato: « Viva Don Bosco! Viva! In Italiano non è soltanto una forma avverbiale: è anche un verbo, esprime un desiderio, una volontà: vuol dire: sia vivo. Ebbene: Don Bosco, se lo volete vivo, se volete farlo vivere nel desiderio e nella volontà, dovete viverlo nelle Costituzioni. Naturalmente, se le Costituzioni sono osservate, Don Bosco sarà vivo, se non fossero osservate, sarebbe un Don Bosco... nella tomba.

Don Bosco dice a voi: « Volete che Don Bosco viva nel tempo, nel '70, nell'80, nel duemila, nel tremila...? Ecco la via sicura: Osservate le Costituzioni ». Oggi il Successore di Don Bosco vi dice proprio questo!

Il soggettivismo nella vita religiosa

Oggi, voi ricevete le Costituzioni rinnovate. La sostanza è la stessa. Ci sono certamente dei ritocchi, anche dei mutamenti e va bene; rispon-

dono ai « segni dei tempi » di cui parlava la vostra rappresentante. Ci sono delle cose « accidentali » che devono seguire la mutazione dei tempi. Ci sono dei valori sostanziali che erano validi nel 1800, vivente Don Bosco, sono validi nel 1970 — saranno validi nel 2070 — e avanti ancora. Questo è importante!

In questi tempi circolano purtroppo delle idee... impazzite. Sì, impazzite! Capite che cosa vuol dire? Tempi in cui si vorrebbe arrivare ad una vita... come chiamarla? ad una vita disorganizzata, dissacrata, dissociata; una vita che non sarebbe più una Congregazione, ma sarebbe una disgregazione, una vita che sarebbe il trionfo del « soggettivismo »! Soggettivismo... cosa vuol dire? Ecco cosa vuol dire: « io mi regolo secondo la mia coscienza personale ».

La coscienza personale! immaginate!... Pensate alle conseguenze.

E nella vita religiosa? « Io mi regolo secondo la mia coscienza! », e quanto al voto di povertà, mettiamo: « Io lo osservo secondo la mia coscienza ». E così un altro e un altro ancora: « Secondo la mia coscienza ». Tutto questo a che porterebbe? Al caos! Nell'ambito di pochi anni l'Istituto, che è una vita associata, che cosa diverrebbe? Cadrebbe nel nulla!

Ora ci sono alcune idee che possono allucinare come i *flash* al lampo di magnesio. Idee che impressionano: Come fanno le stelle filanti e i fuochi di artificio. Ma guardando bene al fondo, sono soltanto apparenze, non realtà!

Equilibrio nel rinnovamento

Voi avete cantato poco fa: « Salesiane di Don Bosco » nevvvero? Ora come salesiane di Don Bosco, come figlie spirituali di Don Bosco, dovete obbedire: è un principio fondamentale.

Rinnovamento, sì, ma equilibrio!

Ora il fatto delle regole rinnovate, e voi sapete cosa vuol dire « regola », deve appunto ricordare che ogni rinnovamento deve essere attuato nell'equilibrio. Il quale equilibrio è una delle doti più spiccate, una delle caratteristiche più notevoli di Don Bosco. Don Bosco è stato un grande « equilibrista »!... Uno scrittore ha potuto dire che per doti

naturali, Don Bosco era tale che, se non fosse stato prete, avrebbe potuto essere benissimo un capo di Stato, un capo di una grande impresa, di una grande industria, anche un capo comunista, anche un capo bandito... Aveva delle doti eccezionali, aveva delle qualità per cui poteva canalizzare le forze, convogliarle, e metterle al servizio del bene, come le acque di un fiume.

Le acque di un fiume se incanalate servono a portare la vita, la fecondità, l'energia elettrica, se non arginate possono portare la morte.

Don Bosco, fra tantissime doti ha avuto questa, l'equilibrio. Quest'uomo di volontà tenace, nelle sue imprese, non mollava, non indietreggiava. E io, cosa faccio quando mi trovo davanti a una difficoltà che mi blocca, davanti ad un impedimento, che faccio?... il « dietro front » e me ne vado via? No, io osservo, giro attorno, guardo... ma, devo passare! Questo è « equilibrio »!

Don Bosco aveva una grande immaginazione, un grande coraggio e anche una grande intuizione! Egli ha intuito tante cose e le ha previste.

La gente timida e mediocre, davanti a queste nature superiori, che hanno antiveggenze e che per la conquista del bene sanno lottare, si scandalizza, si meraviglia. Don Bosco, tanto intelligente è stato preso per pazzo. E voi invece sapete che cosa ha fatto Don Bosco!

Tutte queste doti, questi doni, Don Bosco li armonizzava, li regolava, attraverso l'equilibrio. Tutte le virtù possono diventare vizi se non sono regolate dalla bilancia dell'equilibrio.

Senso della realtà

Don Bosco era insieme un grande realista. Che cosa vuol dire? Aveva il senso della realtà... delle cose, delle persone, dei luoghi, dei tempi.

Attraversiamo un momento in cui molti sono presi dal gusto delle vertigini: parola del Papa! In questo tempo di « vertigini » la famiglia salesiana deve dare questo spettacolo, questo esempio nella Chiesa stessa, un esempio di « equilibrio »!

Equilibrio vuol dire — non aver paura del nuovo, quando il « nuovo » veramente educa (attente a quel che dico), quando il nuovo arric-

chisce. Ma non aver la fretta, la voglia, la smania di « mutare tutto » per « il gusto del nuovo ». La smania della novità per la novità; la fretta del cambiare per cambiare, è segno di infantilismo. Perché ci sono valori che non possono cambiare, che non si possono sostituire. L'uomo di scarsa intelligenza, il superficiale, l'infantile, facilmente si butta dietro al nuovo, solamente perché è nuovo, abbandonando valori che sono perenni.

La persona veramente intelligente (intelligente, dice l'etimologia latina, vuol dire *intus legere*, leggere, o meglio guardare, osservare dentro) va al fondo delle cose, non guarda solo in superficie.

L'anima superficiale, l'anima anemica, vede le cose in superficie, per riflesso. La luce abbaglia. Non va sotto però. L'uomo veramente intelligente, l'uomo che ha senso critico esamina tutto, vede tutto, se ne rende conto, poi fa la selezione dei valori, e i valori solo apparenti e i « non valori », li scarta. E tutto ciò vale per mille cose!

Le costituzioni vogliono attuare questa linea del « rinnovamento »! Forse qualche suora avrà detto: « Ma, è troppo poco ». E io rispondo: fate un paragone. C'è un lago. Per attingere acqua e fare delle condotte ci sono tubi che sono capaci solamente di dieci ettolitri l'ora. Se io ogni ora ho cento ettolitri da accogliere cosa succede? Che l'acqua dilaga e invece di portare vita, porta distruzione.

Orbene l'Istituto, nelle condizioni in cui si trova nel 1969-70 è disposto ad accettare tutto questo volume — diciamo così — di « rinnovamento »?

Cominciamo a sperimentare tutto quanto sta nelle Costituzioni, anche se è poco, non cercare altro, ed evitando, come dicevo, lo squilibrio e il soggettivismo.

Accettare le Costituzioni dalle mani di Don Bosco! Accettarle con la preoccupazione concreta di leggerle e approfondirle. Dire spesso: « Io intendo lavorare, andare avanti, coltivare questo senso di gioia ». Così, come voi cantavate alla fine della messa: essere di Don Bosco: « Guardare a lui! ».

Guardare a Don Bosco! Questo deve essere il fine della nostra vita. Noi ci vantiamo di essere « Figli di Don Bosco », e la gente ci guarda e ci riconosce da questa parola. Ma che cosa vuol significare, in concreto,

guardare a Don Bosco? Le Costituzioni in sostanza sono poche pagine, ma dentro c'è una ricchezza che informa ogni articolo ed è lo spirito di Don Bosco.

Le Costituzioni sono una guida, un binario, una strada. Ma non basta. Bisogna saper procedere, camminare, avanzare su questa strada... E noi cammineremo bene guardando a lui, nostra guida, nostro maestro. Ecco cosa vuol dire, in concreto « guardare a Don Bosco », entrare nel suo spirito.

Spirito di San Giovanni Bosco

Non è facile, nell'ambito di una conferenza, definire lo spirito di Don Bosco, di un santo Fondatore... Ma è verissimo che, ciò che importa, ciò che vale in un Istituto è viverne il suo spirito!

Non basta dunque applicare letteralmente le Costituzioni: diventerebbe una forma di fariseismo. Le Costituzioni non sono rese valide per il fatto che sono osservate materialmente, ma per lo spirito che le anima e l'impegno con cui si osservano.

Il fondamento di questo spirito è il senso della vita soprannaturale.

È un discorso lungo questo: « il senso soprannaturale della vita »!

Perché, vedete, certi articoli delle nostre regole potrebbe osservarli anche un ateo, ma perché esse abbiano un valore, dobbiamo pensare che sono Costituzioni di un Istituto religioso per anime consacrate!

La consacrazione cosa importa? Una vita di fede! Non c'è consacrazione senza fede. Perché io sono qui? Voi siete qui? Perché ci siamo « consacrati ». E perché ci siamo consacrati? Per darci a Dio, crediamo in Dio, perché crediamo ai valori soprannaturali!

Quindi le Costituzioni sono il mezzo per aiutarci a vivere la vita soprannaturale, la vita di fede!

Lo scopo della nostra « consacrazione » non è il lavoro, non è il fare tanta scuola, non è il fare l'infermiera all'ospedale ecc. Tutto questo viene come conseguenza! Il primo scopo è quello di donarci a Dio per suo amore! Ecco la parola: donarci a Dio per suo amore.

E, conseguentemente, darci al prossimo per amor suo, con amore soprannaturale.

Senza di questo non c'è vita consacrata. Ci sarà forse, una forma apparente di vita religiosa, ma non ci sarà una reale vita consacrata. Se non è animata, investita da questa energia che è « il senso del soprannaturale » la vita religiosa diventa proprio una vita di... « non fede », una vita senza carità, una vita senza gioia. La nostra vita religiosa, i nostri voti, hanno un significato se partono realmente dalla fede, ed è vissuta e incarnata nella vita quotidiana, giorno per giorno, momento per momento.

Arricchirsi nella fede

Senza fede la nostra vita quotidiana diventa un assurdo, una contraddizione.

La vita soprannaturale si coltiva... con la fede, con molta fede!

E la fede si coltiva con l'arricchimento culturale, con lo studio e la lettura. Non con la lettura della prima rivista che arriva tra mano, dell'ultima rivista che esce e che riporta le sciocchezze di un tale diventato in otto giorni il teologo alla moda. Quello che egli scrive, è un dogma e si accetta tutto come verità mentre oggi nel mondo — forse anche in quello delle suore — ciò che è detto dal Papa non vale nulla, il Concilio non vale nulla, i Vescovi non valgono nulla ! — Ma quello che ha scritto quel « tale », perché lui ha detto così, ha scritto così, è accettato subito come verità di fede.

Ma è infantilismo questo, è superficialismo, anche se di gente « evoluta », anche se di gente « avanzata »! L'avanzamento non è questo. Avanzare vuol dire « progredire » e progredire vuol dire « migliorare ».

Molti di costoro camminano, fuori strada e senza avere una meta sicura.

Dicevamo: la lettura, la cultura, i libri sodi, le riviste buone e sicure che arricchiscono la mente, arricchiscono la fede.

Uno dei pericoli per le suore è questo: Mentre sviluppano — non dico eccessivamente, ma molto, la cultura laica — non sviluppano parallelamente la cultura religiosa. Cosicché rimangono su questo settore al livello del noviziato o poco più. E di qui: le crisi. Crisi passeggero o permanenti, crisi di vocazione, crisi di fede.

Anche le suore devono studiare, devono andare all'Università, devono aggiornarsi, devono diplomarsi. Ma contemporaneamente devono svilupparsi in maniera adeguata, non più a livello di scuole medie, il loro studio religioso, la loro formazione teologica.

La preghiera

La nostra fede si deve alimentare con la cultura religiosa proporzionata, ma anche con la preghiera!

Perché la nostra fede, ricordiamolo, è un dono. Io l'ho constatato con personalità di vastissima cultura: le ho viste piangere, perché non riuscivano ad aver fede! La fede è un « dono » che bisogna coltivare e alimentare. E il mezzo è la preghiera! Ma la preghiera suppone umiltà. Non c'è cosa peggiore della superbia e dell'orgoglio delle anime piccine, delle anime che si mettono da sé stesse in alto e pensano di essere chissà cosa.

La preghiera fa sentire all'anima il bisogno di aggrapparsi a qualche cosa di sicuro. Di ricorrere a lui, a Dio.

Un grande scienziato, un convertito, Alexis Carrel — autore di un libro che ha fatto il giro del mondo: *L'uomo, questo sconosciuto*, si convertì dopo un viaggio fatto a Lourdes. Egli compose un opuscolo prezioso, originale (è uno scienziato e dice cose stupende) in cui afferma che, oggi, una delle carenze più gravi per tante anime religiose e sacerdotali è la carenza della preghiera.

E per abbandono della preghiera non dovete intendere: le preghiere. Le suore cadono facilmente in questo equivoco: per « preghiera » intendono le formule del libro delle preghiere, che è una cosa un po' diversa.

Il contatto con Dio, non può essere un semplice mulinello delle labbra, un ripetere continuo di formule, ma è un ripetere cosciente, un contatto personale.

Ciò vuol dire che la persona umana si rende conto e vi mette tutto quanto se stessa, e forza ed energia in questo contatto con la persona per eccellenza, Dio.

Lo dice il salmista: *Dominus fortitudo mea!* Il Signore è la mia for-

tezza... e così si legge nell'inno del Santissimo Sacramento: *da robur*, dammi forza! Dio di fortezza! Mio tutto!

Ma questo contatto con Dio, bisogna che ciascuno di noi lo coltivi. E aggiungo subito che, oggi, vi è per noi un pericolo: quello di far consistere tutto e solo nella celebrazione liturgica.

La celebrazione liturgica è importante, anzi importantissima; ma essa tanto più varrà, tanto più ci arricchirà, quanto più la vivremo attraverso la preghiera personale.

Preghiera personale, contatto con Dio, colloquio con Dio che è colloquio col Padre! Non ha bisogno di molte formule, ma di molta sincerità, di molta umiltà, di molta autenticità.

Questo contatto col Padre e con Gesù nostro capo e nostro fratello, ha bisogno di molta fiducia e confidenza. Non c'è bisogno di lacrime, ma di sincero riconoscimento delle nostre miserie!

Ricordiamo ciò che diceva uno scrittore: « Io non conosco la coscienza di un delinquente, ma conosco la coscienza di un galantuomo e so che mi fa orrore! ». Capite? È un concetto molto importante: avere il senso della nostra nullità, il senso della nostra miseria. Miseria che nessuno può conoscere, nessuno deve conoscere, ma che noi ben conosciamo. Averlo però questo senso per poterci mettere dinanzi a Dio. E allora ci sprofondiamo nella nostra umile preghiera e diciamo col Salmista: « *De profundis clamavi ad te, Domine...* », dal profondo della mia miseria, come dal profondo di un pozzo enorme, sperduto, io grido a te...

E noi possiamo gridare anche senza voce... E questo grido, questo canto, questa parola di umiltà, mette davanti a Dio la nostra pochezza, la mia miseria.

E agli umili Dio dà la sua grazia! L'ha detto Lui!

La preghiera, colloquio con Dio, contatto con Dio! Ma non si ode ancora Dio! E la preghiera allora è « ascolto di Dio! ».

Talvolta noi crediamo che pregare sia un bisbigliare con le labbra. La preghiera è anche silenzio! Tutto un silenzio, come d'inverno! L'inverno non so se qui presenta qualcosa di diverso, ma in Europa è una stagione che dà la sensazione di una grande quiete. Ma in quella quiete, sotto terra la natura lavora, prepara la « germinazione », che spunterà

in primavera. Senza l'inverno non c'è germinazione, non c'è primavera. L'inverno non è una stagione inerte, in fondo lavora, profondamente lavora.

La nostra preghiera, un silenzio! Ma non un silenzio sterile, un silenzio che è « ascoltare Dio ».

E guardate che Dio è geloso. La sua voce non ci arriva, se noi siamo « anime rumorose », anime che non sono capaci di fare un vero silenzio!

Il silenzio non è solo quello della lingua: questo s'intende è il punto di partenza. Ma il silenzio interno, quello del cuore, e dell'anima.

Uno scrittore tedesco, Taulero, dice queste parole: « Attraverso il mio cuore passa il fiume Reno! ». Il Reno è un grande fiume, che ha molte cascate e le cascate fanno molto rumore.

Voi avete le celebri cascate di quassù, io non le ho mai viste, non importa. Ma so che sono grandi e rumorosissime, paurosamente rumorose.

Ebbene Taulero dice proprio questo: « Attraverso il mio cuore, nel mio interno, c'è tutto un rumore, un grande rumore, come quello delle cascate del Reno ».

Ciò vuol dire che anche quando facciamo il silenzio intorno a noi, dentro di noi ci può essere un grande rumore.

Perché dentro di noi, c'è la fantasia, i pensieri, le passioni, ecc. rumore che assordisce, che distrae. Rumore delle acque! E anche noi abbiamo bisogno di fare tacere le acque... di stabilire il silenzio.

Voi sapete che cosa significa: ascolto, ma ascoltare, non vuol dir sentire. In italiano ci sono due parole diverse: ascoltare e sentire.

Sentire è un atto fisico, materiale; io posso « sentire » e non « ascoltare ». Ascoltare è accogliere ciò che si sente con la volontà di accettare. Questo ascoltare è preghiera.

Una mezz'ora di questa preghiera... è difficile! Ma bisogna sforzarci. È la preghiera da cui usciamo rinnovati, veramente rafforzati.

Vi ho invitati a vivere la nostra consacrazione e viverla, attraverso le Costituzioni, nella fede, perché la Consacrazione e le Costituzioni, acquistano un valore, hanno un significato, nella fede. E la Fede, si alimenta con la lettura, lo studio, la preghiera.

Per questo credo che non sarete scontente voi, se io ho indugiato sul tema della preghiera.

Conclusione

Coraggio! Lasciate che io vi rivolga questa parola: forse non ne avete bisogno voi di coraggio? È una parola che diceva sempre Don Bosco.

Era un grande ottimista Don Bosco: tra le sue doti, primeggiava l'ottimismo. Ma il suo ottimismo non era cieco, irrazionale, ma era un ottimismo ancorato e radicato in Dio.

Ricordate che cosa si legge nella liturgia della Messa di Don Bosco: una cosa stupenda: « *Contra spem, in spem credidit*: Sperò contro ogni speranza! ». Il che vuol dire: ebbe fede!

Come Abramo, che invitato dal Signore ad abbandonare tutto quel che aveva, ricevette una grande promessa. Ma poi dovette rinunciare a tutto, rinunciare alla numerosa progenie promessa, uccidere il suo unico figlio! Che prova!

Don Bosco ebbe tante prove, tanti rovesci, tante difficoltà che gli venivano proprio da chi meno se lo aspettava. Salì il suo triste Calvario.

Ma credette e contro ogni speranza sperò!

Perché era sicuro! Non di sé. La sua sicurezza veniva da Dio. Per questo Don Bosco era sempre tranquillo.

Questa tranquillità gli veniva dalla fede, a imitazione dei Santi, alla cui scuola Don Bosco si era sempre formato.

Diceva: « Cosa importa al bambino se la mamma lo tiene su questo braccio o sull'altro? o se lo mette per terra? È sicuro il bambino quando la mamma c'è! ».

Ecco Don Bosco: la fede che crea sicurezza, la sicurezza che crea la serenità, la serenità che agisce.

Allora noi, figli di Don Bosco, dobbiamo fare così, vivere così.

Ricordatevi che i tempi di Don Bosco erano ancora più difficili dei nostri. I seminari chiusi, i religiosi sfrattati e dispersi di quà e di là, i seminaristi a fare dimostrazioni per le strade (le « contestazioni » di oggi!). Persecuzioni e perquisizioni.

Ottimismo dunque anche per i nostri tempi! Abbiamo « fede », la fede di Don Bosco, quella fede che... non muoveva le montagne, perché Don Bosco non ne aveva bisogno, ma che vince ogni battaglia.

ALLE F.M.A. DELL'ISPETTORIA

DI M. MAZZARELLO

Belo Horizonte, 30 giugno 1970

Introduzione

Questa probabilmente sarà l'ultima conferenza che chiude il ciclo in questo rapido ma intenso giro del Brasile. Ho parlato un po', non dico con tutte, ma con moltissime vostre consorelle che lavorano nelle varie Ispettorie di questo grande paese. Al di là del confine brasiliano mi sono incontrato con le suore che lavorano in Venezuela, nel Paraguay, ecc.

Che cosa dirò a voi?

Periodo di transizione

Questo periodo post-conciliare, da tutti viene riconosciuto come un periodo ricco di tanti valori, ma è anche tempo di crisi e diciamo pure, di confusione. Crisi di crescita. Voi sapete che nella vita dell'uomo, quelli dell'adolescenza, sono anni durante i quali nell'organismo succede qualche cosa di nuovo e di strano di cui non ci si rende neppure conto. È la crisi della crescita. Noi pensiamo che tale sia questa crisi nella Chiesa post-conciliare. Ma evidentemente è sempre una crisi. E la crisi ha sempre qualche cosa di confuso.

Sono tante forze positive e negative che in qualche modo si confondono, si oppongono. È necessario in momenti come questi, avere idee chiare e specialmente quel senso di grande equilibrio per cui si sa

distinguere e selezionare l'oro dalla ganga, il buono dal meno buono.
Ed è di questo equilibrio che vi intendo parlare.

Equilibrio

Essere equilibrate è molto più difficile che essere avanzate, o come si dice, aperte; è molto più difficile che essere conservatrici. L'equilibrio è « il giusto mezzo » la vera, l'autentica via, è l'atteggiamento di chi non si fa prendere dalle vertigini delle novità per le novità, né si spaventa o s'insospettisce di fronte a ciò che è nuovo, solo perché è tale.

Come si fa ad essere equilibrati? Come si fa ad essere sicuri di seguire la verità?

Io sono nel giusto, sono nell'equilibrio se mi metto con il cuore disponibile dinanzi a chi ha il dovere e il diritto e l'autorità di indicarmi la strada.

Cominciamo col Concilio. Ecco. Il Concilio ha parlato, ma evidentemente non ha potuto scendere a tutti i particolari. Ha tracciato le grandi linee, dalle quali poi le autorità competenti derivano le direttive più concrete e più pratiche.

Come mi oriento in una città, che non conosco, senza guida? Ci deve essere una guida che m'insegna la strada.

Nel caso nostro è il Concilio. Il Concilio nei suoi documenti, specialmente quelli che interessano la vita religiosa. *La Lumen Gentium*, *Perfectae Caritatis*, *l'Ecclesiae Sanctae*, la Costituzione sulla vera liturgia, *Ad Gentes* per quanto riguarda le missioni. Ora questi non sono documenti riservati a delle élites, ma sono destinati al popolo di Dio.

Le religiose e il Concilio

Le religiose sono una parte eletta del popolo di Dio.

L'ignoranza di questi documenti, è un'ignoranza direi quasi colpevole.

La conoscenza non si acquista solamente con una lettura rapida e superficiale dei documenti. Essi sono una profonda sintesi di tante verità. Sono quindi necessari dei commenti per conoscere in maniera adeguata le norme e lo spirito del Concilio.

Se voi leggete con attenzione i commenti al *Perfectae Caritatis* vedete che ci sono degli enormi arricchimenti rispetto al passato.

Per esempio: un tempo forse, ai voti si era data una interpretazione troppo giuridica. Mancava o non era messo in sufficiente evidenza il soffio dell'amore. Ora tutta la vita religiosa e la consacrazione, impostate sulla carità, assumono un significato e un valore nuovo.

La carità verso Dio mi porta alla donazione totale dell'amore a Dio, per cui io accetto la *sequela Christi* della povertà, della castità, dell'obbedienza. Ora se io accetto tutto, mi dono tutta per amore, non c'è bisogno di tante regole e regolamenti. Se io mi dò per amore lo so misurare anche se c'è la superiora che mi invita e la misura della vita consacrata è una non misura, perché chi ama veramente, tutto quello che è, nella sua possibilità lo dà tutto.

Capire il Concilio

I documenti conciliari devono essere presi tutti senza parentesi e senza aggiunte.

Diceva San Francesco d'Assisi parlando della sua regola ai suoi fraticelli: « *Sine glossa* » (vorrebbe dire: senza commento che certe volte serve solo a cambiare la sostanza delle cose). Ora, del Concilio, c'è pericolo che una prenda la parte che le è più congeniale e il resto lo respinga e citi questo o quel passo a seconda che le è comodo. Ah no! Bisogna prendere tutto nel documento, senza parentesi, ma anche senza stiracchiamenti abusivi ed arbitrari, per essere sicuri di camminare nell'equilibrio, di essere nel vero e nel giusto, di seguire gli insegnamenti della Chiesa.

Il Concilio infatti che cos'è? È la Chiesa, la vera Chiesa nella sua pienezza: è la Chiesa docente: i Vescovi uniti col Papa. Come si può pensare che ci possa essere chi rifiuti tale autorità?

Dopo i documenti post-conciliari, i discorsi del Papa, ove troverete una sorgente sempre nuova. Poi c'è l'Istituto. L'Istituto che cosa ha fatto?

In obbedienza al Concilio e alla Chiesa, ha tenuto un Capitolo Generale Speciale che ha dato norme e orientamenti. Cosa bisogna fare?

Bisogna solamente accettarli. In caso contrario io con un atto di orgoglio e di superbia, mi metto sopra e contro tutti: l'Istituto, il Concilio, la Chiesa.

Questo vale per chi avesse paura di accettare quelle norme o per chi, in nome del Concilio o del Capitolo, abusivamente e arbitrariamente andasse oltre.

Noi dobbiamo camminare con coraggio in questa linea che è la linea di Don Bosco. Don Bosco è stato un Santo coraggioso, audace.

Pensate, per esempio, al fatto di aver abolito la comunione per bancate. A noi sembra cosa da nulla, l'uscire banco per banco per la cosiddetta comunione generale. « No!, diceva, meglio questo disordine apparente, può evitare dei sacrilegi! ».

Don Bosco era coraggioso, era un carismatico audace e ardito, ma anche un uomo dotato di un grande equilibrio.

Pensate alla sua obbedienza al Papa, obbedienza per amore, non obbedienza per dovere.

Don Bosco equilibratissimo. Quando, ai suoi tempi, parte del clero era preso dalla ubriachezza politica e demagogica, quando qualcuno portava i seminaristi per la strada a fare dimostrazioni, Don Bosco ha licenziato un sacerdote — non era salesiano — che lo aiutava da molti anni nell'oratorio, perché andava promuovendo quelle dimostrazioni contro la Santa Sede.

Equilibrato, anche se tanto coraggioso. Noi ci diciamo figli di Don Bosco e i figli devono rassomigliare al Padre nell'equilibrio. E perché questo equilibrio sia veramente vigoroso ed operante, coltivate lo spirito di unità.

Essere uniti. Più di una volta ho citato una conferenza di Don Bosco fatta nel 1859.

Erano pochi salesiani, eppure Don Bosco a quei tempi, a quei salesiani che lui teneva in un pugno, che gli erano devotissimi, ha sentito il bisogno di fare una conferenza lunghissima, riportata nelle *Memorie Biografiche*, sull'unità. Essere e vivere *in unum*. Camminare uniti. Avanzare uniti.

Ora vi lascio questo grato ricordo che è di Don Bosco. In questi momenti nelle Comunità, nell'Ispettorìa, nell'Istituto, bisogna sacrificare

tutto all'unità. C'è una parola nel Vangelo detta da Gesù che deve farci pensare « *Civitas in se divisa desolabitur* », come a dire: « Una comunità che sia divisa va in rovina ».

La divisione delle comunità, non ha mai arricchito, non ha mai creato.

Perché Papa Giovanni ha fatto tanto? Perché ha sempre cercato gli elementi dell'unità.

Naturalmente l'unità importa che ci sia un punto di riferimento. Unite con chi?

Unite col Concilio, col Papa e con l'autorità ecclesiastica, con l'Istituto, unita al Centro, non solo quando dice quello che mi piace, ma anche quando dice quello che non mi piace, quando dice le cose che mi « gustano » e quando non mi « gustano ».

Unite con il Concilio, con la Santa Sede, vi dicevo, non con la prima rivista, non con il primo articolo o col primo prete che arriva e vi parla, chiunque sia. Dovete controllare, dovete verificare se questa gente che parla e scrive è equilibrata o se è squilibrata.

Unite all'Istituto, ma l'Istituto non è una cosa astratta è una cosa reale, è formata da persone.

C'è un Centro che si chiama Consiglio Generalizio, ecco state unite a quello. Niente più, e niente meno.

Unite con noi

Vi dico un'ultima parola: unite fra noi. Forse l'unità più difficile è di ognuna con se stessa. Non è un gioco di parole questo, perché troppe volte nella vita consacrata l'anima è divisa. Non c'è l'unità. C'è una religiosa di apparenza, di tradizione, la quale usa regolarmente il contagocce con nostro Signore al quale ufficialmente e totalmente si è donata e alle Sue tante richieste di donazione risponde qualche volta *sì* e moltissime volte *no* e questo per mancanza di generosità, di coerenza e di unità.

Del Papa Gregorio VII fu scritto: « Le sue parole provenivano dai suoi fatti ». Il che vuol dire che la grandezza di questo uomo consisteva nella perfetta unità fra il dire e il fare, fra ciò che insegnava agli altri e quello che lui praticava.

Ecco perché la cosa più difficile e più importante è questa: costruire l'unità interna, tra la religiosa ufficiale e la religiosa reale.

Ricordiamoci che noi abbiamo impostata la nostra donazione sull'amore, non sull'amore che si effonde in sospiri e lacrime, ma sull'amore che si traduce in opere del piccolo martirio quotidiano, d'ogni momento. Questa è l'offerta dell'amore che il Signore domanda a noi. Da questa viene l'unità o unione con Dio che si alimenta con la preghiera. Senza questo contatto è difficile che noi otteniamo questa donazione totale nell'unità col Signore.

Contatto nella celebrazione Eucaristica e nella preghiera mentale.

Dio parla con me, io parlo con Lui. E parlo col linguaggio semplice, umile, sentito, ma cordiale e autentico, come una figlia col papà. Non con delle formule astruse e ricercate, ma con semplicità. Dicendo le proprie miserie, riconoscendo le proprie infedeltà e ascoltandolo anche. Tutto è preghiera.

Conclusione

Unità con Dio, col Papa, con la Chiesa e con l'Istituto.

Unità con noi stesse, unità con le sorelle.

Ricordandovi che la carità vera, si pratica con le consorelle prima che con qualsiasi altra persona.

Le consorelle sono il prossimo che Dio mi ha messo accanto per sopportarlo, per comprenderlo, per aiutarlo, per perdonarlo.

« Cuori uniti », « *vivere in unum* » è l'augurio che vi lascia il Rettor Maggiore a nome di Don Bosco!

COMMENTO DELLA STRENNNA 1971

ALLE F.M.A.

Torino 29 dicembre 1970

Entriamo subito in argomento. Primo punto: ringraziamenti per gli auguri che da varie Comunità mi sono arrivati. Ho cercato di rispondere alle Direttrici, ma sono molto contento di poter rinnovare il ringraziamento in questa sede, anche perché, ve lo dico subito, in questi auguri sono state sempre formulate le promesse, le assicurazioni di preghiere.

Appello alla preghiera per il Capitolo Generale Speciale

Lo considero impegno cosciente e perciò lo gradisco molto, anzi lo desidero, lo invoco addirittura. E vi dico subito il perché: in vista specialmente del Capitolo Generale Speciale che, come forse sapete, dovrà avere inizio nel giugno del 1971, *Deo adiuvante*, a Roma - Via della Pisana, 1111!

Voi vi rendete conto di tutte le giuste preoccupazioni che noi dobbiamo avere dinanzi a questa « operazione », chiamiamola così, alla quale siamo chiamati.

« Operazione » per la quale si è lavorato e si sta lavorando da due anni intensamente, paurosamente direi, ma dinanzi alla quale occorre assolutamente una luce che non può essere la nostra, che è da lumini, mentre abbiamo bisogno invece di torrenti di luce celeste.

Queste luci dall'alto si ottengono solamente con la preghiera, preghiera che venga naturalmente da anime che sanno pregare e che innestano la preghiera nella loro vita animata dalla carità.

Capisco che questa richiesta di preghiera potrebbe apparire come un alibi da parte mia e da parte nostra, demandando quasi ad altri quello che dobbiamo fare noi. Ma invece io dico: se è vero che siamo una sola famiglia, allora va bene che noi facciamo la nostra parte; ma voi che siete della nostra famiglia, aiutateci, dateci una mano vigorosa, efficace, attraverso la vostra preghiera.

Dirò, anticipando, che ho scritto una lettera, direi ufficiale, alla Madre Generale, in cui chiedo espressamente questo aiuto di preghiera, non solo a lei, ma a tutto l'Istituto, per questi mesi; e allora voi avete la primizia di questo S.O.S. Sono sicuro che questo appello sarà accolto da tutta questa grande poli-comunità, che non è infatti una comunità semplice, ma composta da molte comunità.

Accogliete questa nostra richiesta e fate in maniera che diventi realtà.

La Strenna: il nostro impegno di fronte al sottosviluppo

Per entrare nel vivo dell'argomento vi dirò che il commento alla Strenna che, penso, voi conoscete, è dedicato a voi direttamente, ma aggiungo che è polivalente e che vale benissimo — ne sono lieto — per i salesiani.

Vi dirò di più. Per forza di cose, dato che la Strenna è molto ampia, mi sono preoccupato degli aspetti che possono interessare specialmente le due famiglie, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che operano in questo mondo occidentale, in questo mondo del benessere.

Mi fermo a considerare gli aspetti che impegnano quelli che non vivono nel vero proprio sottosviluppo, ma hanno molte cose da imparare, da vedere e da fare in relazione ad esso. La Strenna riguarda appunto il sottosviluppo; se non lo sapete ancora, ho inviato qualche mese fa una lunghissima lettera a tutti i salesiani proprio sul tema: *La Congregazione nostra di fronte ai problemi del sottosviluppo oggi*.

Essa ha avuto anche molta eco, ne ha parlato la stampa, se ne è interessato il Santo Padre; i salesiani l'hanno accolta, pare, bene; naturalmente sono stati invitati non solo a commentarla, ma specialmente a rimboccarsi le maniche per attuare le tante cose che vi si dicono, perché è molto facile dire belle cose, ma è meno facile poi attuarle.

Qui io non posso dire tutto ciò che ho scritto in quelle cinquanta pagine di lettera. Forse alcune l'avranno potuta leggere; ma ad ogni modo per ritornare sul tema, ad essa qui mi riferisco, invitando tutta la famiglia salesiana, nel senso larghissimo della parola — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie, Cooperatori, Exallievi, Alunni — a interessarsi e a prendere la propria parte di responsabilità dinanzi a questo problema che è urgente e che in pari tempo ci impegna tutti personalmente.

Dopo tutte queste premesse, leggiamo la Strenna. Il *Bollettino Salesiano*, che è già in distribuzione, la riporta, ma per poterci capire è necessario che la leggiamo.

Di fronte ai gravissimi problemi del sottosviluppo, tutti quanti ci sentiamo in qualsiasi modo membri della Famiglia Salesiana, impegnoci coraggiosamente a vivere ed attuare il carisma tutto proprio di Don Bosco per la promozione spirituale, culturale e materiale di quelli che egli chiamava: « giovani poveri e abbandonati ».

In particolare:

1 - *Confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori ed Exallievi prendano efficacemente coscienza, ognuno secondo la sua condizione, di questa vocazione essenziale allo spirito salesiano;*

2 - *Secondo le situazioni e le esigenze dei singoli Paesi e con senso sempre cristiano si promuovano attività concrete per la elevazione sociale e morale dei giovani;*

3 - *Si educino soprattutto i giovani nelle nostre Opere al senso vivo e aperto della socialità e si avviino ad iniziative pratiche di servizio verso gli altri.*

Il tema naturalmente ci occuperebbe per una settimana, per un intero corso; ve lo risparmio, basti una sintesi.

« Ogni uomo è mio fratello »

Ogni volta che noi proponiamo alcune idee, che poi devono essere operative, dobbiamo anche partire dai principi ai quali si devono agganciare queste idee dandone le motivazioni.

Vorrei anzitutto dire quasi il perché di questa Strenna, quest'anno. La risposta è molto semplice. Essa vuole essere come un corollario obbligato ed obbligante della Strenna dell'anno scorso, che era sulla carità.

L'anno scorso la Strenna si era sviluppata — se ricordate bene — specialmente nell'ambito che diremmo casalingo, comunitario. Ma noi, sia come singoli che come comunità — ed è già questa un'idea fondamentale — non siamo isole dell'Oceano Pacifico, e neppure dei castelli isolati dall'umanità e chiusi, difesi da cinture di solide mura. Siamo tutti membri e realtà vive di una grande famiglia.

« Ogni uomo è mio fratello »: è il motto lanciato da Paolo VI proprio in occasione del suo messaggio per la pace nel mondo. Ma questa verità non riguarda solamente il problema della pace alla quale fa riferimento Paolo VI, non è una bella frase sonante o una frase ad effetto, è una realtà vitale dell'insegnamento cristiano, evangelico, ecclesiale, verità resa ancor più viva e dinamica dal Concilio Vaticano II.

Il fondamento cristiano del nostro amore per i fratelli

Accenniamo almeno a qualcuno di questi fondamentali insegnamenti.

Gesù, il Maestro, diceva a chi lo ascoltava (e notate che c'era gente di tante nazioni e religioni): « *Voi siete tutti fratelli* » (Mt. 23,8).

Più tardi Paolo, il fedelissimo interprete di Cristo, l'ardente messaggero del Vangelo, ribadirà la parola del Maestro e dirà: « Quanti siete battezzati in Cristo, vi siete pur *rivestiti dell'unico Cristo* ». « Non c'è dunque né giudeo, né greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna, perché siete *tutti un solo uomo in Cristo Gesù* » (1 Gal. 3,27-28).

Ma queste affermazioni, rivoluzionarie sia per i giudei che per i pagani, su quali motivazioni, su quali fondamenti poggiano? Ricordiamo brevemente alcuni principi della comune teologia.

Anzitutto — come leggiamo nel Genesi — siamo stati creati da Dio uguali nella dignità umana « a immagine di Dio stesso ».

Nella luce del Nuovo Testamento possiamo dire di più. San Paolo ancora spiega: tutti siamo stati creati « ad immagine del Figlio di Dio incarnato, immagine di Cristo, perché proprio Egli è il primogenito del Padre di tutta la creazione » (Gal. 1,15-17).

San Paolo ancora afferma che gli uomini sono stati creati « in Cristo Gesù ». Così: « in Cristo Gesù, tutti siamo creati ad immagine del Figlio di Dio Incarnato, perché Egli è il primogenito del Padre fra tutti i suoi fratelli ».

Ecco allora perché Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio col nome di « Padre »; cosa del tutto nuova prima di Lui: « Padre nostro » quando si era mai udito?

E questo, perché secondo la parola di San Paolo, che ricalca sempre quella di Gesù, « Dio è Padre di tutti ed è in tutti » (*Ef.* 4,6).

È questa paternità universale del Padre Celeste verso tutti gli uomini, la fonte e la ragione logica della fratellanza universale.

Di qui la parola di Paolo VI che ho citato: « Ogni uomo è mio fratello » e su cui ancora insisteremo e ritorneremo; è una realtà fondamentale e vitale per il cristiano, per ogni vero cristiano.

Valori evangelici nel mondo dissacrato

A nostro conforto, oggi, pur in mezzo a fenomeni economici, sociali, politici internazionali che non dimostrano affatto questo senso di fratellanza universale (basta scorrere i giornali), dobbiamo riconoscere che questa realtà essenzialmente cristiana è stata riconosciuta e codificata, almeno teoricamente, da una Assemblea internazionale che certamente non si può dire cristiana: l'O.N.U.

Vi cito la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo promulgata dall'O.N.U.: « Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali nella dignità e nei diritti, sono dotati di ragione e di coscienza e *devono comportarsi gli uni verso gli altri — udite — come fratelli* » (art. 10).

Com'è facile rilevare, è una dichiarazione impregnata di senso cristiano, una dichiarazione che il mondo pre-cristiano e comunque estraneo al cristianesimo, mai avrebbe concepito. Ora, in un mondo secolarizzato e dissacrato com'è il nostro, questa dichiarazione, a guardar bene, è una conquista di secoli di cristianesimo nel mondo, anche se forse chi l'ha stilata non ne aveva coscienza.

Per noi cristiani, questa fratellanza importa un rapporto preciso e concreto di amore e di carità, amore e carità che promanano dall'amor

di Dio. È una verità fondamentale che dobbiamo tener presente in tutto questo nostro discorso.

Ascoltiamo la parola di San Giovanni che ha assorbito in profondità l'insegnamento del Maestro: « Carissimi, amiamoci l'un l'altro, perché l'amore è da Dio, e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio ». Ancora: « Colui che non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore ». E poi, con le celebri parole, aggiunge che il termometro del nostro amore a Dio è l'amore al prossimo. Ricordiamole queste parole: « Se uno dicesse che ama Dio e ha in odio suo fratello, è mentitore (e notate che fratello significa anche... sorella: ciò è chiaro!). Chi infatti non ama il fratello suo che vede, non può amare quel Dio che non vede » (1 Gv. 4,20).

E a mo' di conclusione, ancora San Giovanni aggiunge solennemente: « Ora, questo è il comandamento che noi abbiamo ricevuto da Cristo: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello ». Non c'è altra via: amare il fratello.

Ma come tradurre nella realtà questo amore verso questi fratelli?

San Paolo, nella classica descrizione delle caratteristiche della carità (ricordate: Lettera 1^a ai Corinti, cap. 13), che è appunto l'amore per il prossimo promanante dall'amor di Dio, dice che *la carità non rifiuta nessun servizio ai suoi fratelli*.

Riassumiamo dunque « scolasticamente » i perché di fondo dell'affermazione di Paolo VI: « Ogni uomo è mio fratello ». Per noi cristiani ogni uomo è nostro fratello perché siamo tutti figli dello stesso Padre che è nei Cieli; perché siamo fratelli del comune Fratello primogenito Gesù, e questa fratellanza si esprime nella virtù cristiana per eccellenza, la carità, che unisce il Padre ai figli e i figli tra loro, carità che si concreta nel servizio verso i fratelli.

I poveri: prossimo privilegiato

Dobbiamo per altro aggiungere ancora qualche osservazione.

Nel Vangelo, se Gesù insegna con la parola e con l'esempio la legge della fratellanza e dell'amore verso il prossimo, verso ogni prossimo, dà un particolare risalto, una preferenza ben accentuata a un tipo di

prossimo. Qual è questo prossimo privilegiato per Gesù? Il prossimo *povero*.

Il Concilio Vaticano II, nella costituzione *Lumen Gentium* mette bene in evidenza questa realtà che caratterizza l'insegnamento e la vita stessa di Gesù, insegnamento ed esempi raccolti in consapevole fervore già dalla primitiva Chiesa Apostolica e poi ripresi ancora oggi con *energica chiarezza* dalla Chiesa del Vaticano II, dal magistero e dalle attuazioni di Papa Giovanni e di Paolo VI specialmente e dalla gerarchia. Enunciamo e mettiamo in evidenza due idee madri che si trovano nella *Lumen Gentium* al riguardo:

1. Gesù volle la povertà integrale fino alla *spogliazione suprema della croce* per condividere con gli uomini *le conseguenze del peccato*. Egli la volle per gli uomini che voleva salvare, per gli uomini a cui ha dato la misura del suo amore fino all'annientamento di sé. La Chiesa (continua il testo conciliare) dovendo testimoniare l'amore di Cristo che lo ha ispirato a farsi *povero*, deve testimoniare non solo con le parole, ma con la vita: il suo amore per gli uomini spinge la Chiesa a comunicare alle loro miserie, alle loro sofferenze, deve farla partecipe con gli uomini delle conseguenze del peccato.

2. Gesù si è presentato come il messaggero inviato da Dio ad annunciare la buona novella, la sua sollecitudine per i poveri, per gl'infelici, per gl'infermi: fu il segno da cui la sua missione prendeva il suo vero significato; la sollecitudine di Gesù crea tra lui e i bisognosi un legame di solidarietà così stretto che egli può chiamarli *suoi fratelli*, non solo, ma considera *come fatto a sé* ciò che sarà fatto per soccorrerli: « Lo avete fatto a Me ».

La Chiesa non può dimenticare questi insegnamenti: la Chiesa sa che non si può amare realmente Cristo senza amare i poveri, i suoi fratelli più umili e cari, e che sul suo amore per i poveri sarà giudicata nell'ultimo giorno.

Paolo VI tra i poveri di Tondo

Stando così le cose, noi comprendiamo tutto il significato ricco e profondo, coerente ed esemplare dell'ultimo gesto (ma quanti altri prima!) di Paolo VI a Tondo.

Sapete dov'è Tondo? È a Manila, dove (diciamolo con la parola di Paolo VI nel recentissimo discorso natalizio ai Cardinali, diciamolo anche con un poco di orgoglio, ma è per la storia!) dove lavorano « con impavido amore i salesiani ». E da poco, come sempre, sono venute a dare una mano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tondo è la più grande e miserabile baraccopoli del mondo. Si tratta di circa trecentomila persone che vivono non proprio come i baraccati di Roma o i baraccati di non so dove. Io ci sono stato e so che cosa è quell'enorme agglomerato: c'è solo miseria là dentro, e quale miseria!

Ebbene: il Papa vi è andato senza seguito, senza pompa, a piedi.

Ecco alcune sue parole rivolte ai miserabili di Tondo: fanno eco alle parole, tanto appassionate e forti, dette, qualche anno fa, da Paolo VI ai *Campesinos* in Colombia.

« Io qua devo venire perché devo fare mia la missione di Gesù Cristo, il Quale da Dio, dal Padre che sta nei Cieli è stato mandato, come egli ha detto, a portare ai poveri la buona novella ».

Ancora stralcio: « ... Sento il dovere di proclamare qui, davanti a voi, che la Chiesa vi ama, ama voi poveri... Perciò devo anche dirvi che la Chiesa deve amarvi, assistervi anche con mezzi pratici, col suo generoso servizio: deve favorire la vostra liberazione economica e sociale, ricordando a sé e alla società civile di riconoscere i vostri fondamentali diritti umani, di promuovere in ogni campo la vostra possibilità di raggiungere per le vie dignitose dell'assistenza (che noi chiamiamo carità) e poi dell'onesto lavoro e dell'ordine civile, lo sviluppo e il benessere della vita moderna ».

Le parole di Paolo VI dette a Tondo dove, come dicevamo, il sottosviluppo si presenta in tutta la sua disumana realtà, indicano con estremo vigore, anche se in sintesi, l'insegnamento di Cristo e la missione perenne della sua Chiesa, fatta più urgente e dinamica oggi.

Un démoné malefico che si chiama egoismo

A questo punto, la posizione della Chiesa, e quindi di ogni suo membro, e quindi nostra, balza in tutta la sua imperiosa evidenza.

Purtroppo a questo coerente impegno a cui siamo chiamati, ognuno

secondo la sua peculiare responsabilità, si oppone — nelle forme più varie e anche speciose — un ostacolo, un malefico ostacolo di cui si è vittime più o meno coscienti a tutti i livelli: semplici cristiani, gruppi economici, *anime consacrate*, *comunità religiose*, Congregazioni, organizzazioni, Nazioni. Qual è questo *démone* malefico, qual è il suo nome? Avrete subito capito, si chiama: egoismo!

Ne abbiamo purtroppo documentazioni sempre nuove.

Uno scrittore, proprio in questi giorni, a proposito di *egoismo* di proporzioni enormi, diremmo macroscopiche, documenta l'indifferenza mostrata da quasi tutti i paesi del mondo dinanzi alla catastrofica inondazione del Golfo del Bengala nel Pakistan, che è certamente il più terribile, veramente apocalittico disastro naturale del secolo. Voi sapete che si parla addirittura di centinaia di migliaia di morti. Ma si parla poi di milioni di superstiti, e in quali condizioni?

Quanti nel mondo han pensato che le migliaia e migliaia di pakistani inghiottiti dalle acque e dal fango erano loro fratelli?

Quanti hanno sentito, di fatto, che i superstiti della tragedia, in preda alla fame, alla sete, al tifo, al colera avevano urgente bisogno di loro? Certo, qualcosa si è realizzato, ma dobbiamo riconoscere che gli aiuti sono stati pochi in confronto alla enormità della tragedia.

E quanto al nostro Paese — siamo qui in Italia ed è giusto fare un accenno — lo scrittore osserva con amara ironia (duole il dirlo, ma dobbiamo dirlo) che forse molti italiani erano troppo presi dalle vicende, sapete di che cosa? — di « Canzonissima » — oppure dal campionato di calcio, per preoccuparsi dei guai del Pakistan.

E su questo stesso argomento l'Arcivescovo di Parigi, il Card. Marty, ha rivolto ai suoi connazionali parole tanto coraggiose quanto dure, durissime.

Sono sue parole: « Ho vergogna — egli ha detto — il nostro Paese intorpidisce nell'egoismo ».

Queste gravi parole, però, non possono forse valere anche per noi? C'è da pensarci.

I camuffamenti dell'egoismo

L'egoismo poi si camuffa oggi in una maniera tutta nuova, rivestendosi anche di un vestito fatto di parole, di torrenti di parole variopinte. Prendo lo spunto da un libro (L. Pronzato, *Coraggio, gridiamo*): non è un episodio, è una denuncia.

Scrivono un sacerdote: « Da oltre vent'anni io sono cappellano di un grande ospizio. Sono incaricato della cura spirituale dei ricoverati e delle suore che li assistono.

Una sera ebbi l'idea di partecipare a una tavola rotonda, (oggi sono tante le tavole rotonde, no?) organizzata nel salone parrocchiale.

La discussione era tenuta da un pretino coi capelli arruffati, da tre ragazzi muniti di barba e di paroloni incomprensibili e da una ragazza conciata in una maniera, beh! diciamo un po' strana, forse il termine giusto era: eccentrica.

I termini che ricorrevano in quella tavola rotonda, le parole che frequentemente erano dette erano queste: orizzontalismo, verticalismo, alienazione, spiritualità di evasione, comodo misticismo. La sostanza del discorso era questa: il rapporto con Dio — dicevano questi giovanotti, questi ragazzi, con a capo questo prete — il rapporto con Dio può costituire un alibi per non occuparci dei fratelli. Lo sguardo rivolto al cielo, dicevano, distrae dal compito di costruzione del mondo. Meno misticismo e più disponibilità alle sofferenze altrui.

Continua il sacerdote cappellano: devo dire che sono uscito non troppo convinto di quella tesi, ma con una certezza: dopo tanto parlare di orizzontalismo, di disponibilità, di apertura verso la sofferenza dei fratelli, da domani, il mio ospizio sarà mèta incessante di quelle persone che non sono alienate, col pretino dai capelli arruffati e i ragazzi contestatori in testa. Beh! Sto ancora aspettando quella simpatica brigata. L'ospizio è rimasto quello di prima, con tante sofferenze, tanta solitudine in molti cuori. Le uniche persone "disponibili" sono sempre e soltanto le povere suore che non sanno che cosa sia il verticalismo e l'orizzontalismo, anzi sono ammalate di "spiritualità di evasione". — Il Cappellano fa dell'ironia evidentemente, lo capite. — Di fatto si alzano tutte le mattine alle 5, alle 7 meno un quarto, dopo essere rima-

ste "distratte" dagli impegni terrestri a causa della meditazione e della messa, puntualmente arrivano in reparto, tutte le mattine. Vorrei venissero a vedere quali compiti "alienanti" si addossano quelle persone abituate a rifugiarsi in un "comodo misticismo" che hanno la maledetta abitudine di "guardare al Cielo".

Quest'estate — continua il Cappellano — ho provato la tentazione di concedermi una settimana di vacanze in montagna, approfittandone anche per fare gli Esercizi Spirituali. Chiesi a quel pretino dai capelli arruffati, che tornava da un viaggio di studio nei paesi scandinavi, che mi sostituisse. Mi rispose che aveva già troppi impegni, che avrebbe dovuto ordinare i risultati del viaggio-studio per poi fissare le impressioni in un dattiloscritto riservato agli amici della comunità, che urgeva organizzare tavole rotonde. E poi la messa alle 5,30 è un non-senso; e se le suore non si aggiornano, andranno a finire male; e che lui comunque, non avrebbe messo a repentaglio la propria salute per una dozzina di teste fasciate.

È finita così. Badi che io non ce l'ho contro lo studio e il rinnovamento. Però qualche tavola rotonda in meno e qualche fatto in più, servirebbero a ristabilire l'equilibrio. Non le pare? ». Qui finisce la lettera del Cappellano.

E l'autore del libro che riporta tutto questo discorso commenta: sono anch'io d'accordo. Leggendo questa lettera ricordavo un'analoga, dura denuncia da parte di un amico: Quelli che tirano in ballo la comunità, la comunione dei beni e dei cuori, poi si rintanano come ragni nei buchi di sempre: individualismo, viltà, opportunismo, egoismo. Parole, parole, parole: criticano tutto, sfoderando spade arrugginite, mozziconi di pugnali, ma al letto di chi muore non una carezza di più.

Sta proprio qui la sconfessione di tante chiacchiere: « sul volto di chi soffre, per qualsiasi motivo, non una carezza di più ». È l'egoismo nuovo camuffato e affogato in una ridda di parole.

Ma vediamo il rovescio di questa medaglia.

Carità autentica: poche parole, molti fatti

In una recente intervista, una giornalista, Orsola Nemi, descrive l'incontro di un giornalista, amareggiato, arrabbiato, con due suorine

(siamo ancora in un ambiente di suore!), tutte ingenuie e liete davanti a un giardino zoologico.

Dialogo tra il giornalista e le due suore: « Vedete com'è fatto il mondo? Non bastano guerre, carneficine, terremoti; anche bambini deformati, deficienti ci vogliono. Voi questo come lo spiegate? Voi vi accontentate di rimediare alle malefatte del vostro Dio. Che cosa fa il vostro Dio? ».

Risponde suor Celeste è... celestiale evidentemente!): « Lui aspetta ».

Ma suor Filippa (è molto più dinamica suor Filippa, parla meglio ed è più coraggiosa!) risponde così: « Sono idee che vengono a tutti, ma finché restano idee sono come fumo che brucia gli occhi; appena diventano opere tutto va a posto. Per solito sono discorsi che si sentono nelle portinerie, nei caffè, nelle tavole rotonde potremmo dire, dove la gente va a perdere tempo. Bisogna entrarci in mezzo, caro signore ».

In mezzo a che cosa? » dice il giornalista.

« Al dolore degli altri, caro signore! Provi, provi, caro signore. La carità prende parte al dolore: la filantropia, la sociologia, ecc., ecc., fanno decreti, congressi, ordini del giorno, convegni, tavole rotonde. È un'altra cosa ».

È qui il punto: oggi, specialmente, agli spiriti in rivolta, agli uomini senza fede non si risponde efficacemente con le tavole rotonde.

Io non sono allergico alle tavole rotonde, ma lo sono verso quelli che organizzano solo e sempre le tavole rotonde e si fermano lì e tutto finisce lì.

Il Cardinale Léger, tutti sapete chi è e che cosa ha fatto: rinunciò alla porpora, andò in Africa dove si occupa di lebbrosari. Ebbene, egli dice così: « Ci sono molti che annunciano rivoluzioni, ma non osano metterci dentro neppure un dito. Il mondo (è qui il punto), il mondo lo cambierà solo chi accetta di soffrire per salvare suo fratello ».

Vedete com'è d'accordo con la suora.

È la legge, aggiungo io, è l'esperienza di sempre.

Don Bosco, nella sua semplicità profondissima (quanta saggezza in quelle parole) ripeteva: « Poche parole, molti fatti ». E aggiungeva: « Il mondo ha bisogno di vedere e di toccare ». « Siamo in tempi in cui bisogna operare ».

La nostra insensibilità dinanzi al dramma della miseria

Ora chiediamoci: le anime religiose sono esenti da questo pericolo? Non dico dal pericolo delle parole, anche questo ci può essere, oggi specialmente, ma dal pericolo dell'egoismo? L'ho già accennato. Ripeto che il pericolo c'è, ed è serio, direi è grave ed è immanente, e sapete perché? Il curriculum stesso della formazione e della vita può rendere avulse le anime religiose dalla realtà tante volte drammatica, financo delle famiglie da cui provengono.

L'isolamento dalla realtà quotidiana tragica di tanti milioni di persone, può creare in esse un muro di ignoranza e di insensibilità, quasi di cecità: viverci in mezzo e non accorgersene, passarci e non vedere. Eppure si tratta spesso di vicini di casa, direi, a poche centinaia di metri da casa nostra. Anche nelle grandi città, forse accanto a casa nostra, squallide stamberghe abitate, per esempio, da dieci inquilini. Sono realtà queste!

Nella periferia di Torino, è stato trovato un povero uomo che cercava tra i rifiuti nelle immondizie qualcosa con cui sfamarsi. Incredibile! Ma sono realtà anche queste! Sono casi limite, ma vi sono tanti altri casi che sono meno tragici, ma certamente sempre degni di ogni compassione.

V'è gente che dorme abitualmente negli androni della stazione; gente che dorme, fin che può, sotto i ponti. E questo, nelle nostre città. E non solamente in Italia. Basta leggere le cronache quotidiane. Apriamo gli occhi e il cuore alla realtà che non è tragica solamente nei momenti dell'alluvione o del terremoto, ecc. No, parliamo del tragico quotidiano in cui vivono tantissimi, non solo per motivi economici, ma per tanti altri motivi, perché il dramma può venire benissimo da tanti altri motivi. Da malattia, per esempio, da incomprendione, dall'urto abituale di caratteri, da tutto un mondo di cause.

Occorre che ci pensiamo. Vi faccio un elenco di persone a cui forse noi non facciamo caso, a cui dobbiamo tanto, e che fanno una vita molto più sacrificata della vostra, della nostra: gli spazzini, ad esempio. Voi forse non sapete: vi sono parecchi di costoro che fanno le pulizie delle strade, lavano le strade, di notte, per noi. I panettieri: quando un ra-

gazzo viene a portare il pane fresco al mattino alle 7, pensate al lavoro che questa categoria deve fare tutta la notte mentre noi riposiamo. Pensate alle infermiere e alla vita che esse fanno: sono migliaia e migliaia. Pensate ai camionisti i quali regolarmente, da Bari, da Messina, da Reggio arrivano a Torino, a Milano, a Bologna trasportando i generi alimentari e poi ritornano ancora. Avete visto quanta di questa povera gente è vittima di disgrazie! È vita certamente molto più sacrificata della nostra. Pensiamo a tutto ciò?

Agenti della polizia stradale, giorno e notte, sotto la neve, con il gelo, con la nebbia, senza orario. E i braccianti? Riflettiamo specialmente a quelli del meridione che tante volte hanno solo duecento giornate di lavoro all'anno, pagate come sono pagate. Qualcuno di loro ha potuto dire parole come queste: « Non per la mia fame, ma per la fame che io sento nello stomaco dei miei figli ». È veramente sconvolgente. La fame dei figli a cui il padre non può dare quello di cui hanno bisogno...

E che dire del lavoro notturno delle ricamatrici che lavorano a cottimo e che per produrre molto (riferisco ciò che ho letto) mettono gli stecchi agli occhi per non addormentarsi? E pensiamo ai disoccupati del sud, ai baraccati delle grandi città, agli immigrati costretti nei ghetti del Nord e dell'estero, pensiamo alle centinaia di migliaia di pendolari, nell'Italia solamente. Sapete tutte che cosa sono i pendolari. Passano mezza giornata in fabbrica e un'altra fra treni e torpedoni: tanti si alzano alle 4 del mattino, quando vengono da paesi sperduti, per andare a raggiungere una corriera o il treno, per poi lavorare e ritornare indietro nel tardo pomeriggio.

Ho visto la realtà del sottosviluppo

Ora andiamo più lontano: fuori d'Europa. Vi parlo di cose che ho visto. Pensiamo agli abitanti delle *favelas*. Parlavamo di Tondo poco fa; io ho visitato ultimamente a Rio de Janeiro una *favela* di 80.000 persone dove lavorano alcuni salesiani. Ma è una delle tante! Una copia, possiamo dire, molto vicina alla baraccopoli di Tondo.

Pensiamo per un momento alle centinaia di migliaia di persone, di famiglie che in India abitano sul marciapiede. Sopra poco più di un metro quadrato vivono 4, 5 persone. Quando si arriva lì, bisogna scendere sulla strada e andare oltre perché vi « abita » una famiglia. E ha tutto lì: le poche miserabili masserizie e i quattro stracci. Noi queste cose non le sappiamo e non le conosciamo, direi che talvolta vogliamo dimenticare che esistono.

Pensiamo agli *slums* peggiori anche delle *favelas*. Li ho visti anche a Bombay come a Calcutta: topaie di qualche metro quadrato dove vive della gente, dove per entrare, anche chi non è tanto alto di statura, deve piegarsi. Niente luce, sporcizia enorme. Pensiamo agli abitanti delle barche che le hanno scelte come propria casa: ad Hong Kong sono migliaia.

E i pescatori di perle dell'Estremo Oriente? Quei poveretti si tuffano decine di volte in mare per poter prendere le perle che poi serviranno per la diva, per la vanità della signora la quale farà sfoggio delle sue perle che costeranno anche cinquecento milioni. Noi non facciamo della demagogia, ma vogliamo guardare a questa realtà.

Dobbiamo renderci conto come vivono due terzi degli uomini, non solo sottoalimentati, ma troppo spesso costretti ad una vita che si può dire infra-umana.

Ma non possiamo dimenticare i nostri fratelli e le nostre sorelle all'estero, cioè i missionari e le missionarie che abitano nei paesi sottosviluppati, che conducono in tanti casi, la stessa vita o almeno molto vicina a quella della misera gente per la quale operano. Ebbene che cosa facciamo per loro?

Ma ci sono poveri proprio in casa nostra, dentro ogni casa nostra, qualunque sia. Poveri anche se non sono coperti di stracci. Un esempio: il personale di servizio che collabora con noi e fa un servizio prezioso (basterebbe che ci fosse uno sciopero per renderci conto del servizio che fanno). Ora chiediamoci: noi crediamo veramente che ognuna di queste creature è nostro fratello?

Ma allora, il salario, per queste persone, le provvidenze sociali sono sempre eque? Di più: c'è sempre da parte nostra il trattamento umano,

il rispetto, la comprensione per tutti questi fratelli e sorelle, cose che valgono di più di una mancia a Natale?

È solo una bella parola: siamo fratelli, siamo figli dello stesso Padre? Come sentiamo questa realtà che ci chiama, si può dire ad ogni momento, in causa, come cristiani e ancora più come figli di Don Bosco?

Don Bosco: inviato per i giovani poveri

Ho nominato il nostro Padre. Don Bosco ebbe sempre cuore aperto e sensibilissimo per i poveri, *specie se giovani*.

Anche se può sembrare superfluo, conviene almeno rinfrescare al riguardo la nostra memoria. Penso che nessuno possa mettere in dubbio che Don Bosco e gioventù formino un binomio inscindibile, qualche cosa come una simbiosi. È impensabile separare la persona di Don Bosco, tutta la sua vita, dal mondo giovanile.

Ma fra la gioventù, quella povera fu la porzione costantemente prediletta dal cuore di Don Bosco. Possiamo anzi aggiungere che anche quando non esisteva la parola « sottosviluppo » Don Bosco se ne occupò vivamente, se ne preoccupava con i fatti. Sarebbe fare offesa alla vostra conoscenza di Don Bosco e di tutta la sua opera, voler indugiarmi a documentare questa affermazione. Basta scorrere il suo epistolario che, per certi aspetti, è molto più ricco e più interessante che non tante pagine della biografia stessa. Lì c'è tutto il pensiero, la visione chiara e costante dei problemi. Ebbene — dicevo — chiunque scorra il suo epistolario, i suoi discorsi, le sue buone notti, ma specialmente chiunque segua tutto lo svolgersi della sua vita dall'8 dicembre del '41, da quella notte di pioggia in cui Don Bosco e Mamma Margherita accolgono quei ragazzi infreddoliti, sperduti e soli nella grande Torino, giù giù fino all'Ospizio S. Cuore a Roma, realizzato, si può dire, alla vigilia della sua morte, fino all'invio di missionari e missionarie proprio nei paesi che se oggi si chiamano sottosviluppati lo erano ancor più allora, chiunque guarda tutto lo svolgersi del pensiero e dell'azione di Don Bosco si rende chiaramente conto che egli ha seguito una linea costante che rifletteva il suo pensiero e la sua volontà di darsi con evidente preferenza alla gioventù povera.

Questa volontà l'ha trasmessa ai suoi figli, fissandola anche nelle Costituzioni delle due Famiglie.

Ma notiamo bene che Don Bosco — ed io capisco subito le obiezioni che vi sono venute in testa — ci manda non solo ai *giovani poveri* ma anche ai *poveri giovani*. Capite che non è un gioco di parole? Lo spiego: non solo alla gioventù economicamente povera ma anche alla gioventù povera di altri valori. Questa specificazione non è fuori di luogo, perché se è vero che la povertà economica, la miseria ha diritto alla nostra comprensione non tanto sentimentale e verbosa, ma espressa in fatti ed azioni — come Salesiani — è anche vero che c'è un'altra gioventù, direi un altro sottosviluppo per cui Don Bosco pure ha lavorato e certamente vuole che noi lavoriamo. E sì. C'è una gioventù povera di istruzione, specialmente religiosa, c'è una gioventù povera di affetti e di ideali, povera di grazia di Dio e della sua gioia, povera della luce della fede.

Ho esemplificato solamente e appena accennato. La conclusione è chiara: se la nostra missione, il nostro carisma è la gioventù povera, non esclude la « povera gioventù », in un ragionevole dosaggio delle due povertà.

Il nostro impegno di fronte ai poveri

Ebbene, dinanzi a questa precisa volontà nel nostro Padre, in quale posizione ci troviamo? È una domanda che disturba. Certo, ci sono responsabilità varie, diverse e di vario livello, ma tutti ne abbiamo. Se parlassi a Ispettrici, a Ispettori o a Direttrici, o Direttori, direi altro. A voi, su un piano comune, che cosa dirò in concreto? Avvicinandomi alla conclusione dirò:

1) *Fare i poveri personalmente*

Ciò vuol dire, essere, vivere « *de facto* » da poveri, per non offendere i poveri. Molto si può fare in questo senso nelle nostre case religiose! Voi sapete che io ho pubblicato, a suo tempo, anche un'altra lunga lettera sulla « povertà oggi », e ho invitato tutte le comunità a fare lo scrutinio, l'esame sulla povertà, individuale, comunitaria, ispet-

toriale, e così via; ne sono venute costatazioni sincere e scaturiti propositi coraggiosi.

È facile, purtroppo, illudersi con la povertà, eppure è l'esempio più richiesto oggi dalla società; è il segno, la testimonianza più efficace.

Occorre vivere « *de facto* » da poveri, il che non vuol dire vivere da sottosviluppati; c'è tanto margine per vivere la vera povertà, senza bisogno di arrivare a vivere da sottoalimentati.

Paolo VI, ancora la domenica prima di Natale, invitava i fedeli a non fare sprechi. È incoraggiante il conoscere che molti fedeli e famiglie intere sentono questa responsabilità. Al riguardo mi sono pervenute lettere commoventissime. Questi edificanti fedeli non solo evitano gli sprechi, ma risparmiano diligentemente per i fratelli in bisogno.

In Germania, pur fra tanti elementi negativi, molti cristiani sentono vivamente questi problemi. Ho avuto in mano la lettera pastorale dell'Arcivescovo di Colonia, bellissima, dove, dopo aver elogiato la generosità di queste famiglie, il Presule invita nuovamente al risparmio per i fratelli dei paesi sottosviluppati. La risposta generosa di quei cattolici spiega l'imponenza di mezzi della nota organizzazione cattolica *Misereor* e di altre organizzazioni di carità che agiscono in Germania.

Dinanzi a tali esempi dei semplici fedeli, cosa facciamo noi? È comodo allestire una lotteria per fare quattro soldi da mandare ai missionari; ma, per esempio, rinunciare a una gita, rinunciare a certe spese voluttuarie, a certe piccole soddisfazioni, a qualche divertimento, a tante cose inutili o superflue, sia personali sia comunitarie, per poter poi utilizzare quello che si è risparmiato per le sorelle, per i fratelli bisognosi e sofferenti, è tutt'altra cosa.

Bisogna vigilare perché l'egoismo sa trovare tante vie per fare il bene... attraverso gli altri, in modo che non sia colpita... la nostra pelle.

Per concludere questo punto della povertà, ricordiamo che le parole più forti di Don Bosco riguardano la povertà (o non povertà); ricordiamo le parole apocalittiche che Don Bosco ha pronunciato: « Il giorno in cui la Congregazione ecc. ecc. ».

E sono verità sacrosante queste, paurosamente collaudate dalla storia. Ognuno ci deve pensare! Ognuno secondo il posto di responsabilità che occupa.

2) *Soccorriamo i poveri vicini a noi.*

Ho parlato di poveri in casa, ricordate? Parliamo un po' di quelli fuori casa. Non si tratta di elemosina. Spesso l'elemosina non è altro che un narcotico, per giustificarsi: con quella moneta, tutto è a posto. No. Spesso non è questione di soldi.

Parlo di attività per i poveri, e mi riferisco specialmente alla gioventù povera — alla quale si può attendere in tanti modi — anche in case che non sono destinate direttamente per poveri.

Io non conosco, ma forse anche voi tenete le scuole serali per povera gente, mentre di giorno l'attività ordinaria si svolge anche per gente che non è povera. Accenno ad un esempio, fra i tantissimi possibili.

Ricordo ancora le attività integrative, come quando la comunità, o parte di essa, al sabato e alla domenica si sposta in periferia, dove comunque il bisogno è più urgente, dove la gente che si incontra è più sottosviluppata e non solo economicamente.

Bisogna escogitare iniziative per questa gioventù povera e per questa povera gioventù anche nelle città del benessere: la carità è ingegnosa!

3) *Farsi idee chiare*

Come cristiani e come religiosi occorre acquisire idee e norme adeguate dagli insegnamenti della Chiesa riguardo al sottosviluppo e ai vari doveri sociali.

Le grandi encicliche sociali si conoscono? Oggi la suora, anche se infermiera, anche se portinaia non può essere accusata di orgoglio se legge questi documenti o se ne legge il commento. Non si può rimanere nell'ignoranza di fronte alla *Rerum novarum*, alla *Quadragesimo anno*, alla *Mater et Magistra*, alla *Pacem in terris*, alla *Populorum progressio*; poi non si dimentichino i grandi discorsi di Paolo VI, i documenti di Medellin, molto interessanti anche perché danno tutta un'idea di quella che è l'America Latina.

Non è possibile oggi vivere un cristianesimo — che per l'anima consacrata, anche se infermiera o portinaia, è e vuole essere cristianesimo vissuto in integrale coerenza — senza conoscere e quindi senza imbevversarsi delle grandi potenti idee della Chiesa con il relativo orientamento direttivo su questo bruciante argomento, che è strettamente connesso

con quella che è l'anima del cristianesimo, la carità per cui « ogni uomo è mio fratello ».

Ora, tale conoscenza, mentre aprirà il cuore e gli occhi per evitare le sfasature e gli estremismi che nulla hanno a che fare con la dottrina di Cristo e della Chiesa, aiuterà a distinguere in questi momenti di confusione la verità dalle pseudo-verità, l'oro puro dalla latta rivestita di stagnola indorata.

4) *Educhiamo i giovani al « senso degli altri »*

Noi ricordiamo che da Don Bosco siamo stati fatti educatori di professione, per missione.

Quanta gioventù in nostre mani, nelle nostre, nelle vostre case! Ma quanta responsabilità come educatori! Ma educazione non è la semplice istruzione, non è insegnare la geografia, non è insegnare la matematica o il disegno o tante cose; è cosa molto più profonda. « L'educazione è la migliore garanzia per lo sviluppo delle persone e del progresso sociale; condotta concretamente, prepara gli autori dello sviluppo » (Documenti di Medellin).

Ebbene, voi nei vostri istituti, scuole, collegi avete schiere innumeri di questa gioventù che spesso appartiene ai ceti non certo sottosviluppati economicamente; ma quale sensibilizzazione, quale educazione sociale cristianamente intesa, essa riceve nelle vostre case? Quale istruzione e conoscenza metodica sui tanti problemi sociali, su quelli del sottosviluppo?

È responsabilità non lieve il silenzio, è responsabilità non lieve il far ignorare questi problemi, il non dare idee e orientamenti cristiani su questi argomenti scottanti alla gioventù nostra; cosicché dopo anni di frequenza di opere nostre, 5, 6, 7 anni di frequenza, questi giovani escono senza idee sociali cristiane, diventando purtroppo facili vittime o del proprio egoismo che li chiude in se stessi, nei propri interessi particolaristici ovvero vittime del giornale, del propagandista, del primo gruppo estremista o eversivo.

Le nostre scuole, giova ricordarlo — e lo affermo ancora una volta anche in questa sede, dopo averlo ripetuto ai Salesiani tante volte — hanno una giustificazione, specialmente certe scuole, non tanto per sfor-

nare diplomati in serie, ma per formare quelli che oggi si chiamano gli attivisti, meglio, gli animatori profondamente cristiani.

Quanto vi dico in fondo non è che il pensiero espresso dal decreto *Gravissimum educationis*, la dichiarazione conciliare sull'educazione.

La nostra missione, la missione delle nostre scuole è quella di formare questi ragazzi affinché, insieme con la cultura umanistico-pedagogica, tecnico-scientifica, a seconda dei casi, acquisiscano una profonda e convinta coscienza cristiana aderente ai bisogni dei tempi. È difficile, lo so, è difficile, ma tutte le cose grandi sono difficili.

C'è posto anche qui per un coraggioso esame.

Questo esame deve portarci ad un impegno deciso, fattivo e concreto per dare alla nostra gioventù uno slancio di disponibilità: i nostri alunni, le vostre alunne debbono acquistare « il senso degli altri ».

Questo « senso degli altri », è la vittoria sull'egoismo. In questo slancio di disponibilità, che è il nodo della vocazione apostolica cristiana in genere, i giovani troveranno il coraggio di dire « sì » quando Dio li chiamasse al sacerdozio o alla vita religiosa. Questa idea profondamente pedagogica è anche accennata nel Decreto sul Ministero sacerdotale. Vedete come sono interferenti, come sono legati tutti i problemi. Guardiamoci dunque da un certo tipo di formazione che è solo informazione, pura istruzione.

Paolo VI, nel messaggio del giorno di Natale, diceva: Bisogna « disintossicarli (gli uomini) dal veleno dell'egoismo ». Lo diceva per tutti, ma vale tanto anche per i giovani che noi abbiamo in mano.

Sviluppiamo dunque il senso della solidarietà mettendo i giovani, le giovani a contatto con la sofferenza, con la povertà, con il bisogno (che forse è al di là dell'uscio di casa) naturalmente in proporzione dell'età, condizioni e luoghi.

Esempi stimolanti

È difficile? Un minimo di buona volontà apre cento porte e mille occasioni. Noi abbiamo in qualche posto, e forse avrete anche voi, nell'America, per esempio, scuole di ricupero tenute da allievi degli ultimi corsi che, alla sera, si trasformano in insegnanti.

È un esempio, ma quante altre iniziative si possono avere!

Voi sapete chi sono i « Volontari della sofferenza ». Si contano già diversi gruppi; e quali servizi recano nelle case: vanno a tenere compagnia, ad assistere, ad aiutare l'ammalato povero. Qualche volta l'ammalato ha bisogno di tutto e questi giovani sono di una disponibilità ammirevole.

Da questo contatto con la povertà, con la sofferenza deriverà nei giovani, nelle giovani, che troppe volte sperperano il denaro un invito, un richiamo continuo all'austerità personale, l'invito alla generosità e alla donazione in mille modi.

I nostri giovani di Caracas, alunni di un grande baccellierato, avevano preparato, secondo le tradizioni, la festa della *Promoción*, come dicono nell'America Latina. Avevano preventivato una raccolta di vari milioni per la festa. Ebbene, cosa incredibile! illuminati debitamente e sensibilizzati, rinunciarono alla festa. Il denaro sta servendo per costruire alcune casette per la povera gente che vive in periferia nelle baracche. Ed ora i giovani pensano di continuare in questa linea.

I giovani vogliono esempi generosi

Questi esempi ci mostrano come i giovani, debitamente sensibilizzati, sanno essere estremamente generosi, ricordando che la generosità che vale di più non è quella di un'occasione straordinaria. C'è l'alluvione? Andiamo a spalare il fango! Il terremoto ha devastato un paese? Corriamo a rimuovere le macerie! È una cosa bella, ma è solo episodica, potrebbe anche diventare qualcosa di esibizionistico.

Ma il più valido coraggio, la più difficile disponibilità è quella di tutti i giorni.

E concludiamo ancora con i giovani.

Voi sapete che Paolo VI si è recato nella sede della F.A.O. nel mese di novembre, nella ricorrenza del XXV di fondazione di questa benefica istituzione internazionale. Nei confronti dei giovani Egli ha detto: « I giovani sono i primi a dedicarsi con tutto l'entusiasmo e l'ardore proprio della loro età ad ogni impresa che corrisponda in pieno alle loro forze e alla loro generosità. I giovani dei paesi ricchi si annoia-

no, in mancanza di ideale degno di suscitare la loro adesione e di galvanizzare le loro energie; i giovani dei paesi poveri disperano di poter operare in maniera utile, in mancanza di conoscenze adeguate e della necessaria formazione professionale. È indubbio che il congiungimento di queste forze giovanili è di tale natura da cambiare l'avvenire del mondo, se gli adulti, quali noi siamo, sanno prepararli a questa grande opera, mostrando loro l'importanza della posta in gioco e fornendo loro i mezzi per consacrarsi con successo ».

In questo campo c'è una gamma infinita di possibilità: si tratta solo di sfruttarle. Si può incominciare dall'aiuto indiretto che i giovani possono offrire mediante i frutti dei propri sacrifici e delle più disparate iniziative per arrivare al servizio personale dei giovani che dedicano parte del proprio tempo ai fratelli del sottosviluppo, anche all'estero e oltre oceano; altra magnifica possibilità è offerta a quelli che vogliono prestare la loro opera quali missionari laici per un certo tempo e anche per tutta la vita. Voi conoscete a questo riguardo l'iniziativa di « Terra nuova ».

Crediamo all'amore

L'importante è questo: credere profondamente e vivere veramente la parola di Gesù: « Io vi dico, siete tutti fratelli ».

Dobbiamo crederci, qui è il punto: la nostra fede, come dice uno scrittore moderno di ascetica, rischia di essere in pratica una non-fede.

Se essa non è calata nella vita, nella realtà della vita, viene a ridursi appunto ad una non-fede.

Di qui l'invito a vedere in ogni essere umano il nostro fratello, come ci insegna Gesù Cristo: « Ero affamato e mi avete dato da mangiare; ero in carcere e mi avete visitato; ero ammalato e mi avete curato; ero senza vesti e mi avete vestito ». E ancora: « Quanto avrete fatto per questi poverini, l'avrete fatto a Me ». Tutto questo non è che la grande legge dell'amore e della carità cristiana, da non confondere con la filantropia, col sociologismo, con l'orizzontalismo.

Palo VI, ancora nella sede della F.A.O. nell'occasione sovraccen-

nata, a 70 delegati di paesi diversi diceva: « La carità che è amore fraterno, è il motore di tutto il progresso sociale ».

E la carità, ripetiamolo ancora una volta, è virtù sovranaturale, parte da Dio.

L'uomo, cioè, si consacra e si dedica all'uomo perché lo riconosce come fratello, in quanto figlio del medesimo Padre, come l'immagine di Cristo sofferente, la cui parola deve scuoterlo fin nelle sue intime fibre: « Avevo fame e mi avete dato da mangiare. Noi ve la affidiamo umilmente come il nostro tesoro più caro il cui fuoco bruciante rischiarò il cammino della fraternità e guidò i nostri passi ».

Queste parole possiamo e dobbiamo prenderle per noi, per le nostre responsabilità, poiché ci riguardano da vicino.

Concludo facendo mie le parole dell'Arcivescovo di Colonia: « Il Signore ci apra gli occhi, affinché possiamo vedere la sofferenza dei fratelli e delle sorelle. Spesso abbiamo gli occhi e non vediamo! Che il Signore ci apra le orecchie perché possiamo sentire la voce che si eleva, che si alza da milioni e milioni di creature sulla terra, e in quella voce sentiamo l'unica voce, la voce di Cristo ».

AGLI EXALLIEVI
E COOPERATORI



DISCORSO ALL'APERTURA

DEL CONGRESSO MONDIALE

EXALLIEVI

Torino, 18 settembre 1970

Carissimi Exallievi, sono lieto di rivolgervi il mio saluto, all'apertura dei lavori del « Congresso Mondiale Don Bosco ».

Voi rappresentate con le vostre 60 Delegazioni Nazionali tutti gli Exallievi affratellati nella Confederazione Mondiale. È naturale che io estenda a loro, in un più ampio abbraccio, il mio augurale saluto.

Vorrei anzi che le parole di apertura del Congresso Mondiale fossero rivolte, a loro ed a voi, come messaggio nella solenne celebrazione del Centenario della vostra organizzazione.

La Congregazione Salesiana è con voi

In primo luogo, come Successore di Don Bosco, e volendo essere interprete fedele del suo spirito, nel momento in cui il Centenario ci riconduce alle origini del vostro Movimento e ne mette in rilievo, con luminosa evidenza, il molteplice ed alto significato, io desidero dare a voi una assicurazione: accoglierla con la sincerità con la quale essa si esprime attraverso la mia parola.

La Congregazione Salesiana vi guarda come la madre guarda ai propri figli; vi considera parte integrale della sua famiglia; vi segue con vivo interesse, compresa di tutte le vostre esigenze; vi ama con lo stesso cuore e con gli stessi sentimenti che hanno animato Don Bosco nei riguardi degli Exallievi.

Voi non siete solo il risultato del nostro lavoro educativo, il conforto e quasi la corona delle nostre fatiche. Voi siete la ragione della nostra vita e del nostro apostolato. Svolgendo l'opera educativa in mezzo ai giovani, la Congregazione Salesiana volge la sua attenzione agli ampi orizzonti della Chiesa e della società. Essa intende, senza presunzione, ma con senso di umile servizio, preparare dei laici capaci di animare cristianamente il mondo con la testimonianza della parola, ma specialmente dell'azione e, prima ancora, della vita.

Essa si impegna tra i giovani, ma guardando all'incidenza che gli Exallievi faranno sentire nella società. Per questo voi siete il vero centro di interesse del nostro apostolato, della nostra vita e voi continuate e allargate nel mondo la nostra missione. La nostra opera non si esaurisce nel rapporto con voi come allievi, ma si sviluppa e raggiunge la sua pienezza solo nel rapporto con voi come Exallievi. Per questo voi siete inscindibilmente parte, e parte viva e attiva, della nostra famiglia.

Paternità non paternalismo

Ma c'è di più ancora.

Quando la Provvidenza vi ha inviati alle nostre case, si è creata tra voi e noi una famiglia spirituale, è sorto un vincolo come tra padri e figli, per quanto si riferiva soprattutto ai più alti interessi dell'anima. La paternità di un tempo noi sentiamo che non è venuta meno quando voi avete lasciato i nostri collegi, le nostre scuole e i nostri oratori, le nostre opere, ma si prolunga nel tempo. Questa paternità ci impegna ancora nell'amore e nella donazione senza che alcun succedersi di vicende nel tempo e nello spazio possa cancellarla o solo attenuarla. Ogni salesiano vuole ripetere la parola detta da Don Bosco ai suoi Exallievi, quando gli chiedevano che cosa potessero fare per Lui: « Chiamatemi sempre padre ».

E le nostre case, come la casa paterna, restano sempre aperte a voi: a voi, che continuate a mantenere contatto con noi, ma anche a coloro che, per qualunque ragione, sono rimasti lontani.

Anch'essi ci sono presenti; anche essi sentiamo che sono parte viva della nostra famiglia, anch'essi sono figli di Don Bosco e della Congregazione.

Debbo subito aggiungere che ci è reso facile e gradito l'esercizio della paternità per il sentimento di filiale corrispondenza che abbiamo sempre trovato fra di voi. Senso di famiglia, incontro cordiale, dialogo e collaborazione sono i termini che esprimono i nostri rapporti ed è su questa linea, coerente del resto con quello che deve essere stato il criterio educativo negli anni della vostra giovinezza, che si deve impegnare oggi il nostro sforzo perché ci possa essere la vera integrazione di energie nelle realizzazioni comuni.

Dissi cinque anni fa, a conclusione del Congresso Europeo, che io distinguevo, per evitare ogni equivoco, la paternità dal paternalismo: come allora affermo oggi, che il paternalismo non lo accetto, non lo incoraggio, non lo approvo. Anzi io riprendo la affermazione del Congresso Europeo che il Movimento Exallievi ha raggiunto la sua maturità, e proprio per questo riconosco che la Vostra Associazione deve assumersi le sue responsabilità nell'organizzazione, nella promozione delle attività e nelle strutture. Auspicio vicino il momento in cui il Salesiano possa svolgere nella Associazione la parte eminentemente spirituale, tutta sua propria e lasciare agli Exallievi ogni compito organizzativo: così come nella mia qualità di Rettor Maggiore vi assicuro che intendo essere essenzialmente vostra guida spirituale nella fedeltà agli insegnamenti della Chiesa e di Don Bosco.

Nell'accordo armonico tra i compiti spirituali propri del ministero sacerdotale e i compiti temporali propri dei laici sta quella caratteristica che è stata sancita e promossa dal Concilio Vaticano II quasi a fondamento di una nuova impostazione dell'apostolato nella Chiesa.

Collaborazione

Per attuare questa collaborazione, per quanto riguarda la Congregazione, io ho in programma, in occasione del Centenario di rivolgere un appello a tutti i salesiani dovunque operino nel mondo perché essi mostrino agli Exallievi l'interesse concreto e diano l'assistenza e l'aiuto richiesti dal nostro compito educativo.

Vogliamo essere fedeli, anche sotto questo aspetto, a Don Bosco, il quale fu il primo, tra le istituzioni religiose, ad organizzare i rapporti tra educatori ed antichi allievi. Il Concilio ha dato la sua valida confer-

ma a questa iniziativa ed ha rivolto una autorevole esortazione agli educatori perché continuino la loro opera con gli Exalunni: « Continuino una volta terminata la carriera scolastica, ad assisterli con il loro consiglio, con la loro amicizia, anche fondando associazioni di exalunni, in cui aleggi il vero spirito ecclesiale » (*Gravissimum Educationis*, 8).

Ma ho qualcosa di più interessante da dire.

Siamo alla vigilia del nostro Capitolo Generale Speciale, ottima occasione alla auspicata collaborazione. Mi risulta con certezza che molti Capitoli Ispettoriali Speciali hanno chiesto il parere degli Exallievi sul rinnovamento della Congregazione e so che è in atto, in varie parti, una inchiesta tra gli Exallievi i cui risultati saranno presentati al prossimo Capitolo Generale Speciale.

Apprezzo altamente questo contributo e vi scorgo una premessa perché il tema degli Exallievi nel Capitolo Generale possa essere affrontato con chiarezza di idee e serietà di risoluzioni.

Aggiungo ancora che sarà fatta la proposta — la decisione spetta evidentemente al Capitolo Generale — che sia ascoltata in quella solenne assemblea salesiana anche la voce degli Exallievi per realizzare quella comunione di intenti e di azione che dobbiamo poi tradurre in pratica per attuare insieme il rinnovamento conciliare.

È proprio a questo sviluppo di una più ampia collaborazione che io vorrei rivolgere la vostra attenzione.

I compiti che si presentano oggi alla Congregazione sono sempre più estesi e difficili. Se constatiamo ogni giorno che le nostre opere e il nostro spirito si vogliono sempre più aprire alle esigenze degli uomini del nostro tempo, e si moltiplicano con una insistenza quasi angosciata le richieste del nostro intervento in tutte le parti del mondo — ma soprattutto in quelle che sono in via di sviluppo — è dolorosamente vero che noi non possiamo far fronte a tutti i nostri impegni.

Noi abbiamo bisogno di collaboratori laici, che penetrati del nostro stesso spirito e ricchi dell'esperienza della nostra vita e del nostro lavoro, possano affiancarsi a noi nelle nostre opere e dividerne la responsabilità.

C'è il settore immenso delle opere giovanili, delle scuole, degli oratori, degli strumenti di comunicazione sociale, della evangelizzazione.

I più idonei a comprendere e a condividere il nostro apostolato sono gli Exallievi, ai quali deve essere stato trasmesso quell'impulso missionario che fu proprio dello spirito e dell'opera di Don Bosco.

È qui il caso di segnalare la nuova iniziativa da noi promossa in Roma, sotto il nome augurale di « Terra Nuova », per la preparazione di quei giovani laici che desiderano consacrare qualche anno della loro vita in favore dei fratelli che vivono nei paesi del *Terzo Mondo*. È una bella palestra aperta alle possibilità e al fervore di cristiana fraternità degli Exallievi giovani che oggi sentono tanto il problema del sottosviluppo.

È pure da ricordare qui che gli Exallievi possono stringere un vincolo più intimo ed operante con la nostra Congregazione dando il nome, e con esso la propria attività, ai Cooperatori salesiani. Cooperatori ed Exallievi sono due associazioni assolutamente distinte con intenti ed organizzazione diversi, e noi non vogliamo creare in nessun modo un equivoco tra di loro. Sarebbe dannoso per tutti.

Desidero solo affermare che, quando se ne verifichino tutte le condizioni, gli Exallievi possono con atto di libera e spontanea volontà, pur aderendo sempre e attivamente alla Associazione Exallievi, impegnarsi anche nella Associazione dei Cooperatori.

Voi comprendete lo sviluppo di rapporti che la Provvidenza realizza in tal modo: coloro che sono stati alla scuola di Don Bosco e sono stati formati per la vita alla sua spiritualità possono diventare collaboratori fortemente impegnati alla missione ecclesiale e sociale della Congregazione.

Permettetemi ora, proprio per il compito di orientamento spirituale a cui mi sento obbligato verso la Confederazione Mondiale Exallievi, che io esprima con una triplice indicazione quello che mi sembra l'atteggiamento fondamentale che noi dobbiamo portare in quest'ora, per tanti riguardi solenne.

1) *Prendete chiara coscienza dei vostri impegni di fronte alla società in cui vivete.*

Siete inseriti nel contesto della vita del mondo e della Chiesa. Non potete chiudervi in un egoistico isolamento, indifferenti agli interessi

degli altri uomini, fermi ai problemi e alle attività della vostra organizzazione interna.

Siete in una società e ne condividete, con gli oneri e i vantaggi, anche la responsabilità. Questa è tanto più grave quanto più voi siete stati favoriti, nella vostra educazione. Dio vi ha concesso questo privilegio per voi, ma anche perché voi lo mettiate al servizio degli altri.

Dovete sentire il dovere, e vorrei dire, la fierezza della missione che Dio vi ha affidato.

« Questo è il momento della prova », ha detto poco tempo fa Paolo VI. La società è in un momento di rapida trasformazione e sta correndo il rischio di mettere da parte Dio nel disegno delle nuove strutture che essa si vuole dare. Di qui le tensioni e gli sconvolgimenti che travagliano gli individui e la collettività, di qui lo scatenamento della violenza sotto tutte le forme. Voi ne fate esperienza quotidiana.

Ma, insieme a queste forze disgregatrici, stanno sorgendo ed organizzandosi tante energie, rinvivate in primo luogo dalla Chiesa, che tendono ad un rinnovamento positivo della società richiamando gli uomini ai più alti valori cristiani e ad una missione concorde per la salvezza del mondo sulle vie della giustizia e dell'amore.

Voi dovete essere presenti, con viva coscienza di responsabilità, al travaglio del mondo, e dovete sentirvi solidali con chi, primo fra tutti il Papa, fa appello agli uomini di buona volontà per riportare la società sul cammino di Dio.

Io penso a Don Bosco che, raccogliendo attorno a sé i giovani nei prati di Valdocco, con umiltà di mezzi, ma con larghezza straordinaria di carità, mirava a preparare nella Chiesa gli uomini nuovi per un mondo nuovo.

Sul suo esempio e con il suo stile, io vorrei esortarvi più che a solenne proclamazione di principi o a interminabili analisi di situazioni, che si esauriscono nei discorsi dei Congressi e nelle pagine degli Atti, alla comprensione umana verso gli uomini, a programmi di cose concrete e possibili, anche se umili, alla prontezza risoluta dell'azione, alla accettazione dei sacrifici necessari e alla cordialità dell'accostamento del prossimo.

Appartenendo voi a 60 Nazioni diverse non è possibile tracciare

un quadro unico e comune di azione: dobbiamo essere realisti. Ma unica, unanime e pronta può e deve essere la volontà di realizzazione. L'impegno che noi prendiamo nel Congresso del Centenario deve avere tale carica di decisione da dare vita e sostenere le attuazioni dei singoli Paesi.

Don Bosco vi insegni ad andare incontro agli uomini smarriti del nostro tempo non con il messaggio di vuote parole, ma con quello umano, cordiale e fattivo della carità.

E se mi chiedete a chi deve rivolgersi la vostra predilezione e la vostra scelta vi rispondo senza alcuna esitazione: andate col cuore di Don Bosco verso i giovani del nostro tempo. Essi hanno bisogno della vostra comprensione e del vostro aiuto non meno dei giovani che il nostro Santo incontrò oltre cento anni fa.

2) Scopo primario della vostra organizzazione è quello della formazione spirituale degli aderenti.

È una finalità che discende necessariamente dai compiti che abbiamo sopra lumeggiati.

Il Papa ha ripetutamente richiamato l'attenzione sopra il fatto che la rinascita post-conciliare della Chiesa ha il suo primo fondamento nel rinnovamento interiore, la sola forza che può vincere il mondo. Gli uomini hanno oggi a disposizione le risorse pressoché inesauribili della tecnica, dei beni materiali, della cultura e della vita sociale, ma corrono il rischio del vuoto spirituale. Mai l'uomo si è sentito così potente per le energie che gli stanno tra le mani e mai si è trovato così povero ed incapace nel mondo dello spirito.

Per salvare voi stessi dal pericolo di questo svuotamento ed in vista della missione che avete, individualmente e come Associazione, di fronte agli uomini, si impone l'imperativo di rianimare e di rafforzare con tutti i mezzi la vostra fede.

Le vostre associazioni pertanto possono procurarsi il sereno incontro dell'amicizia e debbono anche conoscere la cordialità dell'incontro conviviale e dello svago, ma non si debbono esaurire in questo.

Dicevo in altra circostanza che la Confederazione non è formata solo dalle élites, ma è formata da una massa che va avvicinata, va lavorata,

va trasformata. Anche i Dirigenti hanno bisogno di una preparazione specifica che li renda capaci di una robusta azione animatrice.

Sono intimamente persuaso che tutti gli Exallievi desiderano questa opera di continuo arricchimento spirituale che li adegui alle situazioni nuove in cui si trovano personalmente e di fronte alla società.

Spesso molti restano delusi per il fatto che noi non abbiamo provveduto come avremmo dovuto a questa preparazione. Fate pertanto delle vostre Associazioni dei veri centri di qualificazione cristiana ed umana, studiate alla luce del Vangelo i problemi dell'uomo e del mondo, consolidate la vostra fede e affinate la vostra tecnica per l'azione che dovete svolgere tra gli uomini. L'Exallievo potrà agire cristianamente se cristianamente avrà saputo formarsi.

3) Abbiate fiducia nell'attualità e nella validità del messaggio che voi dovete portare nel mondo.

La fiducia è il presupposto dell'azione. Nel caso vostro essa si giustifica, oltre che sulle risorse umane, sulla scelta provvidenziale che vi ha inseriti nella missione di uno dei più grandi Santi dei tempi moderni. Il messaggio spirituale che Don Bosco ha recato alla Chiesa e alla società non è esaurito: ha superato il collaudo del primo centenario e mostra di avere tutta la vitalità per affrontare con sicurezza le imprese del secondo centenario.

Se voi ve ne farete interpreti autentici e fedeli, lo potrete far penetrare con meravigliosa efficacia nella realtà del nostro tempo.

Siate consci di questa potenzialità che è rappresentata dalla vostra presenza nel mondo.

Il vostro movimento ha preso oggi proporzioni universali, è penetrato in tutti gli strati della vita sociale, stringe in fraterna unità di cuore, di ideale e di azione milioni di elementi dalle più disparate varietà etniche, ha una sicura base ideologica, si accompagna strettamente ad una istituzione religiosa che si accinge ad attuare con rinnovato slancio apostolico il suo servizio alla Chiesa.

Tra le molte forze che possono cooperare alla creazione di un mondo nuovo, più umano e più cristiano, la vostra Associazione può svolgere il suo ruolo, solo che essa prenda coscienza d'essere stata chia-

mata a questa missione. Sappiate corrispondere con generosità di donazione all'attesa di Dio, della Chiesa e della società.

« Per fare il bene — diceva Don Bosco con una di quelle espressioni smorzate, sotto le quali velava gli impulsi intrepidi della sua anima — per fare il bene ci vuole un po' di coraggio ».

Paolo VI con affermazione più decisa rivolgendosi qualche tempo fa agli uomini d'oggi che intendono servire la verità e la giustizia, ha detto: « L'ora che suona al quadrante della storia esige da tutti i figli della Chiesa un grande coraggio ».

Il monito è identico pur con diverso accento. Accoglietelo: è rivolto a voi.

Il « Congresso Mondiale Exallievi di Don Bosco » si concluda con una volontà di impegno e di coraggio per servire la verità e la giustizia nella carità, col cuore di Don Bosco.

A CONCLUSIONE

DEL CONGRESSO MONDIALE

EXALLIEVI

Torino, 20 settembre 1970

L'eredità più sacra: Don Bosco

Il sentimento più vivo che noi avvertiamo, mentre siamo raccolti attorno all'altare di questa Basilica di Maria Ausiliatrice, è quello della unione nella carità. Le letture della liturgia orientano ed accentuano questo sentimento.

Voi, Exallievi carissimi, raccolti qui da tutte le parti del mondo e rappresentanti di 60 Nazioni, siete fraternamente uniti nel ricordo di una educazione che avete ricevuto, sotto i cieli più diversi, alla stessa scuola e con gli stessi principi; portate nel cuore l'identica affettuosa e fattiva riconoscenza verso Don Bosco, di cui sentite più vivo che mai il fascino paterno vicino all'urna che custodisce le sue spoglie; siete concordi tra voi — pur provenendo da paesi così diversi gli uni dagli altri — nelle risoluzioni che avete maturato durante i giorni del vostro Congresso.

La vita più vera: l'Eucaristia

La celebrazione dell'Eucaristia pone il sigillo alla comunione spirituale che noi stiamo vivendo con commozione vibrante; uniti a Gesù Cristo nel divino Sacrificio ci troviamo più intimamente uniti tra noi

e l'armonia dei cuori trova la sua più autentica ispirazione e il suo più sicuro fondamento.

Il Concilio ha posto in luminosa evidenza il senso comunitario creato dalla Eucaristia, vero « segno di unità e vincolo d'amore », e questa celebrazione ci fa penetrare e gustare la sublime grandezza dell'amore cristiano.

Mantenete tra voi questo legame dei cuori: siate uniti nella fede, nella adesione alla Chiesa e al Papa, nella attuazione degli impegni cristiani che oggi rinnovate solennemente, nella cordialità dell'amicizia che vi affratella, nella fedeltà agli insegnamenti appresi nella casa di Don Bosco. Il mondo ha bisogno della vostra testimonianza di amore e di fraternità: con essa voi dimostrate come possono cadere le barriere che dividono gli uomini e come si possono creare i vincoli che rendono possibile e ricca di speranza la umana convivenza, con una generosa collaborazione per il bene comune.

La consegna più alta: l'Apostolato

La liturgia ci richiama oggi un altro insegnamento, quello del servizio e della disponibilità verso i nostri fratelli. « Chi è il primo tra voi si faccia servitore degli altri ». Voi avete avuto il privilegio di una formazione cristiana, siete quindi debitori verso gli altri delle risorse spirituali che vi sono state affidate.

È legge fondamentale del cristianesimo, e lo spirito della educazione da voi ricevuta e della vostra Associazione vi deve portare quasi naturalmente alla comprensione e alla cordiale apertura verso tutti per essere utili a tutti.

L'invito, angoscioso più che pressante, rivolto dal Concilio ai laici perché si impegnino alla animazione cristiana del mondo, alimenti lo slancio apostolico che da questo incontro voi porterete ai vostri paesi.

Il Vangelo stesso, con felice coincidenza della liturgia domenicale, specifica e illumina il compito che si chiede in modo particolare da voi.

Nel gesto di predilezione di Gesù verso il fanciullo e nelle sue divine parole « Quello che avete fatto a questo fanciullo l'avete fatto a me » c'è come un appello a quella missione tra i giovani e per i giovani, che Don Bosco ha attuato con l'esempio mirabile della sua vita.

Il Santo intuì un secolo fa che si affacciava al mondo il problema dei giovani, comprese che esso sarebbe diventato di proporzioni immense e minacciose, ne avviò una soluzione nel giusto e armonioso riconoscimento dei valori umani e religiosi, preludio a quella « sintesi vitale » divina ed umana, di cui ha parlato il Concilio.

La norma più sicura: la pedagogia salesiana

Se una esortazione può sorgere per voi che siete stati educati alla scuola di Don Bosco da questi luoghi, dove forse fu vissuta una delle più belle epopee giovanili della storia, questa deve muoversi a fare vostre le predilezioni del Signore per i giovani e a fare della loro sorte una delle ragioni della vostra vita.

Aprendo il vostro Congresso io vi dicevo: « Andate col cuore di Don Bosco verso i giovani del nostro tempo ». Vi ripeto oggi con grido non meno accorato la stessa esortazione. È una parola che si leva da tutti gli angoli della terra. Tutti attendono l'inizio di una azione efficace, sostenuta da validi principi, che riaccenda la fiducia. Nessuno meglio di voi deve essere qualificato e disposto a questa impresa.

La Chiesa attende che voi rendiate attuale e vivo col vostro esempio il messaggio pedagogico di Don Bosco. Fate vostra la grande passione. Il vostro impegno a favore dei giovani è la conclusione più degna del vostro Congresso.

In particolare riceve oggi il suo vero senso e il suo più autentico rilievo la modesta ma meditata espressione, con la quale il Santo compendia un intento educativo di estrema delicatezza e di ardita originalità nel 1870, l'anno appunto in cui nasceva il Movimento Exallievi. Egli vi lasciava questa consegna: « Siate buoni cristiani e buoni cittadini ». Nell'ora in cui si apriva proprio in Italia un contrasto tra Chiesa e Stato, tanto più doloroso per lui che si diceva attaccato al papato più che un polipo allo scoglio, egli orientava i suoi giovani ad una concezione di vita che armonizzava insieme gli ideali di fede e di patria; e creava un atteggiamento pratico che, mentre permetteva a lui di ascoltare con sereno distacco la notizia di Porta Pia, gli consentiva di salire con disinvoltura le scale del Vaticano e quelle dei ministeri della nuova

Italia, e contribuiva quindi a superare un dissidio che per il bene di tutti non poteva restare sempre aperto nella storia.

Il riconoscimento che egli aveva scelto il giusto cammino gli venne più tardi autorevolmente da Leone XIII, il quale gli disse il 9 maggio 1884: « Voi, neppure voi conoscete l'estensione della vostra missione e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa. Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buoni cattolici e nello stesso tempo buoni e onesti cittadini; che si può fare del bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo della politica » (*M.B.*, XVII, 99).

Cari Exallievi, raccolti in questo tempio, approdo ideale di quanti da Don Bosco hanno appreso ad amare la Madre per eccellenza, Maria Ausiliatrice, sotto gli occhi materni di Lei, rinnovate al vostro e nostro Padre l'impegno che egli vi chiede oggi come ieri: siate fraternamente uniti ovunque la vita vi chiami e vi conduca.

Raccogliete dallo stesso Don Bosco il grande messaggio che vi stimola ad andare con fiducia incontro ai giovani del nostro tempo, specialmente a quelli in qualsiasi forma più bisognosi di comprensione e di aiuto; e ripartendo di qui, per tutte le vie del mondo, portate a tutti gli uomini, anzitutto ai giovani, il messaggio cristiano dell'amore.

La celebrazione del Sacrificio Eucaristico, al quale tutti partecipiamo con piena adesione di fede, confermi e rinsaldi la nostra unione in questo indimenticabile incontro spirituale e rafforzi nel cuore di tutti il divino fervore della carità.

AI GIOVANI COOPERATORI

DEL PIEMONTE

Torino - Cavoretto, 13 dicembre 1970

Sono molto contento di essere venuto; non sto a ripetervi quello che già altra volta avevo detto, perché i sentimenti non sono cambiati; possono se mai intensificarsi. Sono contento perché vedo al tavolo della presidenza meno sacerdoti e più laici che fanno molto bene la loro parte: sia il coordinatore, sia il relatore di turno; e questo è segno già di maturazione, è segno che camminate.

Quanto alle difficoltà concrete che incontrano i vari centri, mettiamoci in mente tutti (Delegati e Delegates e voi stessi giovani, che avete la volontà sia di iniziare che di andare avanti) che non c'è mai nulla di importante che sia facile; bisogna che ci si persuada di questo: le cose veramente interessanti, costruttive e positive non sono mai facili; è naturale quindi che cominciare, come del resto anche continuare, attività come le vostre, non è cosa facile. Pertanto se è vero che per superare le difficoltà ci sono modi e modi, è anche vero che spesso una cosa diventa facile o impossibile e finisce con lo sfasciarsi per errore di impostazione.

Non sono affatto del parere che bisogna preoccuparsi di avere già un gruppo numeroso quando si incomincia; nemmeno credo che essendo in tre o quattro, ci si debba scoraggiare ed avere un « complesso » negativo. Quel che importa è che i pochi siano *bene scelti*: animati e animatori; anche se pochi, faranno da lievito, un lievito che per forza di cose si espanderà e adagio adagio, lentamente forse, crescerà e quindi prolifererà con soddisfazione di tutti. Ripeto: più che preoccuparsi di avere

molta gente, si abbia cura di fare una felice scelta, specie in partenza.

Attenzione poi ad un altro problema: quello della *formazione*. La descrizione della funzione del Delegato fatta da un vostro gruppo di studio mi pare sia mancante di una componente essenziale, della prima componente: la ricchezza e preoccupazione spirituale del Delegato.

Un Delegato che sia vuoto, non può dare all'Associazione questa carica; al più noi avremo un coordinatore di certe attività, ma non avremo un « animatore » dell'apostolato, che per definizione non è altro che la proiezione dell'amore di Dio che diventa carità verso il prossimo. Son principi fondamentali, essenziali, mancando i quali vengono poi tutte le sfasature che voi potete immaginare. Per questo dico a voi giovani: sia questa la vostra esigenza. È il primo servizio che dovete chiedere ai delegati: lei faccia con noi il sacerdote, ci dia Cristo e la sua ricchezza spirituale.

Detto ciò, vorrei aggiungere: cari giovani, andate avanti, non abbiate paura; però, man mano, lungo la strada, correggete quanto riscontrate difettoso. A questo scopo sarà sempre utile la verifica frequente del lavoro che si fa; tale verifica non sia fine a se stessa, non sia facilmente acquietante, ma coraggiosa, metodica e quindi capace di correggere gli immancabili errori di rotta, di metodo che si possono fare lungo il cammino.

Vi espongo ora qualche pensiero di indole più generale che vi serva come orientamento. Ho notato anche questa volta nella vostra discussione, non dico della polemica, ma un po' di dialettica, uno scambio di battute fra i giovani e gli anziani, ma sono state battute molto simpatiche perché vedo che da una parte e dall'altra c'è un grande equilibrio! Tutto ciò manifesta un senso di maturità e di vicendevole comprensione. Ma guardate, carissimi, me lo avete espresso voi, me lo ha espresso anche chi mi ha dato il saluto: anzitutto come salesiano, ma poi come persona, come mia visione, come mio temperamento, io credo di apprezzare molto i giovani, di sentirmi molto vicino ai giovani; però vi dichiaro che sono decisamente contro il « giovanilismo » (si è coniato anche questo termine...). È noto che tutte le parole, almeno tante parole che finiscono in « ismo » non sono altro che il deterioramento di un concetto che nella sua origine è buono, positivo, costruttivo. Ora noi stia-

mo assistendo al fenomeno del giovanilismo, il senso deteriore o deteriorato della gioventù, dei giovani. E questo, in fondo, riesce tutto a danno dei giovani stessi, ma la colpa di questo fenomeno è in gran parte dei non giovani.

Ora, appunto, voi siete *giovani* e *Cooperatori*: due componenti che si integrano, vorrei dire che s'impastano insieme.

Per questo vorrei dirvi, guardate: voi come giovani, anzi giovani cooperatori, mettendo insieme i due termini. dovete sforzarvi nella vostra vita quotidiana oltreché nelle vostre attività apostoliche, spirituali, di conquistare ogni giorno una maturità, per divenire giovani maturi. Perché non è affatto contraddittorio, essere giovani ed essere maturi; che anzi, tanti gravissimi disordini avvengono appunto perché talora il giovane si sente già maturo, autosufficiente, completo, e naturalmente non riconosce poi quello che gli manca e quello che gli devono e gli possono dare solamente gli altri.

D'altra parte nessuno è autosufficiente; è uno dei concetti su cui non mi stanco di insistere parlando ai nostri giovani salesiani. Nessuno è autosufficiente; anche l'anziano non è autosufficiente; non ha tutto, ha bisogno di essere integrato dal giovane. Uno dei tanti guai grossi macroscopici, che noi in questi anni stiamo soffrendo è proprio questo: spesso il giovane, per effetto di questo giovanilismo, si mette nella posizione di chi ha scoperto tutto, sa tutto e quindi rifiuta tutto. Con quali conseguenze?

Vorrei allora dirvi: cercate di coltivare il senso del limite; dovete avere, se siete maturi, la coscienza che le vostre anche pur stupende possibilità hanno dei limiti, che vi è preziosa l'integrazione degli altri.

Sviluppate perciò il senso dell'autocritica; sì, sviluppate il senso della vera critica poiché tante volte si è critici ma non si possiede una vera critica. Non sono giochi di parole; spesso si lanciano sassi agli altri e parole grosse, in forma assai superficiale, acerba, irrazionale che non è certamente critica. Appunto per questo sviluppate (non offendetevi) l'intelligenza. Spesso sottolineo questa parola intelligenza che etimologicamente vuol dire guardare dentro, a fondo delle cose, dei problemi, e che poi vuol dire sviluppare il senso della vera critica. Nei problemi e nelle loro soluzioni andate a fondo: rompete insomma il guscio, non

fermatevi alla superficie delle frasi fatte, ai facili giudizi. È il modo giusto per essere « intelligenti » e non conformisti. Poiché uno dei pericoli dei giovani di oggi è anche quello di credere di essere anticonformisti ed essere in realtà conformisti di un certo irrazionale anticonformismo. Cercate, attraverso il confronto e lo studio, di farvi delle idee vostre, consapevolmente vostre.

Un'altra riflessione vi propongo, appunto perché voi volete essere dei giovani intelligenti, critici e maturi, col senso del proprio limite, non conformisti: non accettate la frenesia della distruzione; oggi attorno a voi, nella scuola, nel lavoro, dovunque, c'è la frenesia della distruzione. Che significa dopo uno sciopero in certe scuole, o entrando nelle aule già « occupate », trovare tutto devastato, distrutto, imbrattato: uno spettacolo degno... di lanzichenecchi! *Ad quid?* Lo stesso dicasi quando si occupano certe fabbriche: spesso le macchine vengono rovinare, rese inservibili; a che cosa giova questo? Che cosa si guadagna da chi pure ha operato quello scempio?

Ora, questa mi pare una forma di frenesia collettiva, irrazionale, che purtroppo si allarga a macchia d'olio in tante situazioni. Le riforme, l'eliminazione di tante ingiustizie e sperequazioni, certo si devono realizzare, sono tutte necessarie: ma è con la distruzione che se ne accelera la attuazione? È questo il problema. E infine, appunto in omaggio alla vostra maturità giovanile, evitate l'ubriacatura delle parole.

Uno dei « fenomeni » sociali del nostro tempo, dei giovani e non giovani, è quello delle tavole rotonde, dei dialoghi, dei convegni... assemblee, ecc. Parlare, parlare, e solo parlare: per concludere con un nulla di concreto e tanto meno di fatto, per uscire da questi « parlamenti » con le idee più confuse di prima, senza nulla avere precisato, chiarito e definito per poterlo realizzare. È una malattia del nostro tempo.

Voi, molto opportunamente dite: più che discutere all'infinito vogliamo agire; evidentemente ciò non vuol dire che vi facciate... muti (ma non credo ci sia questo pericolo!). Preoccupatevi, piuttosto, di costruire.

Altre volte vi ho detto: cercate di essere profeti di opere. Ora vi dico: siate costruttori. Sapete chi sono i « fratelli costruttori »; voi li

conoscete; ma non è da dire che abbiano essi soli il monopolio della « costruttività ». Senza essere siglati « fratelli costruttori », ogni cristiano, ogni cattolico impegnato, *ogni cooperatore* a fortiori, è e deve essere *un costruttore*. Però attenzione: siate costruttori partendo da Cristo, non dall'uomo.

Al prossimo si arriva partendo da Cristo. Voi volete essere apostoli, quindi cristiani che esplodono il loro cristianesimo nella carità; siate costruttori partendo da Cristo per portare Cristo testimoniandolo.

Oggi specialmente, non è la predica, non è il sermoncino, non è il discorso o la polemica che fanno presa: è la vita, è la testimonianza. Partire da qui, portare Cristo in voi per darlo agli altri.

Ho visto con i miei occhi, e ne son rimasto entusiasta, quel movimento che in Spagna, un nostro confratello ha avviato da alcuni anni tra i giovani. Tra essi ci sono anche dei giovani cooperatori. Ormai sono parecchie migliaia guidati da gruppi di 500 animatori sparsi un po' dappertutto. Ecco il lievito. Sono attivi, attivissimi, direi aggressivi. Ma sapete da dove partono? dalla « vita di grazia ».

Notate bene che portando Cristo noi siamo dei veri rivoluzionari, senza confondere la rivoluzione con la violenza, che è una cosa molto diversa.

Il Vangelo è rivoluzionario, ma non certamente per la violenza. Il Vangelo parla, una volta, se non mi sbaglio, della violenza, quando dichiara che per guadagnare il Paradiso bisogna essere violenti, ma con se stessi; bisogna meritarselo, ma con una vita dura. Non confondiamo quindi rivoluzione, che è poi una conversione profonda personale e anche sociale, con la violenza che non è per nulla evangelica. Portare Cristo in sé per darlo agli altri è operare, senza rumore, una rivoluzione che costruisce.

Naturalmente, quando io dico partire da Cristo, vi aggiungo subito: *partire da Cristo interpretato, per così dire, visto e rivissuto da Don Bosco*: ecco il carisma di Don Bosco, il carisma che voi avete scelto. San Francesco, San Domenico, tutti i santi, si sono messi alla sequela di Cristo; ma ognuno vi porta qualcosa di personale, qualche tocco particolare, uno stile, uno spirito, il carisma insomma. Voi appunto portate Cristo in voi, lo portate agli altri, però imbevuti dello spirito tutto

proprio di Don Bosco che chiamiamo carisma di Don Bosco. Mi piace notare che Don Bosco, seguendo Cristo fu un « rivoluzionario ».

Voi avete quest'anno in programma lo studio della vita di Don Bosco. Osservate come Don Bosco fu ostacolato, osteggiato, perché fu uno che, per tanti aspetti, « rompeva » con tante cose del suo tempo. Però era sempre con Cristo, e notate bene che era con Cristo attraverso il Papa, con il Papa. È impensabile un Don Bosco che si metta contro il Papa, che critica il Papa, parla male del Papa: no assolutamente! Conoscete dunque Don Bosco: studiatelo, approfonditelo e non solamente per conoscerne gli episodi che sono già di per sé quanto mai interessanti: studiatelo per approfondirne e assimilarne lo spirito. A quelli che sono più avanti in questo studio suggerirei addirittura di procurarsi qualche volume dell'epistolario, perché dall'epistolario si coglie ciò che il Santo pensa, quali sono le sue idee, i suoi orientamenti, i suoi atteggiamenti, le sue reazioni dinanzi ai molti avvenimenti che hanno trapuntato la sua vita e il suo apostolato.

Per essere « salesiani » bisogna conoscere Don Bosco.

Concludiamo. La missione di costruzione della Chiesa con Cristo e nello spirito di Don Bosco ha un nome solo, un nome che è antico quanto Cristo: oggi c'è chi vuole chiamarla « attività sociale »; si chiama anche venire incontro al sottosviluppo, ecc., appellativi belli quanto si vuole, ma che suppongono una parola, una radice che affonda nel Vangelo, in Cristo: questa parola è: *carità*. Essa, ricordatelo bene, non è beneficenza, non è elemosina, non è socialità, la carità è tutto questo, ma innanzitutto è amore, amore di Dio; il quale amore di Dio, se c'è veramente (ed ecco che torniamo alla spiritualità) trabocca in amore del prossimo e diventa azione, donazione, un andare incontro alla persona, ad ogni persona di qualsiasi pelle, di qualsiasi estrazione, vista quasi come una proiezione, una immagine di Gesù Cristo stesso, vista come fratello in Cristo.

Vi auguro, carissimi, che questo anno '70-'71 sia un anno di grande attività, di costruzione, piccola o grande non importa, ma che sia veramente positiva, per voi singoli, per le attività che intraprendete attraverso questa carità di cui vi ho parlato, carità che è virtù la quale, secondo la parola di San Paolo, edifica, costruisce.

Vi auguro pertanto che voi abbiate tanta di questa carità.

E dopo l'augurio, un invito: aiutateci con la vostra preghiera per la nostra grande assise, la nostra « assemblea costituente », il Capitolo Generale Speciale. Esso, come vi è stato annunciato, si aprirà, con l'aiuto del Signore, l'8 giugno 1971.

Si tratta di cose molto importanti, molto difficili, molto delicate; vi sono problemi grandi da affrontare, e c'è bisogno di tanto Spirito Santo. E lo Spirito Santo viene solamente attraverso la vera preghiera, la preghiera che sia potenziata, animata da quella carità di cui abbiamo parlato.

Voi siete della famiglia e io penso che non ci vorrete rifiutare il vostro aiuto. E ve ne ringrazio sin d'ora.

INDICI

INDICE ANALITICO

- Aggiornamento** - promuovere l'aggiornamento di idee e di metodi attraverso libri, riviste, contatti, incontri di studio; sempre nell'equilibrio; anche in paese di missione: IV, 155-156.
- Allegria** - III, 123-124; IV, 106, 134.
- Ammissione ai voti** - selezione seria, tempestiva, motivata secondo le direttive della Chiesa: II, 76-77.
- Ancel** (mons.) - sue parole sulla castità consacrata: III, 82-84.
- Antoniutti** (card. prefetto della Congregazione dei Religiosi) - importanti richiami e autorevoli direttive circa la povertà e l'amministrazione degli Istituti religiosi: II, 236-239.
- Apostolato giovanile** - elemento specifico dell'apostolato salesiano: I, 15; sua validità e attualità: I, 15; II, 29; II, 39; compito urgente nella Chiesa e per la Chiesa: II, 89; missione educativa non solo scolastica: II, 30; per i giovani non solo per i ragazzi: II, 31; opera di organizzazione, di dinamismo e fiducia: III, 66-67; adeguata preparazione specifica e aggiornamento continuo: II, 90; III, 114-115; formazione dei « leaders »: II, 30, 40; attività extrascolastiche strumento di apostolato giovanile: I, 41-42.
- Apostolato sociale** - I, 16; exallievi, strumenti di comunicazione sociale, genitori degli alunni: I, 17.
- Aspirantato** - necessità di tali istituti, impostati e orientati coi criteri della « *Renovationis causam* ». È necessaria una revisione illuminata, serena, saggiamente aperta; educazione graduale alla libertà responsabile: IV, 33.
- Atti del Capitolo Generale** - interpretazione del Concilio: I, 31, 140; conoscerli, studiarli, assimilarli, attuarli: I, 19, 40; fonti di idee comuni: I, 74, 85; comunità di culto: I, 87; vocazioni: I, 139.
- Atti del Consiglio Superiore** - strumento d'informazione e di arricchimento per la conoscenza della Congregazione e dell'autentico spirito di Don Bosco: I, 144-145; lettura attenta e meditata degli Atti: I, 31, 145; II, 23; III, 28-29; fonti comuni per l'unità delle idee: I, 74; 144-147; II, 219; III, 28-29.

Autodeterminazione - educazione all'autodeterminazione responsabile: II, 246-249.

Autorità - servizio per amore: I, 33; di governo non di sudditanza: IV, 80; esercizio dell'autorità oggi: I, 177-178; III, 177-179; assumere la propria responsabilità nel decidere e comandare: IV, 79; debolezza di superiori di fronte alle esigenze di governo; crisi di autorità: IV, 80; rispetto della persona per la sua promozione non per soddisfarne l'egoismo: IV, 80.

Borghesismo - pericolo di un certo borghesismo: IV, 81.

Bosco (don) - santo vivo e attuale: II, 269, 309; prova della sua modernità: II, 312; tutto dato alle anime: I, 100; ai giovani: III, 122-123; rivive nei suoi figli: I, 99; amico di ognuno dei suoi giovani: II, 68-69; amore ricambiato (episodio): II, 69; educava catechizzando: II, 194; maestro del dialogo: I, 97, 169; e della collaborazione: I, 169; l'essenziale e il secondario nello spirito di Don Bosco: II, 310-311; i tre amori di Don Bosco: la Vergine, la Chiesa, la gioventù: II, 117; suo ottimismo: I, 69; II, 244; ricordi ai missionari: II, 149; 179; parole a Don Albera sulla carità fraterna: II, 179; contro agi e comodità: I, 45; Don Bosco e l'allegria: III, 123-124; carità industriata: III, 124-125; fedeltà a Don Bosco: III, 165; parola testamento sulla carità: III, 228. È necessaria una conoscenza di Don Bosco seria, critica, approfondita non solamente aneddotica e superficiale: IV, 18; grandezza e genialità di Don Bosco: IV, 19-20; come far conoscere Don Bosco: IV, 20-22; chiedere a Don Bosco la fede: IV, 50; la carità: IV, 51-52; si dimostra l'amore a Don Bosco con l'osservanza delle regole, l'amore ai Superiori e ai confratelli: IV, 51-52; conoscere e amare Don Bosco: IV, 105-106, 204; unità (fedeltà) con Don Bosco: IV, 166, 229; « Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco » S. M. D. Mazzarello; « Guarda Don Bosco! » episodio della fanciullezza di D. Cimatti: IV, 230-231; guardare a Don Bosco è affermare la propria salesianità: IV, 233.

Buona notte - mezzo educativo, va preparata, breve, efficace, nel linguaggio dei giovani d'oggi: II, 67-68.

Cafasso (san Giuseppe) - riferendosi a Don Bosco: « Lasciatelo fare » cioè attuare il suo programma di rinnovamento: I, 172.

Calabria (don) - sulla formazione umana: I, 24.

Canto - una componente dello spirito di famiglia: III, 69.

Capitolo Generale XIX - applicazione pratica del Concilio: I, 85, 104, 140; II, 24; conoscere, apprezzare, approfondire, assimilare i documenti capitolari: I, 18; attuare le idee del Capitolo: I, 115; II, 9; le relazioni illustrano la « mens » del Capitolo Generale: I, 113; idea informatrice: progredire guardando al Concilio e alla Chiesa: I, 10; elemento centrale: il salesiano: I, 11; la sua formazione: I, 11-12, 21; valorizzazione dei Consigli a tutti i livelli: I, 13; del laico con-

sacrato: I, 13-14; preferenza per la gioventù povera, apostolato sociale, exallievi, strumenti di comunicazione sociale, genitori degli alunni: I, 16-17; problema delle vocazioni: II, 254-255; ricchezze del Capitolo Generale XIX non sfruttate: III, 134.

Capitolo Generale Speciale - guardare al Capitolo Generale Speciale con realismo ottimista: III, 119; apporto personale di ogni salesiano: III, 128; IV, 109; Capitolo Generale ampliato e criterio di allargamento: III, 129; risposta personale, responsabile, coscienziosa, oggettiva, alle proposte: III, 130-131; attesa e preparativi: III, 143-144; contenuto, scopo e limiti della radiografia: IV, 109; 173-175; uno dei più gravi e fondamentali problemi: il rinnovamento personale e comunitario: IV, 185.

Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. - preghiera alla Vergine per ottenere lumi dallo Spirito Santo: III, 180-182; ringraziamento a Dio: III, 184; attuare le decisioni con senso di responsabilità, con coraggio, in spirito di unione, fermezza e perseveranza: III, 185-187; difetti da evitare nell'esercizio del governo; qualità ed esigenze del vero governo; servire è anzitutto amare; preparare il personale direttivo: III, 189-193; rivedere le opere troppo complesse, le giuste aperture: III, 193-194; dove e come reperire le vocazioni: III, 195; collaborare con la gerarchia e inserirsi nella vita ecclesiale e parrocchiale: III, 195; la formazione delle suore: III, 196; meditazione e lettura personale: responsabilità delle superiori: III, 197-198; il confessore e il visitatore canonico, giusto senso di libertà, equilibrio e serenità: III, 199. Il Capitolo Generale Speciale, in adesione al Concilio, vuole che la vocazione salesiana sia autentica cioè vissuta in piena coscienza e consapevolezza: IV, 240.

Carisma salesiano - carisma salesiano: II, 252; IV, 148; suo valore perenne e sua efficacia: II, 162; i carismi devono essere provati e verificati dall'autorità del magistero gerarchico: III, 159; la gioventù bisogno: IV, 193.

Carità - valore essenziale del cristianesimo: III, 120; la carità nella storia della Chiesa: III, 211; nel Concilio Vaticano: III, 213; la pratica soprannaturale della carità: III, 214; via per conquistare l'anima moderna: I, 197; non è solo simpatia e congenialità, si nutre di fede: III, 168, 215; la carenza di carità dipende da mancanza di fede: III, 167; l'anticarità: il pauperismo e l'egoismo: III, 215; sorgente della vita religiosa: III, 155; carità e vita religiosa: III, 216-217; IV, 145-146; anima della vita di comunità: I, 140; IV, 169-170, 189-190; carità operante: II, 178-179; virtù dinamica: III, 223; la vera carità è costruttiva: III, 86-87; alimentare e diffondere la carità: II, 260-261; carità di tutti i giorni e momenti: II, 179; III, 219; manifestazioni pratiche di carità: II, 179; III, 225; carità e spirito di famiglia: III, 170; carità verso la Congregazione: III, 169; carità industriosa di Don Bosco: III, 124-125; Don Bosco a Don Albera sulla carità fraterna: III, 227; parole di Don Bosco e di S.

- Maria Mazzarello: III, 227-228. Chiedere a Don Bosco la carità: IV, 50-51.
- Castità** - castità consacrata, vissuta con l'aiuto della preghiera, in intima amicizia con Dio; la rinuncia presidio di castità: III, 81-83; sublimazione della potenza di amore: III, 149-150. Consacrazione totale: IV, 99.
- Catechesi** - ogni anima salesiana dev'essere un'anima catechista: I, 194; volgarizzare per interessare e fare comprendere la dottrina; la verità cristiana elemento di vita; l'opera dell'educatore è sempre in funzione di catechesi: I, 195; per una catechesi efficace è necessaria: adeguata conoscenza della condizione dei tempi e degli uomini oggi, conoscenza dell'educando, impegno comunitario, corresponsabile, animato dalla carità: I, 196-197; la catechesi giovanile nostro mandato: II, 147; nostra materia professionale: II, 179-180; IV, 194; l'ora della catechesi e i suoi impegni, nostro doveroso contributo a servizio della Chiesa e della Gerarchia: IV, 54-55; ridimensionamento delle opere e delle mentalità: IV, 55, 57; preparazione intellettuale, tecnica e formazione umana cristiana e religiosa in profondità del catechista salesiano: IV, 57-58; 172.
- Centro e periferia della Congregazione** - centro animatore e guida che tiene viva e feconda la Congregazione e la mantiene nell'autentico spirito di Don Bosco: IV, 134, 167-168, 190-192.
- Cimatti** (don Vincenzo) - primo missionario salesiano in Giappone, paterno, sereno, incoraggiante, uomo di fede, di carità e ottimismo: II, 181; sua carità gioiosa e sacrificata: III, 223; « Guarda Don Bosco! » episodio: IV, 230-231.
- Circolari ispettoriali** - strumento di unità; curarne il contenuto e la presentazione grafica: IV, 46.
- Coadiutore** - valorizzazione del laico consacrato: idea informatrice del Capitolo Generale: I, 13; vocazione specifica autentica necessaria: II, 10; consacrato a Dio per l'educazione della gioventù: II, 10; elemento essenziale della Congregazione: II, 171; approfondire la vita di fede, arricchirsi per donare: II, 11.
- Coerenza** - coerenza della vita religiosa: III, 146-147; coerenza è coerenza alla propria consacrazione, è vivere di unità interiore: IV, 160-162; pace e gioia nella coerenza: IV, 162-163.
- Collaborazione** - la collaborazione, condizione indispensabile per ogni azione efficace: I, 94; la programmazione con aspetto di collaborazione; la collaborazione suppone senso della realtà, dei propri limiti, umiltà: I, 96-97; usufruire della collaborazione: I, 178. Collaborazione triangolare: educatori, genitori, alunni: III, 35; reagire all'individualismo, lavorare in équipe: IV, 150.
- Comunità** - famiglia animata da carità soprannaturale: II, 78-80; unità al centro, inserita nella vita della Chiesa: II, 81-82; arricchimento, integrazione, maturazione umana: III, 84; collaborazione della comunità nella propria formazione: dialogo e corresponsabilità: III,

85-86. Costruire comunità vive: IV, 103, 109-110; la comunità è famiglia: IV, 111; si costruisce sulla fede, sulla preghiera e sulla carità: IV, 111-114, 237; con l'informazione, la collaborazione e la corresponsabilità: IV, 114-115.

Comunità educativa - attuazione metodica di idee connaturate nel sistema di Don Bosco; suo scopo: la formazione cristiana dei giovani: III, 32; IV, 104.

Concelebrazione - segno e vincolo di unità: I, 166.

Concilio Vaticano II - il Concilio e vita religiosa: I, 31-34; II, 85-86; progredire guardando il Concilio: I, 10; parole chiare del Concilio: I, 84, 92-93; vivere il clima dell'autentico Concilio: I, 163; le religiose e il Concilio, capire e obbedire al Concilio cioè alla Chiesa: IV, 261-262.

Confratelli - loro valorizzazione: I, 13, 143; preghiere speciali per i confratelli più bisognosi: II, 262.

Congregazione - significato della parola: IV, 12-124; una famiglia: II, 22; uniti dall'ideale salesiano per fare una Congregazione viva, attiva, dinamica: II, 260; conoscere la vita della Congregazione: I, 144-145; IV, 157; storia della Congregazione: I, 145; III, 94; luci e ombre nella Congregazione: IV, 87-90; la radiografia e i suoi limiti: IV, 90; 190; la Congregazione nella Chiesa oggi: IV, 91, 133-134; spesso la critica alla Congregazione serve a mascherare problemi personali: IV, 157.

Conoscenza - utilità di una mutua conoscenza diretta e personale: IV, 11-12.

Consacrazione - suo significato: IV, 124-125, 139; donazione totale a Dio per amore: III, 148-149; per mezzo dei voti: IV, 97; ideale comune, vincolo che ci unisce: IV, 124. Crisi e defezioni, cause e rimedi: IV, 125-129; sue caratteristiche: consapevole, totale, coerente, amorosa: IV, 139-141; non generica ma specifica, « salesiana »: IV, 147.

Consigli evangelici - la fedeltà ai consigli evangelici comporta delle rinunce per valori più alti: III, 90-91; impegni del consacrato: III, 143-144; povertà: IV, 98; castità, obbedienza: IV, 99.

Consiglio ispettoriale - come attuare le nuove strutture deliberate dal Capitolo Generale XIX: II, 197-198; membri del Consiglio ispettoriale e loro compiti: II, 204-207; argomenti che vanno trattati nei Consigli ispettoriali: II, 207.

Consulte - loro utilità e impegni a servizio dell'ispezione: II, 212.

Convegni continentali degli Ispettori - Bangalore, 20-26 febbraio 1968; Caracas, 6-12 maggio 1968; Como, 16-23 aprile 1968; per lo studio di due temi centrali: a) la vita religiosa, b) la formazione del salesiano, oggi: II, 217-263; modi e tempi per realizzare le direttive dei tre convegni: II, 258-259.

Cooperatori - terza famiglia salesiana voluta da Don Bosco e riconosciuta dalla Chiesa; collaboratori nel campo dell'educazione della gioventù; loro formazione; valorizzazione, aggiornamento: II, 172;

IV, 177-180; geniale anticipazione del movimento dell'apostolato dei laici, sua attualità e aderenza, nostra fedele adesione alla volontà di Don Bosco e della Chiesa; ancora troppo insufficiente conoscenza dell'opera; studiare programma concreto, pratico, adeguato, con personale adatto: I, 225-226; l'exallievo che fa apostolato diretto salesiano diventa per ciò stesso Cooperatore; collaborazione dei Cooperatori coi salesiani in opere di apostolato: IV, 177-178; 180, 196. Pochi ma ben scelti, animati e animatori: IV, 304; primo problema: la formazione; componente essenziale: ricchezza e preoccupazione spirituale del Delegato: IV, 305; giovani maturi, con affetto da giovanilismo, che hanno coscienza dei limiti, sviluppano con intelligenza il senso della vera critica, non si fermano alla superficie dei problemi, non accettano la frenesia della distruzione, l'ubriacatura delle parole, ma si preoccupano di costruire: IV, 304-307. Ogni Cooperatore deve essere un costruttore, un testimone, un apostolo; portare Cristo in sé e agli altri con lo stile, lo spirito, il carisma di Don Bosco, studiare Don Bosco, per conoscerlo a fondo, per continuarne la missione che è amore di Dio e amore al prossimo, ai giovani soprattutto visti come fratelli di Cristo: IV, 308-310.

Corresponsabilità - aspetto della carità; suppone l'informazione e la collaborazione: IV, 114-115.

Correzione - dovere del Direttore; azione necessaria, delicata, difficile; come correggere: III, 63.

Cremisan - teologo internazionale affiliato al P.A.S.: I, 131.

Crisi - significato del termine; crisi nella Chiesa e nella Congregazione: III, 126-127.

Critica - la critica fatta senza amore è negativa e demolitrice: III, 86; chi ha problemi personali crede di liberarsene criticando: IV, 157.

Crocetta (Torino) - riapertura 15 ottobre 1968; rinnovamento e ripresa; le glorie del passato; i docenti: maestri di vita; gli alunni: arricchimento e irradiazione della Congregazione; Don Quadrio maestro e formatore; credere nel magistero; equilibrio segno di maturità; ai professori: la formazione religiosa, culturale, pastorale dei chierici; agli alunni: impegni e responsabilità: II, 154-165.

Cultura - religiosa solida necessaria per la missione apostolica: III, 117.

Delegati ispettoriali - loro importanza e funzione: II, 212.

Dialogo - che cos'è il dialogo: I, 200; vero significato del termine: I, 205; necessità del dialogo: I, 116, 143; scopo del dialogo: I, 64; Don Bosco maestro del dialogo: I, 97; mezzo per realizzare il rinnovamento: I, 163; dal dialogo alla collaborazione e alla comunione: I, 84; il dialogo nella vita religiosa e salesiana: I, 203-205; interessa tutta la comunità: I, 206; presupposti psicologici del dialogo: I, 207; interpretazione errata e dannosa del dialogo: I, 202; ostacoli contro un dialogo costruttivo: I, 206; maestri ufficiali

del dialogo: I, 200-201; impiego del dialogo nel mondo moderno: I, 202; stile del dialogo: la mitezza; frutti del dialogo: I, 208-210.

Direttore - mandato difficile oggi: III, 17-18; mandato fiduciario: II, 70; diventare superiore vuol dire cominciare a soffrire: II, 130; col cuore di padre: II, 31-32; qualità e dovere: I, 66-67; primo impegno: nutrire la sua anima: II, 71; sorgenti della vita spirituale del Direttore: III, 55-56; suo aggiornamento teologico: III, 57; ha in mano i destini della Congregazione: I, 58; le virtù del Direttore: III, 36-37; fede viva e vissuta: III, 19; uomo di preghiera e del contatto con Dio: II, 83-84; III, 21-24, 37; padre della comunità: II, 131, 188-189; III, 31; prudenza del Direttore: I, 32; forza e pazienza: III, 37; guerra all'egoismo e individualismo: I, 90-91; umiltà, senza dei limiti: I, 90-91; staccato dal potere e dai suoi vantaggi: I, 48; solidarietà coi superiori: I, 49, 72; interprete dell'ispettore e suo collaboratore: II, 80-81; mantiene l'unità col Centro: II, 82, 166; unito al Papa e alla Congregazione: II, 167-168; la sua autorità è servizio per amore: I, 33; come esercitare l'autorità: II, 135-137; governi da padre: I, 48; II, 131, 188; tiene il suo posto con coraggio, fiducia e ottimismo: I, 68-69, 91; attinge alle fonti comuni: I, 74, 146-147; II, 219; arricchirsi per donare: I, 75; animatore della vita spirituale della comunità: III, 54-55; della vita di famiglia: III, 61-62; esemplarità, testimonianza: I, 66, 77-78, 86, 151; III, 24; coltiva le virtù umane: I, 159; gerarchizza i valori della vita apostolica: III, 55-56; il salesiano primo valore, la sua formazione umana e religiosa: I, 49, 64, 75-77, 148; II, 189-190; III, 26-29; cura delle anime dei confratelli: I, 76; II, 74-75, 133-134, 169; soprattutto dei più giovani: II, 76-77; III, 62; formatore dei confratelli: I, 148; II, 169; corregga i meno esemplari: I, 148; come correggere: I, 68, 81, 189; II, 82; III, 29, 60, 63; educa ad amare lo studio: I, 149; prega per i confratelli: I, 34; li ama: II, 73; si interessa della loro salute: II, 73; amico dei giovani: II, 65-66; per conoscerli ed educarli: II, 66; la buona notte: II, 67; contatto personale col singolo confidente e soprannaturale: II, 68; attraverso l'opera dei collaboratori: II, 77-78; consulta confratelli qualificati: I, 33; sa ascoltare e dialogare: I, 68; rispetta e valorizza i confratelli: I, 49, 143; programma insieme: III, 30-31; li rende compartecipi e corresponsabili: III, 62-63; li informa: III, 28, 31; il Direttore e il suo Consiglio: II, 188-189; adesione e impegno nell'attuazione dell'autentico rinnovamento: II, 187; responsabilità del Direttore nell'ora presente: III, 59-60.

Direttrice - il destino dell'Istituto è nelle mani delle Direttrici: la condotta, lo stile, il carattere della Direttrice dà l'impronta alla comunità: I, 184; crea l'autentica famiglia in clima di carità: I, 186; conosce e comprende le sorelle: I, 187-188; compatisce, dimentica, sa sorridere, correggere, valorizzare, servire le sorelle: I, 188-190; espropriata in permanenza si dona nella carità: I, 190; irradia

- l'ottimismo; I, 190; la sua solitudine è colmata dalla presenza della mamma, Maria Ausiliatrice: I, 191.
- Distacco** - dalle persone e dalle cose richiesto dal Vangelo: II, 14-15.
- Documenti conciliari** - parole di compiacimento ai confratelli di Francia riuniti a convegno di studio sui Documenti conciliari. Lo studio sia animato da spirito di fede, sostanziato di preghiera, umiltà, docilità allo Spirito Santo, orientato in senso pastorale: I, 222; riscoprire il significato e il valore del carisma del fondatore; adeguare il nostro apostolato ai bisogni del tempo: I, 222-223.
- Documenti delle conferenze ispettoriali** - curarne la lettura: IV, 46.
- Economo ispettoriale** - figura rivalutata dal Capitolo Generale: II, 202; fa parte del Consiglio ispettoriale: I, 216; funzione, compiti, responsabilità e limiti; i beni della Congregazione siano considerati come strumenti di apostolato a servizio della comunità religiosa: II, 202; sua azione di consiglio e di controllo; si istruisca, si aggiorni; nel continuo rispetto e nella cordiale collaborazione con l'Ispettore: II, 202-203.
- Equilibrio** - « Ho fiducia nella vostra formula » dell'equilibrio. Paolo VI: II, 168; per evitare gli estremismi della pendolarità: IV, 16-17; equilibrio e saggezza nelle eventuali tensioni: IV, 169; equilibrio è essere disponibile dinanzi a chi ha il dovere, il diritto e l'autorità di indicarmi la strada: IV, 200.
- Esame di coscienza** - importanza e necessità del dialogo con noi stessi, del conoscere se stessi; i diversi esami di coscienza: II, 62-63.
- Esercitazioni pastorali** - adatte, programmate e dirette: I, 108.
- Esercizi spirituali** - tempo forte dello spirito; esigenze del passato e orari tradizionali; il problema oggi; il lavoro personale: IV, 23-24; i predicatori; tempo e luogo degli Esercizi spirituali; di norma in ambiente salesiano: IV, 25-29; andare preparati e disposti: IV, 244.
- Esperienze apostoliche** (nuove) - IV, 152.
- Età** - le varie età in Congregazione sono complementari e rispondono a funzioni provvidenziali e insostituibili: III, 92-96.
- Eucaristia** - fonte di vita: I, 101; vincolo di unità: I, 166.
- Exallievi** - congresso europeo 9-15 settembre 1965; il movimento Exallievi: una cosa viva nel suo genere: I, 228; messaggio del Santo Padre: fedeltà agli insegnamenti ricevuti, vita cristiana cosciente e coerente; testimonianza che suppone convinzione profonda e formazione cristiana integrale; programma concreto e realizzabile: I, 230; Don Fiore nuovo Consigliere per gli apostolati sociali: I, 232; apprezzamento per la vivacità, maturità, impegno; paternità e paternalismo: I, 233-234; il dialogo e il suo significato: I, 234; valorizzare e realizzare proposte e mozioni: I, 235; qualificare cristianamente gli Exallievi: I, 235; unità nella varietà: I, 236; servire Dio e la società: exallievo = buon cristiano e onesto cittadino: I, 237; qualificato nella sua attività professionale: I, 238; a servizio

della Chiesa e della società: I, 238-239; l'Exallievo che fa apostolato diretto attivo salesiano diventa per ciò stesso anche Cooperatore: IV, 180. Congresso mondiale 18-20 settembre 1970; la Congregazione salesiana è con gli Exallievi; paternità non paternalismo; collaborazione; triplice indicazione: prendere coscienza degli impegni di fronte alla società; scopo primario dell'organizzazione è la formazione spirituale degli aderenti; avere fiducia nell'attualità e validità del messaggio che devono portare nel mondo: IV, 291-299; unione nella carità e nell'affettuosa riconoscenza a Don Bosco: IV, 300; la vita più vera: l'Eucarestia; la consegna più alta: l'apostolato; la norma più sicura: la pedagogia salesiana: IV, 300-303.

Fede - fondamento e radice di ogni santificazione; ancora di sicurezza salesiana; giustificazione della vita religiosa: II, 121; IV, 186; la Chiesa si sostiene sulla fede; difendere, diffondere e vivere la fede; ciò che i giovani esigono dai sacerdoti e dai religiosi; la fede di Papa Giovanni XXIII e di Don Bosco: II, 119-127; anno della fede e suoi motivi; la fede: adesione cosciente alla verità; dono da chiedere, da meritare; la fede investe tutto l'uomo; dissociazione tra fede e vita e sue conseguenze; i rimedi: II, 292-300; crisi di fede e sue cause: III, 111-112; la fede alimento della vita religiosa: III, 154-155; senza fede il compromesso e il fallimento: III, 136-137; IV, 127; chiedere a Don Bosco la fede: IV, 50; fede e vita consacrata: IV, 142, 254; fede alimentata dalla preghiera: IV, 142-143, 187, 235, 255-257; fede e fraternità: IV, 213.

Fedeltà - a Don Bosco: III, 165; testimonianza di fedeltà: I, 138; ricompensa alla fedeltà: I, 139; al Papa: IV, 183.

Figlie di Maria Ausiliatrice - l'Istituto delle F.M.A. monumento perenne della riconoscenza di Don Bosco alla Madonna: II, 303; l'attaccamento a Don Bosco, alla Casa Madre segreto di vitalità: I, 182; il bisogno di unione, la stessa spiritualità contrassegno dello stesso carisma: II, 309; preziosa collaborazione all'apostolato dei Salesiani: II, 309; salesianità e romanità dell'Istituto: III, 206-207; intensa, attiva partecipazione alle manifestazioni centenarie della Consacrazione della Basilica: II, 302.

Formazione - importanza data alla formazione del salesiano dal Capitolo Generale XIX: I, 11-12, 21; formazione adeguata al tempo, nell'equilibrio tra la tradizione e il nuovo: I, 22; formazione integrale: I, 23; umana: I, 24, 178; II, 110; III, 89; culturale: I, 25; II, 74, 109; religiosa: I, 180; II, 110; responsabilità dei superiori: I, 26, 103; dei confratelli: I, 27; la formazione in funzione del domani: I, 100-101; vie nuove nella formazione aperte dal Concilio: I, 105; cambio di mentalità con senso di equilibrio: I, 105; la comunità tutta responsabile: I, 106, 116; idee direttive per le case di formazione: I, 114-115; norme per il rinnovamento della formazione: II, 92; la formazione integrale deve mirare ad una convinta libera scelta: II, 58-59; la formazione del personale esigenza inderogabile

- per l'avvenire della congregazione: II, 222; preparare i formatori problema urgente e vitale: IV, 78.
- Fraternità** - fede e fraternità; fraternità umana e apostolato salesiano; fraternità e retorica: IV, 213-214; cfr. voce: « sottosviluppo ».
- Genitori degli alunni** - settore di apostolato non giovanile che ci è connaturale: I, 17; collaborare coi genitori degli alunni: III, 35.
- Germania** - nel cinquantenario dell'opera salesiana in Germania; sviluppo e potenziamento dell'opera; fedeltà alla vocazione giovanile operaia popolare; il Concilio e il Capitolo Generale XIX indicano le vie per un più sicuro cammino incoraggiamenti e auguri: I, 220-221.
- Gioventù** - aspetti positivi e negativi della gioventù odierna: II, 18, 286; che cosa chiedono i giovani all'educatore: III, 118; Don Bosco e i giovani: III, 122-123; la gioventù povera: chiarificazione: IV, 68-69; nostro carisma: IV, 193; fraternità umana e apostolato salesiano: IV, 214.
- Governo** - compito grave e difficile: I, 47; II, 218; farsi idee chiare, fonti donde attingerle: II, 219; difetti da evitare nell'esercizio del governo: III, 189-190; qualità ed esigenze del governo, l'autorità è servizio per amore: I, 33; III, 191; avvicendamento nel governo: III, 190-191.
- Ideale sacerdotale** - culto dell'ideale, sua crisi, alcune cause del suo fallimento: III, 78-79.
- Incontro** - utilità dell'incontro per apprendere, per arricchirci e per integrarci: IV, 13-14; incontri di famiglia nella carità e nella preghiera: III, 108-109.
- Individualismo** - I, 18; sue forme e suoi effetti: I, 56; un aspetto dell'orgoglio e dell'egoismo: I, 90-91; II, 175; combattere l'individualismo: IV, 105-108.
- Informazione** - alimenta l'unità: I, 89; II, 239; canali di informazione in Congregazione: II, 239-242; dovere del direttore: III, 28-31; attraverso l'informazione la corresponsabilità: IV, 115.
- Iniziative** - vanno incoraggiate quelle che danno affidamento di successo pastorale: I, 108; III, 34.
- Ispettore** - doveri incoerenti al suo ufficio: II, 198-199; sue responsabilità di fronte alla Chiesa e alla Congregazione: II, 226-227; raccomandazioni agli ispettori: II, 212-213; prima cura la formazione del personale: II, 221-224; il mandato del magistero: II, 228-229; IV, 80; unione col Centro: II, 231; agisca « iure suo » nei limiti dei suoi poteri: II, 232; sue responsabilità per la vita spirituale dei confratelli: IV, 22-23, 41-42; l'ispettore e il problema delle vocazioni: IV, 37-42; operatore di unità, realizzare l'unità con la Chiesa, col Papa, col governo centrale della Congregazione: IV, 43-46; lettura dei documenti delle conferenze ispettoriali; curare forma e contenuto delle circolari-notiziari ispettoriali: IV, 46; preparare

i formatori: IV, 78; assuma le sue responsabilità: IV, 79-80; autorità è servizio di governo non di sudditanza: IV, 80; vigili perché un certo borghesismo non investa le sue comunità; insista sulla preghiera personale e la meditazione: IV, 82; dare una solida formazione (oltre alle difese di controllo e di vigilanza) contro la valanga del pansessualismo: IV, 83.

Laici - scoprirli, curarli, formarli cristianamente e pedagogicamente, valorizzarli: IV, 177, 196; veri Cooperatori salesiani: IV, 177-178; loro apostolato, dibattito sull'argomento: IV, 180.

Lavoro - lavorare insieme: I, 55, 88, 96, 142, 166; IV, 105; in unione con Dio: I, 142; lavoro nella linea del carisma salesiano: IV, 55-56; la gioventù e il lavoro salesiano: IV, 67; scopi del lavoro salesiano: IV, 69-70; lavoro, mezzo di sostentamento nella povertà religiosa, nell'obbedienza, per i poveri: IV, 120; coltivare lo spirito di lavoro: IV, 133; caratteristica di Don Bosco « lavoratore formidabile e sereno »: IV, 234.

Lettura - lettura sostanziosa come alimento dello spirito di orazione e arricchimento per l'apostolato: IV, 101.

Madre Generale delle F.M.A. - funzione della madre: amare e soffrire: I, 157; riconoscenza, preghiera, auguri e voti: I, 157-158; la Madre Generale superiora vicaria, la vera Superiora è la Madonna: II, 302.

Madre Angela Vespa - parole rivelatrici « Son vissuta sempre di fede ma non sono stata con le mani in mano », fede viva e azione apostolica, fedeltà a Don Bosco e amore al Vicario di Cristo: III, 203-205.

Magistero - del direttore: I, 48, 48-49, 64, 75-77, 76, 148; II, 74-75, 76-77, 133-134, 169, 189-190; III, 26-29, 62; dell'ispettore: IV, 47-49, 80.

Maria Ausiliatrice - aiuto nel conservare e difendere la fede: II, 115-116; Maria Ausiliatrice e Don Bosco: II, 114-117; nel Centenario della consacrazione della sua Basilica: II, 114-118; vera superiora dell'Istituto delle F.M.A.: II, 302; doveroso ringraziamento: II, 117-118.

Maternità - autentica: I, 160-161; sua deformazione: il maternalismo: I, 159; ideale e compiti della maternità: I, 160-161.

Mathias (mons.) - vescovo missionario, formatore e costruttore dinamico, ha incarnato e incendiato il « sensus » salesiano, a servizio della Chiesa: II, 94.

Mato Grosso - ai giovani volontari; iniziativa seguita con fiducia e simpatia; si va a ricevere non solo per dare: II, 52-53; giovani generosi che sanno donarsi: II, 286.

Maturazione e maturità - processo formativo armonico: III, 76; forma d'immaturità e loro conseguenze: III, 77-78; il cammino alla maturità comporta impegni ardui e perseveranti: III, 98-99; maturazione affettiva e problemi connessi: III, 99-102; effetto dell'amore di Dio che nasce dalla fede convinta, alimentata dalla preghiera: III, 102-104; immaturità psicologica, crisi affettive, come risolverle:

- II, 22, 145; ai membri del Cápitolò Generale XIX: I, 35, 69; II, 29, 113; messaggio al Congresso europeo exallievi: I, 230; ai missionari partenti per l'America latina: II, 139; alla nobiltà romana: II, 46; sul celibato: II, 58-59; sulla tradizione: I, 23; professione di fede: II, 119-120; dialoghi con Jean Guittón: II, 122.
- Papa** - uniti al Papa: II, 167; amore al Papa: una delle componenti dello spirito salesiano: III, 38-39; fedeltà al Papa: IV, 183.
- Parrocchia** - la parrocchia salesiana caratterizzata dalla presenza dei giovani: II, 148.
- Pastorale Giovanile** - missione specifica salesiana: II, 39; attuale e urgente: II, 89; è necessaria una preparazione adeguata: II, 90; centri giovanili, preparazione dei « leaders »: II, 40.
- Pendolarismo** - il fenomeno storico del movimento pendolare della umanità, si realizza, oggi, in Congregazione: i due estremismi: IV, 16; richiede nel superiore: equilibrio e intelligenza: IV, 17; e conoscenza di Don Bosco: IV, 18-19.
- Pensionato** - per giovani operai e studenti; assistenza religiosa, aiutare ad inserirsi nella società con senso cristiano: II, 32.
- Perù** - nel 75° anniversario dell'opera salesiana nel Perù, mirabile complesso di opere, realizzazioni e sviluppi, speciale devozione alla Vergine Ausiliatrice: I, 218-219.
- Pio X (san)** - « Se ci fosse mia mamma! » episodio: I, 191.
- Pio XI** - a un cieco: I, 46; episodio.
- Pio XII** - ai Capitolari indicando il crocifisso: « ...e poi la Chiesa è sua »: I, 154; episodio.
- Pontificio Ateneo Salesiano** - gli scopi del P.A.S., impegno della Congregazione al personale: dedizione, lavoro, studio di ricerca; testimonianza di vita, formazione dei formatori; collegialità, dialogo, collaborazione; comunità educativa, valorizzazione dei consigli, progresso, prudenza, equilibrio: fedeltà alla Chiesa: I, 121-129; visita di S. S. Paolo VI; cfr. voce « Paolo VI »: I, 213-215. Il Sinodo cfr. voce « Sinodo »: II, 95-107.
- Povertà** - povertà individuale e comunitaria oggi: II, 236; IV, 131; richiami e direttive circa l'amministrazione dei beni dal prefetto della Congregazione dei religiosi: II, 236-239; testimonianza di povertà: III, 64; di fronte alla miseria: IV, 119; « scrutinium paupertatis »: III, 137; IV, 120, 131; povertà è libertà e gioia: III, 156-159; povertà comunitaria e solidarietà: III, 151-152; è problema di amore: IV, 98; impegno a cui è legato l'avvenire della Congregazione: IV, 131; povertà reale e retorica della povertà; povertà liberatrice: lavoro, tempo, talenti, economia a servizio della comunità.
- Preghiera** - primato della preghiera: III, 12-13; dovere e bisogno: II, 177; tempo e ritmi della preghiera: III, 14; preghiera e vocazioni: III, 15; direttore uomo di preghiera: III, 23-24; pregare insieme: I, 55, 87, 141, 166; preghiera comunitaria e vitale: I, 141; la preghie-

- ra nella vita sacerdotale e religiosa: III, 80; pregare insieme per vedere insieme: IV, 12; necessità della preghiera personale sottolineata dal Concilio: IV, 82; vita di preghiera, IV, 100, 163-164, 228, 243; alimenta la fede e irrobustisce la vocazione: IV, 128-133; 142-143; contatto e colloquio con Dio; ascolto di Dio nel silenzio: IV, 255-257.
- Professione religiosa** - rinnovazione consapevole della professione religiosa: I, 92; vocazione integrale: I, 100; programma di preparazione: I, 100.
- Programmazione** - programma tempestivo d'azione; programmare insieme col consiglio, con la comunità: I, 167; inserire i giovani nella programmazione: III, 35.
- Progresso** - progredire guardando il Concilio: I, 10; per migliorare: III, 35; non è falso progressismo e il profetismo: III, 116-117.
- Promotore delle vocazioni** - sua preparazione spirituale psicologica, umana: I, 37; zona di reperimento: I, 30; collaborazione e coordinamento con i delegati, con vescovi, parroci, genitori: I, 37-39.
- Quadrio (don)** - giovane maestro di vita, parole ai neosacerdoti: II, 45, 165; appunti dal suo diario: II, 156.
- Qualificazione** - del personale; in funzione del servizio dell'ispettore; non di gusti o di interessi personali; in materie religiose ed ecclesiastiche anzitutto: IV, 179.
- Radiografia** - scopo, valore, limiti: IV, 109, 173-175.
- Regole** - si dimostra l'amore a Don Bosco osservando le regole: IV, 51, 248-249; sono rese valide dallo spirito che le anima, cioè dal senso soprannaturale e dall'impegno con cui si osservano: IV, 253.
- Responsabilità** - dei superiori incaricati della formazione: I, 25; dei confratelli in formazione: I, 26-27; del direttore verso i confratelli: I, 148; II, 169; dell'ispettore di fronte alla Chiesa e la Congregazione: II, 226-227.
- Ricaldone (don)** - ai professori del P.A.S. sull'insegnamento della teologia e la sua volgarizzazione: I, 194.
- Ridimensionamento** - significato e portata: I, 60; componenti per la sua attuazione: I, 60; lavorare assieme, unità di idee: I, 62, 72, 73; attingere alle fonti comuni: I, 63, 74-75; criteri per ridimensionare e vitalizzare le opere: II, 191-192, 210.
- Rinaldi (don)** - funeste conseguenze dell'individualismo (paragone): I, 56.
- Rinnovamento** - parola fortunata: II, 56; dai molti significati: II, 270; che cosa intende la Chiesa per rinnovamento: I, 170-171; II, 24, 173; idee fondamentali sul rinnovamento: I, 28, 185; II, 186; rinnovarsi sullo spirito del Concilio: I, 170; II, 271; Don Bosco e il rinnovamento: I, 172; il suo difficile cammino: I, 171; esige prudenza, coraggio e costanza: I, 181; esame sul rinnovamento: I, 180; rinnovamento che edifica: I, 184; responsabile: II, 36; interiore: II, 37; III, 7, 164-165; IV, 184; nella via media e nell'equilibrio: II,

24, 282; IV, 250-251; costruttivo, nell'ordine, nella dualità: II, 24-25; richiesto dai fedeli e dai giovani: II, 27; rinnovamento e qualificazione professionale: II, 28, 38; interiore autentico, personale: II, 15, 24, 27, 28, 57, 174, 271; III, 7-10; IV, 184; norme per il rinnovamento della formazione: II, 92-93; adesione del direttore II, 187; rinnovarsi per rinnovare: II, 220-222; III, 134-135; accettarlo integralmente: II, 278; importa il superamento di forme non più attuali: II, 273; IV, 71; componenti essenziali del rinnovamento: formazione umana, professionale, religiosa: II, 274-277; rapporto tra vita interiore e incidenza apostolica: II, 278; diversi atteggiamenti di fronte al rinnovamento: III, 8; i realizzatori: III, 9; fonti ispiratrici del rinnovamento: il Vangelo, Don Bosco, i segni dei tempi: III, 10; il rinnovamento operazione vitale: III, 7; alimento spirituale del rinnovamento la preghiera: III, 12; opinioni discutibili e punti fermi nel rinnovamento: III, 132; faticoso avvio al rinnovamento: III, 137; il rinnovamento e il Capitolo Generale Speciale: III, 138-139; esige grande amore e fede nella Congregazione: III, 139; due opposte tendenze: immobilismo e distruzione: III, 157-158; criteri di rinnovamento: fedeltà alle origini, ascolto dei segni dei tempi: III, 176; collaborare al rinnovamento con umiltà, amore, ottimismo: III, 160-161; il rinnovamento richiede una coraggiosa revisione personale di metodi di formazione e di pastorale giovanile: III, 163-164; il rinnovamento idea madre del Capitolo Generale Speciale: III, 176; rinnovamento delle formule e dei metodi: IV, 71; varie iniziative in corso: IV, 74.

Ritiri - risposta del Capitolo Generale XIX: I, 76; II, 75, 190; momenti forti dell'animo: II, 169; impostarli bene: III, 29; ritiro mensile: IV, 144, 244; e trimestrale: IV, 25-26, 102-103, 244; tempi dello spirito, responsabilità dei superiori: IV, 165-166, 188.

Rosario - preghiera cristiana e salesiana: III, 13.

Salesiano - elemento centrale del Capitolo Generale XIX; il salesiano prima di tutto: I, 64; il salesiano è Don Bosco prolungato nel tempo: I, 99; dare la priorità all'essere salesiano prima che al suo operare: III, 144-145.

Scuola - strumento di evangelizzazione e di apostolato: I, 15; III, 32; III, 65; IV, 121; scopo essenziale e incidenza cristiana: III, 132-134; unica giustificazione: educazione religiosa e formazione cristiana in profondità: IV, 132-133, 149-152; funzione pastorale della scuola: IV, 194; l'ipertrofia dell'attività scolastica può soffocare il carisma educativo salesiano: IV, 171, 180-182, 195, 247.

Secondo noviziato - primo esperimento: corso di spiritualità religiosa, di aggiornamento teologico e di riqualificazione ascetica pastorale; chiare e sicure idee orientative: IV, 84-86; impressioni, ripresa di vita interiore: IV, 144.

Segni dei tempi - alcuni segni dei tempi: I, 174-178; scrutare i segni dei tempi e interpellarli alla luce del Vangelo: I, 175.

- Silenzio** - importanza e valore: IV, 9-11, 128-129.
- Solidarietà** - le missioni, il personale, gli aiuti, lo spirito chiamano generosa azione missionaria: IV, 34-37; creare un'atmosfera di maggior sensibilità e di iniziative a favore di ispettorie più povere: IV, 95, 108-109, 192; forme e occasioni di esercitare la solidarietà: IV, 217.
- Sinodo** - ciò che è stato, il clima, i tempi, il metodo: II, 95-107.
- Spirito** (di famiglia) - ricchezza e caratteristica salesiana: III, 69; il canto componente di questo spirito: III, 69; come si manifesta: III, 170-171; componenti dello spirito di famiglia: pietà, preghiera, lavoro, gioia.
- Spirito salesiano** - coltivare, difendere, alimentare lo spirito salesiano: II, 91; fedeltà allo spirito salesiano: II, 87; IV, 130; componenti: senso eucaristico, mariano, papale: III, 38-39; donazione alla gioventù povera e abbandonata: IV, 148.
- Spirito Santo** - spirito rinnovatore: II, 268; docilità allo Spirito Santo: II, 268.
- Solidarietà** - gara fraterna di solidarietà: I, 59.
- Sottosviluppo** - il nostro impegno di fronte al sottosviluppo: IV, 266; ogni uomo è mio fratello: IV, 267; fondamento cristiano del nostro amore per i fratelli: IV, 268-269; il senso di fraternità universale, in un mondo dissacrato, conquista di secoli di cristianesimo: IV, 269-270; i poveri: prossimo privilegiato; Paolo VI tra i poveri di Tondo: IV, 270-272; l'egoismo ostacolo malefico al coerente impegno della fraternità; i camuffamenti dell'egoismo; orizzontalismo e disponibilità all'altro; retorica della fraternità; carità autentica; poche parole, molti fatti; la nostra insensibilità dinanzi al dramma della miseria: IV, 272-278; la realtà del sottosviluppo: IV, 278-280; Don Bosco inviato per i giovani poveri: IV, 280-281; il nostro impegno di fronte ai poveri: fare i poveri personalmente, soccorrere i poveri vicini a noi, farsi idee chiare, educare i giovani al « senso degli altri »: IV, 281-285; esempi stimolanti; i giovani vogliono esempi generosi: IV, 285-287; crediamo nell'amore: IV, 287-288.
- Srugi Simone** - coad. sulla via della santità; viveva di fede, incarnava la carità cristiana tra i musulmani: II, 11.
- Stampa** - errori, ambiguità, pregiudizi di certa stampa su questioni religiose: III, 116.
- Strenna** - dono che caratterizza il nostro spirito e ci ricollega a Don Bosco, invito ad accettarlo e realizzarlo: II, 291-292; del 1967: « il dialogo » commento alle F.M.A.: cfr. voce: « Dialogo »: I, 199-210; 1968: « la fede » commento alle F.M.A. 13 gennaio 1968: cfr. voce « fede »; 1970 « la carità » (buona notte: III, 166) commento alle F.M.A.: III, 209-228; cfr. voce « sottosviluppo ».
- Strumenti di comunicazione sociale** - I, 17; necessità della preparazione per questo apostolato: II, 32-33.

Studentato filosofico - ai superiori: guardare la realtà, un nuovo mondo, passaggio brusco dal noviziato; linee di azione: dai documenti conciliari e capitolari; idee e direttive per le case di formazione, corresponsabilità della comunità educativa, clima da creare, studio, programmazione, revisione: I, 110-118.

Studentato teologico - ai superiori: responsabilità: I, 103; doveri: I, 132-133; difficoltà: I, 104; decreti conciliari e Atti del Capitolo Generale; vie nuove aperte dal Concilio, senso di equilibrio: I, 105-106; direttive: I, 106-107; pastoraltà dell'insegnamento e della vita: I, 108; compito dei chierici: studio, maturazione, dono totale di sé: I, 133-137; IV, 59; ansie e speranze: IV, 60-61; insicurezza e crisi di fede: IV, 61-62; parole e idee, verificare serenamente le idee prima di accettarle: IV, 62-64; sviluppare il senso critico: IV, 64.

Studio - necessità: I, 149; III, 113.

Sviluppo - lo sviluppo sociale e l'opera salesiana, nel passato e nel presente; il sottosviluppo ci impegna come religiosi e salesiani: IV, 115-117; secondo il nostro carisma sulla libertà senza collusioni, asservimenti e senza violenza: IV, 115-118; testimonianza di povertà primo servizio di amore: IV, 119.

Tradizione - parole di Paolo VI; tradizione e tradizioni: I, 23; non vanno distrutte senza sostituirle: III, 33.

Terra nuova - organizzazione per la formazione di missionari laici, e di laici per un lavoro sociale volontario: IV, 93-94.

Ubbidienza - esempio di Gesù, comune ricerca della volontà di Dio, verifica ed esercizio del carisma: III, 153-154; donazione generosa: IV, 199.

Umiltà - per vivere degnamente la propria vocazione: II, 14.

Unità - per attuare le deliberazioni del Capitolo Generale XIX: I, 18; per vivere degnamente la propria vocazione: II, 14; elemento di vita nella Congregazione: II, 81; come mantenere l'unità con il Centro: II, 81, 231; IV, 97, 134; uniti col Papa, con la Congregazione: II, 167-168; IV, 43-46; unità nella fedeltà: II, 219-220; unità e fedeltà esteriore ed interiore nella Chiesa e nella Congregazione: II, 249-251; unità di spirito e di azione: I, 18-19; III, 37-38; unità nella fede, nella carità e nell'ideale salesiano: III, 74; IV, 191; elemento di unità la visita al Centro in ricorrenze speciali: IV, 46-47; la Congregazione fa « communio » se animata dall'unità: IV, 159; vivere di questa unità interiore che è coerenza dalla propria consacrazione: IV, 160-162; la pace e la gioia nella coerenza: IV, 162-163; per evitare i pericoli conseguenti alla vastità della Congregazione tendere all'unità: IV, 223-224; realizzare l'unità di se stessa attraverso la costante generosa totale dedizione: IV, 225, 263-264; con le proprie consorelle, con amore soprannaturale; con le superiori a tutti i

livelli, unità col Centro, unità col Papa, unità con Dio: IV, 225-227; essere, vivere, avanzare uniti col Concilio, col Papa, col Centro dell'Istituto: IV, 263.

Valdocco - casa del Padre, centro storico e spirituale, punto di irradiazione e di unità: III, 37.

Vangelo - non deve rimanere a livello di cultura ma di vita: III, 140-141.

Verità - verità e carità: II, 287-290.

Vesco (don Aristide) - suo messaggio: « La gioventù esige che l'impegniamo per il bene »: I, 52; inaugurazione cappellina montana alla memoria: II, 287.

Vicario ispettoriale - figura nuova, provvidenziale, non decorativa: II, 199; sue funzioni e suoi limiti: 199-201; qualità richieste: II, 200.

Virtù - umane, loro importanza per l'uomo di governo: I, 151; coltivare nelle nuove vocazioni le virtù umane: I, 149; base di un'autentica formazione: II, 19.

Vita comunitaria - vita di comunione: I, 53; attuare la vita in comune: I, 54-58; vivere insieme: I, 85-86, 95, 140, 164-165; pregare insieme: I, 87, 96, 141, 166; la carità è l'anima della vita comunitaria: I, 140; II, 40-41; è vita di famiglia: I, 185; è autentica se in clima di carità: II, 35, 186; suoi nemici: l'individualismo e l'egoismo: I, 56, 142; interessare e valorizzare fatti: I, 56; il suo rinnovamento: tema del Capitolo Generale Speciale: IV, 185; prima idea: comunità di consacrati: IV, 185.

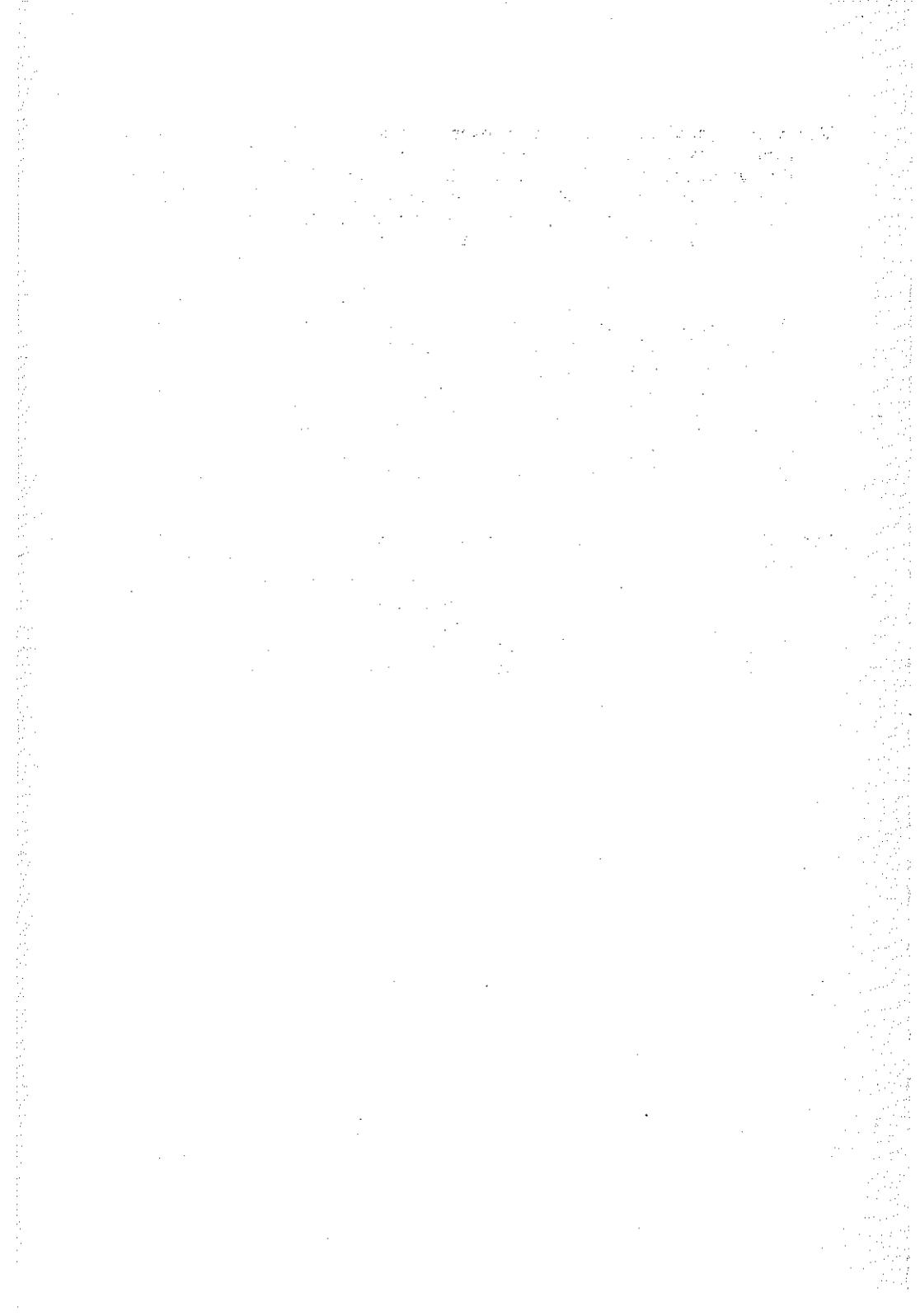
Vita religiosa - componente essenziale della vita e santità della Chiesa: II, 85-86; fedeltà allo spirito salesiano, servizio che viene dal nostro carisma: II, 86-88; vita cosciente e continuamente rinnovantesi: III, 113; coerenza della vita religiosa: III, 146-147; fede e carità sorgenti di vita religiosa: III, 154-155; è vita consacrata: IV, 138-139; il soggettivismo nella vita religiosa: IV, 249.

Vita sacerdotale - fondata sulla fede, ancorata al magistero alimentata dalla preghiera: III, 80.

Vocazione - donazione autentica, cosciente, totale, gioiosa: I, 33-34; in povertà di cuore: I, 44-45; II, 46; per la santificazione propria e delle anime: I, 46; impegni che comporta: II, 19; dimensioni della vocazione salesiana: II, 19-21; vocazione autentica: II, 44; non lacerata, non mondanizzata: II, 43-50; scelta convinta e libera, impegna ed esige rinunce e sacrifici, requisiti essenziali per una vocazione autentica; vocazione vissuta per amore, irradia il soprannaturale, la controtestimonianza di una vocazione senza vita interiore: II, 58-62; crisi e defezioni, cause e rimedi: IV, 125-129; vocazione non generica ma specifica « salesiana »: IV, 147-148; la vocazione autentica esige piena consapevolezza, partecipazione cosciente, donazione totale: IV, 241; vissuta nella fede: IV, 242; vocazione coerente: IV, 245-246.

Vocazioni - problema vitale, promuovere le vocazioni: I, 37; segno di vera vita religiosa e famiglia comunitaria: II, 137-138; III, 195; IV, 176; vocazioni di adulti: I, 38-39; di coadiutori: I, 39; II, 171; la loro formazione: I, 178-180; coltivare le virtù umane: I, 179; impegno ecclesiale e salesiano, mezzi di reperimento, rispetto per il dono di Dio; come orientarle; la miglior propaganda l'esempio della propria vita: II, 253-257; IV, 176; vocazioni e spirito di preghiera: III, 16; difenderle dai pericoli: III, 110-111; primato di questo problema: IV, 29; compiti e responsabilità dell'ispettore: IV, 30, 41-42; qualità delle vocazioni; la scelta per una vocazione salesiana: IV, 31-32; crisi di vocazioni, troppa larghezza nell'accettazione, errata valutazione dei soggetti, anomalie morali, vigile consultazione, tener conto dei giudizi ponderati e documentati dei Consigli: IV, 39-40; seguire e guidare i giovani confratelli, eliminare i non idonei; problema che va studiato seriamente; le vocazioni sorgano nell'ambiente ove lavoriamo: IV, 96; anche in luogo di missione: IV, 154; valorizzare l'elemento autoctono e i laici: IV, 154.

Ziggiotti (don) - Immacolata 1970, giubileo d'oro sacerdotale nella luce mariana e salesiana. Il 31 maggio 1959 consacrò la famiglia salesiana al Cuore Immacolato di Maria; può ripetere qui « respexit humilitatem fecit mihi magna »; bontà evangelica e salesiana semplicità del suo carattere, vita fecondamente operosa caratterizzata dalla bontà paterna, da intenso lavoro per l'affermazione dell'ideale salesiano e da un profondo amore a Don Bosco: IV, 206-210.



INDICE GENERALE

Ai Salesiani

- 9 Ai neo-ispettori
- 9 Il silenzio
- 11 Scopi dell'incontro
- 14 Conoscere Don Bosco
- 22 Esercizi Spirituali e Ritiri
- 29 Le vocazioni
- 34 Solidarietà salesiana
- 37 Crisi di vocazioni
- 42 L'ispettore operatore di unità
- 49 Fede e carità
- 53 Ai partecipanti al convegno per il nuovo Catechismo
- 59 Ai chierici teologi di Castellamare e Messina
- 78 Ai membri della Conferenza Ispettoriale Italiana
- 84 Ai corsisti del Secondo Noviziato
- 87 Ad un gruppo di Ispettori e Dirigenti Salesiani dell'America Latina
- 93 Ai confratelli di Caracas
- 96 Ai confratelli dell'ispettoria di Manaus
- 107 Ai chierici dello studentato teologico Pio XI
- 123 Ai confratelli dell'ispettoria di Porto Alegre
- 137 Ai confratelli dell'ispettoria di Campo Grande
- 158 Ai confratelli dell'ispettoria di Recife
- 173 Ai capitolari dell'ispettoria di Recife
- 183 Ai salesiani dell'ispettoria di Belo Horizonte
- 198 Ai missionari partenti per l'America Latina
- 206 Per il giubileo d'oro del Rev.mo D. R. Ziggjotti
- 211 Buona notte sulla strenna 1971

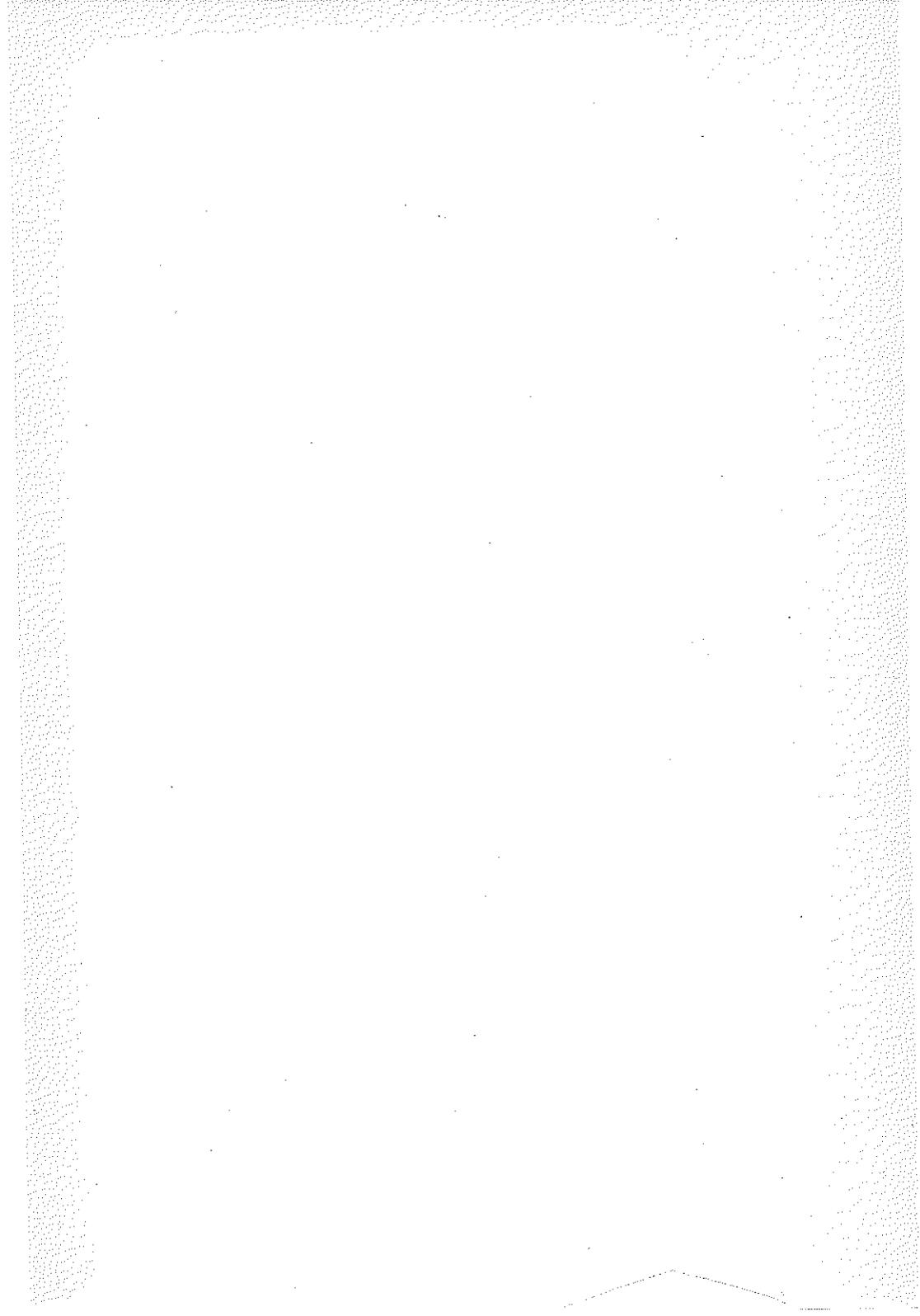
Alle figlie di Maria Ausiliatrice

- 223 Alle F.M.A. di Brasilia
- 232 Alle F.M.A. delle comunità di Manaus

- 238 Alle F.M.A. dell'ispettoria di N. S. Aparecida
248 Alle F.M.A. dell'ispettoria di Campo Grande
259 Alle F.M.A. dell'ispettoria di M. Mazzarello
265 Commento della Strenna 1971

Agli Exallievi e Cooperatori

- 291 All'apertura del Congresso Mondiale Exallievi
300 A conclusione del Congresso Mondiale Exallievi
304 Ai giovani Cooperatori del Piemonte



ISAG - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - giugno 1971